



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*BB71.*

TAYLOR INSTITUTION.

*BEQUEATHED*

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

*OF BALLIOL COLLEGE,*





S A G G I O  
D I  
LINGUA ETRUSCA  
E DI  
ALTRÉ ANTICHE D'ITALIA  
PER SERVIRE  
ALLA STORIA DE' POPOLI, DELLE LINGUE,  
E DELLE BELLE ARTI.

T O M O I.

CONTIENE I PRELIMINARI;  
E IL TRATTATO DEGLI ALFABETI E LINGUE  
DE GL' ITALI ANTICHI.



IN ROMA  
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI  
MDCCCLXXXIX.

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1885

63. 5.2.

Τι σοφωτάτον; χρόνος. τα μὲν γέγονα εύρεται τούτος  
εδώ, τα δὲ ευρίσκεται.

*Quid sapientissimum? Tempus: alia enim invenit  
jam, alia inveniet.*

Plutarch. Conviv. Sept. Sapient. pag. 347.



ALL' ALTEZZA REALE  
D E  
PIETRO LEOPOLDO  
ARCIDUCA D'AUSTRIA  
PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E DI BOEMIA  
GRANDUCA DI TOSCANA  
&c. &c. &c.

*ALTEZZA REALE.*

AL trono di Vostr' Altezza Reale  
timida si presenta questa mia Opera ;  
non altro avendo in sè stessa che l'  
assicuri , fuorchè l'animo volenteroso e ub-  
bidiente del suo Autore . La providen-  
za .

za di V. A. R. si è dichiarata in più guisa, perchè le memorie della sua Toscana sieno raccolte custodite e illustrate sempre; riguardando ancor questa come una parte della pubblica dignità; giacchè tanto conferisce a distinguere le nazioni colte ed illustri dalle barbare e ignote. Di tal providenza è stato frutto il nuovo Archivio Mediceo ordinato in guisa, che non solo servisse a tessere gli annali di quella Casa sovrana; ma di più a trarne prontamente a benefizio della Storia documenti opportuni nelle occorrenze. Nè altronde è nato il Diplomatico Archivio, pubblico tesoro delle più gelose pergamene della nazione, assicurate così dal pericolo dello smarrimento, e messe in grado di essere facilmente conosciute e prodotte. Lo stesso genio penetrando con le sue vedute e con le sue cure fino all' età più remote, con-

figliò a V. A. R. l'acquisto delle iscrizioni etrusche, le quali da' paesi dello Stato ha Ella con molta cura racunate nel Real Museo della Capitale: nè già perchè vi giacciono ignote, ma perchè malgrado la difficoltà di que' caratteri e di quella lingua, sieno ancor esse finalmente lette ed intese.

Questa raccolta, la più copiosa, che mai fosse, la più curiosa per alcuni, la più nuova per tutti i colti forestieri; questa, io dico, non aumentata come le altre, ma fatta dalla munificenza di V. A. R., è stata per me un comando tacito d'illustrarla. Mi aggiunge stimolo e coraggio il favore, ch' Ella accorda all' Accademia Cortonese eretta per mettere in chiaro la lingua etrusca; il comando fatto alla Reale Accademia Fiorentina, di unire allo studio della lingua quel dell' istoria patria;  
per

per ultimo il gradimento mostrato da V. A. R., che la nuova Descrizione della Reale Galleria fosse accompagnata con Trattati, che ne agevolassero a' dilettanti la intelligenza. Niuno de' Gabbinetti era più bisognoso d'illustrazione, che quello de' monumenti Etruschi: niuno era più interessante pel pubblico, che da gran tempo desidera in quest' oscuro idioma di veder luce, e la spera sol di Toscana: niuno era più degno di un Principe, che provvedendo continuamente al bene delle lettere, ragion vuole che sia coll'avanzamento delle lettere corrisposto: quindi io doveva cominciar da esso. Che se le deboli mie industrie daranno qualche rischiamento o all'etrusca lingua o ad altre antiche lingue e cose d'Italia, che hanno con essa relazione, il merito farà specialmente di V. A. R., che mi

ac-

accordò monumenti e libri allo studio,  
permiffione e suffidio a' viaggi , protezio-  
ne ed auspicj all' Opera , che a' piedi di  
V. A. R. per tributo di giustizia ad un  
tempo e di grato animo , umilissimamen-  
te depongo e dedico.

Di Roma 21. Novembre 1789.

Di V. A. R.

*Umilissimo Servo e Suddito  
Luigi Lanzi.*

C I T T A' E R A C C O L T E ,  
O N D E S I S O N T R A T T I I M O N U M E N T I S C R I T T I ,  
C H E N E L P R I M O T O M O S O N R I F E R I T I .

C O R I .

Iscrizione latina del Tempio d'Ercole . pag. 165.

F I R E N Z E .

Mus. Regio . Vaso con greche lettere . 113. Iscrizioni latine e semibarbare . 166. &c.

G U B B I O .

Saggio de' caratteri latini delle Tavole Eugubine . 159.

L O N D R A .

Vaso Hamiltoniano con greche lettere antichissime . 112.

M O N T E P U L C I A N O .

Presso i Sigg. Bucelli , ed altre famiglie : urne e lapidi . 172. &c.

N A P O L I .

Mus. Regio . Colonne con iscrizioni in antico greco . 114.

P A R I G I .

Accad. delle Iscrizioni . Lapidie in greco antico . 106.

P E S A R O .

Mus. Olivieri. Arc scritte in antico latino, o semibarbaro . 164.

R O M A .

Campidoglio . Colonna di Duillio . 148. Sagrestia Vaticana.

Frammenti degli Arvali . 144. M. Pio Clementino . Epitafij degli Scipioni . 150. 153. &c. Biblioteca Barberina . Epitafio di Scipione Barbato . 152. Biblioteca Vaticana . Urna con epigrafe semibarbara . 173. Museo Kircher. Statuetta di Virio . 160. Cista , e Patera . 161.

V E L L E T R I .

Mus. Borgia . Lamina Ospitale in antico greco . 108.

V E N E Z I A .

Mus. Nani . Colonna con iscrizione . 93. Statuetta . 103.

Altri monumenti scritti , tratti da libri e Raccolte diverse . • 95. 102. 104. 111. 112. 146. 162. &c.

T A V O L E O V E S I R I S C O N T R A N O I C A R A T T E R I .

I Monumenti greci nella I. e nella IV. Tavola .

I latini nella T. II. Gli Etruschi e semibarbari nella III.

La IV. Tavola contiene , oltre a' greci , varj monumenti italiani . Num. 1. degli Euganci . n. 2. della Etruria superiore .

n. 3. Trovato nel Piceno . n. 4. Verso delle Tav. Eugubine .

n. 5. Lamina volfca . n. 6. Lepida osca . n. 7. Medaglia e la-

pida sannitica . n. 13. Iscrizione di statuetta cortonese .

V. p. 223.

## ANALISI DEL TOMO I.

## P A R T E P R I M A

## NOTIZIE E MONUMENTI

## PREVII AL TRATTATO.

**P**Refazione pag. 1.

Cap. I. Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua etrusca: principio e progressi di tale studio. pag. 7.

Cap. II. Di altre lingue italiane: perchè tanto convengano coll' etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor. linguaggi. p. 15.

Cap. III. Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò. p. 35.

Cap. IV. Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia con l'ajuto del latino e del greco: altri suffidj dedotti dall' antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche: esempio preso da un verso delle Parole Eugubine. p. 47.

Cap.

\*

**Cap. V. Osservazioni su la Paleografia de' Greci più antichi, scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro e di quella degli Etruschi.** p. 77.

1. Lettere cadmee, fenicie, ioniche. p. 79.
2. Scrittura da destra a sinistra. p. 80.
3. Lettere del greco alfabeto a poco a poco accresciute. p. 81.
4. Aspirazioni diverse secondo popoli. p. 83.
5. Come si supplissero alcune lettere ove mancavano. p. 85.

*Dittonghi antichi.* p. 88.

*Variazioni nelle lettere; talora omesse, talora ridondanti, talora trasposte, o cancellate.* p. 89.

*Interpunzione.* p. 92.

**Cap. VI. Iscrizioni greche antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca nei caratteri e nella ortografia.** p. 93.

1. La Iscrizione Naniana.
2. Le due Amiclee. p. 95.
3. Iscrizione di Delo. p. 102.
4. Altra di M. Fourmont. p. 103.
5. Altra del Museo Nani. *ivi*.
6. Iscrizioni Sigee. p. 104.
7. Medaglia di Azo. p. 106.
8. Iscrizione di Atene. p. 107.

La-

9. *Battina del M. Borgia*. p. 108.
10. *Medaglia di Siri e Buxenzo*. p. 111.
11. *Di Sibari e di Posidonia*. p. 112.
12. *Iscrizioni di vasi campani*. ivi.
13. *Colezine Farnesiane*. p. 114.
- Cap. VII. Osservazioni su la Paleografia de' Latinî più antichi scelte per la intelligenza delle Iscrizioni loro, e di quelle degli Etruschi.** p. 115.
- §. I. Osservazioni su le Lettere.
1. Origine dell' alfabeto, e numero delle sue prime lettere. p. 116.
  2. Tralasciamento delle vocali e consonanti. p. 118.
  3. Aggiunta di vocali e di consonanti. p. 120.
  4. Cangimenti di lettere affini. p. 123.
  5. Trasposizioni di lettere. p. 128.
- §. II. Osservazioni su le aspirazioni dell' antico latino. p. 128.
1. Loro numero. ivi.
  2. Loro uso. p. 130.
- §. III. Osservazioni su i Dittonghi dell' antico latino. p. 132.
- §. IV. Osservazioni su le sillabe, e su quelle che i Grammatici nominano figure di sillabe. p. 135.
- §. V. Del punteggiare e dividere le voci. p. 138.

Cap.

**Cap. VIII.** Sezione I. *Iscrizioni latine antichissime scelte per illustrare la Paleografia etrusca nella forma de' caratteri e nella ortografia.* p. 142.

- Num. 1. *Cantico degli Arvali.* ivi.
- 2. *Frammento delle Leggi Regie.* p. 146.
- 3. *Legge delle XII. Tavole.* p. 147.
- 4. *Iscrizione Duilliana.* p. 148.
- 5. &c. *Iscrizioni del Mausoleo degli Scipioni.* p. 150.
- 15. *Tavola di Gubbio in caratteri latini.* p. 159.
- 16. *Statuetta, Cista, Patena del Museo Kircheriano con iscrizioni.* p. 160.
- 19. *Iscrizioni sepolcrali antichissime.* p. 162.
- 20. *Are del duco Pesarese.* p. 162.
- 21. *Lamina Tiburtina.* p. 265.
- 22. *Iscrizione di Cori.* ivi.

**Sezione II. Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi raccolte per intelligenza dell' antico loro linguaggio.** p. 166.

**PARTE SECONDA**  
**TRATTATO ISTORICO E GRAMATICO**  
**DELLA ETRUSCA LINGUA**  
**E DELLE ALTRE ANTICHE D'ITALIA.**

**Capo I.** Dell' *Alfabeto degli Etruschi in generale*: sua origine, ed epoca delle loro *Iscrizioni*. pag. 177.

**Cap. II.** Dell' *Alfabeto degli Etruschi in particolare*, e di varie forme di scrittura fra loro usate. p. 198.

*Alfabeto Etrusco con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia*. p. 208.

**Cap. III.** *Ortografia degli Etruschi; e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d'Italia*. p. 224.

*Tavola del Dialetto Etrusco, e degli altri d'Italia su l'esempio delle Tavole de' dialetti greci*. p. 244.

**Supplemento I.** Alla Tav. precedente: delle figure delle sillabe. p. 276.

**Supplemento II.** Dell' uso de' punti. p. 280.

**Supplemento III.** Quanto sia incostante la  
or-

ortografia delle Tavole Eugubine, è quanto  
to equivoca. p. 284.

**Cap. IV. Osservazioni e congetture su la E-  
timologia, Analogia, e Sintassi della Lin-  
guaglia etrusca, e delle altre antiche d'Ita-  
lia.** p. 288.

§. I. Etimologia dal latino o dal greco; o  
da un vocabolo umbro ad un altro. p. 289.

§. II. Analogia di queste lingue, e mezzi  
per rintracciarla. p. 292.

§. III. Dell' Articolo. p. 299.

§. IV. De' Generi. p. 300.

§. V. De' Numeri. p. 301.

§. VI. Declinazioni de' Nomi. p. 301.

1. Nomi terminati in A. p. 302.

2. Terminati in E. p. 307.

3. Terminati in V. p. 310.

4. Nomi che somigliano i contratti de' Greci.  
p. 318.

5. Forma di declinazioni più irregolari.  
p. 320.

§. VII. Degli Aggettivi, e lor definien-  
ze. p. 325.

§. VIII. Nomi propri, e lor derivati. p. 327.

§. IX. De' Pronomi Primitivi, Possessivi,  
Dimostrativi, Relativi, ed altri. p. 347.

**De' Numeri.** p. 354.

§. X.

§. X. *Del Verbo, e del Particípio in ge-*  
*nerale.* p. 356.

2. *Verbo Sostansivo e suo Particípio.* p. 359.

3. *Verbo Attivo, e suo Particípio.* p. 362.

4. *Verbo Passivo e Particípio.* p. 371.

5. *Verbo Medio.* p. 380.

§. XI. *Delle Preposizioni, e dell' Encliti-*  
*che.* p. 383.

§. XII. *Dell' Avverbio.* p. 394.

§. XIII. *Della Congiunzione.* p. 399.

§. XIV. *Sintassi delle Tav. Engubine on la-*  
*tina, or greca, ora irregolare; e questa*  
*qual difesa ammetta.* p. 401.

Cap V. *Conclusione del Trattato;* ove si  
 riepiloga il metodo finora tenuto, e con  
 nuove ragioni, ed esempi, e con monu-  
 menti di varie lingue si conferma. p. 406.

2. *Nuovi monumenti han cominciato a sce-*  
*mare la difficoltà di questo studio, e a*  
*sempre più comprovarlo analogo all' antico*  
*greco e latino.* p. 407.

5. *Uso delle congetture quale sia stato* p. 410.

7. *Osservazione generale di lingue cangiate*  
*in altri paesi, ma non del tutto; ragione*  
*di ciò.* p. 413.

8. *Osservazioni particolari su lingue fore-*  
*stiere.* p. 414.

9. Altre lingue miste, e popolari i modo d'interpretarle trasferito al caso nostro.
12. Monumento antico francese. p. 418.
13. Monumento antico spagnuolo. p. 420.
15. Rivoluzione del linguaggio in Italia; monumenti di latino barbaro in caratteri or latini, or greci. p. 422.
22. Nuova lingua formata a poco a poco in Italia; e assai tardi resa comune. p. 428.
29. Si disciida con gli addotti, esempi la parte istorica del sistema; si mostra come da un greco comunque misto passasse il Lazio, e il resto d'Italia a uniforme e solo latino. p. 436.

S A G G I O  
DI LINGUA ETRUSCA  
E DI ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

Ogni nazione, che apprese l'uso de' caratteri, si lusingò di far passare con essi a' secoli più remoti le notizie, che la interessavano maggiormente. Parve all'uomo di non morire del tutto s'egli lasciava di sè memoria alcuna degna di lode; e chi non la sperò dal testimonio della storia, o dalle produzioni del proprio ingegno, procurò almeno che un marmo annunziasse alla posterità qualche fabbrica da sè eretta, qualche donario da sè fatto, o se non altro, che il suo nome inciso presso le ceneri facesse fede della sua passata esistenza. Ma queste misure furono sconciertate dal tempo: *che'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno*; (Petr.) e molto più a' nomi volgari. Esso gli ha in parte corrosi, in parte sepolti; e solo di tratto in tratto ne rimette a luce uno fra mille. Tra queste vicende i popoli meno infelici furono i Greci antichi e i Latini. Scrittori di due favelle, che tengon quasi in deposito i più ricchi

A

to-

tesori della profana dottina, non prima i lor monumenti riveggono il giorno; ch'essi sono a gara interpetrati da' dotti, e cerchi da' grandi. Ma gli altri popoli in Italia e fuori, non han conseguito ancora l'intento loro. Spenti i linguaggi che parlarono e scrissero, non si è per molti anni fatta differenza da uno scritto lor sasso ad un'altro informe: e se il nostro secolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conserva, non è perchè ancora gl'intenda appieno; è perchè spera d'intenderli.

Di tale condizione sono le inscrizioni degli Umbri, de' Volsci, de' Sanniti, e quelle in tanto numero degli Etruschi, popolo il più celebre fra quanti tenner l'Italia prima della romana potenza. Chi avesse saputo, che alla Italia era destinato l'impero del Mondo, al vedere i rapidi progressi, co' quali l'Etruria stese il suo dominio da un mare all' altro, a lei prima che al Lazio presagita avrebbe tanta fortuna: e caduta forse sarebbe in lei, se le sue forze sul principio congiunte e vittoriose non fossero state di poi dalla discordia segregate e vinte. (1)

Reliquie di tal nazione, benchè posteriori alla sua grandezza, benchè non interessanti molto la

(1) *Vid. Strab. Lib. V, pag. 119.*

la storia, merican bene la considerazione di chi studia in antichità; e noi sappiamo quanto fosser bramosi d'interpretarle un Massel, un Passeri, un Lami. Alla industria di tali letterati succede ora la mia. Non degeno di esser loro paragonato per mezzo di sapere e d'ingegno, ho sopra di essi il vantaggio di aver veduti più monumenti ch'essi non videro; e di avere avuto più agio di esaminarli: di questo vantaggio io procuro di profitte. Ne già scrivo con isperanza di porre in chiaro e sufficienza una lingua sepolta da' tanti secoli. Tento solo di crescerle per mia parte qualche chiarezza, riunendo insieme vari loro monumenti parte inediti, parte editi, ma per lo più scorrettamente e aggiungendovi alquante osservazioni e congetture da me fatte. Ne fo eziandio su le altre lingue antiche d'Italia; delle quali similmente dar qualche saggio. Chiunque fa con quali passi procedasi grado per grado fino a grandi scoperte, non disgradirà la mia faccia. Se altro più desidera, si riduca a memoria il detto di Ausonio: *alius alio plus invenire potest; nemo omnia* (1).

Mai se tutto non avrò trovato, spero almeno di aver fatto, che il vero senso di molt' epigrafi etrusche non paja una divinazione, come a

## 4 SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA

molti parve fin ora; e di avere agevolato il metodo d'indagare la lingua in quanto si può; analizzandone l'ortografia; e scoprendo così quanto vi è mescolato per 'entro di greco, o di latino antico. Di tal metodo si trovano molte tracce negli autori già rammentati, specialmente in Lammi nella sua 11. e 12. lettera, ed in altri ancora; ma niuno di loro ridusse la cosa a certa generalità di principj, distoltine forse dal noioso cammino che dovea premersi. Finchè nell'antichità si cerca la storia de' fatti, lo spirito si accalora alle sue scoperte, perchè trova sempre per via oggetti che ricreano, notizie che impegnano. Ma quando vi si rintraccia la ortografia, ch'è quanto dire la storia delle lettere e delle parole, si raffredda la fantasia, s'isterilisce la mente; secchezze grammaticali si attraversano ad ogni passo, e la cosa stessa che si ricerca non è che mera secchezza. Convien però o soffrire tal molestia, o lasciar l'impresa. Studiare in lingue, e non analizzarne esattamente i vocaboli, è come studiare in chimica, e non fare analisi de' composti. La cura di uno scrittore può estendersi ad amenizzare trattati simili or con una or con altra industria; come veggiamo aver fatto Luciano nel Giudizio delle vocali, Quintiliano nelle Istituzioni, e fra' più re-

cen-

centi il Card. Bembo nelle prose su la volgar lingua: più oltre/non è lecito sperare né a chi scrive, né a chi legge.

Vero è che di questa tenue e spinosa applicazione si son colti frutti assai degni di essere rammentati sì nella lingua latina, e sì nella greca. Lascio andare che con tal metodo si son corretti infiniti passi di classici: le XII. Tavole, capo d'opera della legislazione antica (1) e origine della romana giurisprudenza parrebbono dettate in ignoto linguaggio, se la storia delle lettere non ci avesse soccorso. Essa ben maneggiata da Scaligero, da Gotofredo, da Gravina le ha rese così intelligibili, come farebbe un'editto esposto al pubblico in idioma comune. Così Ciacconio commentò felicemente la iscrizione di Duillio, Sirmondo quella di Scipione, Matteo Egizio quella de' Baccanali; latinità tutte, che senza la storia delle lettere non potrian dichiararsi. Lo stesso è nel greco. Invano si farebbono trasferiti di Grecia e d'Aja tanti be' monumenti in provincie più degne di possederli, se il medesimo suffidio non si procacciavano Chisull, e Bimard, e Corsini, e il superstite Abate Berthelemy, a cui vivo tuttavia e prospero gli amatori delle buone lettere augurano lunghissimi anni. L'esem-

(1) Cic I, de Or. c. 43.

## 6 SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA

L'esempio di letterati si degni mi farà scherzo presso coloro, che sprezzan ogni opera, ove si tratti di sillabe, di lettere, di aspirazioni; quasi il Lettore, se degrada di un'occhiata questi vocaboli elementari, sia ricondotto alla prima istituzione puerile. Quintiliano prevenne anch'egli tale difficoltà, trattando nelle sue Istitutioni un simile tema; e si difese similmente coll'esempio di chiarissimi Uomini che avevano scritti interi libri di analogia e di ortografia, non che di etimologia, parte della grammatica più recondita e più erudita. Volentieri io rammento fra questi Giulio il più grande de'Cesari, Varrone il più dotto de'Romani. Che se fu lecito ad essi scendere a tali minuzie per la perfezione di una lingua già adulta, e ornata a bastanza; quanto farà più lecito il farlo pel ritrovamento di altre ignote e smarrite? Conchiudo il mio preambolo come quel gran Critico il suo discorso: *non obstant ha discipline per illas cunctibus, sed circa illas barentur.* (1)

PAR-

(1) *Infl. Orat. Lib. I. cap. 8:*

# P A R T E P R I M A

7

## N O T I Z I E E M O N U M E N T I P R E V I A L T R A T T A T O.

### C A P O P R I M O

*Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare  
la lingua etrusca: principio e progressi  
di tale studio.*

**L**A Capitale dell'Etruria se abbondò sempre Museo  
Etrusco  
eretto da  
S. A. R. di monumenti di ogni antica nazione, scar-  
seggioò per gran tempo di nazionali. Il museo eret-  
etrusco di questa R. Galleria, ricco in urne isto-  
riate, più ricco in inscrizioni, è dovuto presso-  
chè tutto alla munificenza di S. A. R. il presen-  
te Granduca. Dopo le tante controversie suscita-  
te in Italia e fuori su questa lingua smarrita;  
dopo il gusto introdotto ultimamente in Europa  
di coltivar lingue, delle quali pochi anni addie-  
tro sapevasi appena il nome, la Galletta di Fi-  
renze farfa paruta imperfetta senza tale aggiunta.  
Or siccome a scerre, a comprare, a disporre in-  
scrizioni di tal genere (quasi tutte del Museo Bu-  
celli) piacque al R. Sovrano di spedire e de-  
putar me; così par che a me specialmente si ap-  
partenga il renderle utili. Ciò deliberai fin dalla

erezione di quel gabinetto, e fra gli altri studj richiesti alla mia professione cominciai a rileggersi più attentamente que' libri che trattano di etrusco. Poco mi appagavano, per dirne quello che sento, perchè poco mi assicuravano: vedeva la necessità o di aggiugnere altri dati ai dati che abbiamo; o di raziocinare su questi con altro metodo. Specialmente parevami che qualche difetto risedesse nell' alfabeto; e questo facesse ostacolo a progressi maggiori. Quindi libero di ogni prevenzione mi diedi ad investigare da capo tutte le questioni agitate in questo soggetto.

Se sia pos-  
sibile rin-  
tracciare  
la lingua  
etrusca.

In occasione di tale studio, e leggendo e trattando, ho potuto scorgere quanto variamente pensino in questo genere di lettere gli eruditi.

Credono alcuni, che tanto sia lingua etrusca, quanto quadratura di circolo; e che riuscite vane le ricerche di sommi uomini indarno altri presuma di rinovarle (1). Altri per contrario sono di avviso, che molto si sia corso già di viaggio; non parendo loro inverisimili le traduzioni stesse che fecero di alcune tavole eugubine, Gori, e Bourguet. Su questo fondamento i PP. Maurini le credettero anteriori alla guerra trojana (2), cosa

(1) V. Freret Orig. des Lett. Tom. I. pag. 23. ec.  
Etr. V. Histoire de l'Acad. &c. (2) N. Traité de Diplom.  
Tom. XV. Tiraboschi Storia Tom. I. pag. 659.

che trovo anche in libri assai più recenti di quel loro Trattato. La opinione di mezzo pare a me la più vera. Io accordo che tutto non si potrà mai accertare in una lingua, ove dee procedersi come nell'interpretare una cifra, confrontando, e congetturando: conosco però che assai più oltre si può procedere che non si è ito finora. Nel che io sieguo il parere di una delle più celebri Accademie, ch'è la Cortonese. Ella certamente non avrebbe invitato il sior de' letterati d'Italia e d'oltramonti, come ha fatto sempre, a ricercare di questa lingua, se avesse disperato di riuscirvi. E i soci di questa dotta Accademia han dimostrato col fatto, che l'uomo di sua natura inventore (come lo appellano i Poeti greci) non dee sgomentarsi alle prime difficoltà. Ad essi deggiamo quanto si sa di etrusco; e che non ci dee parer poco.

Diasi una occhiata a' progressi: e veggasi come dalla prima scoperta rapidamente siamo passati alle altre. Trovate le Tavole di Gubbio nel 1444. Si credettero da principio dettate in lingua egizia, come ho letto nell'Istrumento della commessa, che serbasi nel pubblico Archivio. Spagnemio diede a quelle lettere il nome di greche primitive o cadmee (1). Reinesio le sospettò pu-

Scoperte  
fatte in  
questa  
lingua

ni-

(1) Pag. 112. De praestantia & usu numism. pag. 142.

niche (1). Si cominciò universalmente a chiamarle etrusche (quantunque la lor lingua si creda umbra), e a formarne varj alfabeti; ma perchè fatti senza buon metodo, riuscirono diversi fra loro e discordanti. Finalmente nel 1732, un dotto Franzese, e fu Mr. Bochart, trovò il vero modo da riuscirvi. Confrontò le due tavole scritte in latiso con la quarta delle demosteriane scritte in etrusco; e si avvide, questa essere compendio di quelle, e ripetersi qui con pochissima variazione molte voci e molti sensi contentati nelle due latine. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un'alfabeto ragionato; benchè non esatto a bastanza (2). Seguirono il Gori nel 37. e il Maffei nel 39. di questo secolo a tesserne degli altri; e le lor controversie ci diedero finalmente un'alfabeto, a cui gli eruditi si son finora affidati: e fu quello che nella *Difesa dell'Alfabete Etrusco*, l'anno 1742. pubblicò e con buone ragioni convalidò Gori stesso. L'Abate Amaduzzi lo ha preferito meritamente ad ogni altro in una sua bella dissertazione su la lingua etrusca, a cui ha riunite varie utili fatiche del Passeri, anche sulla osca: ma non lo assicura perfetto (1).

che

(1) Diss. de ling. Pun. n. 14.

(2) V. Etr. Ling. &amp; Oscas Specim. fragm. &amp;c. p. XXXV.

Alfabeto  
trovato  
nel 1732.

Agevolata la lettura de' monumenti, si passò ad interpretargli. In questa parte si vide luci più presto. Supponevasi una volta che l'etrusco linguaggio grande affinità conservasse coll'ebraica lingua: ond' è che il Merula ed altri volendo spiegarlo per tal via *torsero i passi fuor per via vera.* Ma lette più sicuramente le inscrizioni, si cambiò parere. Il Mazzocchi giudice autorevoleissimo in tali controversie, scrivendo su la origine de' Tirreni (1), fece una osservazione, che in parte almeno adottò il Laani (2). Distinse fra il linguaggio loro antichissimo ch' egli pretese orientale, e il linguaggio loro posteriore conservatoci ne' monumenti; e di questo pronunziò di rado avere qualche cosa comune con le voci assiane: dover dunque essersi allontanato dal primiero per lo ricovimento di molte voci nuove e pel diffuso delle antiche. Quindi l'industria de' Letterati si restrinse pressoché tutta (eccetto Bardelli prevento pel sistema setteentrionale) si restrinse, dicono a spiegar l'etrusco per le due lingue più note, greca e latina; ma vi fu quistione a qual delle due si dovesse più deferire. Bourguet e Gori si dichiararono pel greco; nè può negarsi, che la lor opinione abbia grande apparenza di vero; giac-

Primi tentativi per rinvenire la Lingua Etrusca

(1) *Diss. Cort. T. III. p. 5.* (2) *Lett. Ital. p. 196.*

giacchè i caratteri etruschi, come vedremo, son quasi gli stessi che i greci antichi. Tuttavia le traduzioni che pubblicarono di alcune gayole eugubine, e quelle ancora de' titoli mortuali fatte da Borguet (1) porsero al Maffei materia di ridere; e persuasero al Lami, e dipoi anche al Passeri, a mettersi per l'altra via; a deferire, cioè, maggiormente al latino. E nel vero la dissomiglianza del carattere etrusco col latino antico non è poi molta; e nelle tavole già nominate per una parola greca ne troviamo venti delle latine.

Opere che han promosso lo studio della L. E

Con tal'indizj si è ito sempre meglio scoprore il vero: e tre opere specialmente vi hanno contribuito; opere che ogni equo lettore più dee commendare per quanto han di buono, che riprenders' per tutta il resto. I tentativi precedon sempre alle scoperte, gli errori alle verità: ed è una specie di benemerenza verso le letture l'aver rotto il ghiaccio, come suol dirsi; e agevolato in parte il cammino a chi dee seguirci. La modestna Filosofia non siegue i sogni di Cartesio; ma gli rammenta con piacere, e poco meno che non ordisce da essi la sua prima epoca. Con più ragione faranno sempre commemorate nell'antiquaria, benchè miste di qualche umana im-

(1) *Diss. Cont. T. I. p. 8.*

imperfezione, queste opere, che agli amatori dell'etrusche lettere han quasi portata la face innanzi.

La prima fu quella del Maffei nelle *Osservazioni letterarie*, (2) ove combatte il sistema Bourguetiano, nelle lettere, sì nel ridurre ogn' inscrizione de' sarcofagi à spiegazione del bassorilievo che vi sta annesso; indaga il modo di cercare ivi il nome del defunto; e con quell'acume ch'era suo proprio suggerisce varj mezzi per riscontrarvelo. Quest'opera gettò i fondamenti del sistema migliore; quantunque seguisse forse oltre il dovere la prevenzione per l'ebraico; come altri ha avvertito. Nè sembra che altramente pensasse indi a parecchi anni quando nel 1749. pubblicò il suo *Museo Veronese*; e in esso alquanti etruschi monumenti, ma senza interpetrarli, come faceva de' latini e de' greci: di che allegò per ragione nel proemio dell'opera: *boc scilicet eruditioris genus a graeca & romana tam diversum est, ut praeterea tenebris circumvolutum & obfutum; ut paucis discuti ac pertractari nequaquam possit.*

La seconda fu quella del Lami intitolata *Lettere Gualfondiane del Signor Clemente Bini 1742.*, opera fatta per giuoco; ma che contiene, pare a me, ottime riflessioni e ingegnolissimi raziocinj.

su

(1) *Tom. V. VI.*

fu la lingua etrusca; e che aprì gli occhi al Passerì, il quale troppo avea deviato dal vero nelle lettere roncagliesi.

La terza fu quella del mentovato Passerì nel suo Libro: *In Thomas Dempsteri libros Papalipomena 1767.*; ove oltre ad alcune buone osservazioni sulle Tavole di Gubbio, inserì un breve trattato de nominibus Etruscorum. In questo trattato emendò varie opinioni, che nella citata opera adottate avea; e trattò la materia in guisa, che nella intelligenza degli epitafi etruschi è tenuto il migliore. Egli è meno erudito del Lami; ma più esatto nel testo, più estesa nel numero, più naturale nella spiegazione de' monumenti. Molte delle cose lascia indecise; in altre che dà per certe non persuade; e assai volte non toglie ogni dubbiezza al lettore, perchè suppone più che non prova. Contuttociò il vedere che nel corso di 35. anni dal non sapersi il valor delle lettere siam passati a spiegare con sicurezza le inscrizioni, almeno più facili, dee darci speranza (ch'era il principio del mio discorso) di moltiplicare le nostre cognizioni se moltiplichiamo le industrie.

Questo è il tentativo, che io fo nel presente Saggio; in cui cominciando dall'alfabeto, pro-

cedendo alla ortografia, ed esaminando altre particolarità di questa lingua, m'ingegno or di somministrar nuovi lumi, ora di render più chiari quelli che abbiamo. Ma ciò nella seconda parte; a cui questa prima deve servire di fondamento.

## CAPO SECONDO

*Delle altre lingue Italiane: perchè tanto convengano con l'etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.*

**L**E antiche lingue d'Italia, delle quali ora per la prima volta compariscono unitamente al-<sup>Lingue</sup> cuni saggi nella terza parte del Trattato, sono la euganea, la volscia, l'osca, la sannitica, e l'um-<sup>d'Italia</sup>bra, in cui si credono dettati i rituali di Gubbio. Ciò che ho aggiunto nella tavola quarta spetta a Greci che abitaron l'Italia, o agli Etruschi, come dichiaro a suo luogo. La forma di que' caratteri o è affatto come l'etrusca, o almeno le si avvicina; le inflessioni son quasi le stesse; le voci di questi popoli convengono assai, con l'etrusche da noi conosciute per libri o per monumimenti. E' anche da osservare che le tavole eu-

gubine eh' è il più copioso monümonto che ci resti di quelle lingue, contien cose che si riscontrano in ogni altra nazione: cosicchè può supporfi che in cert' età non corresse grandissima differenza in Italia fra linguaggio e linguaggio.

Vi è stato chi ha afferito che le altre lingue sien quasi altrettanti dialetti della etrusca; non eccettuandone la stessa lingua latina; e nondà per fondamento sì la potenza di questa nazione sì la dottrina. Gli Etruschi signoreggiarono una volta quasi per tutta Italia, se crediamo a Servio o a qualunque sia de' Grammatici, da cui egli trasse quella nota in *Tuscorum jure paene omnis Italia fuerat* (1). Perduto questo, tenner tuttavia il primato nelle scienze: da essi Roma, non che altro popolo, era istruita nelle divine lettere e nelle umane (2). Or chi non sa che un popolo bellico distendendo l'impero distende il linguaggio; e che un popol dotto, insegnando e scrivendo, comunica ai forestieri insieme con le sue cognizioni anche i suoi vocaboli?

Non son  
dialetti  
dell'etru-  
sco

Nondimeno io non so recarmi a credere, che quegli altri dialetti abbian origine dall'etrusco, ancorchè vi abbiano somiglianza. Qualunque

(1) *Aen.* XI. v. 563.

(2) *V. Tiraboschi Stor.* e *il Dott. Lampredi ivi citato*

que fosse l'antica patria de' Tirreni, di che tanto si è questionato (1), e tuttavia ne restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi, ch'essi non sono il più antico popolo d'Italia. Tutte le sto-

## B rie

(1) *Il Bonarroti* sospettò che derivassero di Egitto, persuaso da alcune loro costumanze (Ad monumenta Dempsteriana &c. p. 103.) Altri loro usi ponderati dal Maffei, e alcune lor voci glieli fecer credere venuti di Canaan (Ragionam. degl' Itali primitivi p. 218. 228. ec.). Cananei pure, o Fenici gli credette il Mazzocchi (in Tab. Heracl. pag. 15.) Opinioni simili furono seguitate in Italia; ma non ugualmente approvate in Francia: Freret, per tacere di Pelloutier e di altri, riprende generalmente tali sistemi; dà per false queste sì antiche navigazioni; e congettura, che i primi etruschi scieno i Reti abitanti già del Trentino: questi essere i Reseni nominati nel primo libro da Dioniso Alicarnasseo come autori della nazione (Hist. de l' Acad. ec. Tom. XVIII.) La persuasione più comune de' Greci e Latini era che venissero di Lidia ai tempi di Oreste, come si riferì nel ragionamento preliminare alla Galleria. Ma poichè sembra che fossero potenti in Italia prima de' tempi Trojani, altri gli han creduti proprie pagine di Pelasghi verissimil-

mente accresciuta da' Lidj. Questa sentenza rammentata da Catone, tenuta da Igino (Serv. in VIII. En. v. 600.) fu impugnata da Dioniso Alicarnasseo (Lib. I. c. 28.) che li volle autoctoni, sentenza la più assurda di tutte. Egli non vuole ammettere che Lidj sian venuti in Italia, perchè Xanto di Lidia istorico di gran nome, scrivendo cose patrie, non fa menzione di alcuna colonia di que' paesi venuta nella Tirrenia, anzi nella Italia. Non obstante tante autorità Plinio (Lib. II. cap. 12.) e Solino (cap. 7.) non han discreduto un antichissimo passaggio di Meonj in Italia condottivi da Massa. Esso avvenne prima della nascita di Ercole; e per la sua antichità, e forse per la poca curiosità poi è stato ignorato o creduto favoloso da quell' istorico. Se ammettasi tal passaggio, e questi Lidj si credano in processo di tempo aumentati da Pelasghi, non vi sarà forse sistema più facile per conciliare la maggior parte de' classici, che pajono sì discordi. Ma in questione sì oscura nulla mi avanzo a decidere.

rie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi, e gli Umbri (1). Anco gli Enotri, e i Pelasghi per relazione dei Greci vennero dopo costoro. Ciò posto i Tirenini da principio dovean essere un picciol numero, e bisognosa di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte a' più antichi popoli, e di cacciarli dal nido. In tali circostanze non è facile che il forestiere tramuti il linguaggio del nazionale; ma piuttosto che in quello del nazionale tramuti il suo.

Periodi della potenza etrusca in Italia Dovette dunque succedere dopo il loro ingrandimento, che tanto ampiamente diffondessero il linguaggio loro. A tal fine due cose ci bisognava; l'una ch'essi soli possedessero tutta, o quasi tutta questa penisola; l'altra che la possedessero lungamente. Per questo modo l'Italia si ridusse da Romani tutta a parlar latino. Esaminiamo ambedue le questioni, adducendo i passi degli antichi più favorevoli. Gli Etruschi par che cominciassero ad esser grandi in occasione di una guerra, che Dionisio chiama la maggiore, e la più lunga, che veduta fosse in Italia (2). Ella ten-

der-

(1) Plinio: *Vulnorum gens antiquissima Italae exst*  
*stimatur lib. III. c. 14. Dion.*

*etiam puma et gryphos. L. I.*  
*cap. 17.*  
(2) *Aristoteles de nat. terrarum*  
*Alicarn. q. 17. totoq. grecis etiam in aliis temporibus erat*

deva principalmente a deprimere la potenza de' Siculi; ma produsse anche rivoluzioni e castramenti in altri stati. La seguito di essa i Siculi furon cacciati 80. anni in circa innanzi la guerra di Troja (1). Indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasghi; e intorno al cader di Troja non ci rimaneva se non piccole reliquie di quella gente (2). Su le rovine di questi popoli, e poi degli Umbri, si elevò al maggior colmo la fortuna etrusca. Allora, se dee crederci a Servio, *in Tuscorum iure paene omnis Italia fuit* (3): cioè forse per qualche anno prima del 450. in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. All'arrivo di Enea, essi non possedevano se non la Etruria di oggi, e quella dintorno al Po (4), dalla quale furon

B 2. cac-

*τοις τοις πρεσβυτερούσιν  
η Ιταλίας, ἡ προτάθει αχει  
πομπέ, χρηστού μακρομετε.  
Dion. Hal. lib. I. c. 16.*

(1) Dion. Hal. I. c. 18.

(2) Idem cap. 26.

(3) Aen. XI. v. 567. L'autorità di Servio non è da rifiutarsi. È vero ciò che nota fra gli altri critici il Fabrizio che quel libro è una farragine di note tratte da molti Grammatici. *Commentarii di Virgilio più e meno antichi* (Bibliothech. Lat. Lib. I. cap. 12.).

è anche verisimile che sia un'opera interpolata, leggendo cose men degne della fama di quel Grammatico. Tuttavia è da credere oh egli ci abbia almeno conservate molte istorie tradizioni raccolte da varj, e perciò talora fra sè discordi: e in proposito di Etruschi egli poco ci ha detto, che Dioniso ad altri non ci attestino essere stato scritto da qualche istorico.

(4) Vid. Serv. Aeneid. VII. v. 715. & Aen. IX. 202.

cacciati nella invasione de' Galli seguita l'anno di Roma 163. regnando in Roma Tarq. Prisco; come nel V. libro nella Storia descrisse Livio. (c. 34. 35.) La terza Etruria detta Campana pare altronde che a' tempi di Enea fosse già incominciata; ma non fali a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e divenne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua*, Discorso IV. §. 9. Capua capitale della terza Etruria fu presa da' Sanniti nel 330.: indi a pochi anni cadde in potere de' Romani; a' quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Ecco i periodi di quella potenza secondo Servio, e gl' Istorici.

Autorità  
di Livio

Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l' uno de' quali dà luce all' altro. Nel V. lib. c. 54. dicondo *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l' Italia per largo, com' è facile a concepire. Ma nel libro I. al cap. 2., ove parla della lunghezza d' Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare*

*etiam per totam Italiae longitudinem fama sui non minis impleret.* Non è lo stesso empiere un paese della sua gloria, e possederlo: cosa che io non so come non avvertissero parecchi scrittori, che hanno ampliati i confini posti da Livio.

Pare anche favorevole a tanto dominio la denominazione di gran parte d'Italia; che una volta da Greci fu detta Tirrenia. Ma Dionisio scuopre l'equivoco, assicurandoci, che ciò avveniva anche altrove; nè per altro, se non per la vicinanza, con un medesimo nome chiamavansi i Trojani, e i Frigj (1). Esempio simile ha prodotto dalla storia moderna Mr. Freret. Franchi furon detti tutt'i popoli della Crociata, benchè di signorie diverse, perchè i più celebri di loro erano i Franzesi (2). Così sotto nome di Etruschi s'intendevano una volta Umbri, Ausoni, Osci, Sabini, e altri popoli, che abitavano questa parte d'Italia; senza essere perciò soggetti alla Etruria.

Ma dato ancora, che i Tirreni possedessero tutto il tratto, *che Appennin parte, e l' mar circonda, e l' Alpe*, dico ch'essi non lo possederono nè a lungo, nè pacificamente; onde potere intr.

Perchè l'  
Italia si  
dicele  
Tirrenia

(1) *Lib. I. c. 29.*

(2) *Histoire de l' Academ. T. XVIII. pag. 60.*

Turbo.  
lenze e  
perdite  
degli E-  
truschi

trodurvi una nuova lingua. Prova di ciò è il non aver mai avuto tanta estensione di paese da fondarvi una quarta Etruria divisa in 12. Città per Tribù e per Curie (1), e per magistrature, com'eran soliti in ogni lor dinastia. Pare piuttosto, che se fecer conquiste (okra l'Etruria, e alquante colonie) presto le perdessero. Così io sospecco del paese de' Volsci, che suddito già degli Etruschi (2) nella guerra di Enea si armò contro loro. Lo stesso potè intervenire altrove; e la condizione di que' tempi, e la storia di tante città, ch'ebbero successivamente molti padroni, lo persuade. N'una nazione era sicura nel suo distretto. I Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Tirreni si perseguitavano fra loro: i Greci cacciati oè dalla fame, or da' nemici fuor di lor terre, sopravvenivano di tanto in tanto (3): alleati or d' un popolo, ora di un altro fomentavan le guerre per avere stabilità e fortuna: i vecchi abitatori cedevano a' nuovi: si cangiavano patrie come oggi si cangerian case: i nomi stessi non aveano fermezza: quella che ieri era Agilla oggi dicevasi Cere; dove ieri si additava l'Umbria, oggi si nominava la Tirrenia. Plinio esprisse più vol-

(1) Serv. in *AEn.* IX. v. 202.

(2) Serv. in *AEn.* XI. v. 567.

(3) Dion. *Hist.* I, 16.

volte la rapidità di questi cangiamenti con la rapidità dello stile: *Latium colonis sepe mutatis tenere alii aliis temporibus, Aborigines, Petasgi, Arcades, Sicali, Auranici, Rutuli... Tenuere (Campaniam) Ofci, Graeci, Tusci, Umbri, Campani... Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis sepe non minibus, Umbros inde exegere antiquitus Pelagi, hos Lydi; a quorum rege Tyrreni, mox a sacrificio riu lingua Graecorum Tusci sunt cognomintati* (1).

Fra tali vicende gli Etruschi si riferiscono meglio che altri; difesi dalla situazione e più da sistema di lor repubblica: ma a tratto a tratto fecero anche gravi perdite. I Liguri non gli lasciavano in pace; gente secondo Strabone più bellicosa di loro: *μεγάλη τρομακτική τύπων* (2). I Greci occupando il littorale d' Italia, pretesi gli sfacciatoeo di Adria, giacchè le sue medaglie sono antichissime, e tutte con queste lettere ΗΑΤ, greche sicuramente piuttosto che etrusche. Altre prove si potranno addurre di paesi recuperati dagli Umbri, di vittorie riportate da' Romani fatto Servio Tullio (3), e più rare da' Siracusani, da' Sanniti, da altri popoli vicini alla terza Etruria: ma quanto è detto, se io non erro, mostra a sufficienza,

che

(1) H. N. Lib. III. c. 9.

(2) Geogr. pag. 223.

(3) Liv. I. 174.

Conclu-  
sione del  
discorso

che i Tirreni non ebbero un'impero né sì quieto né sì lungo né sì assodato , che potessero etrusca far divenire tutta Italia siccome Roma la fece poi di venir latina . Poteirono disseminare quà e là alcune loro parole ne' luoghi che una volta tennero , come in Milano posseduto già da' Franzesi rimangono vocaboli di quella gente : poteirono introdurle co' loro scritti , come in Inghilterra tanti vocaboli di arti e di scienze son forestieri : poteirono col commercio comunicarne alcune a' confinanti ; essendo proprio de' popoli limitrofi il permutare fra loro i vocaboli come le merci : ma non poteirono rendere universale in queste contrade la favella loro .

Epoche  
de' lin-  
guaggi  
d'Italia

Prima E-  
poca

Adunque onde quella somiglianza che fra sè hanno gli altri dialetti d'Italia ? perchè in parte convengono coll'etrusco ? sortirono essi un fonte comune , o provengono da diversi ? Conviene spingere le nostre ricerche alquanto più innanzi . Io distinguo nelle favelle d'Italia quattro epoché differenti . La prima comprende quel tempo incognito , che gli antichi dissero *ατλαντικός* , simile alle terre ignote de' Geografi , ove chiaro non vede occhio né mente . Qual lingua si parlasse allora in Italia è tanto noto , quanto è noto onde cominciasse la popolazione di questo continen-

te

te, o quali ne fossero i primitivi abitatori; questione che continuamente ci produce sistemi nuovi. Par che ogni nazione voglia aver dato l'esere a quella che sola trionfò di tutte. Ma o che i suoi fondatori giungessero di Oriente, come con altri moltissimi ha supposto il Mazzocchi (1); o che anzi da Mezzodì Libici, ma provenuti di Etiopia, come piacque al Signor Minervino (2); o che da Settentrione piuttosto; come pretendono coloro, che la filosofia han presa per guida ove pareva loro che o favoleggiasse; o parlasser meno chiaro l'autorità; siccome Pelloutier nella storia de' Celti, e il Freret, e il Bardetti citati poc'anzi; o che finalmente da Occidente, come scrivendo dell' antichità de' Cantabri Bascuensi ha congetturato recentemente il Sig. Abate Hervas (3); qualunque di queste opinioni voglia adottarsi, poco interessa chi dee spiegare i monumenti che io adduco. Quando essi furono scritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto di originalità. Nulla quasi di orientale conobbe in essi il Mazzocchi, come dicemmo; nulla di fenicio il

Bo-

(1) In aeneas tabulas Heracleenses Commentarii p. 15. Cujusque nominis primi advenae fuerint, veluti Siculi Aufones, Tyrreni, Pelasgi, Oenotrii, eos Cananeos generi sive Phoenices fuisse,

aut omnino ab Oriente huc fuisse profectos non est dubitandum.

(2) *Etimologia del Monte Volture* pag. 70.

(3) *Idea dell' Universo* T. XVII. cap. 4. pag. 200. &c.

Bochart (1) ancorchè altri gli credan progenie di Fenici. Quanto a' linguaggi europei, chi scorre i Collettanei di Leibnizio (2), e somiglianti elenchi di lingue disusate, presso l' Ogeri. (*Graec. & Lat. Lingua hebraizantes pag. 74.*) vi riscontra è vero a' quali vocaboli le voci etrusche ed umbre si appressano; sennonchè queste più si conformano comunemente col greco, e col latino antico.

**Seconda Epoca** La seconda epoca si abbate a' tempi mitologici; i quali se molto in sé chiudono di favoloso, molto anche serban di vero: e vera sembra la venuta di varie colonie greche innanzi la guerra di Troja, e dopo essa. Sette delle antitrojane si computano specialmente (3): più anche ne vennero a' secoli susseguenti; e queste sono assistite meglio dalla storia e dalla ragione. Le lor patrie furon diverse, come nota il Sig. Olivieri, che questo tema ha discussio con erudizione e con raziocinio degno di memoria. I Pelasghi fecotido Servio primi *Italianam tenuisse perhibentur* (4). Egli però dee parlare di una colonia anteriore agli Eaci, e non creduta da Dionisio; il quale fra popoli venuti di Grecia nomina per secondi i Pe-

(1) *Geogr. Sacra. Chanaan gallicae, aliarumque inservientia. Hanoverae 1717.*

(2) *Collectanea etymologica illustrationi linguarum veteris calcicæ, germanicæ, arca. 2.* (3) *V. Bardotti de primi abitatori d'Italia Lib. I. c. 2.*

(4) *Aeni VIII. 600.*

lighi. Comunque siasi, e qualunque fosse la loro origine, essi prima di passare in Italia molto aveano abitato già nel Peloponneso, al qual tratto diedero anche il nome di Pelasgia (1); di là passarono in Tessaglia (2). Ve n' ebbe nell' Attica secondo Esichio, e verso Cilicia, anzi secondo Tucidide a molte nazioni comunicarono il nome loro (3): ond' è che Strabone gli chiama talora gente, e tale altra genti pelasghe. Dalla loro grande antichità e dal cangiare patrie e soggiorni par che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri greci; come dopo Erodoto nota Dionisio: ma esso troppo verisimilmente fu in origine un greco antico (4). Di Arcadia vennero gli Enotri; gli Epei di Elide; (5) di Laconia, secondo Plutarco e Servio (6) i Sabini; da' quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Greca da alcuni Scrittori fu tenuta similmente la nazione umbra, e salvata dal diluvio di Deucalione; memoria che credettero essere perpetuata nel nome loro, che derivano da οὐρανός. Anche de' Siculi si è sospettato il medesimo; benchè provisi difficilmente. Il Lazio e Roma stessa ebbe origine da Ar-

cadi.

(1) Eborus ap. Straboni. Ienist. pag. 198. &c 275.  
pag. 202. (5) V. Dion. Hal. lib. I.

(2) Dion. Hal. I. c. 24. cap. 22. 31. 34. &amp;c.

(3) Lib. I. cap. 5. (6) En. VIII. 638.

(4) V. Salmas. de Re Hel.

cadi, e da' Pelasghi; una buona parte d'Italia da' suoi coloni si chiamò magna Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche (1):

*Or essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci, conchiude il Sig. Olivieri dopo simil'enumerazione, chi mai creder potrà che altra lingua fu usasse in Italia fuor che la greca; o se ciò par troppo, più che la greca? (2) Per altro dovea questa favella esser varia, perchè discesa da varj luoghi; scorretta, perchè serbata tra'l volgo; alterata, perchè mista de' vocaboli primitivi d'Italia; se deon' ammettessi altri progenitori fuor di quegli nominati da Servio: ma nondimeno greca nel suo fondo, e in gran parte de' suoi vocaboli. La lingua latina, e la greca mille anni e poco più innanzi Augusto non erano che due dialetti di uno stesso idioma, dice il prefato Olivieri (pag. 55.). La etrusca stessa (non che le altre) non è che una derivazione della greca, come par che insinui Bochart (3) come afferma Chisull (4) come accen-*

na-

(1) *Legamus Varronis de antiquitat. libros, & Sinnii Capitonis ceterosque eruditissi-*

*nibus Hebraicis. (2) Saggi dell' Accad. di Cort. Tom. II. pag. 56.*

*mos viros, & videbimus paene omnes insulas & totius orbis littora terraque mari vicinas Graecis accolis occupatas. Hieronymus in quaestio-*

*(3) Geogr. Sac. Lib. I. c. 33.*

*(4) Lingua Etrusca inter opicam etruscam umbram sequitum est in romanam. Inser. sigillatam §. 1.*

dano Bourguet e Gori, anzi in qualche luogo dell'opera Lami stesso (1) : né forse per altra ragione due dialetti laterali egli appella l'etrusco, e il latino (pag. 30.). È veramente per la Etruria militano quasi le ragioni medesime che pel Lazio. I lor caratteri furon greci; ancorchè l'Etruria ritenesse l'antica direzione da destra a sinistra; il Lazio usasse la nuova. Pelasghi misti con gli Aborigini abitarono ove poi fu Roma; Pelasghi misti con Etruschi vissero lungo tempo in pace fra loro in una stessa popolazione. (2) Da un greco vocabolo furono denominati i Romani; e il nome di Tirreni già Tirseni dal greco *Tυρσεις* fu comunicato, o dagli Etruschi a' Pelasghi, (3) o da' Pelasghi agli Etruschi. (4) Qualche peso alla sentenza del Gori aggiugnerà forse il trattato presente, scoprendo fra le voci etrusche molto più tracce di greco che non erasi fin qui osservato: ma non perciò intendo io di definire una questione, che farà forse sempre un arcaño.

La terza epoca comprende gran tratto del tempo istorico: quando cessato quel continuo movimento, che dicemmo, ogni nazione si stabili in

cerca

(1) *Gori Mus. Etr. Vol. II.* pag. 364. *Lami Lett. Guaf.* pag. 57. *rieg.* v. 349. *Illic habitabantur cum viris tyrrhenis.*

(2) *Autoribus successore ovo* *Dion. Halic. I. 25.*

*etiam Tυρσεις.* *Dion. Pe-*

Terza Epoca

(3) *Dion. Halic. I. 25.*

(4) *Bochart loc. cit.*

certe sedi; ed ebbe i suoi confini, le sue leggi, il suo nome, il suo linguaggio. L'Olivieri, i cui vestigi seguono a calcare nella sostanza del sistema, rassomiglia questa diramazione di favelle a ciò che in Europa avvenne dopo il mille; ove dalla latina si propagarono la spagnuola, la francese, la italiana: e queste medesime si divisero in varj dialetti; come sono nella italiana il toscano, il ligure, il lombardo. Ma accade alle lingue come alle acque, che dilungandosi dalla sorgente van sempre soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare, tutte divengono salmastre, e in esso si perdono, e si confondono. Così quelle lingue avranno verso i tempi trojani grecizzata maggiormente, meno nel progresso, assai sempre caricandosi delle maniere lor proprie avran formati que'dialetti che Dianisio ha chiamati barbari: (1) finchè a poco a poco si vennero avvicinando alla lingua dominante, e in lei si smarirono.

Il Lazio caglionò questa rivoluzione in sè; indi nel resto d'Italia. Il suo nome dal dorico *λασια λασεο* e quello di Roma dedotto da *ρωπη*, *robur*, e quello che davano alla nazione confinante *Etruria ετρυξ οπις alter finis*; e *Tusci* da *θυσι* sacrificio, (2) e le sue fratrici e i tanti suoi grecismi

an-

(1) Dion. Hal. Ant. Rom. I, 82.

(2) V. Serv. En. IX. ver. 164. Paul. Diac: vesp. Tusci &amp;c.

antiquati fan vedere qual lingua vi dominasse una volta. Nacque Roma; e fu nel principio un'aggregato di varj forestieri, i più de' quali erano Latini, Sabini, ed Etruschi (1) nel progresso un emprio di molti popoli; nel fine una capitale di tutte le genti Itale. I suoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle. Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come osserva Quintiliano (2); così fece un misto di greco e di barbaro (3) come rislette Dionisio. E ne' primi tempi guidata dal caso non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava, seguiva una forma di parlare e indi a poco un'altra. Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma, stipolato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio, non intendovasi da' periti se non dopo una feria applicazione (4). Dopo molti cangimenti la latinità prese aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma, e si perfezionò ne'due seguenti;

in

(1) Quum populus Rom. Etruscos, Latinos, Sabinos que miscuerit, & unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, & in omnibus unus est. Flor. Lib. III.

(2) I. Or. I. I. c. 5.

(3) Παρεστησι δι' αυτον μη εντεκεν βαρβαρος, ενδ'

επαρτιμένως ἔλλασθαι φέγγεται, μετανοεῖ τινας οἵ αρχαί, οἱ δὲ πληθεῖς Αἰολίς, Romanī vero sermone neque plane barbaro, neque absolute graeco utuntur, cuius major pars est lingua Aeolicae. Lib. I. cap. 90.

(4) Polyb. lib. III. c. 22.

in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte dell'antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de' dotti (1).

Le città suddite seguirono l'esempio della capitale; ma lentamente. Veggiamolo nella lingua osca. Essa nel monumento riferito alla Tav. 4. era ben diversa dalla latina. Dipoi le si andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi vi s'intendono le maschere napoletane. Quando scrisse Titinnio *Osee & volfce fabulantur; nam latine nesciunt*, non motteggiò chi parlava un linguaggio del tutto ignoto; ma chi usava in Roma un latino barbaro. Fini quella gente, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli, e in essi quella lingua (2). Lo stesso a proporzione farà intervenuto in Etruria. Checchessia del suo primitivo linguaggio, esso doveva aver ricevute assai voci che lo alterassero e greche come dicemmo, e latine come prova il Lami, (3) benchè variate:

ma

(1) V. il Maffei nella Istoria di Verona L. XI. p. 602. ed. 1732. Non invenuste dictum videtur aliud esse latine aliud grammaticae loqui. Quint. Inst. Orat. L. I. cap. 7.

(2) Strab. Geogr. lib. V. cap. 233. τοι μιν γαρ Οσ-

κεν εκλειστάτων, ἐδιαλεκτος μέντος παρα τοις Ρωμαϊσι, ὥστε ἢ ποιηματα σκηνοβαθυθα &c. quum Oscorum gens interierit sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam in scenam producantur.

(3) Pag. 24. e seq.

ma poi raccogliamo da Fabio (1) e dalle inscrizioni stesse che a poco a poco si avvicinava al vero latino. Così la terza epoca di queste lingue italiane è quella che somministrò i monumenti della Tav. IV. Tali memorie, pare a me, tanto più si deon creder antiche, quanto più han rasfomiglianza con la greca; e tanto più recenti, quanto più si appressano alla latina.

Succede la quarta epoca, nella quale tutte le predette lingue si perdettero nella dominante. Si è supposto, che vinto appena un popolo cominciasse a parlar romano. Io trovo, che Cumia supplicò per averne la permissione (2); che in Grecia le colonie continuaron a batter moneta con iscrizione in linguaggio patrio; e che le città d'Italia nella guerra sociale lo usarono similmente nella lor moneta; come notai nella dissertazione proemiale alla Galleria (3). La legge Giulia emanata nel 663. di Roma da G. Cesare Console, ove accordavasi la cittadinanza a que' popoli, che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, diede l'ultima scossa alla varietà de' linguaggi, almeno per gli atti pubblici.

C

Cef.

(1) *Infl. Or. I. c. 5.*jus effet. *Lit. XL. cap. 24.*  
(2) Cumanis eo anno pe-  
tentibus permisum ut publi-  
ce latine loquerentur, &  
praeconibus latine vendendi  
(3) *Altre prove di ciò pr.*  
*Maff. Offer, Lett. Tom. VI.*  
*pag. 143.*

Cessò intorno a quel tempo la lingua osca per quanto crede il Mazzocchi (1). Se ciò avvenne, la lingua etrusca le fu superstite molti anni, per quanto può congetturarsi dal carattere latino, che hanno alcune urne unito all'etrusco: e le adduciamo nella prima tavola a' numeri nono e undecimo. Erano in essa dettate le notizie, e le formole superstiziose de' riti sacri: cose per cui la nazione, era consultata dal governo di Roma: questo fanatismo dee avere prorogata la vita all'antico idioma (2). Maffei ha supposto, che sotto Giuliano Augusto continuasse a fapersi; giacchè gli Aruspici *prolati libris* lo consigliarono (3): è però vero che que' libri potean' esser voltî in latino, come veggiamo che le antiche Tavole umbre furon poi ridotte a lingua similmente umbra, ma più recente.

CA-

(1) In aeneas tab. Heracl. pag. 355.

(2) Граупнер de &c. Lit. teris vero & in primis natu- rae ac rerum divinarum per- scrutationi plurimum studii impenderunt, fulminum con- siderationi prae cunctis mar- talibus summopere intenti.

Quapropter hac etiamnum actare totius prope orbis mo- deratores hos viros admirantur, & prodigiorum, ostento- rumq. interprætibus illis utun- tis *Diod. Sic. I. V. pag. 220.*

(3) *Marellini. Lib. XXII. cap. 5.*

## C A P O T E R Z O.

Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò,

**V**enendo oea all'applicazione delle istoriche notizie sparse pel capitolo precedente, siamo intile il ripetere, che poco o nulla possiam giovarci de' linguaggi della prima epoca; e perchè è incerto quali fossero; e perchè è certo che quando queste iscrizioni si fecero non erano più dette. Non nego, che alcuni vestigi di essi (se altri linguaggi furono in Italia anteriori al greco) possan trovarsi nelle voci etrusche e nelle umbre: ma la cura di ricercarvegli deggio abbandonarla a' periti delle faville straniere. Nel principio di questo secolo i lessici ebraici erano quasi l'unica sorgente, onde si derivavano. A questi di si consulta anco l'etiopico, l'egizio, l'arabo, il coptico, il cinese, il celtico, il cantabro, l'anglofassone, il tentico, il runico, e quale nò? La vita di un'uomo non basta a farci competenti giudici in tal questione. Né io avrei lasciato di procacciarmi alcuni poco di tal fussadio; o piuttosto non avrei

Difficoltà  
e incer-  
tezza de-  
gli altri  
sistemi

del tutto a quest'opera posto mano , se molto avessi confidato in tal mezzo . Ma quegli stessi che furono sì profondi investigatori di lingue , stentano a trovar nelle iscrizioni qualche voce che compri il sistema loro ; ove delle greche e delle latine , per poco che vi si attenda , ne troviamo a ogni passo . Quindi si volgono specialmente a nomi delle provincie , de' fiumi , de' monti , che credonsi i meno alterati dal tempo . Eppure d'Italia verbigracia qual derivazione più giusta , che dalla moltitudine degli armenti che in antico greco diceansi *τάλαι?* (1) Le voci al contrario , che i dotti han derivate dal Settentrio o da Oriente sono secondo i cervelli sì discordanti , che il paragonarle fra loro basta a convincere di questa verità : che la etimologia quasi molle cera si piega a talento di chi la tratta ; e sotto la penna di uno scrittore ella prende una figura , e una diversa successivamente , e poi diversa sotto altre penne . Il nome di Arno viene dalla tortuosità secondo Mazzocchi ; dalla rapidità secondo Bardetti : quanto pensò più naturalmen-

te

(1) Gell. Noct. Att. L. XI , cap. 1. Timeus in historiis suas oratione greca de rebus popl. rom. composuit , & M. Vatro in antiquitatibus re-

rum humanarum terram Italiam de greco vocabulo appellata scripserunt , quoniam boves græcca veteri lingua *τάλαι* appellati sunt &c.

te il Lami , derivandolo dalla molitudine de' greggi , come dalla copia degli armenti si deduce il nome d' Italia ? Certo è almeno che *arna* con poca variazione trovasi per *agnella* e in greco e in latino e verisimilmente anche in un umbro antico . Così altre derivazioni del Lami dal latino o dal greco , ch' egli suggerisce nella L. 150 e seguenti .

D'altra parte provò anche il Lami , che ove si può spiegare un vocabolo per una lingua vicina , almeno con uguale facilità , non dee ricorrersi a più lontana . Accordisi ( nè può pensarsi altramente ) che i linguaggi tutti ci son provenuti di Oriente ; e che assaiissime voci e greche e latine han radice nell' ebraica ; siccome dopo i Merula e i Vofsi , e gli altri passati , ha , son pochi anni , fatto vedere il ch. P. Ogetio , che fin' anche alla italiana ha estese le sue osservazioni (1) . Permettasi ancora che i primi orientali popolassero il Settentrione , e i lor posteri venisser poi a riempier l' Italia , e a recarvi la lor favella . Ma concedasi al tempo stesso , che ove si veggono chiarissimi segni di ellenismo e di latinità , come avviene in tutte le antiche lingue d'Italia , le ricerche più accurate deon farsi nel latino e nel

gre-

(1) Graccā & Latina lingua hebraizantes &c. pag. 161.

greco, che son le più vicine all'Etruria, all'Umbria, alla Campania. V. il pref. Autore pag. 199.

Opposi-  
zioni al  
sistema  
presente

Dirà taluno: come dunque Dionigi Alicarnasseo asserisce degli Etruschi, ch'essi non erano a verun altro popolo somiglianti né in costumi né in lingua? εὐθανοῦσι τὰς γένετας αὐτοῖς ἀπογελάσσουσιν αὐτοὺς δημόσιοντον οὐπορκταν (1). Rispondo, che non altro suonano queste voci, se nonch'è essere l'etrusco una lingua a parte: cosa che non esclude qualche somiglianza col greco e col latino antico. Ciò rendesi evidente ove si rifletta, che Dionigi stesso, enumerati i popoli che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Cekti, Iberi, usa simile frase dicendo, esser grandi migliaja di uomini, che non convenivano né in costume, né in lingua, μηδέποτε αὐτοῖς ἀπογελάσσουσιν αὐτούς δημόσιατε (2), espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua & moribus differunt* (3). Or come non ostante tali autorità ciascuno ravvisa ne' monumenti oschi ed umbri assai voci affini alle latinità e all'ellenismo; così ponno eservene fra gli etruschi; quantunque siano per la più parte meno patenti.

Si

(1) *Lib. I. cap. 30.*

(2) *Lib. I. cap. 8.*

(3) *Lib. I. cap. 7.*

Si oppone anco il fatto di Gellio; che avendo un letterato riferite due antiche voci latine, *apluda*, e *flores*, gli astanti, a' quali arrivavan nuove, così ne risero, come se in lingua gallica o tosca parlato avesse (1). Ma da questo fatto non altro si può concludere, fuor che il parlar etrusco non era a quella brigata punto familiare; sicchè lo intendesse all'improvviso: ove però si fosse fatta ad esaminare ciascuna voce di quel linguaggio molto vi avria forse trovato di analogo al latino o al greco.

Non si appagherà tosto ognuno a questa soluzione; e potrà istare col Maffei (2): che se qualche affinità avesse l'etrusco col greco, molti letterati, o un Salmasio almeno, che *più volte si pose al cimento ma sempre* (com'egli scrive) *con infelice esito* (3), l'avrian cosaosciuta. Riflettasi noadimmo, che in quella lettera stessa Salmasio confessa di non sapere nemmeno onde abbia a principiare la lettura, se da sinistra o da

de-

(1) *Adspexerunt omnes, qui aderant, aliud aliud primo trahiores turbato & requirentem vuln' quidnam illud utriusque verbi foret: post inde quasi nescio quid tuisce aut gallice dixisset, riferunt.* Gell. lib. XI. cap. 7.  
*V. anche Monsig. Guarnacci Orig. T. II. Lib. V. cap. 1.*

(2) *In una lettera al Peirescchio riferita da Mr. Bourguet nella dissert. su l' alfabeto etrusco. Saggi di Dissert. dell' Accad. Etrusca Tom. I. pag. 2.*

(3) *Off. Lett. T. VI. p. 42.*

destra. Non s'intende ciò che non leggesi. Egli scriveva non formato ancor l'alfabeto; e gli altri periti in lingue che vissero dopo il 1732. (oltrechè non vi si applicarono molto), non lo han forse avuto perfetto, come io spero di far vedere nella seconda parte. L'equivoco, preso in una lettera ovvia, scomponе una lingua. La M creduta equivalere alla M de' latini, se veramente corrisponde, come io credo, al Σ de' greci, o s'ella è talora mera aspirazione, tutta la questione prende un'altro aspetto: molti vocaboli, e molte desinenze di orientali e di barbare divenant greche o latine; e si rende sempre più verisimile il sistema, che io propongo.

Sebbene poco varrebbe l'aver provato possibile questo mescolamento di latino e di greco nel linguaggio tirreno, e l'avere anche mostrato nel capitolo precedente come vi si possa essere insinuato, se ora non fo aperto, che veramente vi esiste. Alle autorità addotte altri può contrapporre autorità differenti; ed anche ammettendole si può dire verbigrizia, che il greco linguaggio in Italia dominasse in alcuna età, ma non si mischiasse co' nazionali. Crediamo con Ovidio, che in Colco fossero stati Greci, e vi avessero potuto lasciare molti vestigj di lor lingua

guas: ma che la lingua colchica fosse un misto di barbaro e di greco corrotto, non lo avria creduto lo stesso Ovidio, se non aysesse trovato in bocca di quel popolo molte tracce di ellenismo (1).

Poche reliquie abbiamo di lingua etrusca per <sup>Vestigj</sup> giudicarne; e gran parte son nomi propri. Se <sup>di greco</sup> osserviamo quei degli Dei, e degli Eroi, riferiti <sup>nella L.</sup> nel principio della seconda parte, ve ne troveremo senza fatica non pochi derivati da' due fonti predetti o con la desinenza stessa o con poca diversità: molti più ne scopriremo per greci con poco studio di antica ortografia: ciò che io riserbo alla seconda parte. Questa osservazione non è di poco momento. Una nazione superstiziosa prima cangia il sistema politico che il sacro; e in questo ogni cosa altera più facilmente che i nomi primitivi de' suoi Dei. Che se greci son questi nomi, il greco dunque s'insinua presto in questa lingua: col greco dunque potrà indagarsi più facilmente, che con altro più remoto idioma. Se poi consideriamo i nomi de' luoghi, o delle persone e delle famiglie, troveremo, pressochè tutte esser voci comuni a Romani e agli Etruschi; e

con

(1) Mixta sit haec quamvis  
inter Grajosque Getosque,  
E male pacatis plus trahit  
ora getis.  
In paucis remanent grajac

vestigia linguæ;  
Haec quoque jam getico  
barbara facta sono.  
*De Pont, L.V. Eleg.7.*

con poche variazioni ridursi l'un dialetto all'altro. Che se latini sono nella parola; nella definenza spesso son nomi greci; onde ravvisare in essi il concorso delle due favelle. Uscendo da' nomi propri, che meno soggiacciono a cambiamenti, prendiam per mano il vocabolario etrusco di Bochart, e di Maffei, ed esaminiamone qualche termine. *Capys* in etrusco significò falcone secondo Servio (1) dalla curvità delle dita, ch'è quanto dire da *καρπτός* flesto. *Italus* significò toro in Etruria se crediamo ad Apollodoro (2), e in Grecia similmente se crediamo a Varrone (3) *τύρων* in etrusco e in greco significò *propugnacula* (4). Esichio adduce alcuni vocaboli de' Tirreni; nome equivoco perchè comune a' vari popoli d'Italia, come si disse; e perchè Pelaighi Tirreni furono ancora in Grecia: (5) senzachè que' vocaboli di Esichio han sempre alcuna di quelle lettere che mancano all'etrusco alfabeto, e le consonanti vi si raddoppiano, cosa di cui nell'etrusco appena è qualch' esempio. Che se non dimeno voglionsi ammettere per etruschi, ancorchè alquanto alterati, *Suppos poculum* facilmente può deriversi da *Suppos profunditas*, *acum Dii* poco varia dal laconico *os* (6), *okupros equus* assai-

be-

(1) In *Aen.* X. v. 145.(5) *Dion.* lib. I. cap. 25.(2) *Lib. II. Edit. Antwerp.* *Thucyd.* Lib. I. cap. 3.(3) *L. L. lib. IV.*(6) *Athen.* pag. 362.(4) *Dion. Hal. L. I. c. 26.*

bene si deduce da *ἀγέλης δαμος*: ed *αγελλητης puer*  
par laconicismo in vece di *αγελλητης*.

Lo stesso dico de' vocaboli che han del latino, e con più ragione. Gli addetti negli elenchi o si riducono facilmente a latini come *Hister* per *bifilio* (1); *Ianus* per *eius* voce comune a Romani e a Sabini (2), o sono senz'alterazioe nella lingua latina, come *capra*, *cassis*, *ceter*, *mantis*, *nepos*, voci tratte da Esichio da s. Isidoro e da Festo. Nè tante poterono raccorue i Grammatici, quante ce ne fa supporre un testo di Agrezzio; secondo il quale par che la lingua etrusca assai influisse alla formazione della latina. Egli ponendo la S fra le liquescenti, ne adduce per ragione: *apud Latium unde latinitas orta est, major populus & magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S litteram raro esprimunt: hanc res fecit haberi Liquidam.* (3) Anche dà Varrone impariamo, che nell'antico latino dicevasi *canes* per *canis*, perchè tal'era il parlar etrusco. Che se i Latini seguirono da principio gli Etruschi in queste minime cose, che sono proprietà di dialetto; quanto più lo fecero ne'vocaboli? Le voci *tribus* e *curia* furono in Toscana prima

Vestigj  
di Latino  
nell'Etru-  
sco, e dell'  
Etrusco  
nel Lati-  
no

che

(1) *Liv. Lib. VII.*

(2) *Varr. Lib. V.*

(3) *Ed. Putsch. pag. 2269.*

che in Roma, come si deduce da Servio citato altrove: fra le Tribù il nome de' Luceri è derivato di Etruria; de' Ramnensi e de' Tiziensi inclina a crederlo Varrone (1). Romolo, fin dalla edificazione di Roma invitò di Toscana alcuni periti, che insegnassero, come ne'misterj si usava, con quali ceremonie e con quali *formole* far si dovesse ogni cosa (2). Quindi da essi pagon venute, perciocchè dipendenti da' lor sacri riti, *fossa*, *murus*, *urbs pomerium*, e forse *ara*, *fanum*, e simili voci di religione (3). Da loro similmente credo derivati assai vocaboli di tante cose che appartengono o al militare, o al civile, che i Romani ne imitarono, come stesamente racconta Diodoro: ον τα πλειστα ρωμαιοι μητρομενοι . . . μετηνεγκανεπι την ιδιαν πολιτειαν (4). Noi veggiamo che ordinariamente quando gli usi passano di un paese in un'altro o di una in altra lingua, vi entrano insieme i lor

no-

(1) Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volumnius, qui tragoeidas tuscas scripsit, dicebat. L. L. lib. IV. pag. 16.

(2) Οκτοι την πόλιν την Τύρρηνας μεταπέμψαντες αφέποντες τοις τερποῖς, τηρημαστούς διηγουμένους εκάστα γε διδασκεντας πόλεις την ηγετερην. Plutarch. in Romulo edit. Paris. an. 1624. p. 23.

(3) Oppida condabant int Latio etrusco ritu multa . . . terrami unde exciperant foli sima vocabant & introrsum factum murum, postea quod fiebat orbis urbs; principium quod erat post murum pomerium. Varro. L. I. Lib. IV. pag. 35. ed. Amstelod. 1623.

(4) Bibl. Lib. V. cap. 45.

nomi : così fra gl'Italiani i termini della religione sono in gran parte dal latino ; i militari dal franzese e dall'alemanno . Aggiungasi che la letteratura de' Romani ne' primi secoli di Roma era studiar la lingua e le scienze etrusche ; come poi le greche : (1) ed è natural cosa ch'etruscizzassero allora quei che sapevano , quanto grecizzarono di poi : quindi certe iscrizioni nella seconda Tavola , che pajono etrusche più che romane .

Mi sono alquanto trattenuto in provare che Lo stesso  
vestigi di latino e di greco si trovano nella lingua <sup>in altre</sup> Lingue  
etrusca ; perchè veramente non appariscono ivi d'Italia  
sì chiari come in altre d'Italia . Nelle poche parole che adduciamo a suo luogo di lingua volscia , si ravvisano facilmente perchè poco alterate o nula  
la *vinum* , *meddix* usato da Ennio , affir che in  
antico latino significò *sanguis* , *esso* , *bum da bous* ;  
nella osca *nolanus* , *abellanus* , *thesaurum* , *via* , *ti-*  
*mites* , *aut* , *vestri* , *cives* , *terreis* , *justai* , *αμφι* , *Ηρε-*  
*κλεις* : nelle iscrizioni umbre appena ci è verso  
ove non sian'orme di latinità , o di greco ben chia-  
re *orto est* , *tota* , *poplom* , *Jovina* , *heri iepi* , *pir*  
*piug* &c. Ora il vedervene molte palesi dà indizio  
che altre più ve ne siano occulte , e bisognevoli  
di

(1) Habeo auctores vulgo teris erudjri solitos . Liv. Lib.  
tumq; romanos pueros , sicut IX. cap. 25.  
nunc grecis , ita etruscis lit-

di fatica per indovinarle. Così nel Latino molte voci vengon dal greco, e senza studio vi si riconoscono come *poeis*; altre non si palesano a prima vista; come avviene verbigrizia in forma che solo avvertendo la trasposizione delle lettere si deduce dal dorico *μετόπη*. Non altramente in questi linguaggi d'Italia non subito traspare a chi legge la somiglianza che hanno coi due più noti; convien esaminarli, convien discuterli. Nè trovata la lor origine si farà trovato ancor tutto; rimarrà sempre a cercare come que' medesimi nomi s'inflettessero presso gli Etruschi e gli Osci e gli Umbri; se in queste lingue fosse analogia, a nò; a qual sintassi deggia ridursi il loro scrivere; e così di altri problemi, su' quali si è pensato sempre variamente. Il metodo, che mi pare men fallace per tali ricerche, lo espongo nel capo che segue.

## C A P O Q U A R T O.

*Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue  
d'Italia coll'aiuto del latino e del greco:  
altri suffudi dedotti dell'antichità figurata,  
e da varie circostanze estrinseche.*

**C**Atone non potea periradersi come un'aruspi. Ce vedendo un altro aruspice non ridesse: perciocchè i lor vaticini spesso riuscivano falsi, e quando verificavansi, potea ciascuno ripeterne la cagione dal caso, piuttosto che dal lor sapere (1). Metodo tenuto da Bourguet e da altri

Sarà sempre una specie di aruspicina anche la spiegazione de' monumenti antichi d'Italia, s'ella non avrà regole certe per trovare i vocaboli sconosciuti. Ma qual regola si è tenuta da alcuni? Veggiamolo nelle tavole eugubine. Non era difficile indovinarne il tema. Tante voci di vittime e di sacre offerte indicavano riti sacri. Bourguet non seguì questa traccia; si partì da un altro principio. Sapeva che nel Cortonese non molto lontano da Gubbio (però non molto vicina) avevano abitato i Pelasghi; e che ivi avevan sofferto fame, pestilenza, disgrazie grandi. (2) Ciò gli bastò per de-

(1) Cic. II. de divin. c. 24. (2) V. Dion. Halic. L. I. c. 24.

decidere che le tavole eugubine contenessero un flebile cantico misto di preghiere agli Dei per allontanare tali calamità. Le chiamò litanie pelasghe, e coll'ajuto specialmente della greca etimologia compose piuttosto che traducesse quella gran tavola, che incomincia *Este pesclo* (1). Gori fece eco all'amico; e nel primo volume del Museo Etrusco dando una traduzione di altra tavola che incomincia *Efunu fuja* (2) a forza di etimologie greche vi trovò le cose stesse; o a meglio dire ve le mise. Il Lami riprese da capo il lavoro, e attingendo le derivazioni quasi tutte dal Lazio, vi trovò gli stessi lamenti, e le stesse suppliche; ed anche con meno sforzo. L'oggetto della sua versione inserita nelle lettere XX, e XXI., se io non erro, fu dimostrare che seguendo il sistema di una libera etimologia, era facile trovare in quelle tavole ciò che uno voleva; ma che tuttavia cose più verisimili si farian dette consultando il latino, che il greco; assunto che ottimamente ha provato. Nel resto chi scorrerà le al-

(1) Il Sig. Olivieri che riproduisse quest'opera fra i Saggi dell' Accademia Cortonese così ne scrive alcuni anni appresso: Le sue spiegazioni... sorpresero dapprima tutti, e me specialmente: ma tutti poi s'è convenuti ch'egli ab-

bia mostrato molto ingegno, molta cognizione di lingue; ma che sia andato fuor di strada quanto il Baldi e quanto altri. *Esame del bronzo Lerpiano* pag. 5.

(2) V. Dempst. Etr. Reg. pag. 90. tab. 2.

altre gualfondiane, si accorgerà che ivi scrive con altro tuono di serietà e di sodezza. In quelle due io direi, che in parte imitasse il discorso di Luciano *ελθοντις ισοπιας de vera historiā*; ove quel Filosofo per proverbiare i troppo creduli scrittori, tesse racconti favolosi; e così insegnà non come deggia comporsi, ma come non deggia comporsi una vera storia. Nondimeno il Bardetti créde il contrario; e messosi alla stessa impresa, siegue assai dappresso le vestigie del Lami; senonchè su l'esempio di Scrieglio (1) e di altri, vi aggiugne etimologie dedotte dalle lingue settentrionali; dalle quali vuol che sia nata l'umbra (2).

Più cautamente procede il Passeri nelle aggiunte a Dempsterio; ove senza impegnarsi molto a traduzione verbale, riconosce in quella tavola *Ritualia ad scientiam fulguralem pertinentia*; congettura ch'egli fonda su la voce *antentu*, che chiama augurale o divinatoria, perchè Virgilio disse *intentauit omnia mortem*, e perchè poco varia da *ostentum*. Con questa idea trova sacrificj espiatori; e quelle parole *futu cletre tuplac primum antentu spiega fiat ex cletra duplice, nempe ex ove &*

D arie-

(1) V. N. Trait. de Diplomatic. Tom. II; pag. 72.

(2) *Della lingua de' primi abitatori d'Italia c. 7. art. 1.*

*aricie altili, idque sit primum*, cose malagevoli a intendersi, non che a credersi. Dee però farsi giustizia alla modestia del Letterato, che le sue spiegazioni così conclude: *Quae longo studio assequi, nec sine dubio nobis datum est, libenter adnotavimus sine ambitione auctoritatis; id unum experitantes, ut ceteri exemplo excitati meliora producant* (1).

Se il Lettore non rimane persuaso del poco, che ho riferito di Passeri, nè anco si appagherà delle versioni antecedenti; perciocchè tutti han tenuto a un dipresso lo stesso metodo; cioè quello di una superficial etimología. Si sono per lo più attenuti ad una tal qual somiglianza che ha ogni voce umbra con qualche greca o latina o tedesca; anzi talora, specialmente i primi due, contenti di un pajo, o di tre lettere, su queste appoggiarono la etimología di un lungo vocabolo. Un breve trattato, qual'è il mio, non dà luogo a prolisse confutazioni, e dee contentarsi di qualch'esempio. Tertiamē presso Bourguet si deduce da *τηρεω* custudio, e si spiega *custodes*. Ma perchè non piuttosto da *τερεω* terebro, da *τερω* arefacio, da *τηνη* tener, o dal latino *tero*, o da qualsiasi voce (che posson contarsene oltre numero) la quale cominci

(1) In Dempsteri libros Paralipomena pag. 322.

ci da quelle tre lettere? Senzaché qual ragione ci stringe a riconoscere ivi *custodes* piuttosto che *custodia*, *custodio*, e quante parole posson nascerre dal primitivo *custos*? Con tali licenze, dice il dotto Freret, *quelle iscrizioni si potran riferire a qualunque lingua; anche alla messicana.* (1) Nel Gori poi così il Maffei, come il Lami riprefero ancora la incostanza; spiegando egli verbigrazia la parola *Teitu or matres or' alimenta.* (2) Il Lami più ragionato che niun' altro, ne ha dette delle somiglianti per giuoco; più anche Bardetti sul serio. Al Passeri dopo la protesta che riferimmo, niuno chiederà ragione perchè nel suo indice delle voci etrusche (3) *Ahavendu* significhi *simul praebere, abesnes* si traduca *postiores, Abtu* che pare *ac tu* sia un' epiteto di Giove, *Ambitu additum victimarum, Ambrefuus fortasse vinum praefatum.* Senza tal protesta, in troppi luoghi del suo indice potria ripetersi quel trito verso di Orazio: *Quodcumque offendis mibi sic, incredulus odi.* Concludiamo oggimai. Il metodo di una superficial' etimología non è buono; perchè con esso trova ciascuno nelle antiche lingue quello che vuole: una stessa parola si può torcere in molti lati; cen-

D 2 to

(1) *Histoir. de l'Academ.* (2) *Lami L. Guelf. p. 295.*  
T. XVIII. p. 107. (3) *Lib. cit. pag. 223.*

to cervelli possono farne cento versioni; e se uno vi dà dentro, non farà effetto del metodo, ma del caso, come era già nell' aruspicina.

Metodo  
che si pro-  
pone.

Passo dunque a tentare un metodo che sia men soggetto ad illusioni, e che meglio appaghi il lettore; dico a tentarlo: perchè del riuscimento giudicheranno i veri eruditì. Con esso non potrà farsi agevolmente una versione di un lungo monumento parola per parola; anzi converrà a tratto a tratto imitare chi spiega lapidi danneggiate dal tempo, che ove non legge, tace; o al più, dubiosamente congettura: ma di molti vocaboli, se non altro, si porrà render ragione, che appaghi a sufficienza. La somma è questa: *che non una parte della voce, ma tutta essa scuoprasì greca, o latina; ancorchè scritta in ortografia antica, e accompagnata da qualche alterazione, secondo il dialetto, in cui passò.* Se ci avvenga di scoprire in Etruria o nell' Umbria parole di tal natura, e nè il soggetto nè il contesto ripugni, niuno sfenterà ad accordar loro il significato, che hanno in greco o in latino; non altramente quasi che accordasi da ciascuno, che *Mnerva*, e *Uluxe* sian lo stesso che *Minerva* e *Qdvaqveς*, ancorchè scritte in diverso modo. Il metodo che io propongo, lo vado dichiarando ne' numeri susseguenti.

I. Con-

I. Conviene por mente che le iscrizioni sieno copiate con la più scrupolosa esattezza. In altre lingue l'errore del copista si conosce, e si emenda; in queste si adotta, e se ne forma canone e legge. D'altra parte è troppo facile che si erra in trascrivere. L'epigrafi etrusche sono per lo più incise in tufo o in altre pietre spugnose, che perdono facilmente la traccia dello scarpello, e ingannan l'occhio di chi legge: i più periti in que' caratteri spesso vi errarono: che farà degli altri? Quanto a quelle che io adduco nella seconda parte, non ho omessa diligenza per averle e darle sincere. Le ho esaminate e trascritte ne' musei dov' esistono; eccetto alcune tratte o dal carteggio degli amici, o da' libri. Dopo ciò mi lusingo, che questa operetta avrà merito, se non altro, perchè contien monumenti etruschi sicuramente in più numero, e più corretti che alcun'altra raccolta simile.

II. Oltre la sincerità del testo è da procurare la giusta lezione di ogni lettera. Il Lami e il Bardetti prendendo Q che vuol dire H per TH, e quindi leggendo *Athenes* per *ahenes*, han trovata Pallade ov' era forse un vaso di rame; e così di altre voci. Ciò basta a rovinare tutta la versione di una tavola; giacchè i sentimenti le-

gati con tali vocaboli tutti rovinano. Similmente altre due o tre lettere ambigue, lette nel senso meno vero, e specialmente la M creduta equivalere alla M sono state perpetuo fonte di equivoci.

Cognizione dell'Ortografia Etrusca.

III. Importante sopra tutto è la cognizione della ortografia etrusca. Somiglia essa in certo modo alla franzese; ove d'una maniera si scrive, d'altra si pronunzia. Forse gli Etruschi così pronunziavano come scrivevano; ma ciò non interessa un'interprete: l'interessa però molto il sapere che in queste lapidi ridondan lettere, e deon troncarsi; mancano, e deon supplirsi; son cangiate con altre, e deon ridursi al lor' essere, per trarne il vocabolo equivalente latino e greco. Ciò vide il Lami specialmente: e ne trattò nella undecima lettera e nella dodicesima, e altrove; ma si contentò di notar cose ovvie, e tratte sol dal latino. Per altro se i greci caratteri passarono in Etruria, con essi pure vi si dovettero insinuare molti usi di quello scrivere; certe inutili aspirazioni, certe lettere soprabbondanti; come s'insinuarono nell'antico latino, che perciò anche dà gran luce alla ortografia etrusca. Sapute tali cose, non vi è bisogno di ricorrere alle lingue di Oriente perchè nell'etrusco si leggono consonanti senza vocali; nè a quelle del Settentrione perchè vi si trovau-

let-

lettere aspre, addensate insieme, che affogano; dice il Mazzocchi, nel pronunziarle (1). Le voci più difficili si riducono a greche e a latine. Quanto si è disputato su la voce ΘΑΡΙΔΗΑΛ, che *Thapirnal* finora si è letto, ma credo essere *Phapirnal*? (2) Quanto si è dubitato se corrispondesse al *NIGRI* della iscrizione latina annessavi, come crede il Maffei (3), o ciò ch'è più verisimile, significasse tutt' altro, come sente il Lami? (4) Intanto in quella parola, secondo me, non si asconde, se non la famiglia Papiria, di cui si sono trovate molte iscrizioni latine ove quella etrusca: ma vi è scritto con ortografia non intesa. La prima lettera di tenue è divenuta aspirata, come nel nome di Perseo, che in una patera e in una gemma sta scritto *Pherse*. Così è nel nome περσεφονη che in eolico si scriveva φερεφονα, cioè *Proserpina*. La desinenza è quella che dichiariamo a suo luogo, simile a *Methlnal Vetal &c.* che tutti spiegano *Metella* o *Vettia natus*: onde trādurrei *Papiria natus*. E' dunque impossibile legger bene in queste antiche lingue senza esaminarne la

ortho-

(1) *Saggi di Diff. di Cort.* (3) *Offerv. Lett. To. VI.*  
*Tom. III. p. 5.* pag. 13. e 19.  
 (2) *V. Fav. III. num. 9.* (4) *Lett. Guaz.* pag. 139.  
 di questo Saggio.

ortografia; e solo può questionarsi sul metodo d'investigarla.

Modo d'  
investiga-  
re l'orto-  
grafia E-  
trusca

IV. La via più certa è ricorrere a que' pochi nomi etruschi, il significato de' quali non cade in controversia; siccome sono i nomi degli Dei e degli Eroi accompagnati dalla loro figura, i nomi propri de' sepolti accompagnati dalla traduzione latina, i nomi delle città scritti nelle monete. Leggendo io in una patera APLU in un'altra APULU *Apollo*, ne dedurrò esser possa. 1. che ausiliare del P in questa lingua sia l'V. 2. che una consonante vaglia per due. 3. che l'V supplisca le veci dell'O, non ammessa mai in questo alfabeto. Trovando LECNE in un sepolcristo con la traduzione *Licinius*, dirò che la E in questa lingua equivale alla I come presso i latini, e che con la stessa lettera o con la equivalente I può supplirsi il C mancante della sua vocale; e leggersi *Lecene*, come avrebbe scritto un Latino antico (1) *Licinius*, come un moderno. La medaglia di Telamone segnata con le tre lettere TLA, che so doversi leggere *Telamon*, m'insegnerà, che la stessa E può essere ausiliare del T. Lo stesso farò negli altri nomi. Confronterò poi questa ortografia con la greca e latina antica, alle qua-

li

(1) *V. Tay. III. n. 13.*

li lingue ho provato essere affine l'etrusca: e riscontrando ivi gli stessi accorciamenti o superfluità o cangiamenti; congetturerò che que' medesimi arcaismi fossero in uso presso gli Etruschi, e i Romani, e i Greci. Perciocchè se 40. o 50. nomi etruschi mi danno sempre degli esempi analoghi alle altre due lingue, io posso supporre, che sul medesimo piede tutta sia piantata la ortografia etrusca; e che la differenza consista nell' essere la etrusca più carica di tali alterazioni, o nell' averle usate in parole diverse, o ritenute quando altrove si eran lasciate. La mia congettura diverrà sempre più forte qualora colla ortografia stabilita su dati certi io riduca a famiglie latine quelle, che nell'epigrafi etrusche pajono tutt' altro, come la Murmetaia, la Tavatnia, la Tapirnia, e simili, che s' incontrano negl' Interpreti.

A quest' oggetto converrà sapere con fondamento come scrivessero i Greci e i Latini antichi. Ciò non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo, che i marmi arundelliani fanno anteriore di 30. anni ad Omero stesso. I lor versi sono ridotti alla ortografia comune. Alquanto meno, ma tuttavia sono alterati anch' essi Enniq, Lucilio, e Plauto. Adunque le cognizioni che a ciò bisognano, deon trarsi delle più antiche lapidi, e rac-

cogliersi quà e là dagli scrittori , e specialmente da' gramatici . Questa è quella storia delle lettere , che io accennai da principio , e che ho premessa sì alle iscrizioni greche , e sì alle latine ; ma la seconda ho distesa molto più copiosamente che la prima ; perchè il latino maggiormente avvicinasi a queste altre lingue . Con tale istoria alla mano si vuol esaminare ogni parola di queste altre nazioni , e riguardarla da ogni lato per vedere con quali cangiamenti possa quasi ridursi a vocabolo greco o latino . Questa industria non dee giugner nuova a chiunque ha tintura di greche lettere . I Poeti greci parlano , dice quel Tulliano Antonio,(1) un linguaggio che par diverso da' prosatori . Contuttociò lo Scolaste verbigrazia di Pin-daro prende una di quelle voci ; a una lettera del dialetto colico ne sostituisce un'altra del dialetto comune ; supplisce una sillaba tolta via dalla sincope ; invece della inflessione poetica ne mette una da prosa : con due o tre cangiamenti *tutti regolati dalla ragione , niuno dal capriccio* , riduce a tali quel vocabolo , che già pare un' altro , già si comprende . Lo stesso metodo a proporzione si tiene in latino . *Gnaivod* troviamo nel sepolcro di L.

(4) *Cic. de Orat. Lib. II.* conor attingere quasi alia cap. 14. Poetas omnino non quadam lingua loquutos.

L. Scipione invece di *Graecō*: di che si dà per ragione: 1. che il dittongo *AI* usavasi ove poi succedette l'*AE*; 2. che fra vocale e vocale interponévano come gli Eolj. il digamma *F*, o la equivalente *V*; 3. che a molte voci terminate in vocale, e specialmente nel sexto caso, aggiugnevano un *D* inutile. Or così dee procedersi nel caso nostro; e al lettore reso già diffidente dell'antiquaria per le visioni de' tempi passati, e cauto pel raffinato criterio del secolo presente, convien render ragione di ogni lettera; in quanto può farsi, anzi di ogni apice. Dico, in quanto può farsi; perchè talora non vi è ragione del cangiamento altro che la pronunzia del volgo: come in quel *pase* per *pace tua*, (1) che in oggi ancora così pronunziafi in molte città d' Italia; o in quel *subra screbto est, supra scriptum est*; che suona un latino di montagna.

V. Spogliato il vocabolo di ogni arcaismo, e per dir così peregrinità di ortografia, ne risulterà un'altro talora usato da' greci o da' latini di buoni secoli; come presso i Sabini *zenna* per *nervi* (2) ma spesso anche antiquato; e da rintracciarsi difficilmente. Anche in secoli più ricchi di queste notizie stentavasi a intendere tali favelle. Quint-

di

(1) Tab. Eugub. Latin. I. (2) Gell. XIII. c. 15.

di uno Scolaste di Teocrito dice, che l'antica lingua dorica era aspra, ridondante, e ciò che fa al caso nostro, non agevole a intendersi *τραχεῖα, ὑπερογγήσ, οὐκ εὐωνύμος* (1), tre qualità che ravvisiamo nelle nostre lingue. Invece dunque di lessici comunali converrà ricorrere a' glossarj: a Suida, e ad Esichio per l'una lingua; e per l'altra a Festo, o a Nonio Marcello, o fra' moderni a Laurembergio (2). Molti arcaismi deon' essere in queste lingue, perchè antichissimi furono i Greci che v'influirono, e i Latini che ne parteciparono. Narra Varrone che gli Eolii chiamavano i colli *tebas*, e i Sabini di là discesi ritenevano tuttavia quel vocabolo (3). Lo stesso credo avvenuto in Etruria, e nell' Umbria; e perciò le spiegazioni che danno Esichio e Suida alle voci *κυμας, foeta, κεφαλην vas ad obsonia, αμφις flos vini* non disconvengono alle Tavole Eugubine, ove si trovano quasi colle stesse lettere, e pajon richiedersi dal contesto. In considerazione pur del contesto spiegherei *sacres* per animali già atti al sacrificio (*Fest.*) *terte per terse* (4) *cluvier per purgare: nam*

an-

(1) MS. ap. Schott. in *ob-serv. poet.* lib. II. c. 10.

(2) Jani Laurembergii *An-tiquarius*. Lugduni 1622.

(3) Lingua prisca, &c. in *Graccia Acoleis Boëotij sine*

*afflatu vocant colles tebas: & in Sabinis, quo e Gracia venerunt Pelasgi, etiam nunc ita dicunt. De R. Rust. I. III. cap. 1.*

(4) *Non. Marc.* pag. 177.

*antiqui cluere purgare dicebant* (1). Così quegli Scrittori, che nominai poco avanti, fossero stati più curiosi in raccorre simili reliquie de' prisci tempi! Avremmo un tesoro di notizie alle nostre ricerche. Ma Varrone apertamente protestò *de verbis obliuviis relinquam* (pag. 7.), e Festo nel compilare Verrio Flacco seguì il suo esempio (2). Né altramente avran fatto i greci Lessicografi, il cui fine era ajutare il pubblico alla cognizione de' buoni autori. Adunque picciole tavole di gran naufrago sono le voci disusate rimase ne' libri; e con la industria conviene trovare altrove vestigi di antichità.

VI. Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure, che chiamano di *protesi*, di *aferesi*, di *apocope*, di *paragoge* e simili, vuolsi ch' eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiugner sillabe alle parole. Con questa scorta nella statua perugina di Galleria spiegherei TECE per *Eneae posuit*; vocabolo che conviene appunto alle statue (3). Così de' nomi di VMAILU per *Eumelus*, e di ALSE per *Alcestis* che sono in una

pá-

(1) *Plin. H. N. Lib. V. cap. 37.* sepulta verba, & ipso saepe confitente nullius usus & auctoritatis praeterire V. profanum.

(2) Quum propositum habeam, ex tanto librorum ejus numero intermortua jam &

(3) *Tab. IV. num. 7.*

patera già spiegata dal Passeri, si rende qualche ragione (1). Anche da' verbi anomali o da' nomi eterocliti può congetturarsi di certe voci antichissime. *Tuli* il cui presente è *fero* suppone che già vi fosse *tulo* ito poi in disuso. L'articolo *tau* e *ta* nel secondo caso, non viene da *ò*, né da *ò* che usiamo nel retto: i grammatici lo deducono dal disusato *tos* e *ta*; o *ta* in dorico. E nelle lapidi etrusche abbiamo veramente qualche indizio di tali articoli, come in quella THANA. SUDERNIA. AR. *untis* F. TA. SARNAL.; di che altri esempi a suo luogo (2). Certe notizie ancora non ovvie si trovan raccolte da quei che trattano de' dialetti greci; per esempio alcune voci laconiche

riu-

(1) Dempst. tab. XXXVIII.

(2) Più spesso mi pare vedere l'articolo incorporato col nome, e che lo alteri in qualche lettera; come i Greci fanno nel neutro, *verbigracia tau. λαυσσον*, *το ολαυσσον* *deterius*. *τουρθον το αρθον* *articulus* (Hesych.) In tal modo spiegherei nelle patere varj nomi di deità etrusche; supponendovi lo stesso articolo *to*; giacchè *tos* non pronunziavano gli Etruschi secondo Agrelio già citato. Così *TVRMS* se riduce ad *ò Hpm*, *TVRAN* diviene *ò Apas*, *definenza equivalente ad Apas Mars* (*Ved. c. VI. n. 88.*): in amendue

le voci si fa il cambiamento così regolarmente come nel greco; sennonchè in luogo del dittongo *òv* si mette *v*: di che si scriverà nel capo che segue. Ne' nomi feminili par che usassero l'aspirata: *THALNA* *supplita* l'ausiliare alla L diviene *ò ἀλνα ex mari genita lo stesso che Appositorum*. *THANA* aggiuntovvi ciò che ne tolse l'apocope diviene *ò αλνα regina*, nome con cui Diana chiamavaasi dagli antichi come *αιας Apollo* (P. Blasii in Mon. Nan. p. 184. I dori usarono *tos* per *òt*. Mazz. in Tab. Her. v. 8.

riuni Casaubono nel suo Ateneo (1), molte di diversi popoli ne adunò Maittaire raccolte da più Scrittori (2). Veramente le lingue d'Italia parteciparono dell'eolico (che a dorico si riduce) più che di altro dialetto. Ma come nella lingua latina influisce ogni greco dialetto, per osservazione de' gramatici; così dee credersi della etrusca, dell' umbra &c. Veggiamo almeno che la loro aspirazione ora è l'H come nell' attico; ora il T, come nell'eolico. Molta parte della popolazione etrusca la vedremo dettata di Grecia. I Pelasghi stessi prima nemici degli Etruschi, divennero di poi un popolo istesso con loro; eccetto quegli, che non incorporati ad altra nazione d'Italia tornarono in Grecia.

VII. Quando avvenga di scoprire un buon numero di voci, che tutte si riferiscono a qualche unità, come nella iscrizione osca *limites, via, patens*, potrà congetturarsi di tutto il soggetto di essa. Nella II. tav. di Dempstero commentata da Gori, da Lami, da Bardetti abbiamo alcune parole che dall' antica ortografia, secondo le regole che assegnamo a suo luogo, facilmente si riducono alla moderna.

I predetti nomi etruschi, e scussi nella III. Parte.  
Specialmente il secondo inter- (1) Lib. VII. pag. 615.  
pretato qui conforme al parer (2) Græcæ Linguz dialecti.  
di Passeri, saran meglio di-

derna de' Latini; *urnafiarum*, *urnarum*; *urrite*, *ferum*; *cletra creterra*; *uvicnum*, *ovium*; *uvem*, *ovem*; *babetu sacre*; *babeto sacrum*. Tutto collima a supporvi qualche solennità circa il vino; vgr. la sacrima di Feste; o se non altro qualche sacrificio di pecorelle. Per le iscrizioni de' donarj giova leggere le somiglianti greche o latine; notandone certe formole solenni, per figura *posuit*, *fecit*; e cercando le lor corrispondenti in etrusco, che similmente deon essere invariabili. Vi leggiamo TECE, e TVRCE: in antico greco può ridursi a θυετος *posuit*, a το εργα *hoc fecit* (1). Nelle iscrizioni THVI par che sia θυος *filius*, PVIA *filia*: οι θυαι dissero già anco i Greci.

Etimologia

VIII. Finora delle voci semplici: ora delle composte; e generalmente della etimologia, analogia, e sintassi. Quanto amo il fussidio dell'analogia, vera algebra delle oscure lingue; altrettanto temo quello della etimologia; giacchè Quintiliano additandola come uno scoglio, ci avverte, che gl' ingegni spesse volte abusandone ad foedissima usque ludibria delabuntur (2).

In-

(1) In questi e in altri e- ti gli lascio ordinariamente e-  
sempj ometto gli aumenti, co- perchè inutili al riscontro di  
me nel greco più antico: de- lingue sì antiche, e perchè ho  
gli spiriti noto l'aspro, che l'esempio di dotti moderni, che  
corrisponde alle aspirazioni gli escludono da' lor libri.  
delle lingue italiche: gli accen- (2) Instit. Or. Lib. I. cap. 2.

Inerendo a' principj fissati nel capo antecedente mi è sempre sospetta qualsivoglia etimologia troppo libera; e specialmente quando la voce nel passaggio da una lingua a un'altra perde il primo significato, e ne acquista uno diverso. *Pesclo* da Bourguet è tradotto *augurium* da *Sechel intellectus*, o da σκλειδος *induro prae affiditate*. Tutto il contesto mostra ch'è una parte della vittima: crederei dunque meglio dedurlo da *pesca partior* (1). Tali etimologie, che si riducono piuttosto ad ortografia, come si disse al num. III., sono sicure, perchè non tanto pajeno voci, che passano di una lingua in altra, quanto da dialetto antico a moderno. Così dal latino *Deus* veggiamo derivati nelle tre lingue sorelle *Dio*, *Dieu*, e *Dios*, esempio addotto da Lami. Altre volte (che pur dicesi etimologia) dovremo sciorre i composti, e dar ragione di ogni lor parte. Troveremo talora, che ogni voce è latina; come *vitlu enveruſtetu*, *vitulus in veru uſitus*, a cui somiglia quel di Plauto *subverbusta*, *veribus uſta*, come spiega Festo. Talora l'una parte sarà latina, l'altra greca; come di *biclinium*, *epitogium*, *anticato* osserva Quintiliano (2), e ve ne sono molti esempi. Tale parmi quel sacerdozio, che tante volte ricorre nel-

E le

(1) Non. Marc. p. 97.

(2) Lib. I. cap. 5.

le Tav. eugubine *fratres athieries*. Io lo derivevo da *ad*, e *itpuu sacrificia*: e veramente esso è un Collegio simile a' Fratelli Arvali destinato a far sacrificj. Più bizzarro è il composto di una parola greca declinata alla latina, o viceversa; cosa non ignota a' Romani quando scrivevano *philorom* per *amicorum*; *mesoron* per *mensium* (1). Tale nel monumento euganeo alla Tav. IV. è per avventura *curunemeneo*; ove l'annesso bassorilievo par che indichi coronazione di auriga.

Analogia IX. L'analogia greca o latina serve a ridurre alcune voci a' veri lor casi, e agli altri accidenti grammaticali. Mostrerò altrove, che le inflessioni umbre ed etrusche or si conformano all'una, or all'altra delle due lingue; non però sempre. Anzi spesso ne hanno una loro particolare e caratteristica, come credo; senonchè non la veggio costante. Spesso parmi che in vece dell'analogia vi si trovi l'anomalia, o che convenga, come nell'ebraico, discernere i casi dalla situazione del vocabolo, non dalla desinenza (2). Ciò interviene in ogni lingua men coltivata da' gra-

(1) Lupi Epitaph. L. Sev. pag. 59. & 188.

(2) Buxtorfius in Thesauro Linguac Sanctae pag. 74. Solus nominativus pluralis a singulari distinguita terminatione

differit: reliqui casus non diversis terminationibus, sed ex structura sermonis & rectione syntaxica distinguuntur.

grammatici. Qual fu il prisco parlar latino per vari secoli? quanto incondito, quanto incolto, quanto sregolato? E assai tardi avvenne, che *regendum se regulae tradidit, & illam loquendi licentiam servituti rationis addixit* (1). Tornò poi al primo essere, quando per le invasioni de' barbari tacque-  
ro i grammatici, e l'uso volgare prese il lor posto. Se ci sono note le scorrezioni de' più antichi *cum partem, cum alter, pannibus*; le iscrizioni de' bassi tempi ci presentano *cum quem, cum eum, spiritis, ispiritus*, e simili altri barbari-  
fimi (2). E' cosa che avviene anche oggidi ne' contadi, e nel popolo urbano, che nel pronunziare or tolga or accresca finali; e scriva ognuno come pronunzia; e discordi nella ortografia non solo dagli altri, ma da sè stesso. Dopo tali esempi chi vorrà pretendere molta regolarità di desinenze o nelle tavole di Gubbio, o nell'epigrafi degli Etruschi? Il parlar di questi partecipò del latino antico: ciò basta per non supporlo immune da errori: i lor monumenti sono scritti da diverse mani, in diversi paesi, e in tempi diversi; co-  
se tutte che in ogni lingua producono qualche diversità di parlare e di scrivere. Sarebbe vano

E 2 pe-

(1) Carissius edit. Puttsch. (2) V. Lupi Epitaph. S. Se-  
pag. 35. verac pag. 30. 69. 188. &c.

pesare ogni voce su la trutina del latino o del greco. Non dee parer vero se il più delle volte ci venga fatto di renderne qualche ragione.

Sintassi X. Della Sintassi vale a proporzionene ciò ch' è detto su l'analogia. Talora si direbbe conforme a quella de' Latini o de' Greci, come in quella terza tavola fra le latine *turſiandu* *Hertei Apes Quæriti 'Eptæ Aπηλια*, avendo sacrificato Erto Appio. Talora vi è una incondita costruzione come poco appresso *arfertur* (*per adfertur* secondo Festo) *poplom interfusi*, che trattandosi di registrare un' atto, come gli Arvali facevano, par che deggia rendersi *populum interfuisse*.

Conge- XI. Mancando ogni luce per parte delle due  
tura lingue finora dette, può talvolta la congettura riempiere il vuoto di una parola mancante; come si usa nelle lapidi e ne' libri antichi; qualora sembra che il contesto la esiga. Ne abbiamo l'esempio di Festo ove dice: *peſefas, inter alia quae interpretatores dicunt, quum fundus luſtratur, ſignificare videtur pefilentiā, ut intelligi ex ceteris poſſit quum dicitur: avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem.*

Sigle e ac- XII. Ha la lingua etrusca i suoi accorciamenti-  
corciame- ti, e le sue sigle: per queste cose non vi è lati-  
ti di voci no, nè greco, nè congettura che ajuti: convien  
che

che gli Etruschi medesimi ci manifestino come deggiam leggere o supplire ; particolarmente ne' titoli mortuali. Ciò imparasi in due maniere. In primo luogo si deon osservare i ritratti de'defunti o delle defunte scolpiti nelle urne. Per secondo si deon notare i lor nomi quando si trovano scritti in tutta la loro estensione, e senz' abbreviamen-  
to. Tali avvertenze pretermesse fino a questo tem-  
po mi obbligano a rifiutare gran parte delle in-  
terpretazioni già fatte da tanti letterati, che io  
vorrei seguire anzichè impugnare. Essi spiegano  
per figura LARTHI a Larte, PHASTI di Fausto :  
AELEI di Elio , ovvero ad Elio : e nondimeno  
ovunque iscrizioni consimili si leggono, se vi è  
annesso il ritratto, vedesi costantemente esser di  
donna , non mai di uomo . Par dunque doversi  
supplire un'A , e leggersi LARTHIA , PHASTIA ,  
AELEIA , terminazione greca come *λαθηνα*, e  
Romana ancora di famiglie ; come *Livineja*, *Pom-  
peja*, *Petreja*. E veramente in alcune lapidi etru-  
sche simili nomi si trovano in tutta la loro esten-  
sione ; e come noi gli abbiamo suppliti ; di che più  
a lungo nella seconda parte .

XIII. Oltre le sigle ci conviene imparare da-  
gli Etruschi stessi, piuttosto che da' Latini, o da'  
Greci, altre cose dell'epigrafi sepolcrali. Bour-  
guet

Metodo  
per l'epi-  
grafi se-  
polcrali

guet credeva, che le iscrizioni delle urne alludessero al bassorilievo annesso. Trovando sopra un sarcofago un giovane ed un cavallo marino con la iscrizione PHASTI . SENTINATI . VARCNAL . spiegò *Fausti Suntinatis trajectus* (1). Tal metodo non ha bisogno di confutazione. Ognuno va persuaso che a que' titoli si conviene il solo nome del defunto, o con le sue cariche, siccome nelle lettere roncagliesi congetturò il Passeri; o senza esse, siccome incomparabilmente meglio giudicò nelle Giunte a Dempster. Ma come spiegare iscrizioni così lunghe? I Latini antichi se ne spacciavano in tre parole: perchè gli Etruschi vi occupano talora più linee? Vi è forse il nome di chi pose quel monumento? Ma i Latini antichi ciò non usarono se non forse qualche rara volta. Qual via dunque di accertare? L'unico mezzo è osservare le lapidi scritte in latino o schietto, o semi-barbaro, che gli Etruschi incidevano prima di essere divenuti totalmente Romani. Venivano mutando il linguaggio; ma ritenevano gli usi nazionali: notavano i lor prenomi, i lor nomi, il nome delle lor madri, quello de' loro coniugi d'una maniera ben diversa da' costumi romani, e tutta lor propria. Queste iscrizioni ci deon servire di guida

(1) *Diff. Cort. T. I. q. 8.*

da per trovare il filo dell' etrusche : perciò io ne ho raunato un buon numero nella seconda parte. Benchè scorrette le più volte , e di un linguaggio nè tirreno , nè latino , noi lo riguarderemo come nostr' interpetri , ineleganti sì , ma fedeli : nè cercheremo su le urne etrasche , se non quanto c' insegnan' essi ; il nome verbigrazia della defunta , de' suoi genitori , del marito , gli anni che visse .

Rimarrà a liquidare come si esprimessero queste cose ; qual desinenza indichi il nome del padre , quale il nome della madre , e del conjugue . L' ordine con cui tali relazioni si trovano in latino fa in qualche modo divisare come sian collocate e tessute in etrusco ; ma ciò non convince del tutto . Miglior via , pare a me , è questa : osservare e paragonare accuratamente tra loro i sarcophagi di un medesimo sepolcreto . Ogni famiglia , almeno più distinta , possedeva un' ipogeo , o vogliamo dire una grotta sotterranea , ove si collocavano a mano a mano i morti della famiglia , aggiunto a ognuno il suo nome . Tante urne trovate insieme di Licinj e di Marcanj d' intorno a Chiusi , di Tormani in Perugia , di Cecini in Volterra , di Ancarj presso Montepulciano , di Cuelnii ( o Cilnii come traduce Maffei ) in Monte aperto , fan vedere pel corso di più ge-

ne-

nerazioni come si nominassero gl'individui di quella famiglia. Confrontando fra loro varie epigrafi di una casa, non è difficile a congetturar con verisimiglianza come si esprimessero le relazioni personali poc'anzi dette. Quindi nel veder raccolte di urnette, ho presa notizia della loro scavazione, per sapere quali fossero trovate insieme; e ho notato in oltre se i caratteri le indicassero quasi contemporanee, o distanti assai di tempo l'una dall'altra. Se ciò possa punto giovare; lo deciderà il Lettore quando ne tratterò stesamente.

Un'altra avvertenza sul locale mi è paruta conducente al fine; osservar le lapidi latine antiche di buon secolo, che si trovarono ne' rispettivi territorj, onde son l'etrusche. È natural cosa che molte famiglie etrusche durassero a tempi romani; e che il nuovo loro nome serva a render esattamente l'antico, che spesso è equivoco. Ne adduco un'esempio. TVRMNA (da passati interpetri reso *Turnus*) sostituita la O latina alla V etrusca, e aggiunta l'ausiliare E alla M divien TORMENA; nome di lapidi perugine come l'etrusco TURMNA.

XIV. È superfluo aggiungere che nelle altre lingue d'Italia può procedersi con simile ordine, in quanto può applicarsi: perciocchè di queste spen-

spente nazioni pochi epitafj ci rimangono da paragonare fra loro ; e questi non in tutto , ma solo in alcune cose convengono con gli etruschi .

Questo è , o Lettore , il metodo che mi son proposto nelle mie ricerche , e che infinuo ad altri. Avverrà facilmente , che io medesimo non sappia tener quella via , che inseguo ; e che altri vi cammini con miglior esito . Ciò è proprio di ogni studio nascente , che i primi di tempo restino ultimi di autorità . Nè io ciò ricuso : anzi non dispero che o in Italia o di là da monti , ove cresce ogni dì la curiosità delle antiche cose , altri si dia a coltivare l'etrusche lettere e le umbre ; e le metta in più chiaro giorno . Che non avria fatto un Salmasio ( giacchè di lui ho dovuto far menzione poc' anzi ) se fosse vivuto in questo almen barlume di notizie in cui siamo noi ? Quella vaghezza d'indagar cose nuove corredata di recondita erudizione , e guidata da un genio ardimentoso è vero , ma per lo più felice in sì fatte imprese , lo avria certamente condotto a scoperte grandi . Posiamo congetturarlo dalle sue Pliniane , da' Commenti alla Storia Augusta , e da altre sue opere , ove spiega vocaboli , che non pajono intelligibili . Ivi egli chiama a soccorso lingue men facili , dialetti meno usati , autori men cogniti ; tutta l'an-

tichità par che abbia presente, e che tutta serva alle sue ricerche. Nè già è minuto meno che dotto: esamina quelle voci; le decompone, le riunisce; da finti vocaboli deduce vere derivazioni, da lezioni scorrette trae giusti significati; osserva ogni lettera, quale abbondi, qual manchi, qual sia trasposta, quale mutata in diversa: nè alcuna di esse o riseca, o supplisce, o cangia, che non convalidi con ragione ciò ch'egli fa; ragione che egli fonda or nella qualità del carattere, or nel suono della pronunzia, or nella storia sempre varia dell'antica ortografia: se in certe cose più oscure non arriva a convincere, arriva almeno a far dubitare: non sempre gli si può porgere assenso; ma non gli si nega mai nè sapere nè ingegno. Di questa sagacità, e copia di cose ha mestieri chi vorrà molto avanti promovere questo ramo della lapidaria. Alla mia mediocrità dee bastare il farvi qualche passo; onde non paja perduta l'opera che v'impiego.

Saggio del metodo esposto. Non deggio terminare il presente capitolo senza un breve tentativo del metodo, che sono venuto proponendo finora, e svolgendo. Scelgo un versetto de' Rituali eugubini (1). Esso si legge nella IV., e si ripete poco variato nella V. tavola eu-

(1) Ved. la Tav. IV. di questo Saggio num. 4.

eugubina presso Dempstero. In ambedue sono descritti, secondo il solito, sagri riti eseguiti già da un Collegio di Sacerdoti nominato poc'anzi. Ambedue le tavole finiscono con lo stesso versetto. Questa circostanza fa credere, ch'esso contenga l'ultimo atto di quella funzione; cioè il fissare o intimare i giorni de'sacrifizj da farsi appresso. Negli atti degli Arvali raccolti da Monsignor della Torre si legge FRATRES. ARVALES. SACRIFICIVM. DEAE. DIAE. INDIX. .... Q. LICI NIVS. NEPOS. VELATO. CAPITE. CONTRA ORIENTEM.... SACRIFICIVM. DEAE. DIAE HOC. ANNO. ERIT. ANTE. DIEM. XVI. KAL IVNIAS. ROMAE. ANTE. DIEM. XIII. KAL. IVN CONSVMMA BITVR. (1)

Abbiamo notato che questo Collegio Eugubino molta somiglianza avea con gli Arvali: senzachè anche altri sacerdoti, e i magistrati medesimi tenevano simile stile; come riferisce Macrobio. (2) I sacerdoti fissavano tali giornate. Il (3)

Que-

(1) V. Monumenta Veter. Antii pag. 385.

(2) Conceptivae (feriae) sunt quac quotannis a magistratibus, vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos &c. Satural. Lib. I. cap. 16.

(3) Questo uffizio leggesi anco nella Tav. III. Dempsteriana; e sembra ivi ch'egli provvedesse le cose necessarie a questi sacrificj. Nelle tavole degli Arvali, i ministri son nominati calator & pubblici.

Questore gli richiedeva di farlo con questa forma-  
la, che vedesi essere stata usitata e solenne. Il let-  
tore la vedrà prima com'è nelle tavole, e sola-  
mente recata in caratteri latini; poi distinta con  
punti; quindi resa ogni voce al suo linguaggio o  
umbro, o greco, o latino antico; finalmente ri-  
dotta a latino corrente.

**CVESTRE : TIE : VSAIESVESVYVERBISTITISTETEIES**

**CVESTRE : TIE : VSAIES : VESV : VVEBIS : TITISTE : TEIES**

(1) (2) (3) (4) (5) (6) (7)

Cuestor: tie: *īsaīs:* vesum: vuēbis: *titīs:* deies

Quaeſtor: dicit: quascumq: visum: vobis: constituete: dies

CA-

(1) Fino a' tempi di Scauro scrivevano alcuni cuius per quis (ed. Putsch. pag. 2260.) La definenza è come in una patera dell'Istituto di Bologna Alchisante per Alexander.

(2) Spiego dicit o dicat in vigore sì del contesto, sì della voce titu che in queste tavole, come vedremo, significa dictu o dictum.

(3) Uſaies scrivevano per mancanza della vocale O in luogo di oſaies *īsāīs:* quascumque. Così nella quarta eugubina enetu pernaies. (Ercole invece di *īsibōv* era la ortografia che dichiariamo nel capo seguente) adpone pernas. Il dittongo *īy* aggiunto è un dei caratteri dell'eolicismo dominante in queste tavole: per cui Chisull non dubitò di chiamarle monumenta lingua acolica, . . . scripta. In

Marm. Sig. §. I.

(4) La M finale manca talora negli epitafj degli Scipioni; delle lettere E ed I dice Gellio che gli antichi tenebant plerunque indiferenter. N. A. L. X. c. 24.

(5) Nelle leggi Agrarie suveis per suis; in Ennio nobeis pag. 231. cost tibci &c.

(6) Titite è imperativo del medio *titīpas:* ma titiste può forse derivarsi dalla voce umbra spiegata di sopra; e tradursi dicite; che vale pur constitutere Cic. Verr. III. c. 57. diem operi dicere. Nonius pag. 279. Nuptiis dictus dies. Nell'altra tavola abbiamo titite dall'attivo *titīre.*

(7) Mancando questo alfabeto del D, usa il T in quella vece: il dittongo abbonda: così nelle Tav. di Eraclea deicet per dicet, scient per sicut.

C A P O Q U I N T O.

*Osservazioni su la paleografia de' Greci più antichi  
scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro  
e di quelle degli Etruschi.*

IL Marchese Maffei, dovendo scrivere sul'etrusco alfabeto cominciò dal riferire i sicli con lettere Samaritane, e parecchie altre monete fenicie o puniehe. (1) Ciò fece perchè apparisse in qualche maniera dall'ebraico fosse derivato prossimamente il carattere fenicio, e poi ogni altro de' più antichi. Il Gori non omise i saggi di scritture orientali, anzi delle più antiche di Europa; come di Danimarca, di Spagna &c: (2) ma egli si fondò specialmente nelle più antiche iscrizioni de'Greci. Con esse alla mano provò quanta connessione dovessero avere il greco e l'etrusco: giacchè la forma delle lettere era quasi la stessa. Il tempo ha comprovato in ciò la sagacità di quest'uomo. Più che vanno scoprendosi greche iscrizioni di remoti tempi, più si conosce l'affinità de' due alfabeti; come io proverò a suo luogo con nuovi monumen-

Paleogra-  
fie orien-  
tali e set-  
tentrionali  
considera-  
te da altri

ti:

(1) *Osserv. Lett. Tom. V.* pag. 275. (2) *Difesa dell'Alfab. Greco*, pag. 310, 312, &c.

ti : aggiungo , che più anche si conosce la somiglianza fra le due ortografie , e fra le due lingue ; ciò ch'è lo scopo del mio sistema . Quindi ho pretermesso ogni altro carattere . Il riprodurre gli alfabeti orientali farebbe superfluo a chi nelle spiegazioni non fa uso di quelle lingue ; né proverebbe più di quel che ognuno confessa : ogni nazione aver derivata la forma delle sue lettere da que' primi alfabeti . Ma qual luce da tutto questo all'etrusco ? Veggansi le tavole di tutti questi alfabeti paragonati insieme da M. Gebelin (1) , o dal P. Ogerio (2) , che sono de' più moderni . Specialmente si osservi il fenicio , anzi i fenici ; perciocchè l'Ogerio riporta quel di Scaligero inserito al Cronico di Eusebio ; Gebelin quello dell' Ab. Berthelemy edito fra le memorie dell' Accademia (3) . Nel primo o nel secondo troveremo somiglianza di lettere fenicie con quest' etrusche Ǝ , Ǝ , J , Ɯ , ƿ ; ma nel greco antico osserveremo che la lor figura e la lor significazione è affatto la stessa . Le altre per la maggior parte convengono col fenicio solo lontanamente ; ove nell' antico greco sono le stesse , che nell' etrusco . Pertanto io mi arresto nel greco alfabeto ; anzi non ne do alfabeto . Ad-

du-

(1) Monde Primitif. pl. V.

(2) Lib. cit. pag. 258.

(3) Tom. XXX. p. 428.

duco i monumenti più vetusti; e gli riduco a carattere comune; onde il lettore riscontri per sè medesimo il valore di ogni lettera. Que'della prima tavola spettano a' Greci oltramarini; quei della quarta agl' Italioti; così chiamavano, secondo Arpocrazione, i Greci nazionali d'Italia. Premetto a' monumenti poche notizie di paleografia greca, e specialmente di ortografia, che servano a intendere il presente, e dispongano a stabilire ciò che siegue dopo alcune pagine. Tratterò queste cose con brevità, e come chi scrive di un soggetto per incidenza, riferendo piuttosto le altrui opinioni circa le cose controverse, che dichiarando le sue.

I. Le lettere di queste iscrizioni si dicono *Lettere cadmee*, ed anche *fenicie*, perchè Cadmo recò in *cadmee,*  
Grecia i caratteri (1); *pelasgiche*, perchè fattovi *fenicie,*  
qualche cangiamento, i Pelasghi se ne valsero prima *ioniche*  
che altri, secondo Diodoro (2); *ioniche* perchè secondo Erodoto, gl' Ionj avendo cangiato la prima lor forma in alcune picciole cose, se ne servirono μεταρρύθμισατες αρχαι ολυμπια εχριστο. Lo stesso Istorico riterisce di aver veduta la iscrizione di un  
tri-

(1) Herod. Lib V. cap. 58. Lo stesso afferma Plinio e comunque gli antichi. Questa tradizione è stata oppugnata da alcuni moderni; le cui difficoltà posson vedersi presso il Sig. Denina che le confuta solidamente. Istor. della Grecia T. I. pag. 147.

(2) Bibl. Lib. III. c. 20.

## 80 SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA

tripode dedicato ad Apollo Ismenio in Tebe di Beozia, che dal suo racconto sembra incisa un secolo in circa dopo Cadmo. Quelle lettere che ivi chiama cadmee, dice ch'eran molto simili alle ioniche τα πολλα δμοις τοτα τοις Ιωνικοις. Su tal fondamento ogn' iscrizione in greco antico dicesi fatta in lettere cadmee, o ioniche; ancorchè veramente le lor forme siano tanto varie secondo i tempi, e i paesi; come può vedersi nelle tavole annessse al libro.

Scrittura  
da destra  
a sinistra

II. Lo scrivere da destra a sinistra insegnato da Cadmo alla Grecia, non durò ivi lungamente. Crede Chisull, che gl'Ioni subito la cangiassero, gli Eoli più tardi. (1) Altri hanno asserito che nel secolo della guerra trojana si continuasse universalmente a scrivere alla orientale, non bene arguendolo da un passo di Pausania. (2) Dic' egli che così era inciso il nome di Agamennone sotto una sua statua. Ma chi legge tutto il contesto conoscerà essere stato quel lavoro molto posteriore a' tempi trojani, e senza ciò la scrittura di un nome non dee dar regola; essendo così scritti in più medaglie greche i nomi delle città, che tanto son posteriori a quel secolo. Nel rimanente

(1) In marm. Sigillum Vid. pag. 2108.  
Muratori Thes. Inscr. T. IV.

(2) Lib. V. cap. 25.

te la iscrizione stessa citata da Erodoto par che non conservasse quell'uso; non avendo ei egli notata questa particolarità, che pur era degna di memoria. Succedette quello scrivere ch' Esichio e Pausania (1) chiamano *βουσφορός* perchè imita i solchi stampati da' buoi nell'arare, alternativamente sempre; il primo verbigrazia da destra a sinistra, il secondo dà sinistra a destra. Così sono scritti varj monumenti della prima tavola e i più brevi della terza. È notabile che nelle brevi iscrizioni conservavano in qualche modo il medesimo stile; nel vaso hamiltoniano alcuni nomi sono scritti a diritto, ed altri a rovescio; nella medaglia di Sirino e in alcune di Sicilia e di Grecia, l'una delle leggende incomincia da destra, l'altra da sinistra. Si rimodernò anche quest'uso dove più presto, dove più tardi. La iscrizione di Milo, che secondo gl' indizj è delle più antiche, è scritta all'uso di oggidì. Il bustrofedo par che in ogni luogo fosse cessato innanzi la guerra del Peloponneso, 431. anni prima dell'Era volgare (2).

III. L'alfabeto greco contò da principio sedici lettere, secondo Plinio (3). Verisimilmente son quel-

Lettere  
del Greco  
Alfabeto

F lo,

(1) *Lib. VI. cap. 29.*

(2) Bimard. *Not. ad Marm. Montfaucon. ap. Murat. Thes. Inscr. Tom. I. pag. 38.*

(3) Utique in Graeciam in-

tulisse e Phoenice Cadmum sedecim num. H. N. L. VII. cap. 56.

le, che compongono la iscrizione di Milo; se vi si aggiunga il B, che non vi fu occasione di adoperarvelo (1). Quei che ne contarono diciotto, forse vi computarono le aspirazioni H e F. (2) Alcuni v'includono la X e n'escludono la V, come Vittorino Grammatico (3). È veramente in una delle iscrizioni amicelle la figura dell' V non si discerne dall' O. Io non deggio fermarmi in tali controversie. Noto solamente col Bianconi (4) che l'alfabeto greco non fu lo stesso in ogni luogo in que' primi secoli; e dove contò più lettere, e dove meno. Palamede, uno degli Eroi che oppugnarono Troja, aggiunse all' alfabeto le aspirate Φ χ, (5) e una quarta lettera che Plinio dice essere stata la ξ scritta anche così X in medaglie greche (6). Ma Salmasio, e dopo lui Spanheimio, Chisulli, Corsini, e la più parte degli eruditi vogliono, che quel luogo di Plinio sia da emendarsi; e da sostituirsi la lettera Z che anticamente scriveasi Σ; o se non altro ch' ella sia

30-

(1) V. Voss. *de arte Gram.* Lib. I, pag. 33.

(2) Vid. Chisulli in Marm. Sigeum ap. Murat. Thes. Inscr. T. IV. a pag. 2103.

(3) Ed. Putsch. pag. 1944.

(4) *De antiquis litteris* pag. 17.

(5) *Aristotile citato da Pli-*

*nio ascrive ad Epicarmo Σ χ; opinione confutata da altri;*

*e da Reynold. V. Hist. Litter. pag. 51. Altre differenti sentenze di Gramatici*

*presso lui p. 25. e presso Voss. de arte Gram. L. I.*

(6) Spanh. p. 96.

anteriore a Simonide. Questo Poeta fa in certo modo la terza epoca nell' alfabeto de' Greci per averlo ridotto al numero di lettere che noi abbiamo. Sua invenzione diconsi  $\gamma$  e  $\zeta$ ; e primo di tutti introdusse la distinzione fra le vocali brevi e le lunghe, aggiungendo l' $\alpha$ , e la  $\eta$ , o  $\omega$  a dir meglio cangiando l'uso di questa ultima, che prima computavasi per aspirazione, ed egli ne fece una lettera. Tale si ridusse il greco alfabeto fin dal V secolo innanzi l'era volgare. Le novità di Simonide si andarono a poco a poco propagando, e accettando fra' Greci. Atene non le ammise, almeno con pubblica autorità, senonchè nella Olimp. 94. cent' anni in circa dopo il loro ritrovamento, essendo ivi Arconte Euclide. Quindi son chiamate da Plutarco μετ' Ευκλείδην τα στοιχεῖα Χρεμμένα; ed egli stesso c'insegna col suo esempio, che qualora si trovino in qualche attico monumento, non lo crediamo anteriore a quell'Arconte. (1)

IV. Alle lettere si deono aggiugnere le aspirazioni, varie similmente secondo i luoghi ed i tempi. L'alfabeto attico ebbe l'H, e se ne valse specialmente (come nella iscrizione di Erode Console) in quelle lettere, ch'esigevano spirito aspro; fosse in principio della voce, verbigrizia ΗΡΟΔΟ;

(1) In Aristide pag. 319,

fosse nel mezzo, come in ΕΝΗΟΔΙΑ. In progresso di tempo l'H si mutò in questa figura † come veggiamo nella Tavola Eracleense ΠΕΝΤΑΓΡΕΤΗΠΙΔΑ. (1) Gli Eoli secondo Prisciano, e Dionisio usarono il digamma F, or nel principio delle vocali, che da vocale incominciano, aspirate o non aspirate che fossero; or fra due vocali. (2) Quindi nella lamina borgiana FOIKIAN per εὐας e nella base deliaca AFVTO per αὐτος e nel marmo Sigeo Στρυενοι; collocata la V invece della F, a cui equivale. Invece di tal figura vedesi nella Tavola Eracleense quest'altra Λ frequente in Etruria; ΖΕΖ ἵξ, ΖΙΔΙΟΣ ἴδης. La trovo anche in medaglie di Axio in Creta riferite nella prima tavola. Il Mazzocchi crede che corrisponda all'v consonante de' Latini, il' Froelich a spirito lene: ma trovandosi ΖΟΩΚ nelle medaglie di Coo, par che equivalga anche a Σ. In fatti Salmasio osserva, che questa lettera agli Eoli tenne luogo di aspirazione, e che la inserivano fra due vocali non

al-

(1) Vid. Mazzoch. in Tab. Her. pag. 127.

(2) Συνθετικης γας &c. Mos enim erat Graccis veteribus plerumque nominibus ab vocali incipientibus praeponere eu syllabam una litera scriptam . . . ut Faras, Feixes, Favas, & alia permulta. Dionys. Halic. Lib. I. cap. 20.

Hiatus quoque causa solebant illi interponere F digamma, quod ostendunt epigrammata quae egomet legi in triponde vetustissimo Apollinis, qui stat in Herolopho Bizanti sic scripta ΔιμοσαFαν Αα· ΦαναFαν. Prisc. edit. Putsch, pag. 547.

altramente che il digamma; ... Νυμφαν pro Νυμφαιν: Aeoles qui nunquam aspirabant partim Νυμφαν dicebant, partim Νυμφασιν (1). A loro imitazione i Latini di ἐξ fecero sex, di che altrove dovremo scrivere. Per quest'affinità del Σ con l'aspirazione, in certi luoghi di Grecia, dice Prisciano, pronunziavano *Muba* per *Musa* (2): in Laconia, tolte l'aspirazione dicean πάντα μωρά αρτί ποιει μουσα (3). Questo popolo ed altri in Grecia usarono talora in cambio del F l'affine Β sì nel P solito ad aspirarsi, e sì altrove; verbigrazia Βρυτῷρ per Πρυτῷρ; e Βαδὺ per ἀδύν doricco, che in dialetto comune si scrive ἄδυ (4).

V. Finchè l'alfabeto non fu perfezionato, supplivano in varie guise le lettere trovate di poi; sì le aspirate, sì le doppie, sì le due di quantità lunga. Tratterò a parte di tali lettere e prima delle aspirate. Talora scrivevano la sola tenue. ΚΑΛΙΜΑΚΟ per ΚΑΛΙΜΑΧΟ, e ΣΤΕΦΑΝΟ per ΣΤΕΦΑΝΟ abbiano al num. 2. così εμπό per εμφό e simili (5). Nelle iscrizioni laconiche abbiamo Σιοπομπος per Θεοπομπος idiosismo di quel popolo che Σιω diceva per Θιω (6).

Come  
supplisse-  
ro alcune  
lettere

Que'

(1) De Re Hellenist. p. 431. (4) Pausan. pag. 139.

(2) Ap. Haerc. de pronunt. Ling. Graec. pag. 89. (5) Ved. Mazzochi lib. cit. pag. 219.

(3) Bizet. in Aristophan. pag. 898. (6) Aristophan. Anacara. ver. 905.

Que' popoli che ammettevano l'aspirazione, la univano con la tenue. **PH**, κη si leggono nella colonna Naniana per φ e χ, **ΕΚΠΗANTO** per ΕΚΦΑΡΤΟ, **ΕΠΕVKHOMENOΣ** per επωχομενος: e vi starebbe similmente **TH** per θ, se qualche parola l'avesse esatto. Così congettura il Padre Corsini (1) e può comprovarsi con l'autorità di Ateneo e di Vittorino (2).

VI. Invece della doppia Ζ troviamo ζ nel la naniana e nelle amiclee: ΔΕΚΣΑΙ δέξαι, ΟΚΣΒΑΟΥ οξυλου; e presso gli Eolj, che schivarono di usarla, λεράκς per λεράξ (3). La Ζ, ο Ι, antichissima lettera, come dicemmo, ma non ricevuta subito in ogni greco alfabeto, era supplita or con οι come in medaglia de' Trezenii ΣΔΕΥΣ ΕΛΕΝΘΕΡΙΟΣ, or solamente con οι come in quella di Zancle ΔΑΝΚΛΙ (4). Il Τ era supplito non solamente col πς, ma col βς ancora: ma di questa e di altre notizie simili poco fa mestieri al presente trattato.

VII. La ο nelle iscrizioni amiclee si esprime per due ε ΠΑΤΕΕΡ; la ω per due ο: ΜΕΝΕΜΟΟΝΟΣ: ma il più delle volte si trascura ogni distintiva di

(1) Spiegazione di due antichissime iscrizioni greche. Roma 1756.

(2) Pag. 2459.

(3) Cors. loc. cit. pag. 8.

(4) Vid. Bianconi de antiquis litteris pag. 42.

di quantità nelle altre più antiche; e scrivesi ΤΡΟΦΗΝ per τροφαν, ΝΟΕΣΣΗ per νοεσ. T. I. n. 1. 5.

VIII. Queste brevi notizie di ortografia giovanò a congetturate della età de' monumenti; ma più in queste ricerche prova l'argomento positivo, che il negativo. Adunque ove trovisi le lettere di Simonide, o in greco, o in latino, o in etrusco, non si dubiterà che sieno scritti dopo l'Epoca riferita a suo luogo. Ma dal non trovarvisi queste lettere, o quelle di Palamede non sempre vale la illazione, che sien dunque monumenti anteriori a costoro. In alcuni luoghi potè durar lungo tempo l'antica ortografia. Così spiegherei la mancanza delle aspirate nella colonna naniana, che ad altr'indizj, e alla forma anche delle lettere (1) non pare anteriore a tempi trojani. Potè anche alcuno per certa ostentazione di erudizione usare in secolo più tolto quell'antico modo di scrivere; come fece Erode Attico vivuto a tempi di Antonin Pio, e Confuse nel 143. dell'era volgare.

IX. Dopo le lettere e le aspirazioni possiamo considerare i dittonghi; alcuni de' quali sono e Ditton-  
chi antichi non

(1) Literarum formas apud Span. de præst. & usu Nu-  
Græcos non easdem troicis misen. pag. 85. ex ineditis in  
temporibus fuisse ac postea, Homerum Scholiis.

non pajono, altri pajono e non fono (1). Al non sempre nelle antichissime lapidi significa ciò che nelle altre. I Doriensi cominciavano i lor decreti con quella solita formola *εγαθη θυχη*, ma scrivevano ΑΓΑΘΑΙ. ΘΥΧΑΙ; ponendo a lato all'ultima lettera il jota che fuol foscriversi; così φΙΛΙΑΙ per φιλιας, così altri dativi simili (2). Nello stesso dialetto ει sta in vece del comune ει. ΑΙ. ΔΕ. ΜΗ. ει δε μη *sin minus* (3).

EI significò pur terzo caso col jota foscritto v. gr. ΤΕΙ per ΤΗ. Al contrario la sola E equivalse a tutto il dittongo EI; come nella iscrizione quarta ove ΣΙΓΕΙΕΣ val Σιγειες. La iscrizione di Delfo, su cui Plutarco fa un opuscolo, non era ch<sup>a</sup> un E, come interpetra Scaligero (4), e poteva considerarsi sola, o accompagnata dal jota; e così spiegarsi o ε quinque alludendo a' cinque sapienti, o anche ε si, e dar luogo a molte interpretazioni. Si supplì anche co' due ε; ΛΑΟΔΑΜΕΑ per λαοδαμεια (5). Lo stesso dittongo in qualche lapide equivale ad u: come in μελιτη, e ad ευ:: come in επιμειοται (6).

OI

(1) Vid. Maittaire Gr. L. (4) In Euseb. pag. 112. in dialecti pag. 163. Ortografia te' legit e quam " pronun- phia vetus in marmoribus tiabant. nifata.

(2) Matm. Oxford. III.

(3) Tab. Heracl.

(5) Tab. I. n. 2. (6) Salm. ap. Maittaire. I. c.

OI come i due precedenti serve al dativo (1). Nella iscrizione settima ENTOI. ΠΟΛΕΜΟΙ è quanto  $\epsilon\tau\varphi\pi\lambda\tau\mu\varphi$ . Il Maffei nel testamento di Epetta fece un'altra osservazione; ed è che la stessa pratica tenevano anche nel mezzo della parola scrivendo ZΩΙΑ, ed ΗΡΩΙΑ per ξφα ed ιρφα (2).

OV trovasi intero nell'antichissima amicla come si scriverebbe oggidì: ma comunque in que' secoli se ne scriveva una sola parte. La sola V è nel vaso hamiltoniano ΒΥΔΟΡΟΣ per Βουδηρος. La sola O è in altri monumenti, come nel sigeo ΦΑΝΟΔΙΚΟ per φανοδικευ. In un antico cratero, di cui parla Ateneo, (3) leggevasi ΑΙΟΝΥΣΟ per Διονυσο Bacchi. Ciò avveniva perchè gli antichi pronunziavano ευ in luogo di ο (4). Quindi Suida racconta che Filoxeno a Dioniso che lo chiamava, scrivesse la risposta in una lettera sola, e fu O; cioè ευ non (5). VI scrivevasi pure compendiosamente lasciando il iota (6).

X. Non solamente ne' dittonghi e nelle lettere aggiunte al primo alfabeto l'ortografia degli antichi variò dalla presente; ma nelle altre lettere

an-

(1) Vid. Schol. Eurip. Phoen. ver. 685.

$\chi\pi\tau\tau\sigma$ . Casaubon, in excerpt. Athen. pag. 784.

(2) Mus. Veron. pag. 18.

(5) Tom. III. pag. 696.

(3) Lib. XI. cap. 5.

edit. Kufteri.

(4) Πατέτε δι αρχαιος την εγγραφην την οι πατέτε.

(6) Athen. loc. cit.

ancora, e vocali, e consonanti. Sarebbe cosa infinita raccorle tutte. Clenardo, Gretsero, ed altri grammatici han fatte le tavole di ogni dialetto; e han notato in ognuno quali lettere si togano, si aggiungano, si traspongano, si permutino. Elle possono dar luogo ad abuso; perchè non vi è lettera che in qualche dialetto non patisca alterazione: e applicar tutte le licenze di tutt' i dialetti alla lingua etrusca, farebbe quasi rinovare il metodo di Bourguet. Io ne farò uso quando si veggia che tali alterazioni son passate nel latino antico; come nel porre **K** per **R**, v. gr. Συκευς per Συγευς (T.I.n. 4.) Così spiegando una voce etrusca consimile, avrò due lingue testimoni della interpretazione. Non frequentandosi ciò in latino, non me ne varrò spesso, nè facilmente per l'etrusco o per l'umbro; se già non vedessi che quell'idiotismo trovasi in altre voci di Etruria o di Umbria. Se vi si trova, non vi è bisogno di ricorrere al latino. La cifra paragonata seco stessa, è la miglior chiave per intenderla.

Si tolgono  
vano al-  
cune let-  
tere

XI. Le consonanti che poi scrissero raddoppiate, in certe iscrizioni si trovano scempi: in alcuni vasi campani **ΚΑΛΟΣ** per **καλλος**; nelle lapidi amicelle **ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ** per **καλικρατης**, **ΕΚΑ-ΛΙΠΑ** per **εκαλιπη**. Ciò fecero i Romani fino

al sesto secolo; gli Etruschi quasi sempre. Talora una vocale è tolta per sincope; come in un' amiclea ΑΡΙΣΕΤΜΑΚΩ per Ἀριστμάχω. Talora si toglie per aferesi da principio, come ΝΟΕΣΖΕΝ per νοεσθεν n. 5. o nel fine: come presso i dorisi δῶματα accorciavasi in δῶ, κατέρων in κατώ, ιδηράτα in ιδηρώ, θείδι in θεῖ; così toglievan l'ultima sillaba in τριών, γλαφυρός, ύφεσματα e in altre voci raccolte da Laurembergio (1).

XII. Ridondano al contrario le lettere alcuna volta. Nella lamina Borgiana ΣΑΟΤΙΣ è dialetto eolico da contarsi in ΣΩΤΙΣ, come io credo per ΣΩΤΙΣ. Nelle iscrizioni amiclee si ha per costume, che una consonante non si unisca con l'altra, quantunque non sia la stessa; cosa che alla dolcezza della pronunzia tanto conferisce, quanto l'addensamento delle consonanti all'asprezza. Vi s'interpone dunque una ί, e scrivesi ΕΥΚΕΠΑΤΩ per Εύκεπτω, ΔΕΡΟΣΕΩ per Δρόστω; o un α come in ΑΚΑΚΑΔΙΣ per Ακαγλίς.

XIII. Il trasporre lettere è sì proprio delle antiche lingue; che ben molte delle voci che usiamo han sofferto metatesi. Pausania (2) riferendo che Apollo Κρανιός era da Greci volgarmente det-

Ridonda-  
vano al-  
cune al-  
tre

Altre si  
traspone-  
vano

(1) Lib. cit. ver. 60.

(2) In Lacon. pag. 239. ed. Lips. 1696.

detto *Kapyeios*, ne dà per ragione ch'eglino trasponevano il *φ* per un certo che di arcaismo *μεταβοτες κατει δη τι αρχαιον*.

Altre si  
permuta-  
vano

XIV. Il mutare una in altra lettera si fa in mille guise; avendo ogni dialetto qualche vocale prevalente e quasi caratteristica. L'etrusco per cui scriviamo par che tenga del Dorico nell'*α* e nell'*υ* che frequenta; sebben questa lettera è maggiormente attribuita da Gio. Grammatico al dialetto eolico *τῷ υ αντι του ο συχει φ χριται*. Il Maittaire ne ha raccolti esempi moltissimi *ονυματα*, *υματαλος*, *υματος* &c. Gangiansi anco le vocali quando concorrendo insieme, di due voci se ne forma una, e *το ερμοκρατεος*, per figura, diviene *Τοεμοκρατεος*.

Interpun-  
zione

XV. L'interpunkzione in queste greche lapi di è irregolare meno che nelle latine. Usano di unir la preposizione al suo caso, e ne dà più esempi la Iscrizione parigina *ΕΝΚΥΠΡΟΙ*; *εν κυπροι*; anzi uniscono più voci, come nel marmo sigeo. Ivi pure il dittongo *A I* vedesi interrotto da un punto, postovi in luogo dell'*H* o *F* eolico per dividere vocale da vocale (1). *μελιδω. μερ.*

Incostan-  
za di or-  
tuaria.

XVI. La ortografia negli antichi monumenti suol esser più varia che negli altri; non potendo

da'

(1) *Ved. Muratori nelle Iscr. Tom. IV. pag. 226.*

da' secoli rozzi sperarsi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte. Nel catalogo delle sacerdotesse leggesi uno stesso nome in due modi Σεκυλη e Σεκυλο; anzi in tre Αριστομανη, Αριστομανο, Αριστομανη. Più notizie porgeranno i ch. scrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens &c.

## C A P O S E S T O

*Iscrizioni greche antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.*

## L

Παι. ΔΙΟΣ. ΕΚΠΛΑΝΤΟΙ (1). Δεκόνι (2). Τοδι αμεμ-  
πνες (3). αχαλμα

Iscrizio-  
ne Na-  
niana

Σοι. γαρ. επεύκομενος (4), τοντ' ετελειος τρο-  
που (5).

Fili. Javis. (ab) Ecphanto. excipe. hoc. in-  
culparum. monumentum

Tibi. enim. supplicans. perfecit. tuum. Alto-  
rem, i. e. Silenus.

(1) Εκπλάνη (2) δεκάς (3) αχαλμα (4) επεύκομενος  
(5) τροπος

Eiste in Venezia nel Museo Nani; ed è incisa in una colonnetta trovata nell'isola di Mi-  
lo già Melos. L'antepongo a tutte le iscrizioni

non

non perchè la creda anteriore alle Amicelle; ma perchè la ortografia imita quella de' tempi anti-trojani; non vi essendo lettere aspirate. La interpretazione è dedotta da una Dissertazione del P. Corsini edita in Roma nel 1756, sopra questo monumento, e sopra quello di Policrate, di cui si parlerà al num. VI. Il dotto interprete supplì ed emendò l'ultimo emistichio *τὸν τ' επελιόντα Γροφον*: e secondo questa lezione dee credersi che Ecfanto donasse a Bacco una statua di Sifone; a cui quella colonnetta servisse di base. Esempj di statue così erette veggansi spesso nell' antichità figurata, e l'abbiamo anche in Winckelmann (1). Diversamente hann'opinato il Mattei (2), il Perelli, e il Villoison (3). L'ultimo legge *Γροφον* (cioè *Γροφων*); com'è veramente nel marmo. *Εκφαντοι* si crede errore per *Εκπαντοι*, cioè *Εκφαντου*, o *Εκφαντω* genitivo attico; nel secondo verso si vuol piuttosto legger *τοντ' επελιόντα*. Seguendo queste opinioni potrebbe dirsi, che la statua fosse di Ecfanto; e il donatore piuttosto che l'artefice fosse Grofone (4); giacchè πλειον presso Favorino, significa παρεχω *praebeo*, e la formola *επευξιμενος* come pure *μενης* è la solenne

(1) *Monum. Ined. tav. 29.* (4) . . . *Eclphantisti statuam:*

(2) *Exerc. per saturam p. 49.* *hanc enim Grophon tibi sup-*

(3) *Anecd. Gr. Syll. II. p. 120.* *plicans D. D.*

ne di colui che scioglie il voto.... *Αυτιοχος ενεργεος ανθηνα* (a). Non mancano esempi in Pausania di statue erette a' particolari in colonna. Il costume che uno dedicasse la statua sua o di altri a Dei in voto è espresso in Teocrito nell' idillio *de Metisori*. Ciò dico per aggiungere una nuova congettura, non per decidere.

## II.

I. Ματέρες (1). κακ. Κουρας του. Απόλλωνος (2). Ικανη. Ετ... του ματέρων (3). Αλκαλίς. Αρκατου.. ματέρερ (4). δις (5). Ειροπη (6). Οκυλου (7). Κουρα. Αμυμονες (8). Διαλκεσ (9). ματέρερ. δις. Γυαδο. Λασιου. Κουρα. Λασιδημεεα (10). Αμικλ... (11) βασιτλεος. ματέρερ. ιιι. Γυαδο... σιου Κουρα..... ματέρερ διδιδι. ιασισ. ιασιου. κακ π..... Αρκατου, Κουρα, Λασιδημεεα, Αρκαλου. ματέρερ. δις. Καλισο. Θεπομπου, Κουρα... εα. Αρχεδημου (12). ματέρερ. π. Κλιο. Αριονος. Κουρα. Καλλιρρεε. Αδρασου. ματέρερ διδιδι. Αλκαλίς. Θεοκλεος. Κουρα. Δαμιονασσα. Ασεριονος. ματέρερ. διδιδιδηπην. Αναστ. Αρισοβουλου. Κουρα. Χθει... πολυδαρου. ματέρερ. διδιδιδηπη. προκει. πολυμεσθρος. Κουρα. Αστι. πολεμαρχου. ματέρερ διδιδι. πολυδαρα...

Iscrizioni  
Amidicee

Sa-

(1) Ματέρες. (2) Απόλλωνος. (3) Suppl. ετεκ την ματέρων. (4) Ματέρ. Sic deinceps (5) I. c. Δεκα ρή ετω Απνις XI. (6) Ηρωτα (7) Οξυλου (8) Αμυμονη (9) Διαλκεσ (10) Λασιδημεεα, i. c. Λασιδημεεα (11) Αμικλα γενει. doric. (12) Καλισο, & Αρχεδημου. sic deinceps

(a) Gruter pag. LXXII.

Sacerdotes & Camillae Apollinis, & anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Europa Oxyli. F. Camilla. Amymons. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Iasii. F. Camilla. Laodamia. Amyclae. Regis. F. Sacerdos. IIII. &c. Gnatho. Iasii. F. camilla . . . . . Sacerdos. XXXII. Iasii. Iasi. & . . . . . Acasti. Filiae. Camillae. Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Callisto. Theopompi. F. Camilla . . . . . Archidami. F. Sacerdos. V. Clio. Arionis. F. Camilla. Cattiroe. Adrasti. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonassa. Asterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anat. Aristobuli. F. Camilla : . . . . Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymesteris. F. Camilla. Asia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora . . . .

2. . . . . Μ Ε (1) Βικλια. το. Αμοκελ . . .  
Τερ (2). Ε: Καλίπα. ις . . . το. Καλίμαχο (3) ματέρ. ήγ. Ακια (4). το Καλίμαχο ματέρ. κ. Καρδιάς (5). το. Καραδέρο. ματέρ. κλ. Αμοκον (6). το. Δερόστο. ματέρ. ή. Αμοκον. το . . . λιπο (7). ματέρ. μ . . . . το. αριστερήδερ. κ. το. Αριστομαχο (8). ματέρ. ίσ. Μακας. το. Αριστομαχο. μα-

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμοκελα (i. e. Αμυκλα) ματέρ  
(2) Καλίππα (3) του Καλλίμαχου sic deinceps (4) Αξια (5) χαρδηρίς του χαρδηρου (6) Αμοκονα (sic deinceps) του Δροσιν genit. peloponnes. a Δροσιν Berthl. (7) Fort. του φιλιππων (8) Αριστομαχον ή του Αριστομαχου (i. e. per adoptionem B.)

ματτερ. κέ. Αγρικ το. Καλικερατο (1). κορα. νά. Αμφιλονα. το. Καλιμακο. κορα. λ'. Αμφιλονα. το. Σε-  
κεπρο (2) ματτερ. κ'. Σαχαρησ. το. Σεκεπρο. ματτερ. κδ'. Σεκολα το. Σεκιλο (3). ματτερ. γβ'. Σεκενομα. το. Αλ-  
ιδικο (4). ματτερ. α'. Πεσσοπις (5) το. Αρχιδαμο (6).  
ματτερ. γ'. Περομενα (7). το. Σεκαμεβο (8). ματτερ.  
κδ'. Πολοκο (9). το. Πισκυνδρο. ματτερ. κδ'. Πολυ-  
βοικ. του. Αρισκινθρον. κορα. κ'. Μελανιππα. του.  
Μιασσονος. κορι. α'. Σαχαρησ. του. Αρισμακου κορα.  
κ'. Μελανιππα. του. Μελανιππου. κορα. κ'. Μαρπε-  
σε (10). του. Πεισκενθρου. κορα. β'. Μελανιππα. του.  
Πισκενθρου. κορα. β'. Μεδεσινγισα (11). του. Μελανιπ-  
που. κορα. β'. Απαικ (12). του Διοισρατου κορα. κα.

. . . . XLVIII. Enalia. Amyclae F. Sacerdos.  
V. Calippa . . . . Callimachi. F. Sacerdos. LIII.  
Axia. Callimachi. F. Sacerdos. XX. Charadris Chara-  
dri F. Sacerdos. XXIV. Amymona. Drofis F. Sacer-  
dos LV. Amymona fort. Philippi. F. Sacerdos XL...  
Aristandri. ♂. Aristomachi. F. Sacerdos. XXXI.  
Machais. Aristomachi. F. Sacerdos. XXV. Agria.  
Callicrati. F. Camilla. LI. Amymona. Callima-  
chi. F. Camilla XXX. Amymona. Scephri. F. Sa-  
cerdos. XX. Salamis. Scephri. F. Sacerdos. XXIV.

## G Scyl-

(1) Καλλικρατον (2) Σεκιρου (3) Σεκαλα του Σεκυλλου

(4) Αλιδικον (5) Υωρις (6) Αρχιδαμου (7) Προμα

(8) Σεκαμεβο: Berthl. ex Pausan. pag. 447.

(9) Πολοκο (10) Μαρπισσα (11) Μιδεσικασα (12) Αφαια

*Scylla Scylli F. Sacerdos. LII. Scenoma. Alcidochi.*  
*F. Sacerdos. I. Psophis Archidami. F. Sacerdos.*  
*III. Promne fort. Serambi. F. Sacerdos. XXIV.*  
*Poloxo. Pisandri. F. Sacerdos. XXIV. Polyboea.*  
*Aristandri. F. Camilla. XX. Melanippa. Mnasonis.*  
*F. Camilla. I. Salamis. Aristomachi. F. Camilla.*  
*XX. Melanippa. Melanippi. F. Camilla.*  
*XX. Marpeffa. Pisandri. F. Camilla. II. Melanippa.*  
*Pisandri. F. Camilla. IX. Medesicasta. Melanippi. F.*  
*Camilla. II. Aphaea. Lystrati. F. Camilla. XXI.*

3. Αθαμας. το. Εολχο (1). πατερ (2). ανακεοντος (3). Τειμενο. το πελεο (4). Ακολικεραπτες (5). ο μενιμονος (6). πατερ. ανακεοντος. Εοκεραπτο (7). το. Τειμενο. Γεεμαπελος (8). ο. Δετπερο (9). πατερ. ανακεοντος. Καλικελεο (10). το. Εοστηπανο (11). το. Εοκεραπτο. Δαπατες. Απεραπτο. Κορος (12).

*Athamas. Eolai. F. Sacerdos. Collega. Temeno.*  
*Pelei. F. Callicrates. Mnemonis. F. Sacerdos.*  
*collega. Eucrato. Temeni. F. Demetrius. Leprei.*  
*F. Sacerdos. coll. Callicle. Eustephani. F. Eucratis. F.*  
*Laphae. Aperati. F. Camillus.*

Le

(1) Ευλα· genit. Άεολ. ab Ευλη. (2) Πατερ Sic deinceps  
 (3) Αναχεοντος. (4) Τειμενο του Πλασον sic deinceps  
 (5) Καλλικρατης (6) Μυνημονος (7) Ευκραπτον sic deinceps  
 (8) Διματριος, i. e. Διμιτριον ut Γεμιτηρ προ Διμιτηρ Ceres  
 (9) Δετπερο i. e. Δετπερου (10) Καλλικλεο genit. poloponnes.  
 a Καλλ κλεο το ευ Berthl. (11) Ευστηραπτον.  
 (12) Λαφαις Απεραπτον Κορος.

Le tre iscrizioni di questo numero, ed anche altre della stessa epoca son dovute a M. Fourmont, che nel suo eruditissimo viaggio in Grecia le trascrisse. Son chiamate Amiclee, perchè l'una di esse fu scavata fra le rovine di Amicla, e precisamente ove fu il tempio di Apollo; l'altra appartiene al soggetto istesso, benchè trovata in qualche distanza; e contiene il titolo e il principio della compagnia: la terza molto somiglia alle altre due. Al celebre Mr. Barthelemy (1) deggiamo la vera intelligenza di monumenti così rari; e di alcune sue congettture do un breve estratto. Dal titolo del primo marmo si raccolgono che questo era il catalogo, o l'elenco delle Sacerdotesse di Apollo Amicleo. Altre di loro son dette Madri, ed altre Fanciulle; e verisimilmente le prime erano le principali ministre; le seconde erano le inferiori; che non impropriamente possono in latino dirsi *Camillae* (2). La istituzione di tal Sacerdozio sale due secoli in circa più in là della guerra trojana: giacchè la quinta delle Madri è Laodamia figlia del Re Amicla, di cui ha fatta menzione ancora Pausania. Sieguono dopo lei altre Madri e Fanciulle fino

G 2 al

(1) V. Memoires de l' Acad. &c. T. XXIII. pag. 394.

(2) V. Lauremberg. l. c. pag. 64.

al numero di 21: poi vi è un vuoto, che non può supplirsi, mancandovi almeno un' altro marmo: e finalmente succede quello che abbiam posto in secondo luogo; ove leggonsi altri 26. nomi. Se avessi 'avuto riguardo alla età in cui queste iscrizioni furono incise, io dovea collocare in secondo luogo quella che porta il titolo prefisso al catalogo: essendo di un carattere che incomincia a rimodernarsi: ond' è che M. Barthélémy la crede trascritta da un originale più antico, nel modo stesso che la Duilliana di Campidoglio. Ma seguendo la cronologia ho anteposta la più moderna di scritto perchè è la più antica di storia. Questa (il cui primo nome è Enalia) fu scritta in varj tempi, e con diversi caratteri. Comincia con lettere anglofese. La V non si discerne dal Δ: la stessa lettera fa le veci dell'O, o sia che que' Dorj non pronunziassero l' una delle due vocali, come gli Etruschi non pronunziavano la V; o sia che non ne avessero ancora figura a parte.

Verso la metà della iscrizione, il carattere comincia a ritondarsi; vi si notano le aspirate e i dittonghi; e l' ultima linea, ov' è nominata Afea di Lisistrato, pare scritta secent' anni in circa prima dell' Era volgare. Questa è la congettura del dot-

dotto illustratore dopo aver paragonato il carattere dell'ultima linea con quello di una iscrizione di Anaxidamo Re di Sparta, e vivuto nel 660. avanti l'Era. Or quanto debb'essere anteriore il carattere che incomincia col nome di Enalia? Esso combina con quel bel frammento, in cui è riferito un breve catalogo di Sacerdoti, a' quali si dà il nome di Padri. Ciascuno di essi ha un compagno *αναχειν*, quasi *simul libans*; e doveva essere un Ministro o collega d'inferior rango: secondo M. Barthelemy, che lo deriva da *αναχως εχειν curare*, dovrebbe tradursi *curator*. Disgrazia per la storia che tali monumenti ci presentino nomi propri, e non altro: ma per l'antica ortografia son' opportunissimi; nè altri meglio che questi ci fanno scorta per ridurre sul loro esempio i nomi etruschi a' nomi latini.

Alle osservazioni generali fatte di sopra ne aggiungo tre sul dialetto di questi popoli.

1. Oltre il mutar le doppie e le aspirate, secondo che notammo nel capo V., scambiavano certe lettere con altre affini, come *Γεματηριος* per *Διμητριος*, *Λαοδημετα* per *Λαοδημεικα*. 2. Avevano nelle declinazioni de' contratti alcune desinenze men comuni; da *Καλικλις* non *Καλικλεους*, ma *Καλικλεων*; da *Πελευς* non *Πελιος*, ma *Πελιων*.

3. I nomi feminili or hanno terminazione dorica in *α*, ora ionica in *η*; dialetti diversi, e corrispondenti a' popoli che successivamente dominarono nel Peloponneso.

## III.

O. (1) αFUTO. (2) λΙθο. (3) εμι. (4) ανδευς. καλο-

το. σφελγες

*Non ejusdem lapidis sum Statua & basis.*

(1) ου (2) αυτον (3) λιθον (4) εμι

Iscrizio-  
ne di Delo La terza, ch' è un verso senario, si dee pure a  
Fourmont, che la copiò in Delo dalla base di una  
grande statua. È riferita da Gebelin (1), e spiega-  
ta come sopra da Chisull (2). Leggerei το : τον αυ-  
τον λιθον, che fa questo senso: *Siamo di un marmo*  
*solt la statua ed io.* L'essere *monolithus* è gran pre-  
gio in un colosso; essendo notato spesso da Diodoro in statue di Egitto, e da Plinio nel Laoçoonte,  
e figli, tanto minori. V. l'Ab. Marini nelle Iscriz.  
Albane p. 10. Nelle colonne d'Iside e di Osiride a' lor  
sepolcri in Nisa di Arabia era scritto. Εγω ισις ειμι  
ει μιλισσας *Ego sum Isis Regina &c.* ειμι Οσιρις δε ει μιλισ-  
σας *Sum Osiris Rex &c.* (3). E così scrissero i Gre-  
ci; come prova quel verso nella vita di Ome-  
ro ascritta ad Erodoto χαλκη περβενος ειμι· Μιδου  
δι' επι οιματι κειμαι: *Virgo ex aere sum;* Midae

(1) Monde primitif p. 176. (3) Diod. Sic. I. c. 27.  
(2) Ap. Muraor. loc. cit.

*infuso monumento* (1). Anzi nel già citato tripode di Tebe leggevasi Αμφιτρυαν μ' αρεβοκεν εαν απε  
τυλεβοων Με dedit Amphitryon e germine Teleboarum (2); e del medesimo stile è l'altra che foggiunge Erodoto; e certe iscrizioni de' Latini antichi, e degli Osci. Fu comune uso ne' primi tempi introdurre i monumenti a parlare.

## IV.

Υλος (1) μαρτυρειν (2). Αριστοκλες (3) νοσει (4)  
*Villus me donum dedit. Aristocles excogitavit.*

(1) Υλος (2) μ' αρεβαινειν (3) Αριστοκλες (4) Ετενειν

Questa similmente è una delle Fourmonziane. Que' nessi furono interpretati dagli autori della nuova diplomatica; i quali seguì Mr. Gebelin nell'opera già citata pag. 475. Oltre il nome del donatore, e dell'artefice, non vi è cosa che non sia stata notata nel capo precedente.

## V.

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ (1). ΑΝΕΘΕΚΕ (2)

*Polycrates D. Dedit.*

(1) Πολυκρατης (2) Ανεθεκε

E' la iscrizione della statuetta in bronzo del Naniāna seconda museo Naniā della quale si parlò poc' anzi; e nelle notizie preliminari di Galleria al §. II. Fu riferita dal P. Paciaudi ne' suoi Marmi del Pelopon-

(1) Cap. 10.

(2) Herod. lib. V. c. 52.

neso (1). Riflette, che non è espresso il Nume, a cui si offerisce; e che il costume di scriverlo ne'donarj è forse posteriore. Anche nelle statuette etrusche si legge sempre il donatore; il Nume non so se mai. I caratteri non si possono ridurre a tempo certo. L'oggetto del dono può essere stato la vittoria, o la salute di Policrate; non di qualche suo amico, come abbiamo sospettato del donario del primo numero.

## VI.

Iscrizioni  
Sigei Φανοδίκῳ (1). εἰμι. το (2). Ηερμοκράτος. το (3).  
Προκονέστο. καὶ (4). κρατηρες (5) κατισάκτον (6), καὶ.  
πεθμον (7). εστρυτακειον (8). ιδωκε (9). μημα. Σι-  
γιεισι (10). Εαιδετιπασχο (11). μιλεδα. πεν (12).  
ριο. Σιγιεις (13). καιμπονεσι (14). Ηασθπος. και.  
Ηαδελφοι (15).

*Phanodici (imago) sum Hermocratis F. Procon-*  
*nesii: & ego craterem & crateris basim & colum*  
*in Prytaneum memoriae ergo dedi Sigeis. Siquid*  
*vero patior, curam (mei) gerere jubeo Sigeos: &*  
*me fecerunt Aesopus & Fratres.*

(1) Φανοδίκου (2) Του ερμοκράτοῦς (3) Του Προκονέστου  
(4) καὶ . εἰμι (5) κρατηρες. (6) καὶ . εσισάκτον . (7) πεθμον.  
(8) εις πρυτ. (9) ιδωκε μημα (10) Σιγιεισι. (11) εαι. δι-  
τι πασχω (12) μιλεδαμηνει. (13) Σιγιεισ (14) και μ'ε-  
σονεσ: εποιειν α πεν ασοι. (15) Ηασθπος. και ηαδελφοι.

ψκ-

(1) *Tom. II. pag. 51.*

Φανοδίκη . εψι . τορμοκράτεος . το . προκρυννοτα .  
κρυπτηρα . δε . και . υποκρυπτηρον . και . θμοτ . εσ . πρυ-  
τανιον . εδύκεν . Συκευων .

*Phanodici (imago) sum. Hermocratis F. Pro-  
connesii. Craterem vero et basin et colum in Pry-  
taneum dedi Sigeis.*

Questa è la iscrizione di Sigea, Città celebre edificata con le rovine di Troja. Chishull la illustrò con dotto commento (1). Ella è incisa in bel marmo tagliato a maniera di colonnetta quadrata; sopra cui fu la testa o sia il ritratto, che oggi non esiste, di Fanodico. Costui ebbe forse altri meriti con la patria. Qui è solamente espresso un suo dono al Pritaneo di Sigea; luogo dove si tenevano i consigli e si faceano i conviti pubblici. Gli regalò un'urna con la sua base, e con un colatojo, che serviva a depurare il vino, o a dargli freschezza di neve, quando si trasferiva nell'urna. L'Erma istesso s'introduce a rat. contare tal dono, e a nominare gli autori di tale scoltura; un de' quali è Esopo. Che questi sia il celebre compositor delle favole è verisimile congettura di Chisull approvata dal Piacentini (2). Se ciò è vero, l'epoca del marmo farebbe circa al 550. innanzi l'era volgare. Indi a qualche se-

(1) Murat. Thesaur. Inscript. IV, p. 2803.

(2) De Sigl. Graec. pag. 13.

secolo (e forse quando le lettere di Simonide furono con decreto pubblico ricevute in Atene) i Sigei misero una nuova iscrizione da un altro lato del medesimo marmo, In essa compendarono la prima; e nella scrittura fecero alcuni cambiamenti. 1. Parendo loro che fosse una forma la de' rozzi antichi il dire *io sono l'immagine*; e *ho dato.... e ordino* &c. riformarono il parlare così *io sono l'immagine di Fanodico: ed egli donò* &c. 2. V'introdussero le vocali lunghe; radoppiarono le consonanti, tutto conformarono al linguaggio corrente. Notisi Συκειων per Συγειεων.

## VII.

## ΑΞΙΩΝ . ΦΑΣΙΩΝ . ΣΑΞΙΩΝ . ΟΑΞΙΩΝ

Aξιων  
Σαξιων  
Φαξιων  
Quele iscrizioni di medaglie con tripode attribui il Froëlichi ad Axo, o sia Oaxo di Creta; e aggiunse: F & Σ ante A posita evidentur varia modo spiritum lenem denotare (1). Egli stesso altrove, e l'Ab. Eckhel (2) leggono Σ per Σ Σαξιων.

## VIII.

## ΒΡΕΧΘΙΔΟΣ

Ηοιδε (1) . εύτοι . πολεμοι (2) . απεθεων . ενκυπροι . εναργυπτοι (3) . ευφονικει (4) . εναλιευσοι (5) . εναγρει (6) . μεζαροιστε εν τοι αυτοι ενιοευτοι (7).  
(1) οιδε . (2) ει τη πολεμοι (2) ει . Κυπρο . ει . Αιγυπτο . (4) ει τη φοιτικη (5) ει . Αλιευσοι (6) ει Αιγιτη (7) ει τη αυτη ειιαυτη

LX

(1) *Not. elem. p. 77.*(2) *Mus. Caesar. T. I. p. 29.*

*Ex tribu Erechitide*

*Hi in bello ceciderunt, in Aegypto, in Phoenice, in Haliensibus, in Aegina, & Megaris, eodem anno.*

Pregiatissimo è questo monumento che di Atene passò in Francia, e si conserva nella R. Accademia delle Iscrizioni e belle lettere. Dopo il Maffei (1), e il Bimard (2) lo considerò il P. Corsini ne' Fasti Attici (3), la cui versione ho seguita. Egli lo ridusse alla vera sua intelligenza. Il monumento è distinto in tre colonne, alla testa delle quali leggonsi i nomi di due Generali, Fanillo, e Acripto, (il terzo è perito) e dopo essi gli altri nomi de' soldati morti in un anno istesso, ma in luoghi diversi. Quest'anno fu il 457. avanti l'era volgare, memorabile agli Ateniesi per le molte battaglie che sostennero (4). Mi contento di riferirne il titolo; non essendovi ne' nomi cosa, che noi abbiamo osservata. Vedesi che già in Atene si scriveva da sinistra a destra; ma rimaneva in tutto il resto la ortografia antica: niuna vocale lunga; la \* serve a segnare lo spirito; le preposizioni van congiunte senza punto intermedio coi loro casi. Particolarmente è da osservarsi la forma delle lettere similissima a quel-

(1) Galliae Antiq. ep. 19;

(2) Diss. IV. pag. 159.

(3) In Marin. Montf.

(4) Plutarc. in Cimone.

la de' Latini; come Plinio (1) avverte, e Tacito: *forma litteris latinis quae veterimis Graecorum* (2).

Potrebbono aggiugnersi in questo luogo altre iscrizioni de' Greci oltramarini; ma avendone riferite le più celebri, passo a quelle degl' Italioti, che insieme con altre d' Itali antichi si trovano nella Tav. IV. dal num. 8. fino all' 11. e dal 14. fino alla iscrizione farnealiana.

## IX.

Lamina Borgiana Θεος. ΤΥΧΑ. Σαρτις (1). διδοτι (2). Σικαλιανη (3). ταν. Φοκιαν (4). και. ταλλα (5). παντα. Δαμιοργός (6). παραγορας. προξενοι. Μινκων (7). Αρμοξιδαμυν. Αγαθερχος. Ονατας. Επικυρος (8)

*Dea Fortuna.* (Urbs) Sontis. dat. Sicaeniae. domicilium. & alia. omnia. Demiurgus. Paragoras. Proxeni. Mincon. Armoxidamus. Agatarcus. Onatas. Epicurus

(1) Σαρτις (2) dor. pro διδοτι. (3) Σικαλιανη (4) δικιανη (5) τα αλλα (6) Δαμιοργος (7) Μινκων (8) Επικυρος

Questa lamina in dialetto antico, nel 1783. trovata in Calabria, passò nel Museo, che in Velletri ha eretto, e continuamente accresce di monumenti singolari l'eruditissimo Monsig. Borghia. Il primo a leggerla e a notarvi ad aumento del greco alfabeto, e a nuova luce dell'Etrusco le let-

(1) Lib. VII. cap. 58.

(2) Annal. XI. cap. 14.

lettere I per Γ, + per Ζ, e ↓ per X, fu M. Barthélémy. Egli spiegò *Dea Fortuna Servatrix dat Sicensiae &c.* Abbiamo simili decreti di ospitalità fra' marmi arundelliani, nel Muratori, e in altre raccolte. In tutti è espresso il nome della Città, che dà al forestiere tal privilegio. Ciò mi fa dubitare (senza escludere l'altra interpetrazione) che le prime voci deggian leggersi separatamente così: Θεος Τυχη: formola ch'equivale a Θεος αγαθος (1) o a Θεοι (2) che si prefigeva a' decreti pubblici; sebbene più comunemente scrivevasi Αγαθη Ευχη, come presso i Romani *Bonum Factum*. Nella voce Σεωτης forse è indicata una città di Lucania, di cui non rimaneva a' tempi di Plinio più che una languida memoria in certi popoli detti Sontini (3). Ella, se io non erro, fu anche detta Σεωτης in dialetto eolico, Σεντης in dialetto comune; terminazione simile a Σηπης e ad altre città di Grecia. Non dee far maraviglia la mancanza di una N nella iscrizione; trovandosi in lapidi ugualmente *Linternum*, e *Linternum* (4); e riflettendo che i moderni Latini così di *Sotis* poterono far *Sontis*, come di *Cosul* fecero *Consul*. L'alterazione di una lettera non par da considerarsi rari

(1) Chisull.; Marm. Oxon. p. 129; &amp;c.

(2) Murat, pag. 588.

(3) Lib. II. cap. 5. V. Cellar, Tom. I. p. 727.

(4) Cellar. Tom. I. p. 167.

rarsi in vocaboli di città sì antiche. Rara fu quella, che ritenne il nome della sua prima fondazione a' tempi di Plinio: se non altro, vi fu cambiamento nella ortografia. *Velia* dicevasi allora quella, che già scrivevasi *Ovelia*, *Felia*, ed *Helia* (1). Lo stesso vedremo in altre Città di Greci Italioti prima di passare al capo settimo. Siegue nella iscrizione *Διδοτι Σικουνιας* (nome dell'uomo privilegiato) *ταν Φοικαιη κυ τ' αλλα παντα*. Le ultime parole in altri decreti si esprimono così *τα αλλα τιμια* (2), e se ne fa anche enumerazione; come in quello di Muratori *προεδριαν*, *προδικιαν*, *κουλιαν*, *κτελιαν* *παντων*, κυ *τα αλλα δ' οσα κυ τοις αλλοις προξενοις κυ ευεργετως dat praesidentiam, praeeminentiam judicii, securitatem, immunitatem omnium & quaecumque hospitiis & benefactoribus concedi solent.* Il Demiurgo è il primo a sosciversi, indi i Proxeni: uffizio che facilmente comprendesi: giacchè il privilegio stesso era detto *προξενια*. Esempio di simil costume presso i Romani è in Livio (3): *Hospitium cum eo* (4) *S. C. factum*. Di questa insigne lamina di passaggio scrisse il P. Fa-

(1) Plin. H. N. Lib. II. cap. 24.  
cap. V. Dion. Halic. Lib. I. cap. 20.

(2) Blasi de decretis Athen.

(3) Lib. V. cap. 26.  
(4) Timasitheo Liparensi,

P. Fabricy (1), e ne darà più piena dichiarazione il P. Blasi: l'uno è l'altro attende tuttavia a fornire il pubblico di utilissime produzioni antiguarie.

## X.

ΜΟΝΙΨΙΜ

*Syrinus*

ΓΥΤΟΕΜ (2)

*Buxentinus*

(a) Πυξενός; unde Πυξενός

Antichissima è la medaglia d'argento del numero IX. che pubblicò Winckelmann (2), e porta i nomi di due popoli di Lucania, l'uno scritto alla etrusca, l'altro alla latina. Lo stesso vedesi presso Paruta in una medaglia di Sicilia che da un lato ha per leggenda ΤΝΟΝΙΛΕΞ, con ordine retrogrado; in altro ΑΒΑΚ con diritto ordine; e spettano a Selinuntini e agli Abaceni (3). Presso Froelich è similmente una medaglia con leggende di due Città cretesi πύρεις e κύριος che spettano a Pizii, e a Cutrensi. Tornando alle due Città della nostra medaglia, l'una da Strabone è detta πυξενός, da Plinio *Buxentum*; l'altra, Σιερνός, mutò il nome in Eraclea. (4) Osservisi che Σιερνός è il popolo, come presso Magnan (5) Νεοπολι-

Medaglia  
di Siri e  
Buxento

TNS

(1) *Diatribae de Bibliogr., antiquar. &c.* pag. 462. (4) *V. Cellar. T. I. p. 726. 728.*

(2) *Arti del Dis. Lib. III. cap. I.* (5) *Miscellanea Numismatica Tom. I. tab. 26.*

(3) In num. Selinunt.

*ths*; non la Città. E' però vero che qualche nome di Città si prolungò di una sillaba coll'acrescimento di una *v*. Così il primitivo nome di *Ovea*, come la chiamano gli Scrittori, fu *Yeva* che leggesi nelle medaglie; seconochè congettura il dotto Sig. Ignarra de *Palæstra Neapol.* pag. 269. Simili accrescimenti fecero i Dorici in *φορυα* per *φορεω*, e in altri vocaboli; ma più spesso i Latini dicendo *solino*, *coquina*, *redino*, e simili; come noteremo a suo luogo.

## XL

## MOTI

## VM

Medaglie  
di Sibari,  
e Posido-  
pia.

MV è la iscrizione della medaglia di Sibari, ΜΟΜ è di Posidonia. Sono delle più antiche; e ne scrivemmo nelle notizie previe alla Galleria. E' noto che la prima cangiò il nome in *Thurium*, la seconda in *Paeſtum*. Medaglie di questa in gran numero ha prodotte il ch. P. Paoli, illustrando le fra le altre antichità di Pesto alla tav. 58. e seguenti.

## XII.

Πολυφας

Βυδόρος &c.

*Polyphas*

*Budorus &c.*

Iscrizioni  
di due va-  
si campan-

Ne' numeri XIV. e XV. sono le iscrizioni di due vasi antichissimi; l'uno appartiene al museo Regio di Firenze; l'altro al Cav. Hamilton, e fu

fu pubblicato da M. Dancharville (1). Rappresenta questo una caccia: ciascuno de' cacciatori ha il suo nome scritto in dialetto dorico, parte da sinistra a destra, parte a rovescio. Oltre i due già riferiti, in uno de' quali il dittongo *eu* è espresso fuor del consueto, non per ο ma per la sola υ, gli altri nomi sono πολυδας, παντηπος, πολυδερος per πολυδωρος, e Αιπφατης, che verisimilmente va letto Αιπφατης, scambiata in H la Μ. Di questa lettera ho recati più monumenti, perchè veggasi sempre più chiaro la necessità di riceverla nell' alfabeto etrusco per S.

I nomi dell' altro vaso non si leggono se non difficilmente, quantunque si sian rinovate le diligenze per meglio scoprirli, dopo che li pubblicai la prima volta nel Giornale Pisano. Concorro nella opinione dell' eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti, che debba leggersi Κανκες καλος. Si ha presso Winckelmann in una tazza Καλικλες καλος: e Ηοποδας καλος (2); nome che in Mazzocchi leggesi Ηοποας, ed altre due volte Ηοποης καλος; forse quod Οποας & Οποης scribi in recto casu liceret. (3). La congettura può comprovarsi col nome πολυφας scritto poco avan-

H . . . . . ti ;

(1) Recueil d' Antiquit. pag. 294.  
planc. 24. 25.

(3) In Tabul. Heracleen.

(2) Recueil de Lettr. T. III. pag. 552.

ti; e questo idiotismo medesimo trovasi in varj nomi di lingua etrusca, come vedremo a suo luogo.

## XIII.

Οδοι (1). Βεργον. μετακουσι. εκ. το. τερυπο (2),  
Colonne  
Farneſia-  
ne ιο (3). εση. επι. το. τερτο. ει. τει. νοδος (4). τει.  
Αππιαι (5). ει. το. Ηεροδο (6). κυρος (7). ο (8),  
χαρ. λοιη (9). κυροεστι. Μαρτυς. Δαιμον (10),  
Ερνοδια (11), *in altero latere additetur και.* ιον (12),  
κιονες. Δεμετρος (13). και. Κορης (14). μαθεμη (15),  
και. χθονοι. Θεοι (16). η

*Nemini fas dimovere ex Triopio, quod est ad terrum lapidem via Appia in Herodis agro: neque enim prodest ei qui dimoverit. Testis Dea viarum Praeses, & columnae Cereris, & Proserpinæ donarium, & Manium Deorum, &c.*

L'iscrizione è incisa nelle due celebri colonne farnesiane trasferite già in Napoli. Trovasi in Grutero (pag. 27.), e Salmasio la commentò in opera a parte. L'Autore di essa fu Erodè Attico, di cui si è parlato altrove. Egli volle in questo monumento, eretto in una sua villa, far rivivere in certo modo dopo tanti anni l'antico atti-

(1) ουδιτι (2) τοι τρισσιον sic delineps, (3) ο (4) ιη  
ιδη (5) τη Αππιαι (6) Ηεροδο (7) αυρο (8) ει (9) λοιη  
κυροεστι (10) Μαρτυρ (11) Δαιμον Eρνοδια (12) οι  
(13) Δεμετρος (14) Κορης (15) μαθεμη (16) χθ. θεοι

ticismo, e mostrare insieme come le lettere de' Latini fosser simili a quelle de' più antichi Greci (1). La pongo ultima in questo luogo, e nella tavola IV., perchè quantunque non sia nel dialetto degl'Italioti, è scritta in Italia; ed è posteriore a tutte le altre che abbiamo di questo genere. Del suo atticismo ved. il Capo V, num. 4.

### C A P O S E T T I M O,

*Osservazioni sulla paleografia de' Latini più antichi  
scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro,  
e di quelle degli Etruschi.*

Iscrizioni  
e fram-  
menti di  
antico la-  
tino Le Iscrizioni che cito, come le più antiche, incominciano dal primo secolo di Roma, e procedono oltre al secolo. L'oggetto è lo stesso che nelle greche; preparare anche con le latine un fondamento all'etrusche. Vi aggiungo qualche simil frammento tratto da' libri; quantunque sia persuaso, che cose si antiche *ex frequenti transcriptione aliquid mutarunt*; come ben vide Vittorino (2). Tali monumenti parte si veggono nella Tav. II. co' propri loro caratteri, onde possa arguirsi della età di certe lapidi etrusche che latinizzano; parte son riferite semplicemente nel capo

H 2 VIII.

(1) La forma delle lettere distinta che nella incisione, nell'originale è alquanto più quadrata, e alquanto più

(2) Pag. 2453.

VIII. ove tutte sono spiegate. Nelle osservazioni de' Gramatici, che qui premetto, segno le pagine secondo la edizione del Putschio. Nel citare gli altri Latini fo uso talora di Laurembergio (1).

### §. I. DELLE LETTERE.

**OSSERVAZIONE I. Antico Alfabeto.** Le lettere furono recate nel Lazio, secondo Plinio (2) da' Pelasghi, guidati da Ercole, come aggiunge Massimo Vittorino (3). Più comunemente questo merito si reca ad Evandro. Mi contento di nominare Dionisio (4), Tacito (5), Igino (6) principali autori di tal sentenza. Esse eran sedici da principio: e in ciò convengono i più de' Gramatici; ma discordano in assegnarle (7); nè questo è luogo da rinovare le lor questioni. Quintiliano si contenta di dire: *litterae pauciores fuerunt, & vis quoque diversa* (8). Nel Cantico degli Arvali se ne contano appunto 16., nè par da credersi facilmente a Verrio Flacco, che contro il parer comune mette la Z fra' versi familiari (9); nè a Pomponio Giureconsulto, che ascrive la invenzione della R ad Appio Centimano

(1) *Antiquarius an. 1622.*

(2) *Lib. VII. cap. 56.*

(3) *Pag. 1944.*

(4) *Lib. I. cap. 36.*

(5) *Ann. IX. cap. 14.*

(6) *Fab. 577.*

(7) *Vistorin. pag. 2468.*

*Prisc. pag. 462. &c.*

(8) *Instit. Orat. Lib. I. cap. 7.*

(9) *Ed. Putsch. pag. 2217. Negot. Cic. de Orat. cap. 48.*

no (1); se già non s'intendesse della figura di questa lettera, che forse prima era non R, ma D; come in una medaglia si ha LADINOD per LARINORum.

La lettera C (prima che questa fosse ammessa in vece dell'antico K avuto da' Greci) tenea luogo del G introdotto da Spurio Carvilio (2); e del Q usato universalmente tardi: essendosi prima scritto *acna* per *agna*; *cotidie*, *cos* per *quos* e *quotidie* (3). La stessa lettera supplì alla mancanza dell'X or sola, come in *pacit* e *facit* per *paxit* e *faxit* (4) or congiunta alla S, come in *vocs feroci*: di poi *vogs*, *ferogs* &c. (5). Quei Gramatici, che pongono il Z fra le lettere recenti, scrivono che ella ne' primi secoli si esprimesse con *cf* o *gf* o con due SS; verbigrazia *crotalissare* (6); o *cot* D; exempligrazia *Medentius* per *Mezentius* (7). Or nell'usare le lettere differirono gli antichi Latini da' più moderni; e ciò in quattro guise: 1. *detractio*ne, 2. *adjectio*ne, 3. *immutatio*ne, 4. *transmutatio*ne, per seguir le tracce che in proposito poco diverso ci segnò Quintiliano (8).

## Oss.

(1) De Orig. Jur. I.

(5) Scaur. p. 2256. &amp;c 2466.

(2) Plutarch. quaest. Rom.

(6) S. Isidor. Orig. I. c. 4.

p. 277. V. Reinold. H. L. p. 59.

Curtius Valerian. pag. 2289.

(3) Scau. 2261. Victor. 2459.

Diomed. p. 417.

(4) Scalig. in Festum verbo

(7) Prisc. 552.

Topper.

(8) Lib. I. cap. 5.

Vocali  
tralascia-  
te

OSSERVAZIONE II. *Tralasciamento delle lettere.* 1. Nell'antica ortografia si tralasciava qualche vocale nel mezzo della parola; ed era quella *quam syllaba nomine suo exprimit* (1) : v. gr. B pronunziandosi *Be*; invece di *Lebero*; (cioè *Libero*) scrivevano solamente *Lebro*; come nell'ara di Pesaro. Vittorino (2) adduce questi esempi *Bne* per *bene*; *Cra* per *cera*; *Krus* per *carus*; *Dcimus* per *Decimus*. Quelle ancora che i Grammatici dicon sincopi; pajono fatte spesso con la medesima regola; come nella voce *tante* per *canete*, o *tanite* in quel verso de' Saliari: *Divum exta cante* *Divum Deo supplice cante*. Spesso anche son popolari accorciamenti come *poclum*, *vinclum*, ove non si supplisce l'ausiliare; ma diversa lettera. Più che altra vocale elisero la i; verbigrizia *ares* per *aries* (3); *augura* per *auguria* (4), *evenet* per *eveniet* (Plaut.) Anche negli epitafj di S. Cesario *Otacila* e *Marta* credon si equivalere a *Martia* e *Otacilia* (5).

2. Lo stesso accorciamento fecero nel principio vgr. *minent* per *eminent* (6), e nel fine vgr. *cum alter*, *facul* per *altero* e *facule* o sia *facile* (Fest.).

Confo-  
panti tra-  
lasciate

3. Tralasciarono le consonanti raddoppiate; fin-

ché Ennio su l'esempio de' Greci cominciò a scri-

vere

(1) *Quint.* lib. I. c. 7. (2) Pag. 2459. (3) *Varr. L.L.* V.  
(4) *Accius* in fragm. (5) *Lupi* epit. S. Scy. (6) *Lucr.* L. VI.

Vere *Annios* verbigratia ed *Arrios* in luogo di *Anios* e *Arios* (1). Là M nel principio della voce si facque talvolta: *Ecastor*, *Ecere*, *Edi* furon formole di giuramento; quando dovea darsi *me Castor*, *me Ceres*, *me Dii* (*juvent*) (2). Lasciar la M a mezzo la voce, e scrivere *Decebris*, *Popejus* è chiamato dal Lupi idiotismo solenne del volgo (3). Così lasciaron la N, *coventionid* per *conventioni* (4); *pagò*, *tago* (5) &c.: molto spesso innanzi la S; vgr. *Cosol* e *Cesor* (6); costume ancora de' Greci ove dicono *κπνος*, *τινδης* (7). Altri accortamenti sono *pacio* per *pactio*, *rufus* per *rurus*; e troppo farebbe a esemplificarli (8).

4. Nel fine delle parole spesso omisero la M e la S, ch'essi non esprimevano pienamente parlando; giacchè l'elidevano in verso (9). Anche i prosatori le supplivano con un apostrofo come *fam' causa*, che scrive Catone presso Gellio. Negli epitafi de' Cornelj talora la M si soppime affatto *Taurasia*, *Cisaunia*; *Sannio cepet* talora si esprime una sola volta, *Regem Antiocæ* (per *Antiocum*) *subegit*. In altre iscrizioni leggiamo

(1) Fest. p. 181. ed. Ursin.

(2) Scalig. in Fest. pag. 91.

(3) Epitaph. S. Sev. p. 92. 93.

(4) S. C. de Bacchan.

(5) Var. & Cato.

(6) Tab. II. num. 3.

(7) Columb. Liv. pag. 103.

(8) V. Popma de usu locu-

tionis antiquae pag. 440.

(9) v. Lupi Ies. 15. Priss.

giamo dede per dedet (cioè dedit) dedro per de-  
deront (1).

OSSERVAZIONE III. L'addizione o ag-  
giunta di alcune lettere superflue, che faceasi a  
vocaboli, era più frequente e men regolare, che  
non si è veduto nel greco. Tal preceitto davano  
già i latini antichi: *scribi quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere* (2); usanza, che a tempi di Vittorino era  
già abolita: *nos paucioribus litteris scribimus quam antiqui solebant*: (3).

Vocali 1. Raddoppiarono le vocali di quantità lun-  
aggiunte ga come i Greci antichi (4); e nelle medaglie ci  
rimangono VAALA e FEELIX, e in Plauto EII  
per ei, e JVVS in iscrizione presso Mazzocchi  
(5). Ciò costumava anche Tullio nella I posta  
fra due vocali MAIIA, POMPEIIVS &c. (6).

2. Similmente all'uso de' più antichi Greci,  
per evitare il concorso di due consonanti, in-  
serivano fra esse una qualche vocale; e scrivevano  
v. gr. *aueipes*, *præcipes*, *principes*, per *aceps* &c.  
(Prisc.) Tal lettera spesso era o sembra essere  
l'ausiliare della consonante; verbigrizia *cereo* per  
*creo*

(1) Tab. II. n. 14.

(2) Victor. pag. 2467.

(3) Pag. 2466.

(4) Scaur. p. 225.

(5) In Amphit. Campani  
titulum ad calc.

(6) Quint. Lib. I. cap. 4,

*treor* (Var.) *auceta* per *aucta* (Fest.) *balineae* per *balneae*, *sinisterum* per *sinistrum*, *arbiterio arbitrio* (1) (Fest.) *Materi* per *Matri* (2), *extempore* per *extemplo* (Plaut.), *exapedibo* per *expedibo* (Fest.) *arutena* per *artena* (Lucil.) *cavitio*, *favor* per *cautio* e *fautor* (Plaut.) senza dire di que' verbi *claudio*, *abnueo*, *excelleo* con e *inutile* che leggiamo in Festo, e in altri.

3. Finalmente su l'esempio degli Attici, e degl' Ionii, che terminavano le voci con I vocale *inutile* *avtoon*, *awt*, *dwtoon*, *muw* &c. scrivevano *aba*, *vaba* per *ab* e *vah* (3), *ilico* per *illic* (4), *face*, *dice* *exemplare*, *pugillare* (Prisc.) *tame*, *cume* per *fac*, *dic* &c. (5). Così in leggi antichissime, ottimi codici hanno *in judicium* (*judicium*) *vocabitur*, e *aliut* (*aliut*) *faxit*: ma i copisti, e più anche i critici, volendo corregger tali arcaismi, ci han travisati non solamente questi passi, ma infiniti altri.

4. Molto potria sciversi delle consonanti, con le quali cominciavano, o intersecavano duramente le voci, poi raddolcite; effetto di un'aspra lingua, qual fu nel nascere la latina. Tal'è *gnatus* per *natus*, *dumetta* per *dumeta* (Var.) *commetare* per *com-*

Conso-  
nanti ag-  
giunte

*meca-*

(1) Pleraque ex Lauremb.

(2) Fontanini Antiq. Hort.  
pag. 279.

(3) Prisc. pag. 548.

(4) Non. pag. 323.

(5) Fest. & Scaur. p. 226 s.

*meare* (Non.) *Opſcus* per *Oſcus* (1) *dampnat* per *damnar* (2) *aliquips* per *aliquis* (3) e *Safinates* e *Safinates* si trovano in lapidi (4) *elapse* per *capſe* in Plauto. *Duomuires* per *Duoviri* (5) *exfusi* per *effusi* (Fest.) *exdicatis* per *edicatls* (6) *ecſatus* per *effatus* son piuttosto cangiamenti che ridondanze. Ma specialmente tre lettere vi abbondavano; delle quali ne' tre numeri susseguenti.

5. Il D fu aggiunto talora nel mezzo, come in *antideo* e *antidhac* per *anteeo* e *antehac* (Plaut.) ma più spesso in fine, ed è frequentissimo in Lucilio, in Plauto, nelle iscrizioni vetuste *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevasi *plerisque verbis* (7).

6. La N ridondò or' in vicinanza della S come in *tatiens*, *thenſautus*, *nefans* (Putf. 2239.) or fra due vocali, dī che più a proposito si parlerà poco appresso nel §. IV.

7. La S fu similmente epitettica (se è lecito usare il vocabolo de' grammatici) non tanto nel principio; *ſtritavus*, *ſlites*, (8) *ſlocus* per *tritavus*, *lites*, *locus* (Fest.) nel modo che i Greci verbigracia-

(1) Verr. Flac.

(2) Prob. pag. 1550.

(3) XII. Tab.

(4) Cellar. Tom. I. p. 194.

(5) Inſcr. Corens. vid. c. 8.

(6) S. C. de de Bacchan.

(7) Victor. pag. 2462.

(8) Slitibus Tab. II. n. 74.

zia dicevano ὄπυρ, ὄμικρον, ὄμιλος; (1) quanto nel mezzo come nell' ionico τύπτομενα e simili, ο in μειόδη invece di μείδη. Specialmente ridondò innanzi la M e la N: *dismitto*, *dusmosus*, *Casmilla*: *pefna* per *pennā*; *cesna*, e *scesna* per *coend* (Fest.); e dissero anche *bisce* per *hicce* (2), *eisdem* per *eidem* (3).

OSSERVAZIONE IV. La mutazione di una in altra lettera fu quasi come ne' greci dialetti. Ciascuno di essi ebbe una vocale prevalente. Se si paragonino al moderno dialetto latino il romano più antico, ed anche l' etrusco, par che la E, e la V fossero usitatissime.

1. La E anche nel secol d' oto scrivevasi invece della I da alcuni; e da Livio stesso *sibe*, *quase* (4). Massimamente nel contado; ové durano più che altrove i vestigi dell' antichità; pronunziavano *vea* e *vella* (5) e generalmente *iota literam tollebant*, & E *plenissimum dicebant* (6). Fu lo stesso rispetto all'A, come in *dicem*, *faciem* per *dicam*, *faciam* (7), e all' V come in *auger* per *augur* (8), e alla O come in *benus*, *bemo*, *belus*, *de-*  
lo.  
Vocali  
scambiate fra loro

(1) Vid. Salmas. exēcīt:  
Plin. pag. 1041.

(2) Prisc. 148.

(3) Inscr. Corens.

(4) Quint. Lib. VII.

(5) Var. R.R. Lib. I.

(6) Cic. III. de Or. c. 15.

(7) Cato ap. Quint. I. VII.

(8) Gell. XVIII. 5.

*lore*, che Festo e Nonio citano invece di *bonus*, *homo*, *holus*, *dolore*.

2. La V par che prevalesse ne' primi tempi, e più remoti, quando i Latini memori della colica origine, o imitando gli Vmbri e gli Etruschi, *literam V pro O efferebant.* (1) e pronunziavano *funes*, *frundes*, *Acherunte*, *humones*, e simili (2). Quindi Ovidio avendo detto che una volta il nome di Orione era *Urion*, soggiugne: *perdidit antiquum litera prima sonum.* (3).

3. Ne' tempi posteriori si andò all' altro estremo; e all' antica lettera fu sostituita quasi sempre la O come vedesi in *Novios Plautios*, e in altre voci della tavola seconda. Prisciano ne dà per ragione: *quia multis Italiae populis V in usu non erat, sed e contrario utebantur O* (4). Nè solo tenne luogo di V; dicendosi verbigrizia *colpa exfoles* per *exules* &c. (5); ma anche di A come in *Fovii* per *Fabii*, e di E scrivendo *advertere*, *vostri*, *tonores* per *advertere* &c; dialetto usatissimo nel 500. di Roma, che continua negli scrittori del susseguente. Laurembergio osserva, che M. Tullio introducendo ne' dialogi Lelio, Catone, e gli altri di quel tempo, fa che tengano que

(1) Fest. Vid. *Orcus*. (2)

(2) Quint. I. 4.

(3) Fast. V.

(4) Pag. 554.

(5) Caffiod. 2284.

questo dialetto, il quale rimane tuttavia in più manoscritti.

4. La I nell'antica lingua latina scambiavasi con la V per l'affinità che ha l'una e l'altra col Y greco. Quindi troviamo *sint* per *sunt* (Quint.) *plisima* e *plurima* (Fest.) *dispudet* e *duspudet*; *adducitor* per *addicitor* (1), e in antiche iscrizioni *Venerus*, *Cererus*, *aedes Honorus* in vece di *Veneris &c.* (2). La stessa I fu vicendevolmente usata per E, poichè *quam confuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* (3): onde hasse *crumina* e *crumena* (Plaut.) *me* e *mi* in forza di *michi* (Fest.) *Eano* e *Jano* (4); e sappiamo chè già si scrisse, *mius*, *mircurius*, *commircium &c.* (5) L'A più rade volte si cambiò con altre lettere; leggiamo tuttavia *abire* per *obire*, *aeramna* per *aerumna*, *fodare* per *fodere* &c. (Fest.)

5. Continuo fu il cangiamento delle consonanti, che i grammatici chiamano affini. Ne ha trattato diligentemente il Co. Silvestri, traendo Consonanti scambiate fra loro esempi dalle lapidi (6). Tali sono il B, il P l' F *cognatae litterae & pro se invicem positae* (7)

Pur-

(1) Gravina Origin. Jur. pag. 115.

(4) Verf. Saliar.

(2) Mazzocchi in titulum Amphit. Camp. edit. Poleni pag. 667.

(5) Vel. Long. 2236.

(6) Raccolta del Calogerà Tom. V. pag 405.

(3) Gell. X. 24.

(7) Prilc. 351.

*Purrhus*, *Burrrhos* (Quint.) *Pourijs*, *Fourius* (1) ed anche *af*, *ab* (2). Si scambiò similmente il D con l'V e col B, scrivendosi invece di *Duilius* or *Bilius* e or *Vilius*. Veggasi Ciacconio che ne reca altri esempi, come *bes* e *des*, *bellum* e *duellum* (3). Anche D ed L *communionem habuerunt apud antiquos*, ut *dinguam* & *linguam*, *capitodium* & *capitolium* (4). Similmente dissero *sedda* per *sella* e *impelimenta* per *impedimenta*. (Fest.) Dissero anche *asvorsum* invece di *advorsum* D *litteram mollire tentantes* (5). Più spesso il D è cambiato in R *arferre* per *adferre*, *apur* per *apud*, *arduo* per *adduo*, *arvenire* per *advenire* (6).

6. La R, che per vizio di organizzazione in alcune bocche suona L, in altre D, in altre anche S (7) si barattò con le stesse lettere; *medies* cambiarono in *meridies* (8) *Remuria* in *Lemuria* (9). Più che altra lettera frequentarono la S: di che Varrone nel sesto libro: *in multis verbis in quo antiqui dicebant S, postea dicunt R, ut in carmine Saliorum sunt haec: eosauli (chorauli) dolosi (dolori) eso (ero) . . . . post melios*

me-

(1) Tab. II.

(2) Prisc. p. 560.

(3) Inscr. Columnae Rostr. pag. 1811. ed. Graev.

(4) Marius 2470.

(5) Quint. XII. 10.

(6) V. Scal. in Varr. p. 79.

(7) Victor. 2252.

(8) Prisc. 551.

(9) Ovid. Fast. V. 481.

*meliōr; foedēsum foederūm; plusimā plurimā; ascēna arēna; janitōs janitor;* a' quali potrian aggiugner. si altri moltissimi citati da Quintiliano e da Festo, siccome *Lases* per *Lares*, *Casmina*, *Valesii*, *Fusii* &c.: viceversa dicean *comperce* per *compeſce* (Fest.). La M e la N similmente affini si scambiavano, quando scrivevano *tantus*, *inpeſium* &c. Alcune lettere sono affini per la figura; come B ed R; e anche P: ma il considerare non è di questo trattato,

7. Il T nella lingua greca occupa il luogo di molte lettere; cangiamenti, che dieder motivo a Luciano di scrivere quel lepidissimo opuscolo intitolato *Judicium vocalism*; ove la S accusa il T, che insinuandosi esso in ogni parola, e cangiando verbigrazia *περιπετεις* in *περιπητεις*, ον in τη l' ha oggimai cacciata da tutta la Grecia, e che poco luogo resta alle altre (1). Nel Lazio quantunque molto prendesse dal dialetto dorico, non potè ugualmente: ma quivi ancora escluse altre lettere; come in *tolutim* per *volutim* (Lucr.) e ne' nomi greci *Alexanter* e *Casantra* (2): in molte voci supplì anche alla S; come furono *pulto*, *merto* (3) *tertus* (4) *exfuti* per

(1) Edit. Amstelod. 1743.  
Tom. I. pag. 82.

(2) Quint. ibid.  
(4) Non. pag. 177.

(3) Quint. I. 4.

per *effus* (Fest.) *egrettus*, *aggrettus* (Plaut.) Di altre lettere si dirà fra le aspirazioni.

Trasposizione di lettere

OSSERVAZIONE V. Nel senso di Quintiliano le lettere si permutano, quando rimanendo le medesime si barattano il luogo, come in *precula*, che aduce Quintiliano invece di *pergula*, o in *Tharsfemeno* per *Ibrasumeno* (1). Generalmente in nuna cosa erra il volgo più spesso che in tramutar lettere: onde tante voci passate di Grecia nel Lazio soffrirono questa metatesi, come Vossio riflette *τερπν* *tener*, *μορφη* *forma*, *εινος* *naris*, *αρτημη* *contra* (2).

#### §. II. DELLE ASPIRAZIONI.

OSSERVAZIONE I. Del numero delle aspirazioni antiche.

Numero delle aspirazioni

i. Que' primi Greci che recarono l'alfabeto in Italia eran usi a preporre il digamma F alla maggior parte delle voci che incominciano da vocale (3). Lo stesso fecero nel mezzo della voce; come notammo nel capo quinto; ed anche vicino alla R (4). I Latini ritennero dapprima tale aspirazione; poi le sostituirono quell'altra,

che

(1) Lib. I. cap. 5.

*στοένως ἡ επχασ αὐτος γυναι-*

(2) Etymol. V. contra.

*τερπνετερος*. Dion. Halic.

(3) Συγκρητικ τοις επχασ-  
οις 'Ελληνοι, οις τα, πολλα  
προτιθησι (F) τοις επχαστοι

I, 30.

(4) Voss. de Arte Gramm.

pag. 24.

che tuttavia dura: *Obi antiqui F litteram posuerunt, nos H substituimus; ut quod illi Fordeum dicebant, nos Hordeum, Fariolum, quem nos Harriolum, Fedum, quem nos haedum* (1). Nel Canto degli Arvali non v'è H, sempre F. *Eadem per eadem* si ha nella Tav. di Eraclea §. 2. Ne' predetti casi la F non ebbe forza di consonante, come nelle altre voci comunemente (2).

2. La consonante V, equivalente alla F, era pure usata in forza di aspirazione; vgr. *Velia* per *Helia*, *Gnaivod* per *Gnaeo*. Si citò altrove Varrone in proposito del greco ἴταλος che passando nel Lazio mutò l'aspirazione in v, e divenne *vitulus* (3). Anche ciò è del costume degli Eoli; i quali dal dorico *awg* fecero *awg aurora* (4).

3. Così sarà stato del B altra lettera affine; *nam Bruges ex Belenam antiquissimi dicebant* (5) sostituendola al Ph, o all'H. Gli Eoli invece di *πυτηρ* dicean *βυτηρ* (6), e gli Spartani invece del dorico *άδην* (*άδην*) dicevano *βάθην* (7). Due altre lettere ebbon talora forza quasi di aspirazione; la S, e la N. A ciò par che alludano due grammatici, Djomède qve dice: *S suec cuiusdam*

¶

po-

(1) Caper 2250. Prisc. 550.

(5) Quint. &amp; Prisc. p. 547.

(2) V. Prisc. pag. 560.

(6) Prisc. ibid.

(3) Varr. R. R. II. §.

(7) Pausan. p. 139. e fra due

(4) Suid. Edit. Porti p. 2190. vocali *βεβαλισ* per *άλισ*.

Aspirazio  
ni presso  
gli anti-  
chi

*poteſtatis eſt* (1), e Gellio ove afferma che la N in certi vocaboli non è lettera (2) come in *an-*  
*guis*, *incurro* &c.

4. La S equivalse ad aspirazione, e fu similmente un eolicismo, quando i Latini la premisero ad *glaſ*, *ſſ*, *intq* e ne fecero *ſal*, *ſex*, *ſepciem*: *pro aspiratione ponentes litteram* (3). Lo stesso avvenne in vocaboli latini; v. gr. volendo aspirar *Eſopia* voce de' versi *Sahari*, fecer *ſefopia*, o volendo can-  
giar *ſirpices* ſcrifſero *birpices* (4).

5. Della N abbiamo in Festo *Necritu* per *acgritudo*, quasi avesser voluto aspirare quella vocale.

6. Il Fabretti riconosce per figura di ſpirito lene quella ſteſſa d' che ſi potò nel capo V, (5) **VIBIA, RODE** (6) è un eſempio che ne adduce,

## II. OSSERVAZIONE. Dell'uso delle aspirazioni.

Varietà  
delle aspi-  
razioni se-  
condo 4.  
epochedi-  
verse

1. Quando la lingua de' Latini imitava in certo modo la fermezza e la gagliardia del loro carattere, fecero molto uso di aspirazioni,

Ciò

(1) Pag. 417.

(2) Lib. XIX. extra.

(3) Felt. verb. Suppus. Vid. Priftian. 947. Politi in Eust. Tom. I. pag. 364.

(4) Var. L. L. VI. pag. 33.

(5) *La contraria forma* † fu

*ſegno di ſpirito denſo.* V. Pri-

ſcian. p. 560. & Ifid. de Orig.

lib. I. cap. 18. Ne MS. anti-  
chiffimi equivale ad H come  
nota *Salmaſio* in Herod. Att.

in ſcript. pag. 43.

(6) Inſcr. dom. pag. 195.

Ciò si raccoglie dal dialetto del contado, che n'era carico (1) anche ne' secoli migliori; e specialmente dalla frequenza del digamma, *quae gravior aspiratio est* come scrive Prisciano. Né esse ad altro servivano se non *ad voces firmandas* come Gellio si esprime; ovvero *ut verba pinguescerent*, come scrive Sergio (2).

2. Dopo questi tempi più remoti s'introdusse un parco uso dell'aspirazione H; e di questa epoca antica, ma non antichissima par che ragionasse Quintiliano (3): *parcissime ea veteres usi etiam in vocalibus cum oedos ircosque dicebant.* In questa età le stesse consonanti non si aspiravano: scriveasi v. gr. *Gracos* per *Gracchus*, o come in una medaglia, che si ascrive al settimo secolo di Roma, *Pilipus* per *Philippus* (4) *Pour.* per *Furius* (5).

3. Poco durò questa pratica, siegue a direvi Quintiliano: perciocchè *erupit brevi tempore nimius usus, ut choronae, chenturianes, præchones adhuc quibusdam inscriptionibus manecant;* qua de re Catulli nobile epigramma est. Di questa tempra sono *mehe per me*, *Deheberis* per *Tiberis* (Yarr.) e altri abusi dell'aspirazione antica fra vocali; e residuo di tal costume è la vo-

I 2 ce

(1) Rusticus sit sermo si a-  
spites perperam. Gell. XIII. 7.

(2) Pag. 1827. (3) Lib. I. cap. 5.  
(4) Hayere. Thesaur. Mor.  
pag. 264. (5) Tab. II. n. 13.

ce *abenus* e simili altre secondo Gellio (1). L'epigramma di Catullo in beffa di Arrio, mostra che nel fine del settimo secolo, era ridotta questa parte della ortografia a una discreta mediocrità (2). Anzi Tullio stesso contemporaneo di Catullo par che cooperasse a regolare la ortografia latina sul sistema degli Attici. Egli una volta non aspirò se non le vocali; poi tenne l'uso che oggi corre (3).

### §. III. DE' DITTONONI.

Ditton-  
ghi, e qua-  
li ditton-  
ghi

Da' Greci si derivarono i dittonghi dell'antica lingua latina; ed eccone il valore, aggiuntine alcuni, che non posson dirsi dittonghi se non impropriamente.

1. Al scrissero dapprima ove poi AE: è residuo di tale arcaismo in Virgilio *aulai in me-  
dio*, o *pictai vestis*. In due iscrizioni pesaresi è lasciata la I: MATRONA per *Matronai* o *Matronae*.

2. AV, derivataci dal greco *αν* in molte voci passò in O: v. gr. dopo *aulla* fu scritto *olta*: al contrario scrissero *cotes* e *plastrum* per *cautes*, e *plastrum* (4).

3. EI è similmente dal greco *ει*. Dapprima par che lo mettessero volentieri ne' nomi delle famiglie, scrivendo VOLTEIUS LIVINEIUS PE-

TRE,

(1) Noct. Attic. II. 3.

(2) Carm. 85.

(3) In Orat. cap. 48.

(4) Prisc. 562.

TREIUS; che si mantennero: e in altri molti che poi patirono cangiamento; come TURPLE-IUS che poi divenne *Turpilius* (1) e CASSEIUS onde fecer *Cassius* (2). Tale ortografia è notabilissima per chi cerca d'intendere epitafj etruschi. Similmente lo misero in altri vocaboli secondo la pronunzia di chi scriveva, non secondo regola alcuna; trovandosi in ogni numero QUEI, per qui, e in ogni caso EEI, per ei; in Ennio *Vcia* per *via* (3); nella Duilliana *numei* (*nummi*) *socieis*, *naveis*; nel Decreto de' Bacchanali *deico*, *sei*, *sibei*, *usei* &c. Molti di questi dittonghi si ridussero poi ad un I di quantità lunga, come *Tris* per *tres*, scrittura che segui anche Virgilio (4); altri in I breve, come *sibi* e simili. I varj precetti circa l'uso di tal dittongo dati da Lucilio in verso, da Varrone in prosa, son riferiti da Scauro (5).

Talora EI non è che un terzo o sesto caso, che a somiglianza de' Greci antichi ha l'iota a lato: v. gr. ove i Greci scrivevano TIMHI, invece di ΤΙΜΗ; in un titolo degli Scipioni è scritto VIRTUTEI per VIRTUTE. Una lamina di piombo ha il Cav. Servanzi in S. Severino con

que-

(1) In Epitaph. Furior.

(2) V. Haverc. Thes. Morel. pag. 80. &amp; 392.

(3) Columb. pag. 111.

(4) Gell. XIII. 29.

(5) Pag. 225.

questa dedica ANTESTiae : SABINAEI . VIBIA .  
POLITICE &c: Leggesi in un epitafio degli Sci-  
pioni QUOIEI per cui con ridondanza dell'ei.

4. EO fu derivato dall' ionico genitivo ; e  
usato così pure da Ennio *Metieo Fufetieo* (1). Lo  
stesso dittongo si cambiò anche in V; vgr. IUSEO  
degli antichi passò in *inssu* presso i moderni (2).

5. OE spesso equivale ad I come in *loebertas*  
per *libertas*; *ab oloes ab illis* (Fest.) *oloē plorassie*  
*illi ploraverint* (Fest.); più spesso alla V: *moenita*  
è in Ennio per *munita* (3) e in antiche iscrizioni  
*Factuūdum coeravit* per *curavit*.

6. OI fu in uso anticamente in luogo di OE  
vgr. COILIUS per COELIUS (4). Si mutò ancora  
nella vocale V. COMOINEM nel decreto de Bac-  
canali è *communem*. Talora fu quasi un iota ap-  
posto al dativo vgr. POPLOI per POPLO, imi-  
tazione dal greco antico.

7. OV è nella duiliana in breve sillaba ~~BO-~~  
~~TEBOVS~~; frequente è in sillabe di quantità lunga;  
ed equivale alla sola V (5).

8. VI fu anche una specie di antico dittongo  
*in questuis*, *senatus*, *fructuis*, *domus*, e simili ge-  
ni-

(1) Column. in Enn. p. 10f.

(4) V. Muret, Var. Lect. VI,

(2) Non. pag. 119.

cap. 4.

(3) Column. pag. 104.

(5) Victoria. 2455.

nitivi presso Nönio, che poi si ridussero a *fructus*, *questus*, *senatus* &c.

#### §. IV. DELLE SILLABE.

La differenza che corre da un linguaggio culto ad un rozzo, sta particolarmente nel troncare le sillabe; o nell'aggiungerle o nel trasferirle di un luogo a un'altro. Per queste alterazioni differì l'antica lingua latina dalla più moderna: Ma i grammatici che quelle medesime scorrezioni videro addottate da buoni autori, le coonestarono col nome di figure; e l'aggiungimento della sillaba nel principio chiamarono *protesi*; *epentesi* nel mezzo; *paragogè* in fine. Similmente il tolre la prima sillaba si chiamò *aferesi*, la media *sincopè*; l'ultima *apostope*; e *metatesi* il tramutarla di luogo; comunque ciò si facesse. A parlare rigorosamente converrebbe usare la formula di Quintiliano; il quale considera il parlar primitivo come naturale; e quello che gli è succeduto come figurato (1). Ma noi seguiamo lo stile comune, presso il quale *figurato* suona *meno usato* e *men noto*.

Figure  
usate nel-  
le sillabe

#### i. Sil-

(1) Si antiquum sermōnēm quidquid loquimur figura est nostro comparemas; pene jāz̄ Inſt. Or. IX. s.

**Protechi** 1. Sillabe aggiunte al principio della parola sono vgr. *Esum* ed *esumus* che dicevano per *sum* e *sumus* (1) *sciscidimus* (2) *tetuli* per *tuli* (3).

**Spenteck** 2. Frequenti sono in Ennio e in Lucilio *enduperator* per *imperator*, da *endo*, che diceasi per *in*; otide ne' composti *endomittere* *endogredi* &c. *interidea* è nelle glosse; *postidea* per *postea* in Plauto; così *antidhac* per *antea*. Più rare aggiunte nel mezzo son quelle presso Festo *petissere* *concipilare* per *petere* e *compilare*; e il *desudascere* di Plauto o il *descendidit* di Valerio Anziate, e *Volsculus* per *Volscus* di Ennio. Frequenti son quelle, che ad imitazione de' Dorici si fanno per la lettera N; come *dubienus* e *socienus* in Plauto; e *ninquo solino ferino* per *nequeo* &c. così *dannunt* per *dant*, *obinunt*, *redinunt*, *explenunt* citate da Festo.

**Panagoge** 3. Aggiunsero nel fine *dum*, o altre sillabe similmente superflue; *adum*, *primumdum*, *quidum*, e *sedum* per *sed* riferito da Carisio (4): *quamde* per *quam*, *etecē* per *etcē*, *ip̄sipe ipsi* (Fest.), e *donicum* delle XII. Tavole invece di *donec*. Così i Greci fanno di quelle loro particelle *πιρ*, *τις*; così il οε degli Eolj.

4. Le

(1) Var. L. L. VIII. *extremo*.

(2) Prisc. pag. 889.

(3) Idem 886.

(4) Pag. 87.

4. Le aferesi e le due seguenti furono anche Aferesi più comuni agli antichi: perciocchè il volgo in ogni paese più facilmente tronca i vocaboli che non gli aecresce. Esempi son presso Festo *plentur*, *implentur*; *municas*, *communicas*; presso Nonio *affigi* per *affigi* (1) e nelle Glosse d'Isidoro *natura* per *genitura*. Nel greco antico lasciavansi le reduplicazioni e gli aumenti de' verbi, come notammo: i Latini antichi fecer lo stesso: *parci* scriveva Catone invece di *peperci* (2). I Prenestini disser *conia* per *ciconia* (3).

5. Molti esempi di strane sincopi si potrebon citar ne' nomi dedotti da Festo *aptus* per *adeptus*, *decures* per *decuriones*, *festra* per *feneстра*, *torum* per *torridum*, *berem* per *beredem* &c.: quelle de' verbi son più regolari, ma più frequenti: *despexe* dice Plauto per *despexisse*, *dixis* per *dixeris*, *damnas esto* è nelle XII. tavole per *damnatus esto*.

6. Il troncare le ultime sillabe erede Lautembergio (4) che i Latini antichi lo imitassero da' Dorici, come notammo (5). Nel tempo di

Nu-

(1) Pag. 109.

(2) Fest. ed. Ursini.

(3) Plaut. Trucul. Act. III. Sc. 2.

(4) Antiquar. v. d.

(5) Scrivevano δω, ιδης

δαι, ερι, ιει, γλαρυ, οφει;

per δομα, ιδητα, δαιδη, ερι-

ποτη, ιπει, γλαρηπει, οφειπει.

Numa *pa* e *po* si usavano in luogo di *parte* e *populo* (1). Ennio seguendo lo stesso uso, e per osservazione della Colonna quello degli Osci disse *gau* per *gaudio*; e *altisonum Cael* in vece di *Caelum*; e similmente *debil homo* invece di *debilis*. Altre apocopi son riferite da Festo e da Nonio; siccome *canta* per *cantata*; *plerā* per *pleraque*; *posi* per *positi*: *famul infimus* è in Lucrezio.

**Metatesi** VI. Le trasposizioni delle sillabe facevansi senz'alterazione di lettere; come in *nēsi* per *se ne* (Fest.), ma spesso si sostituivano all'uso del volgo altre sillabe, formando nuove e barbare voci, come quelle *termentum* per *detrimentum*; *Melo* per *Nilo*, *Alumento* per *Laomedonte*: (Fest.)

#### §. V. DEL PUNTEGGIARE, E DIVIDER LE VOCI.

Modo tenuto nel punteggiare

1. Ne' buoni secoli si distinse con punto l'una parola dall'altra; non però sempre. Rimangono inscrizioni, ovè sono unite le preposizioni a' loro nomi, vgr. **DENOVO**; e generalmente *in iis quæ infinite dicuntur*, Vittorino insegnava a non interpongere, v. gr. **INITALIAM. INGALLIAM. NECHOC. NECILLVD**: Talora univano più voci **NIQUISCIVIT**: *nisi qui scivit* (Fest.). Simile cosa fecero già, come notammo, i Greci antichissimi.

2. Tutt

(1) Verl. Saliar. ap. Fest.

2. Tutto al rovescio vedesi in altre iscrizioni, ove una stessa parola è interpuntata nel mezzo, o perchè derivata, o perchè composta. Nelle XII. Tav. (se dee far testo un monumento restituito all'antica ortografia dà dottissimi uomini, ma moderni) VENOM: DUIT; in lapide di Villa Albani QUOTIENS. QUOMQUE; in una iscrizione riferita dal Lupi D. M. VENERIAE: MARTI. ALIS &c.. Il dividere con punto il dittongo come nella Tav. II. n. 3. QUA: IRATIS è costume (1) preso dagli Eoli; e si nota anche nella sigea (2). Talora nelle lapidi si trovano le parole interpunkte a ogni sillaba; RV. FRI. A. FE: LI. CIT: AS. MA. TER: in Fabretti, che ne adduce più esempi (3). Altri veggansi nel capo che segue:

3. Nell'unirsi in due voci una stessa lettera, o sillaba; si computava due volte, *Si njas vocat* valeva *si in jas vocat* (4). SUMPTUS. ET. LUCTUM. A. DEORUMANIUM. ivRMOVETO (5) ove una medesima M è fine di *Deorum* e principio di *Matum*; e una stessa sillaba RE è termine di *jure* e principio di *removeto*:

4. Si cambiava anche una in un'altra lettera come quando gli articoli della lingua greca si

Nel corso delle voci

(1) Morc. 93.

(2) V. Murat. T. IV. p. 226.

(3) Inscr. Domest. pag. 375.

(4) XII. Tab. (5) Ibid.

uniscono a' nomi *touμer te εμον*. Se ipsa riunendosi in una voce divenne *sapsa*: ne abbiamo esempio in Ennio (1) e in quel verso di Pacuvio: *nam Teucro regi sapsa res stabiliet*. Spesso in lapidi, notasi un cambiamento di finali che non può esser effetto se non di pronunzia del volgo. Così nelle finali de' verbi NT cangiasi in M; cosa avvertita da Scaligero nelle note a Festo e comprovata da' Frammenti degli Arvali, che citiamo nel Capo VIII. num. 1. CONVENEROM. ET SVBSELIS CONSEDERVNT. Ivi pure IV. Kal. IVNIAP. IN. LVCO. (*Junias*) ALTERNEP. AD VOCAPIT. (*alterne*, o *alternei*). Così S intrusa talora nel fine, contro le leggi grammaticali.

5. Altre volte nell'unirsi più voci si facean quegli accorciamenti e storpiature di più lettere, che il volgo fa in ogni luogo. Nè solo si pronunziavano, eome quando a Grasso nel lido dicevan *cavneas*: *cave ne eas* (2): ma si scrivevano anche da quegli antiehi talora comieamente, talora da senno: *ennam* per *etiamne* (Fest.) *qulest* per *qualis est* (Non.) *bauscio haud scio* (Phocas) *bores Pyrrhus*, *hoc rex Pyrrhus* (Enn.). Queste scorrezioni ne hanno spesso ragionate delle altre, quando i moderni hanno voluto interpretarle;

di

(1) Att. XVI.

(2) Cic. de Divin. II. 54.

di che a lungo tratta Hagembuchio *de vecibus cohærentibus male diremptis* (1).

### §. VI. Incostanza dell' antica ortografia.

Finalmente anche ne' Latini è da notare la incostanza dell'antica ortografia; per cui in una stessa iscrizione una stessa cosa è scritta diversamente v. gr. *Placentius* e *Plaenentios*; *fecid* e *dedit*; esempi, che insieme con molti altri riferisco nel capo VIII. Il Gori nota lo stesso nelle tavole latine di Gubbio, dove ERUNT è scritto ERIHONT, ERAFONT, ERIRONT mutandosi le affini scambievolmente. Il Bianconi lo avvertì nel greco, ovè le medaglie credute di uno stesso anno portano per leggenda qual ΜΕΣΖΕΝΙΩΝ, quale ΜΕΖΖΑΝΙΩΝ (2). La brevità che mi ho proposta non permette che io mi distenda oltre a un certo segno. Altri esempi di ortografia antica avrà il lettore in *Popma de usu antiquae locutionis*, e nei commenti delle antiche lapidi; a' quali si è aggiunto in quest' ultimo il libro delle Iscrizioni Albane dell'Ab. Gaetano Marini; ove il Lettore ha esempi moltissimi onde accrescere le osservazioni finora fatte. Questo valentuomo prepara ora maggiore opera; ed è la Collezione delle Iscrizioni Cristiane,

CA-

(1) *De Diptyeo Brix. c. 25.* (2) *De Antq. litt. pag. 43.*  
pag. 53. &c.

Incostanza di ortografia

## CAPO VIII. SEZIONE I.

*Iscrizioni latine antichissime, scelte per illustrare la paleografia Etrusca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.*

## I.

Cantico ENOSLASESIVVATE ENOS &c.  
degli Ar- NEVELVERVEMARMARSINCVRREINPLEORES,  
vali NEVE &c.

SATVRFVFEREMARSLIMENSALISTABERBER  
SATVR &c.

SEMVNESALTERNEIADVOCAPITCONCTOS  
SEMVNES &c.

ENOSMARMORIVVATO. ENOS &c.

TRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMP

I. Questi versetti sono inseriti negli Atti de' Sacerdoti Arvali, che si trovarono l'anno 1778, nel fare i fondamenti per la Sagrestia di S. Pietro, nella quale ora si custodiscono. Il Sig. Ab. Martini Archivista della S. Sede che fin d'allora gli pubblicò, mi ha più volte esortato a tentarne la spiegazione: opera veramente difficile; ma in tali cose ha luogo il detto di Properzio: *& voluisse sat est.* Il Sacerdozio degli Arvali cominciò da Romolo; ma non sappiamo se fin d'allora avesse questi cantici, o se la lor lingua sia la stessa che parlò Romolo (1). Se entran tra' versi Sa-

(1) Prima aetas est ab ori- tina viguit, quoniam primi gine Romuli, quo tempore urbis incolae graeci fuerunt & graeca lingua magis quam la- Romulus ipse græcis literis

liari scritti da Numa (1) non deon essere affatto inintelligibili a chi consulta il greco, e il latino antico. Con questi ajuti Elio Stilone ne spiegò già una buona parte (2), ancorchè *praeterit obsecura multa*. Così pure si faranno ajutati i Salj, che non ne ignorarono il significato (3). Non tutti eran oscuri ugualmente: il verso che abbiamo citato nel capo precedente non ha se non due arcaismi. I nostri ne hanno in più numero; e di alcuni non veggio come far congettura. Nel resto essi contengono molte voci latine, e non poco giova il sapere che si recitavano dagli Arvali *qui sacra publica faciunt propterea ut fruges fertant arva* (4).

Con questi indizi ho creduto che tutto il cantico sia diretto ad allontanare da' prodotti della terra le sciagure che possono rovinarli. Il giorno che si recita è *III. Kal. Junias*, tempo in cui veramente le spiche stan sul fiorire. Ogni versetto è ripetuto tre volte, con qualche variante lezione, cioè **LVAE**, **MARMA**, **SENS**, **PLEORIS**, **PLEORVS**, **FVRERE**, **SIMVNIS**, **LVMEN**, **SALE**, **MAMOR**; lezioni tutte, che o si riducono

**usus.** Ex Dion. Halic. Lib. II,

**(1)** Cic. I. de Orat. cap. 51.

**(2)** Varr. L. L. VI. init.

**(3)** Salior. Carmina vix Sa-

**Wach.** de orig. & fat. L. L. p. 38. cerdotibus suis satis intellecta

**(4)** Lib. I. cap. 6.

**(4)** Varr. L. L. IV.

no a quelle che io seguo perchè una lettera sta invece della sua equivalente; o non deon curarsi perchè procedure da incostanza di ortografia.

## ENOS . LASES . IVVATE

Nos [1] Lares [2] iuvate

## NEVE.LVERVE.MARMAR.SINS.INCVR.RERE.IN PLEORES

Neve luerhem [3] Mamers fines [4] incurtere in flores [5]

SATVR. FVFERE . MARS . LVMMEN . SALI . STA . BERBER

ador [6] fieri [7] Mars <sup>avus</sup> maris [8] liste [9] . . .

## SEMVNES . ALTERNEI . ADVOCAPIT . CONCTOS

Semones alterni fort. advocate [10] cunctos [11]

## ENOS . MAMOR . IVVATO

Nos Mamuri juvato

## TRIVMPE &amp;c. i. e. Triumphe [12].

[1] Come *esum* per *sum* Ved. *seu fruges eveniant*. Nella §. IV. num. 1.

[2] Quint. l. I. c. 6.

[3] Tolta l'aspirazione v unita alla r come presso i Greci, §. II. num. 1. e aggiunta la finale m, si forma *luarem* per *luem*: declinazione antica come *Apollinarem*, *dierem* &c. invece di *Apollinem* e *dicim*. Scalig. in in Varr. pag. 24.[4] *Sins*, per *sines* come *Menrva* per *Menerva* in patere etrusche. *Sines* è lo stesso che *sinas* in latino antico. Ved. Testo V. recipiem.[5] *In pleores: in flures o in flores* come *Purii* per *Furi*.[6] *Acur ador* è nelle tavole eugubine: qui è aggiunta l'aspirazione S. V. §. II. Ofs. I. n. 5.[7] *Fufere* per *fieri*, tolta l'aspirazione, e cambiata l'u nell'affine i divien *fieri*. §. I. Ofs. IV. n. 4. *fieri olim fieri* Gell. XIX. 7. *ador fieri* è grezissimo *ειτε γινεται ut ador*,[8] *Λεπτος* e *λυπη* *αλος* *pefilitas maris*, *caligo*, *ureda*. V. Fest. v. *pefektae*.[9] *Sta* per *siste*. Jupiter *Stator* a standa i.e. *sistendo milite*. *Berber* è forse epiteto di Marte: *Martier Berber* è nella 2. tav. eug. Sospetto che sia laconismo; V. §. II. Ofs. I. n. 2. Tolte le aspirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. *Hesp* per *Aph* secondo il dialetto laconico.[10] Verisimilmente dee supplirsi la finale come in *facul*: *difficul*: *advocabite* poté dirsi come *perbito* in luogo di *perite* (Fest.) più oltre non so in cosa si incerta.

[11] Cambiamenti simili di u in o son frequenti nella seconda tavola.

[12] Ved. a pag. 131.

S'invocano dapprima i Lari; poi Marte che qui è nominato *Mamars* quasi all'uso de' Sabini *Mamers* (1). Egli è anche supplicato nella formula del sacrificio rustico presso Catone: *Mars pater, te precor quaeisque, uti tu morbos visos invaeisque, viduertatem, valetudinem, calamitatem, intemperiasque prohibeas* (*probibeas*) *uti tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire finas, pastores pecuaque salva servassis.* R. R. cap. 41. Questa formula dà luce al verso, se qui si prega per le campagne, affinchè non venga *arboribusque satisque lues* (Virg. l. III.), e si potrà intender de' fiori de' prodotti; la voce *plures* cioè *flures*, secondo il già detto nel Capo precedente §. II. Oss. 2. n. 2. e §. III. n. 3. *Flures* è detto come *frundes* e *funes*. §. I. Osserv. IV. n. 2.

Siegue la invocazione degli Dei Semoni speciali custodi delle campagne; l'ultimo nome è *Marmor*, o come è scritto in uno de'tre versetti *Mamer*, o sia *Mamuri*. Mamurio fu l'artefice degli Ancili, o Scudi saliari: il quale non altro premio chiese a Numa del suo lavoro, fuorché di essere nominato al fine di tutti gl'inni

K

fa-

(1) Varr. Lib. IV.

saliari: *nominaque extremo carmine nostra sonent* (1): questo appunto è il suo luogo. La voce *triumpe* che si ripete nove volte, è formola corrispondente all'azione che facevano i Sacerdoti, tripudiano, o sia danzando mentre cantavano tali versi. Tanto leggesi in quella lapida: *Sacerdotes januis clusis, acceptis libellis, tripodaverunt in verba haec: Enos Lases &c.*

## II.

Frammen- SEI. PARENTEM. PVER. VERBERIT. AST. OLOE  
to delle PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTO  
leggi Re- SEI. NVRVS. SACRA. DIVEIS. PARENTVM. ESTO  
gic [Fest. verb. plorasit.] *Fulv. Urfin. leg. ole [ille] plorasit*

Questa legge, che io credo alterata molto nelle parole (2), apparterrebbe al secondo secolo di Roma se fosse del Re Servio sicuramente; ma ella era in una raccolta di leggi fatte da questo Re, da Tazio, e da Romolo. Contiene la pena stabilita a' figli che percuotono i genitori. Il percussore poteva essere immolato come una vittima agli Dei de' Genitori: questo è *sacer est*. V. Gravina de Jure Natur. & Gent. pag. 271. Egli nota esser *verberit* per *verberet*; come *edim edis edit* si scriveva per *edam &c.* OLOE PLO-

RA-

(1) Faß. III. ver. 399.

(2) Facciolati Syntagm. de gl: ne illa ipsa quidem quaes  
modo attuli satis miki rudia  
ortu & interitu L. L. p. 14. &c. & obscura videntur, ut in ea  
riferendo simili esempj di Leg- jurare paratus sim.

RASIT (*illi ploraverint*) son molti arcaismi in poche lettere. (§. III. n. 5.) Più che altro è notabile il passaggio dal numero del meno a quello del più; da *parentem* a *olli*; e *plorasit* per *ploras-  
fint*: vestigi tutti di un' antica lingua non corretta: né han luogo, ammessa la lezione di Orsini.

## III.

QVI. CORONAM. PARIT. IPSE. PECVNIAEVE  
EIVS. VIRTVTIS. ERGO. ARDVITOR. [1] ET. IPSI  
MORTVO. PARENTIEVSQVEIVS [2]. DVM. INTVS. PO  
SITVS. ESCIT. [3] FORISQVEFERTVR. SEFRAVDES  
TO [4] NEVE. AVRVM. ADITO [5]. AST. SICVI. AVRO  
DENTES. VINCTI. ESCINT [6] IM. [7] CVM. ILO. SE  
PELIRE. VREVE [8]. SEFRAVDESTO.

Legge  
delle XII.  
Tavole

[1] Gravina legge *argitor* [2] Erit. *Columna. in En-*  
altri *addicitor*: io non du- *nium pag. 107.*  
bito che deggia restituirsì *ar-* [4] Se per *fine fraude esto:*  
*dutor*, cioè *additor*, ( *adda-* i. e. *licet. Fest.*  
*tur* ) voce che citò Prisciano [5] *addito*  
presso Lauremborgio. [6] *Erunte*  
[3] *parentibusque ejus. Vid.* [7] *Eum cum illo.*  
§. V. num. 3. [8] *urereve*, §. V. n. 6. ~

E' inserita nelle Leggi decemvirali scritte nel principio del quarto secolo, sicuramente con ortografia più antica, che non comparisce presso Gotofredi, o Gravina. Il suo senso è questo: che se alcuno si è meritata corona o per sè stesso, o per altro mezzo di sua proprietà; v. gr. per opera de' suoi cavalli ne' giuochi pubblici; che con tal corona possa esser esposto e condotto fuori il suo

cadavere, e quello de' genitori. Eccettuato il caso, che il morto avesse i denti legati coll' ora, si vieta di ornarlo di tal metallo.

## IV.

Iscrizio- LECIONeis (1) maXIMOSQVE . MACESTRATOS (2) ..  
ne Duil- CASTERIS . EXFOCIVNT (3) MACELam .. PVGNAN-  
fiana. DOD. (4) CEPET (5) . ENQVE . EODEM . MACESTRA-  
TOD . prospere rem NAVEBOS . MARID . CONSOL . PRI-  
MOS . celst . cLASESQVE . NAVALES PRIMOS . ORNA-  
VET . CVM . QVE (6) . EIS . NAVEBOVS . CLASES . POE-  
NICAS (7) . OMnes . paratisuMAS . COPIAS . CARTACI-  
NIENSIS (8) . PRAESENTED . maxumod . DICTATORED .  
OLORVM (9) . IN . ALTOD . MARID . PVGNandod  
vicet ... navEIS CEpet CVM . SOCIEIS . SEPTEMR . . .  
TRIRESMOSQVE (10) . NAVEIS . Xx . depreſer Aurom ,  
captoM . NVMEI . ΦΦΦ DCc (11) .

argenTOM . CAPTOM . PRAEDA . NVMEI cccccc .. (12)  
grave CAPTOM . AES . cccccc cccccc cccccc cccccc  
cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc  
cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc cccccc  
PONDOD (13) . . . . .

(1) Legiones

(2) maximusq. Magistratus

(3) effugint §. I. Ols. 3.n.4.

(4) pugnando : sic deinc.

(5) cepit . . . gesfit

(6) cumque eis navibus

(7) Punicas

(8) Carthaginenses

(9) illorum

(10) septiremes, triremesque

(11) MMMDCc.

(12) centum millia

(13) vices &amp; semel cente-

na millia

Que.

Questa iscrizione è nel Campidoglio sotto la Colonna Rostrata di Duillio; e fu supplita da Lipsio, e con poca diversità anco da Ciacconio, che la illustrò copiosamente (1). Duillio meritò tale onore con una vittoria navale sopra i Cartaginesi l'anno di Roma 494: ma la colonna eretto allora, danneggiata dal tempo, fu tolta via, e sostituita quella che abbiamo. Si congettura, che ciò avvenisse a' tempi di Claudio. In tale occasione si rinoyò ancora il titolo; e forse con qualche cangiamento: giacchè vi si trova una ortografia più sistemata e men rozza, che negli altri monumenti di quel tempo. N'è esclusa la lettera G, e l'aspirazione alle consonanti. La E sta invece della I; la O, e il dittongo OV invece dell'V; il D spesso è aggiunto alle voci terminate in vocali; niuna consonante è raddoppiata. Alquanto rimodernata, ma pure antica è la ortografia del decreto proibitivo de' Baccanali commentato da Matteo Egizio: ma non somministrando quasi osservazione, che non facciamo in quelli altri monumenti, o nel capo precedente, abbiam lasciato di riferirla.

## V.

(1) *Lipf. Auditorium ad In- in Columnae Rostrat. Inscr. scrite. Smetianas: Ciaccon. V. Grav. Ant. R. IV. p. 1811.*

## V.

Di Scipio- CORNELIVS. LVCIVS. SCIPIO. BARBATVS. GNAI-  
ne Barba- VOD (1). PATRE PROGNATVS. FORTIS. VIR. SA-  
to PIENSQ  $\curvearrowleft$  QVOIVS (2) FORMA. VIRTVTEI. PARISV-  
MA (3) FVIT  $\curvearrowleft$  CONSOL. CENSOR. AIDILIS. QVEI.  
FVIT. APVD. VOS  $\curvearrowleft$  TAVRASIA (4). CISAVNA. SAMNIO.  
CEPIT  $\curvearrowleft$  SVBICIT (5). OMNE. LVCANAA (6). OBLI-  
DESQVE. ABDOVCIT (7).

(1) Gnaeo: Vid. pag. 58.

(5) Subegit

(2) cuius

(6) omnem Lucaniam

(3) parifima vel pari summa

(7) abduxit five abducere

(4) Taurasiam Cifauniam, (§. I. n. 2. §. III.

Samnium.

Il Mausoleo degli Scipioni scoperto nel 1780. e continuato a scavare nel 1781. e seguenti ci dà iscrizioni interessanti si per la storia, e si per la paleografia latina più antica. Noi ne veggiamo l'andatura e i progressi dal fine del 400. di Roma fino al seicento: ecco la ragione per cui ho inseriti a questa operetta i saggi di que' caratteri (1), lasciandone le iscrizioni più moderne come inutili al mio oggetto. I sepolcri trovati mostrano la frugalità di que' secoli. Questa gran famiglia, a cui Roma doveva la conquista dell'Asia e dell'Africa, non usò urne di marmo per decorazione delle sue ceneri: il solo Barbato l'aveva bella, e ornata, ma di peperino; gli altri eran collocati più semplicemente fra lastroni, e con tito.

II

(1) Tav. II, num. 1. e 2. fino all'8.

li di peperino; toltine due in tufo riferiti al num. 8. 9. Le lettere eran tinte in rosso, usanza rammentata da Plinio (1). Queste iscrizioni insieme con la genealogia degli Scipioni furono illustrate da Mr. Dutens (2) e dal Sig. Ab. Giambatista Visconti (3). Il Sig. Ab. Ennio suo figlio ne pubblica ora un erudito commento, che unirà ai rami del Cav. Piranesi. Ad esso rimetto il lettore per più piena intelligenza delle cose. L. Barbato bisavo de' due Scipioni, Africano e Asiatico, fu Console nel 456. di Roma. Apprendiamo dal suo epitafio ciò che non ci dice la storia di Livio, aver lui conquistata la Lucania non meno, che il paese de' Sanniti. Anche la Geografia ne ha appresa Cisaunia città taciuta dagli scrittori: Taurasia è indicata da Plinio, ma oscuramente. Nella latinità niuna cosa è più notabile che le due voci *subicit* e *abducit*, che mostrano non essersi allora ben distinto il presente dal passato tempo nelle inflessioni di alcuni verbi: così ho congetturato della voce *spetii* al num. 12. Questa iscrizione è ora la più antica fra quante ne abbiamo di data certa. Da questo monumen-

to

(1) *Minium in voluminibus quoque scriptura usurpatur, clarioresque litteras vel in auro vel in marmore etiam in sepulchris facit.* Lib. XXXIII.

cap. VII.

(2) *Oeuvres mêlées.* 1784.

(3) *Antologia Romana T. VII. e VIII.*

to poco distante di tempo, nè molto dissimile di carattere è il grande asse quadrilatero di Monsig. Borgia; che io credo un decusse. Pesa cinque libbre in circa, unico e pregiatissimo perchè decide che tali monete non siano etrusche, leggendo-  
visi ROMANOM, cioè Romanorum.

## V I.

Di Lucio	HONCOINO (1).	PLOIRVME (2).	COSENTIONT (3).	R (4)
Scipione	DVONORO (5).	OPTVMO.	FVISE (6).	VIRO
figlio di	LVCIOM.	SCIPIONE.	FILIOS (7).	BARBATI
Barbato	CONSOL.	CENSOR.	AIDILIS (8).	HIC . FVET (9). A...
	HEC (10).	CEPIT.	CORSICA (11).	ALERIAQVE. VRBE
	DEDET.	TEMPESTATEBVS.	AIDE.	MERETO (12)
	(1) Hunc unum.		(7) filius	
	(2) plurimi		(8) Aedilis	
	(3) consentiunt		(9) fuit	
	(4) Romae : leg. Sirmundus.		(10) f. Apud vos . Hic	
	(5) bonorum optimum &c.		(11) Corficam : sic deinc.	
	sic deinc.		(12) dedit Tempestatibus	
	(6) fuisse		aedem merito	

Nelle Antichità Romane raccolte dal Gre-  
vio (1) leggesi questo epitafio illustrato dal P. Sir-  
mondo; che assegna la censura di Scipion Barba-  
to all'anno di Roma 495. L'iscrizione era stata  
trovata nel mausoleo descritto poc' anzi. Essa non  
può portarsi oltre il 500. di Roma se non qual-  
che diecina d'anni. Tuttavia ella è più carica  
di arcaismi che quella del Padre riferita da noi  
al num. V. Ciò può ben farci cauti nel defini-  
re su l'età de' monumenti da contrassegni si fatti;

(1) *T. IV. pag. 1838.*

che

che si scuoprano talora fallaci. L'originale comprato già dall' Agostini, e dal Maffei immeritamente riprovato, è gran tempo che esiste in libreria Barberini.

## VII.

L. CORNELIO (1). L. F. SCIPIO  
AIDILES (2). COSOL. CESOR

(1) Cornelius (2) Aedilis Consul Censor V.S.L. n. 51

Nella scavazione dell'82. si è trovata questa epigrafe, pure in peperino, che spetta allo stesso soggetto, a cui quella del num. precedente, ancorchè scritta con ortografia alquanto diversa; e perciò forse di altro tempo.

## VIII.

L. CORNELI. L. F. P. n.  
SCIPIO. QVAIST.  
TR. MIL. ANNOS.  
GNATVS (1). XXXIII.  
MORTVVS. PATER.  
REGEM. ANTIKO (2);  
SVBEGIT

(1) natus (2) Antiochum

Questo L. Cornelio fu figlio di Scipione Afratico, e per conseguenza egli era nipote dell'Africano maggiore. La sua Questura cadde nell' anno di Roma 586.: fu essa la prima delle sue cariche civili, e anche l'ultima.

Di Lucio  
figlio di  
Scipione  
Afratico

## IX.

Del Gio-  
vane L. CORNELIVS.GN.F.GN.N.SCIPIO.MAGNA(1).SAPIENTIA  
mvltasqve . virtutes. aetate. qvom (2). parva.  
Cornelio POSIDET (3). hoc saxvm. Qvoiei(4). vita. defecit  
NON  
HONOS. HONORE IS HIC. SITVS.QVEI (5). NVNCQVAM.  
VICTVS. EST. VIRTUTEI (6). ANNOS. GNATVS. XX. IS.  
T... EIS (7). MANDATVS. NE. QVA. IRATIS. HONORE(8).  
QVEI. MINVS. SIT. MANDAtus.

(1) Magnam sapientiam (7) Virtute §. III. n. 2.  
(2) cum (3) possidet (4) cui (8) fort. tercis. i. e. terris  
(5) Honore, i. e. cum hono- (9) Ne quaeratis honorem  
re, vel honore adverb. ut de- qui &c. §. V. num. 2. i. e. ne  
tore, memore pro memoriter. quaeratis quominus honor sit  
Prisc. 1012. mandatus *apxixos*; vel ne q.  
(6) qui nunquam honorem qui non sit mandatus.

La dettatura dell'epitafio scuopre una lingua, che incomincia a uscire dalla rozzezza; e cerca equivoci per cavarne qualche giuoco di parole. Speseggiarono in tali concetti Plauto, Ennio, e gli antichi per la più parte. V. il Colonna nel suo del Comento a pag. 300. Nonio ne reca vari esempj: *Meres merito ut diligare* pag. 464. e quell'altro: *plus calleo quam aprgnnum callum callet* pag. 257. ch'è uno di que' fali di Plauto che riprova Orazio nella Poetica. Anche i nostri critici han riprovato simil gusto ne' primi nostri poeti; in Dante e in Petrarca, che tuttavia lo usarono più sobriamente. Uno de' vocaboli ambigui, che giuocano in questo epitafio, è *bonos*; l'al-

l' altro è *mando*. *Honos* significa e onore che viene da virtù, e magistratura. Il giovane L. Cornelio non avendo più di 20. anni non potè ottenere magistrature; ma fu nondimeno virtuosissimo, e perciò con grande onore sepolto. *Mandare honores è deferre*, cioè il conferire che faceva il Popolo romano una carica pubblica. *Mandare terrae, è sepelire*. Ho seguita la lezione *terreis* così persuaso da' vestigj dell'antico scritto, che osservai nel marmo. Di qual ramo degli Scipioni sia questo Lucio, è questione che può dar soggetto a una dissertazione, non a una nota.

## X.

QUEI APIC<sup>(1)</sup>. INSIGNE DIALIS. FLAMINIS. CESISTEI (2). Di P. Scipione Flamine  
MORS. PERFECIT. TVA. VT. ESSENT. OMNIA  
BREVIA. HONOS. FAMA. VIRTVSQVE  
GLORIA. ATQVE. INGENIVM. QVIBVS. SEI (3)  
IN. LONGA. LICVISSET. TIBE (4). VTIER. VITA  
FACILE. FACTIS. SVPERASES (5). GLORIAM  
MAIORVM. QVA. RÈ. LVBEENS. TE. IN. GREMIV (6).  
SCIPIO. RECIPIT. TERRA. PVBLI. PROGNATVM. PVBLIO.

CORNELI (7)

(1) qui apicem (4) licuisset tibi (6) gremium  
(2) gessisti (3) si (5) superasses (7) Cornelio  
api-

Questo Publio non ebbe successione; e provide alla famiglia di Scipione Africano adottando Emiliano, che poi fu detto Africano il minore. Della dignità di Flamine e della figura dell'

156 SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA  
spice si è scritto illustrando il bassorilievo di  
Germanico (1).

## XII.

Di Gneo GN. CORNELIVS. GN. F. SCIPIO. HISPANVS  
Scipione PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. IL. X. VIR. SL. IVDIK. (1)  
Ispano X. VIR. SAC. FAC  
VIRTUTES. GENERIS. MIEIS (2). MORIBVS. ACCVMVLAVI  
PROGENIEM. GENVL. FACTA. PATRI. SPETIEI (3)  
MAIORVM. OBTENVI (4). LAVDEM. VT. SI BEI. ME. ESSE  
CREATVM  
LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR  
(1) litibus judicandis . . fa. (2) facta. patris. spetii. Vid.  
etris faciundis. §. V. num. 3. a spetio inusit.  
(3) a miis. *Velius Longus* unde aspicio respicio &c.  
pag. 2235. (4) obtinui.

Un ramo diverso da' precedenti formò questa famiglia derivata da Gneo Cornelio zio dell'Africano Maggiore, che vinti i Cartaginesi conquistò la Spagna. Da quella provincia furono i posteri denominati *Hispani*, *Hispali*, *Hispalli*; tra' quali è questo Scipione, che negli onori non oltrepassò la pretura. Alcuni sospettarono lui essere Gneo Ispalo Pretore nel 614. di Roma, e figlio dell' altro Gneo , che avea tenuto il consolato nel 578. L' epigramma aggiunto al titolo deve essere uno de' più antichi; e spira tuttavia la rozzezza di Ennio, che introdusse tal genere di poesia; e ad Africano Maggiore morto nel 596. scri-

fe

(1) *Descrizione di Galleria cap. 1.*

se l'epitafio. Seneca (1) ce lo ha conservato; ma lo abbiamo in una ortografia più moderna che non correva a' tempi dell'autore.

*Hic est ille situs, cui nemo civi'. neque hostis*

*Quivit pro factis reddere opere pretium.*

Ennio stesso credevasi sepolto nel medesimo mau-  
soleo; e distinto ivi con una statua di marmo (2);  
ma non si è di lui trovata in questa scavazio-  
ne memoria alcuna.

### XIII.

CORNELIVS L. F. L. N.

SCIPIO. ASIAGENVS

COMATVS. ANNORVM

GNATVS. XX.

Di altro  
Asiagene

Fu nipote di Scipione Asiatico; ed oltre il cognome preso dall'Avo, e comune alla famiglia, n'ebbe un altro suo proprio, dedotto verisimilmente dalla bellezza della chioma. Un bello epigramma si trova tessuto per un altro giovanetto; il cui elogio si scoprì pochi anni sono fra le rovine dell'antica Urbisalia. E' inciso in gran base; e degnissimo per l'aurea semplicità ed eleganza che si riferisca. Il cultissimo Sig. Marchese Bandini di Camerino che n'è il possessore me ne comunicò gentilmente la copia.

### C.

(1) Lib. XIX. epist. 209. (2) Cic. pro Arch. Poeta

**C. TVRPIDI. P. F. HOR****C. TVRPIDIVS . C. F. SEVERVS. F. V. A. XVI**

PARENTIBVS PRAESIDIVM . AMICEIS . GAVDIVM  
 POLLICITA . PVERI . VIRTVS . INDIGNE . OCCIDIT  
 QVOIVS . FATVM . ACERBVUM . POPVLVS . INDIGNE . TVLIT  
**MAGNOQVE . FLETV . FVNVS . PROSECVTVS . EST**

## XIV.

**AVLLA . CORNELIA . CN. F. HISPELLI**

**Di Aula Cornelia** Questa iscrizione era incisa nel coperchio di un'urna di travertino, sasso che forse cominciò allora a mettersi in opera ne' sarcofagi; prima che il lusso vi destinasse anche il marmo. La persona è d'incerto tempo: sembra per certo non essere vivuta nel settimo secolo già avanzato di Roma come alcuni han supposto. Ella non fu arsa nel rogo; costume che nella gente Cornelia cominciò da L. Silla; ma sepolta in carne, come più comunemente si usò ne' primi secoli (1). Ella in oltre ha prenome, altro segno di antichità nell'epigrafi delle donne romane. Festo notò tale usanza fra i costumi obliterati (2), e Varrone stesso ne scrisse come di cosa men solita a' suoi dì. In fatti se usciamo dalle antichissime epigrafi di S. Cesario, ove

¶

(1) *Plin. Lib. III. cap. 2.*

ri: pari modo Lucia &amp; Ti-

(2) *Praenominibus feminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia & Tarratia, quae ambae Cajae solitae sunt appellatae.*tia. *Fest. verb. Praenominibus, Praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Postuma. Varr. VIII. 38.*

si trova talvolta; rarissimo è nelle lapidi il prenome di donna; eccetto ɔ, o sia *Caja* che anche significa *Materfamilias*. (1) Tornando alla epigrafe di Aula; sappiamo in vigore di ciò che siegue, ch'ella nacque Cornelia, e figlia di uno Gneo: ma s'ella fosse degli Scipioni, o de'Cossi, o di altro ramo non può accertarsi. In oltre non è espressa la persona del marito; solo è certo ch'ei fu del ramo degl' Ispalli; e potè essere uno de' due Gnei rammentati poc' anzi. E' nota, che il nome del marito mettevasi ultimo nell' epitafio. Nel celebre mausoleo di Metella: CAECILIAE. Q. CRETICI. R. METELLAE. CRASSI.

## XV.

PISI. PANVPEI. FRATREXS &amp;c.

E' il principio della quarta tavola di Gubbio scritta in caratteri latini (2); ma nell' originale può darsi il fine della seconda. Si è inserito un saggio del suo carattere nel num. IX. perchè si vegga quanto que' Rituali sian posteriori all' epoca fissata da Bourguet e da' suoi seguaci. Avendoli osservati più volte, mi pare che le lettere si accostino molto alla iscrizione del num. VI, e più anche a quella del settimo; specialmente

Tav. di  
gubbio in  
caratteri  
latini

nel

(1) Plutarch. in quaest. Rom. mism. & diss. 10.  
V. Fabr. Inscr. Domest. p. 22. (2) Pais. Paralip. Tabl. IV.  
& Spanh. de praest. & usu nu-

nel carattere de' versi, a' quali era troppo angusto il mio rame per inserirveli. Se nulla prova tal somiglianza, le tavole predette non posson essere anteriori al settimo secolo di Roma, se non di poco; ed è vano cercare in esse l'alfabeto e il linguaggio pelasgo.

## XVI.

C. POMPONIO. VIRIO. POS. (1)

(1) C. Pomponios. Virios . posuit

Statuetta  
del museo  
Kircheriano.  
no

E incisa sul pallio di una statuetta in bronzo che conservasi nel Mus. Kircheriano. Il dotto illustratore di quelle antichità lessé *C. Pomponio Virio Cas. (Consule)*; e non trovandosi tal nome ne' Fasti di Roma, lo credette un Consolone di qualche Municipio; opinione che non adotto. Dello stile di tale statuetta ved. *le Notizie sulla scoltura degli Antichi* §. II. La rigidezza del lavoro è segno equivoco del secolo; essendo essa lungamente durata in Italia, e in Grecia: come notò il P. Paciaudi (1). La forma de' caratteri nondimeno la scuopre per molto antica.

## XVII.

NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID (1)

DINDIA. MACOLNIA. FILEA (2). DEDIT

(1) me Romae fecit V. §. VI.

(2) filia

E

(1) Marm. Peloponn. p. 53.

E' scritta sopra la cista mistica del museo Kircheriano; di cui si parla nella dissertazione sopracennata. S' ella appartenne a' Baccanali introdotti nel principio del sesto secolo di Roma, e vietati nel 568., abbiamo qualche lume per l'epoca del suo scritto. E' notabile la mancanza del prenome; cosa rara negli uomini, romani, ed etruschi. La voce *Filia* non assicurerei, che fosse relativa a Novio Plauzio; essendo solite le figliuole di prendere il nome dal Padre fin da' primi tempi di Roma. Può *Dindia Macolnia Filia* esser detta a distinzione di una più provetta pur di tal nome; o anche per adozione, o per sacerdozio, come sospettò il Signor Ennio Visconti; e corrisponderebbe al *Koupa* de' Greci (1).

## XVIII.

## POLOCES.AMVCES.LOSNA

E' l'iscrizione di una patera figurata, trovata con la cista predetta (2). *Poloceſ* dicesi per *Poluces*, che troviamo in Plauto: *Caſtor*, *Polluces*, *Mars*, *Mercurius*, *Hercules* (3), e in Varrone: *in latinis litteris veteribus... inscribitur... Polluces, non ut nunc Pollux* (4). Spesso usarono gli antichi di non fare aumento dal primo caso ai

L se-

Patera  
Kirche-  
riana

(1) *Ved. Cap. VI. n. 2.* (3) *Bacch. edit. Lambin.*  
 (2) *V. Mus. Kir. Tom. II. pag. 382.* (4) *Ling. Lat. pag. 20.*

seguenti vgr. *Antiates* diceasi per *Antias*. Siegue *Amycus*, quegli che fu vinto da Polluce al giuoco de' cestri. Diana è la terza figura. *Luna* (lo stesso che *Diana*) formasi da *Losna* secondo il detto a pag. 122. e 124.

## XIX.

- |   |   |
|---|---|
| Iscrizioni<br>Sepolera-<br>li anti-<br>chissime | 1 P. CLODIS. C. L. PAMPINI & L. ANAVIS L. F. 2<br>3 C. REMIS. A. D. V. E. Q.<br>4 M. ORVCVLE. MARO<br>5 C. VILI. A. D. II. NO.<br>6 M. SIIPRONII. A. D. K. SIIPTE.<br>7 A. D. III. K. NOEM. ORATIA<br>8 L. TISA A. D. XII. K. SEP.<br>9 PETI. LIA. D. IX. K. NO.<br>10 A. D. IIX. K. SEP. OTACILA ACAI<br>11 A. FVLVIA. A. L.<br>12 D. FOLVI<br>13 COILIA A. D. X. KAL. DIIC,<br>14 IVENTIA. PR. N. IVN.<br>15 CACHILIA ANIA. A. D. K. IAN. |
|   | (1) Clodii V. pag. 140.<br>(2) Anavii. Noto, che può anche leggersi <i>Anavius</i> , e Remmius: così in Fabretti p. 642. <i>Manis</i> ( <i>Manius</i> ) <i>Nauvius posuit</i> : e in Spoleto presso S. Pietro in un elenco di nomi <i>C. Octavis</i> ( <i>Otavius</i> ) <i>C. Libertus</i> .<br>(3) C. Remmii. ante diem V. id. Quintil.<br>(4) Urgulejus Vid. §. I. Ofis. IIIE num. 2.<br>(5) C. Villii, vel Billii, vel                   |
|   | Duillii pag. 126.<br>(6) Sempioni. A. diem Kal. Septembbris<br>(7) Novem. Horatia<br>(8) Tifia vel Titia<br>(9) Paetilia V. §. V. num. 2.<br>(10) Otacilia Acaii, o Acaia<br>(11) Fulvii (fort. Otacilla)<br>(12) Coelia a. d. X. K. Decembris<br>(13) Juventia Pridie nonas Junias<br>(14) Caecilia Annia.   |

MAN

- 16 MAN. P. ABRICIA  
 17 LVCIA MANI A. D. XII. KAL. NOVEM.  
 18 MARTA PIOTICA  
 19 LICNIA. A. D. KAL. MART.  
 20 ALFENO. LVCI. A. D. XENOEM  
 21 A. AEMINIS. TEREN.  
 22 M. SEMPRONI. L. F. TER. OSSIVA  
 23 Q. CAECILISES. A. D. VII. ID. N.  
 24 A. IOV. A. F.  
 25 TOYRIO. M. F. C. F.  
 26 L. TVRPLEIO . L. F.

- (16) Mania Fabricia      *F.* altri *Pourius*; giacchè il *P*  
 (17) Lucia Manii,      in *Turplejus* di quelle urnette  
 (18) Martia Piorica      è scritto con la stessa lettera,  
 (19) Licinia      o con forma poco dissimile.  
 (20) A. Aemilia      (25) *Furios*. i. e. *Furius*  
 (21) Terentina Tribu Offa      *Marci filius Cai filii*: non  
 (22) Caeciliae. fort. Caecilii      curare fecit, come spiega il  
*v. pag. 169. v. Velisa & Cestes.* Volpi.  
 (23) Fabretti (I. Domest.      (26) *Turpilius* V. §. III. n. 2,  
 pag. 120.) legge *Fourius A.*

Sotto il num. XIX, abbiamo adunate varie iscrizioni mortuali delle più vetuste, che ci rimangano, e che più si appressano al far etrusco. Le prime, illustrate dal P. Baldini (1), e dal P. Lupi (2), furono scavate in Roma nel 1732. nella vigna di S. Cesario. Le altre, che cominciano dal nome di Furio, si trovano presso il P. Volpi (3) con la pianta del sepolcro de' Furii già scoperto in Frascati. Era simile agl'ipogei Etruschi

L 2 e

(1) *Diss. Cort. T. II. p. 151.* (3) *Latium Vetus &c.*  
 (2) *Epit. S. Sev. pag. 87.* T. VIII. tab. 9.

e con urne e vasi antichi di creta come si trovano in Volterra e in Chiusi; onde credere che arti e costumi simili fossero allora in Etruria e nel Lazio; ma qui si cangiaron più presto. Alcuni saggi de' lor caratteri veggansi nella Tav. II. num. 13. Ne ho lasciate indietro certe più scritte e difficili, non molto distanti, secondo il Lupi, dal 400. di Roma. E' notabile, che invece della lettera E spesso trovansi due II (1).

## XX.

- Arc del luco sacro di Pe-faro
- 1 FERONIA STATEPIO DEDE
  - 2 LIBRO
  - 3 APOLENEI
  - 4 SALVTE
  - 5 DEI MARICA
  - 6 MATRE. MATVTA. DONO. DEDRO. MATRONA MAMVRIA. POLA. LIVIA. DEDA
  - 7 IVNONE RE... MATRONA. PISAVRESI. DONQ DEDRO...

- [1] Feroniae Statetius dedit  
 [2] Lebero. Libero. p. 118.  
 [3] Apollini. v. p. 133.  
 [4] Saluti §. I. Obs. IV. n. 2.  
 [5] Dei Maricai vel Diaem Maricae ~~ut~~ Matraca così spie-

go l'A per AI. ne' numeri segu.  
 [6] Marti Matrurae .. dede-  
 runt Matromae .. Paula .. Didia  
 [7] Junoni Reginae Matro-  
 nae Pisaurenses dono dede-  
 runt.

## Ul.

[1] Notisi anche per l'Etrus-  
 co. Due II tengono luogo dell'  
 aspirazione H, e della vocale  
 E; siccome vedesi in molte la-  
 pidi. Pietro Diacono registra  
 fra le sue note BIINIIIMIIRI-  
 INTI FIICIT per benemerenti  
 ti fecit (pag. 1587.) nota che

esiste in una delle iscrizioni di  
 Fabretti. Talora significano F  
 consonante [ come si disse a p.  
 129, ] e talora I di quantità  
 lunga, come in quella iscrizio-  
 ne che adduce il dotto P. Zaccaria  
 LIIBERTIIS CVM SVI-  
 IS. [ Istituz. Lapld. pag. 316.

Ultimi nella seconda tavola stanno i saggi delle iscrizioni incise in are, o sassi piramidati, che si trovarono nel luco sacro di Pesaro; e si conservano nel copioso museo Olivieri. Appartengono, se io non erro, al VI. e VII. secolo di Roma.

## XXXI.

C. PLACENTIÖS HER. (1) F. MARTE. SACRÖM  
C. PLACENTIVS. HER. F. MARTE. DONV. DEDET  
[1] Herii

Lamina  
Tiburti-  
na

In una lamina trovata in Tivoli, e scritta da ambe le parti, sono le due iscrizioni predette; che l' Havercampio riferì nel libro *de Pronunt. Ling. graec.* pag. 103.: egli le dedusse dal Favretti (*Inscr. dom.*, p. 28.)

## XXXII.

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS. L. F. DVOMVI-  
RES [1]. DE SENATVS. SENTENTIA. AEDEM. FACIEN-  
DAM. COERAVERVNT [2]. EISDEMQVE [3] PROBA-  
VERE.

[1] Duumviri  
[2] Curaverunt

[3] uidemque V. pag. 123.

Esiste in Cori negli avanzi del tempio d' Ercole: il Volpi la riferisce nell' opera già citata Tom. IV. pag. 139.

Ul-

## SEZIONE II. DEL CAPO VIII.

*Iscrizioni latine e semibarbare degli Etruschi  
raccolte per la intelligenza del loro  
antico linguaggio.*



L<sup>o</sup> Oggetto e l' utile di questa classe d' iscrizioni fu già dichiarato nel quarto capo; e sarebbe inutile a ripeterlo. Dirò solo, che la maggior parte di esse è nel R. Gabinetto, trasferiti dal Museo Bucelli, e collocate allato all' etrusche; onde il curioso possa compararle, e notare i gradi, pe' quali il parlare e lo scrivere antico si tramutò nel nuovo. Se altre ne hò qui aggiunte, elle son poche; e solo di esse cito il museo, o il libro onde le ho scelte. Noto anche in ciascuna se sia in gran farcofago (1), o in

(1) Sarcofago è detta comunemente un urna di pietra da poter contenere un cadavere non bruciato. Pochi ce ne avanzano degli Etruschi; e sono in Viterbo, in Chiusi, in Volterra, e in Montepulciano ordinariamente con cattiveri etruschi; uno è con latini.

in colonnetta (1), o in tegolo (2), o in olla (3), o in urnetta (4), o in pietra (5): e ciò per seguir l'uso di chi scrive in tale soggetto. Do anche nella tav. III. il faggio de' caratteri, in cui alcune sono scritte; ancorchè il meglio farebbe darlo di tutte; ma ciò non comporta la brevità di quest'opera. Chi non è pratico di antica scrittura, confrontandole sul luogo, non vi troverà forse ciò che io vi leggo; ma le paleografie de' caratteri potranno persuaderlo.

## CAI-

(1) *Colonnette o piramidette chiamo quelle, che si riferiscono più volte nel Museo Etrusco; e dà Bourguet credonfi falli votivi. Quella che addurrò con iscrizione latina fu trovata in un sepolcro di Perugia, vicino a urne cinerarie; è nella stessa città ve n'è un'altra che ha annessa un bassirilievo con pompa funebre; ciò basta a conoscerne l'uso. Todi, Orvieto, e Perugia ne han date molte; non così i territorj di Toscana, quantunque in Chiussi fosse il sepolcro di Porsena con molte piramidette; (Plin. XXXVI. 13.) che in que' primi secoli dovean essere ornamento de' sepolcri regj, e privati;*

(2) *Di tegoli facevano una quasi urna intorno a' cadaveri; in uno di essi scrivévano il nome del defunto: trovansi ne' dintorni di Chiussi e di Todi: In tegoli, o in colonnette; per lo più di pietra rossa si tro-*

*vano le iscrizioni più antiche.*

(3) *Olla con generica voce latina chiamiamo tutt' i vasi di terra cotta destinata a contenere ceneri; quantunque i più grandi si dicano amphorae, cadi, dolioia (Varr. L. L. IV. 32.)*

(4) *Urnætæ chiamiamo quelle di figura quadrangolare; le quali sono parte in alabastro, e trovansi in Volterra; parte in tufo, o in altra pietra nazionale, comuni in Toscana; alcune altre di lavoro plastico, ma senza bassirilievi; e queste pure son comuni; altre finalmente di terra cotta a bassirilievi; minori per lo più delle sopradette, e proprie di Chiussi e delle sue vicinanze. Lo scritto di queste ultime par d'ordinario il meno antico.*

(5) *Intendo i piccoli cippi sepolcrali; il qual costume pare introdotto universalmente in Etruria quando ella divenne latina;*

I.  
CAINVS  
II.  
AVFIDIANVS  
III.  
SABINIANI  
IV.  
A. MARCIV  
BAL  
V.  
L. VOLVMNIVS  
IASO  
VI.  
AVLLO. LARCI

VII.  
C. TITIVS. HILARV.  
VIII.  
C. RIISTO. CROTRPAS.  
IX.  
Q. PIITRONI  
PIILOMVSVS  
X.  
AVLE. LARCII. CALLI  
XI.  
AP. ANNE. PETRVN  
XII.  
SEX. ARRI. CESTES

XIII.

(1) Nel Mus. Reg. in tegolo. Il Passeri commentò le iscrizioni de' tegoli Bucelliani (*Mus. Etr. T. III. part. II. pag. 133.*) ma le trasse da copie scorrette. Qui legge CAINVO. Nota essere diminutivo di *Cajus*: questo presso gli Etruschi è prenome, e nome anche gentilizio.

(2) In coperchio di pietra.

(3) In tegolo: è nota di officina.

(4) In pietra. A. *Marcius Balbus*. Qui, e nel numero settimo la finale è elisa secondo l'uso degli Etruschi e Romani antichi V. pag. 43. e 119.

(5) Colonnella perugina in villa degli Ecc. Quirini nel Padovano.

(6) In pietra. *Aullos Largios* secondo il dialetto antico de' Latinii leggerei piuttosto che *Aullo Largo*. Lo scrivere i nomi nel terzo caso non è molto usato ne' brevi titoli, né presso i Latinii antichi.

(7) In pietra.

(8) Il Gori legge *Cresio Cro-*

*nas. Ins. T. II. pag. 430.* Il Passeri poco diversamente. Leggo, e supplisco secondo il detto a pag. 128. C. RESTIO. CROTERPAS. e CROTRPAS. Il prenome, e il nome è romano. Il cognome, come nota il Passeri, ha inflessione greca.

(9) In tegolo. Q. *Petronius Philomofus*. Anche questo cognome è dal greco; ed è frequente in lapidi. v. pag. 164.

(10) In tegolo. *Auli Largii Galli*. *Aule* invece di *Auli* per solito scambiamento delle due affini V. pag. 125.

(11) In cado. *Appius Annius Petronius*. È riferita co' suoi caratteri nella tav. III. n. 13.

(12) In urnetta di Chiusi. Nel M. E. [T. 191.] è riferita quest'urna: nel cui coperchio vedesi un ritratto di donna: ma in uraeet simili, che trovansi negl'ipogei a molte per volta, e talora scoperte, non è da prestar fede; se l'epitaffio non è annesso al coper-

XIII.  
VILISA. CARTEIA  
X I V.  
VERISA. VEDIA  
X V.  
VILISA. CARILIA

XVI.  
C. CRIISPINIASIASANIA  
X VII.  
OANIA: CEMVNIA. FE.. VA  
X VIII.  
Q. NERIVS  
C. F

## XIX.

chio. Nel resto se l'epitafio è di donna potrà spiegar si *Sextae Arriae Caestiae*, o *S. Arria Caestii* (*uxor*). Come i Latini antichi da *Ulysses* fecero *Ulysseis*, che in antica ortografia scrivevansi *Ulysses* (V. a pag. 88.) così gli Etruschi da *Cestes* poterono far *Cestus* e scrivere in obliquo similmente *Cestes*.

(13) In urnetta di Chiusi. Forse *Velia*; giacchè è questo prenome sì comune in Etruria; e la S fra due vocali può esser mera aspirazione (v. a pag. 85. e 130.) Può anche essersi detto *Velisa* per *Velissa* e *Velixa*, che troansi in lapidi etrusche, e paiono diminutivi dello stesso prenome. *Carteja* è secondo il dialetto latino più antico. V. Cap. VIII. n. 26. e pag. 103.

(14) VEDIA. La famiglia *Vedia* è Latina; e un suo sepolcro è espresso in gran lapide in Cagli, che incomincia T. VEDIYS. *Velii*. F. Altri *Velii* nelle Collezioni. Ma nel caso nostro il D credo che vada letto per R. *Verius*; famiglia di questi luoghi. Gli Etruschi divenuti Latini, confuse, so le lettere D ed R, ed al-

cune altre; come si dirà a suo luogo.

(15) È riferita dal Passeri. So no scambiate le affini E ed I.

(16) C. *Crispiniasia Annia*: in tegolo. Il prenome mostra l'antichità di questo tegolo: ma v. il C. VIII. n. 14. *Crispiniasia* è derivato da *Crispinia* ; come *Trebatis* da *Trebatia* ; *Tarquitia* da *Tarquia*; esempi tratti da lapidi del M. Buccelli. La S rivolta è messa per distinzione dell'altra voce, o per eufonia, come altrove si spiega. *Annia* è equivoco se sia nome preso dalla madre, o dal marito.

(17) In olla. Il prenome che comincia da una lettera etrusca leggesi *Thannia*; forse per ta *Annia* (pag. 62.) *Gemonia* & *Gentinia* come leggesi in Muratori.

(18) (19) In tegolo: così la seguente: ove ripetesfi *Filius* per la seconda volta: serve a distinguere quel soggetto da un altro di simile nome, ma più attenuato; né il primo *Filius* è superfluo, ma è segno d'ingenuità, congettura del dottor Sig. Abate Giovenazzi (della Città di Aveja pag. 60.)

XIX.	XXV.
C. GAVIVS. L. F.	L. SENTIVS. L. F.
FILIVS	SABINIVS. BLAESVS
XX.	XXVI.
ANNIVS. C. F	AMATIA. M. L.
ARN	SALVIA
XXI.	XXVII.
L. PROIINI	ANICIAE. C. F.
C. F. ARN	XXVIII.
XXII.	ANICIA. C. F. MAIOR
PAPIRI. D. F. DOCIO	XXIX.
XXIII.	ALFIA. C. F.
Q. SPEDO: L. F.	SECVNDA
XXIV.	XXX.
VL. VISANIE: VELOS	SAVIA. C. P.
	PAVLLA

(20) Leg. *arniensis tribu*.

(21) Lo stesso nome scrivevasi PROIINVIS e PROINVIS; come vedremo. Così in medaglia trovasi COELIVS. e COILIVS.

(22) In urnetta di Chiusi.

(23) In tegolo. Questa famiglia si nomina alcune volte anche in Gruterio: io dubito lei esser la stessa che in molte più iscrizioni leggono PAEDO; postavi la lettera A; che spesso omisero ne' dittonghi, (p. 163. e 164.) e tolтанe la S, che aggiunsero spesso per eufonia. V. a pag. 122.

(24) In tegolo. *Velius Visanius* o *Vipsanius Vel. F.* Se l'ultima voce è intera; ed esprime all'uso romano il prenome del genitore, può dedursi dal retto *Vele* che trovasi in lapidi etrusche, (ma è ambiguo) per *Velles*. Così da *Hermocrates* i *Sigei* fecero *Hermocratos* (v.p. 104.) Se poi il titolo è alia etrusca, l'ultimo nome è il materno, ed ecc leggersi *Velosha*:

(25) In pietra. Maffei M. Ver. pag. 367.

(26) Passeri legge *Amatiam* *Savia*: lezioni simili han data una idea fallacissima della lingua etrusca.

(27) (28) (29) (30) In pietra. Siam già a tempi, ove le figlie di uno stesso padre, o le donne di uno stesso cognome non si distinguevano per via de' prenomi antichi; ma per via di aggiunti; come *major*, *minor*, *prima*, *secunda*; e talora esprimevansi con diminutivo: *primitilla*, *secundilla*, *tertulla* &c. Tal costume s'oriva nel secol d'oro, e più oltre. V. Varr. L. VIII, 8. e Sigan. de nomin. Roman. c. 6. Gli uomini ancora si distinguevano per tali aggiunti; e con quegli ancora *senior* e *junior*: e invece di *junior* potevol dire a differenza del padre o dell'avo, anche *filius*; come notammo:

XXXI. SELIA. L. F.	XXXII. C. L. ANNORVM
SIITHRJI. CIIZARTIII. LR. L	XXXIII.
Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS.	XXXIV.
A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS	XXXV.
SEX. PAPIRI. SEX. F. MARCI. NATI	XXXVI.

XXXVII.

(31) In urna presso i Sigg. Pao-lozzi a Chiusi. *Selia* credo sia derivato dall' antico *Felia* che si disce anche *Helia*, e finalmente con una terza aspirazione *Selia*. V. Cap. VII. §. II. oss. I.

(32) *Cai & Lucii Annorum*. È marca di officina in tegolo.

(33) In tegolo. Il Passeri spiega *Sathrii Cesartlii Larthis Liberi*: e nella Roncagliese sesta ne tratta a lungo. In conferma della interpretazione adduce una urnetta di Chiusi (che sta similmente nel Museo Regio) ove leggesi *SETH-RE. CEZARIE. LR. L.* (Mus. Err. tab. 157.) e questo spiega *Satria Cesartlia Larthia Li-bera seu Liberta*: La iscrizione seconda mi è un po' sospetta; ma ricevutala per vera, non so vedere qual differenza corra fra l'una e l'altra, onde spiegarle variamente; né come quelle sigle possan dir *liber* o *libera*, voci che nel numero del meno non si dicono per *filius* o *filia*; né come possan anche intendersi per *Libertus* o *Liberta*; essendo

L R L un'abbreviatura di *Lar-thal*, che è nome di figliolanza. Il prenome dunque risponde a *Sextus*, come di poi vede il Passeri. Il nome è scritto ambiguumemente; come lo riferisco nella Tav. III. num. 13., ma la penultima lettera è un I con base prolungata; e ben differisce dalle L che seguono. Così la terza lettera che par Z è la solita S dell' alfabeto etrusco, framischietta qui a lettere latine, come in altre iscrizioni semibarbare. Quindi leggo *Cesartie. Cesartius*; o piuttosto *Ciartius*, tolte la S, che nell' etrusco e nell' umbro scritto abbonda fra due vocali (v. pag. 85.) La famiglia *Ciartia* è nota per più iscrizioni etrusche trovate in vicinanza di Chiusi.

(34) In pietra. Incominciano le iscrizioni ove si fa menzione della madre del defunto; costume proprio degli Etruschi, di cui v. il Maffei Mus. Veron. pag. 367.

(35) In urna di pietra come la seg. Passeri lib. cit. pag. 234.

(36) *Ib. Marcia nati*.

	XXXVII.	XLIII.
C. PUBLILIVS. C. F. ARN. VIBINNIA. NATVS.		C. VOLCAGIVS C. F. VARVS
XXXVIII.		ANTIGONAE GNATVS
L. GELLIVS		XLIV.
C. F. LONGVS		C. PROINI
SENTIA N		TITAI. NATVS
XXXIX.		XLV.
L. PETRONIVS		VL. SPEDO. CAESIAE
SEPPIA. NAT		XLVI.
REBILVS		THANNIA. ANAINIA COMENIAI. FIA
XL		XLVII.
L. GAVIVS. SPEDO SEPTVMIA NAT		THANIA SVDERNIA. AR. F
XLI.		TA SARNAL
S. VEL. SPEDO THOCERONIA NATVS		XLVIII.
XLII.		TANIA. SVDERNIA. SARNAL
AP. SPEDO THOCERNVA CLAN		XLIX.
		DANATIDI VRINATIAL

(37) (38) Urne di pietra in Montepulciano.

(39) In pietra : nel M.R.

(40) (41) (42) Tegoli: L'ultima de' Tocernj (così è scritto in Fabretti, pag. 212.) lascia in dubbio se debba leggersi *Thocernua* o anzi *Thocernual*; definenza usata ne' nomi materni. *Clan* corrisponde al latino *natus*.

(43) In urna di pietra presso i Conti Staffa in Perugia.

(44) In tegolo. *Titiae*. V. il num. 8.

(45) *Vetus Spedo Caesiae*: dee supplirsi *natus* come sopra; nō fecit, come crede il Passeri.

(46) *Fia* invece di *fia*; accorciamento popolare.

(47) (48) *Aruntis Filia*, *Sar-*

*niae nata*; così la seguente: se già la *S* non vi sta per eufonia, derivandosi il nome da *Arnia* prenome di donna, che in urna del Senat. Bonarruoti leggesi *Arnua* forse accorciato da *Aruntinua*. Dall'articolo *ra* V. a pag. 63. La terminazione in *al*, con cui si esprime il nome della madre; non è inverisimile che sia un ablativo con lettera superflua. Ove i Latini avranno detto *Sarniad*, gli Etruschi che non pronunziavano *D*, equivalentemente potetono scrivere *Sarnial*. v. pag. 126.

(49) Leggo *OANA. TIOIA*, *Thannia Tithia*; scambiate per affinità di figura le due lettere *O*, *D*. *Urinatiae nata*.

L.		LIIL.
ARIA. BASSA	C. SECVNDA. TITIA. T. F.	
ARNTH. AL. FRAVNAL.	VESCONIA	LIV.
LI.	SERVILLA	
ARRIA. THANA	A. F. TREBONI	
LII.		
SATELLIA. C. F. VELIZZA		
	LV.	
L. CAECINA. L. F. TLABONI. VIX. ANNOS. XXX.		
	LVI.	
A. CAECINA. SELCIA. ANNOS. XII		
LVII.		
ANNIAI. L. F.	CINERAR	LIX.
MAXIMI	AEMILIAE. FORTVNATAES	
VXSOR	ET. MESSIAE. VALERIANES	
LVIII.	ET. MESSI. EVTYCHI	
CORNELIAE	LX.	
PRIMITILLAE	LARDIAERNEI	
ET. CORNELIAE. TERTVL	VETINAL,	
CORNELIVS. CELER. P. F.		
ET. CORNELIA. MAT		
P		XL.

(50) In pietra nella facciata de Sig. Bucelli. La riferisce il Maffei con altre da noi addotte, nel M. Ver. pag. 367. Egli legge *Arta*: ma è il solito *Arunthal* abbreviato, e diviso con punto. Di tale ortografia comune a Latini v. a pag. 139. L'ultima voce è *Fran-niae F.*

(51) In pietra. Passeri che l'adduce, spiega *Thanniae filia*.  
(52) Presso il Passeri che spiega *Velizzae filia*. Forse dee leggerfi *Velissa* (v. num. 33.) tanto più che il Z fu ammesso solo per nomi greci, e poco v. ebbe uso di raddoppiazlo. Ve n'è però esempio in Fabbretti pag. 202, e altrove.

(53) In sarcofago de Sig. Bucelli, L'ultimo nome è equi-

voco se sia preso dalla madre, o dal conjugio.

(54) In pietra. *Trebonii (uxor)* V. capo VIII. n. 14.

(55) (56) In alabastro di Valtterra pr. i Sig. Franceschini. *Tlaboni* per *Treboni*. (*uxor*)

(57) Nella facciata di casa Bucelli. E addotta con qualche variazione dal Maffei e dal Gori. XS invece d' X si ha parimente nel capo VIII. n. 9. e nelle Tavole eugubine.

(58) In pietra.

(59) È citata dal Gori nelle sue Iscrizioni. T. I. pag. 227. Vi si nota la S intrusa nel fine della voce innanzi vocale: di che a pag. 140.

(60) Bibl. Vatic. in urnetta di Chiusi. Leggo *Lariha* (cambiato come al num. 14).

per iscemare due o tre fogli al libro , avrei cresciuta di troppo la molestia a chi legge ; obbligandolo continuamente a cercare opere non ovvie , ora per riscontrare la forma di una lettera , ora per vedere il contesto di una parola . Ogni libro dee bastare a sè stesso : e quelli che han bisogno spesso di paragoni , deggion racchiudere i termini che si mettono tra loro in confronto . Tale , o lettore , è il mio libro . Se vi deguerete di scorrerlo interamente , nulla forse troverete ne' preliminari , che non serva di base , o per un riguardo , o per un altro , a ciò , che vien dopo . Che se Iddio mi permetterà di trarre a fine la interpretazione delle Tavole di Gubbio cominciata già da tre anni ; opera che richiede un volume a parte , ma che dee posar su le stesse basi ; meglio allora conoscerete la necessità di non brevi preliminari . Che se in essi nulla è di ozioso per ciò che dee seguitare , la loro lunghezza , se così piace di nominarla , non è che una necessità di proporzionare i fondamenti con la elevazione , e col suolo dell'edifizio .

*Fine della prima Parte .*

## PARTE SECONDA.

### TRATTATO ISTORICO E GRAMMATICO DI ETRUSCA LINGUA E DI ALTRE DELL' ANTICA ITALIA.

#### C A P O . P R I M O .

*Dell' Alfabeto degli Etruschi in generale:  
sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.*

**S**Arebbio una gloria troppo lusinghiera per l'Italia tutta, se provar si potesse, che gli Etruschi avendo ricevuto immediatamente dagli Orientali il loro alfabeto, lo avessero poi tramandato alla Grecia per mezzo de' Pelasghi Tirreni: perciocchè di quà si sarebbe spiccato il primo seme di que' tanti frutti di dottrina, che apprestarono al mondo i filosofi, gli oratori, i poeti greci; Ma questa sentenza, che con molto apparato di erudizione, e con non minore sottigliezza di ragionio s'ingegnò di promuovere Monsig. Guaracchi (1), non ha in Toscana stessa sostenitori da farle un considerabile partito. Poco veramente di peso le aggiugnerebbe il mio voto, se io vi aderissi: molto però piacerei a me stessa, difen-

Se i Rela-  
ighi Tir-  
reni rice-  
vessero dà  
Oriente  
l'alfabeto  
e lo co-  
municas-  
sero ai  
Greci

M den-

(1) Per mezzo della sola ed anco il greco. Origini  
unica rivoltatura si è formato Italiche Tom. II. Lib. XX  
dall' Etrusco il latino scritto, pag. 29.

dendo una opinione all'italico nome si vantaggiosa. Ma come le ragioni da lui addotte non mi convincono; così deggio abbandonare à chiunque ne va persuaso l'impresa di sostenerle, e di mostrare che noi possiamo rivendicare alla Italia un vanto, che tutt'insieme i Latini in tanta più luce d'istorie, e discernimento tra le più favolose e le più sincere o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all'emulo Grecia.

La Storia  
non favo-  
risce tal  
supposi-  
zione

La base del sistema guarnacciano è che in Grecia furon caratteri avanti Cadmo; parere non nuovo tra' moderni. Lo difese replicatamente il Presidente Bouvier anche contro Clerc (1); e tuttavia fra' letterati viventi conta qualche seguace. Fa forza ad alcuni la discordia stessa degli antichi. Vi ebbe tra' chi nominò fra gli autori del greco alfabeto Cecopre e Lino; siccome abbiamo da Igino, da Suida; e tir' altri presso il Guarnacci. *Quidam*, scrive Tacito; come di tradizione non ricevuta a' suoi tempi, *Cecropem Atheniensem, vel Linam Thebanum, & temporibus trojanis Palamedem Argivum memorant illas litterarum formas; mox alios, & praecepit Simonidem ceteras reperisse* (2). Io ho proposta al-

tro-

(1) Vld. Clerc *Bibl. Choix* leggono Quidam Cecropem A. an. 1709. Bouvier *Recherches taeniensem vel Linum Thebanum* vel Herodote pag. 24.

(2) *Annal. XI. c. 4. Altri* leggono Palamedem Argivum &c.

trove la contraria sentenza, che tal merito ascri-  
ve a Cadmo. Capo di essa fu Erodoto, ancor-  
chè si esprima con formola dubitativa *as tpuu de-  
nkti; ut mibi videtur* (1). Ad Erodoto hanno ade-  
rito gli antichi, e i moderni per la maggior par-  
te. Quanto a me non ho bisogno di dichiararmi.  
Ammesse ancora lettere in Grecia prima di Ca-  
dmo, resta da provarmi che ve le recassero non  
i Fenicj, non gli Egizj; ma i Pelasghi /Tirreni.  
Or Lipsio nel commentare il citato passo di Tacito,  
confronta prima gli autori su i quali si fon-  
dano queste lettere anticadimce; poi conclude:  
*vides in diversitate sententiarum consentire tamen  
omnes de Aegypto & Phoenice.* Niuno dunque  
degli antichi avea sospettato mai dell'Etruria, nè  
de' Pelasghi Tirreni; niun'autorità adunque fa-  
vorisce il sistema nuovo almeno palesemente.

Nè è già che nella storia delle lettere non ab-  
bian luogo i Pelasghi: ma Pelasgo è il genere;  
Pelasgo Tirreno è la specie: nè il genere dee  
contrarsi alla specie, se grave ragione nol persuade.  
Gli Storici conobbero varie popolazioni di  
Pelasghi: (2) e fra esse i Pelasghi Tirreni, cioè quel-

## M 2 li

(1) Lib. V. cap. 58.

(2) Αρχιαλοι τι φυλαι κατα-  
της Ἑλλαδα βασιν επεισο-  
ει, γη μαλισα ταπε τοις Αι-  
λυνι τοις κατα Θιτταλιαι ου-μολογουειν απαρτις σχιδοι τι  
Strabo pag. 220. &c. Vid. cetera  
ibid. & Dion. Halic. lib. I.  
cap. 92. V. anche il dotto ano-  
nimo: *Difesa per la serie dei*

li, che di Grecia venuti in Italia, e quindi verso i tempi trojani tornati in Grecia, riportaròn feco sì fatta appellazione, come insegnà Dionisio, (1) appellazione con cui spesso gli distinguono i greci scrittori perchè il lettore non prenda equivoco. Or di tali Pelasghi tace la storia delle lettere diligentemente raccolta da Reinold: de' Pelasghi in genere ragiona essa; cioè, se io non erro, de' Pelasghi non così diramati (2): ed ecco (lasciate stare le favole che non ebbon seguito fra gli antichi) qual parte assegni a costoro. Non essi, non Lino, altre lettere conobbero fuori che le cadmee: ma Lino di fenicie le mutò in greche, e diede a ciascuna la sua forma e il suo nome; i Pelasghi poi, prima che altra gente, si valsero di questa nuova invenzione. Tanto si raccoglie da Diodoro (3). Un'altra seconda alterazione dell'alfabeto cadmeo s'innpara da Erodoto. Gl'Ionii che abitavano intorno a Tebe, cangiatolo similmente in piccole cose, se ne valsero ne' paesi loro (4). Quindi è nata la distinzione,

che

Prefetti di Roma pag. 118. οἰκια δε τοὺς νελασγούς προτίμη  
 V. questo Saggio pag. 27. 29. χρησαπέντων τοῖς μετατεθεῖσαι  
 (1) Lib. I. cap. 25. στηλασύκα προσαγγρευθεῖσαι.  
 (2) Rein. Hist. lit. pag. 12. Diodor. Bibl. lib. III. p. 209.  
 (3) Λίνος πρωτεύει τοις Ἡλ- (4) Lib. V. cap. 58.  
 λεικοῖς μεταθεταῖς σιδερετοῖς.

che pur si trova presso Reinold , in alfabeto pe-  
lasgico , che specialmente servì agli Eoli , e in io-  
nico : di che tornerà altrove il discorso .

So che dalla storia si provoca alla conget-  
tura . Ma che si oppone , che da' fondamenti fino-  
ra posti non ne discenda , quasi facile corollario ,  
la soluzione ? Si adducono gli alfabeti orientali ;  
il samaritano , e il fenicio ; quasi essi più si con-  
formino all'etrusco che al greco . Ma poichè quan-  
te lettere sono nell'etrusco , tutte oggimai si ri-  
scontrano nel greco antico ; resta in piedi la que-  
stione , qual de' due popoli l'abbia preso all'al-  
tro , e la storia tutta favorisce i Greci sopra gli  
Etruschi .

Si oppone , che lo scrivere degli Etruschi si  
avvicina più a quello degli Orientali , perchè va  
da destra a sinistra . E' comune peruasione che ciò  
praticassero i Greci tutti al principio ; e che al-  
cune città fossero assai tenaci di tale usanza , lo  
persuadono le loro medaglie presso Begero e Froe-  
lich . Gl' Ismenii di Beozia vi scrivono ζι , i Ma-  
roniti di Tracia ΝΑΤΙΝΩΨΑΜ ; i Coi ζωακ . Se  
l'argomentazione valesse per gli Etruschi , farebbe  
ugualmente forte per questi popoli .

Si obietta , che gli Etruschi scrivono consonan-  
ti all'uso degli Ebrei senza l'accompagnamento  
~~de-~~

Le con-  
gettture  
non favo-  
riscono  
tal suppo-  
sizione

delle vocali; lasciando al lettore la cura di supplirvi le ausiliari. Ma che tale uso fosse frequente a' Latini antichi, si osservò già nella prima parte (1): anzi è questa non una ortografia, ma una pseudografia, che può venir dallo scrivere come si pronunzia; e ne' paesi d'Italia ove non si battono certe vocali nel parlare, il volgo le sopperme anco nella scrittura.

Sì fa maggior forza nella lettera O, che siccome dal samaritano; così fu esclusa dall' etrusco alfabeto: adunque non venne questo di Grecia; ma di Oriente. Notammo nelle iscrizioni amiclee, che una stessa lettera simile a un A fa ivi figura di V, e di O; indizio che que' Peloponnesj o non aveano ancora la V, lettera non primitiva, ma aggiunta secondo alcuni (2); o non avevano la O, che secondo altri fu dagl'Ioni introdotta (3); o non avevano almeno due suoni distinti per le due vocali predette. Così debb' essere stato in Etruria. Senzachè quando l' alfabeto passò dapprima d' un paese ad un altro si adattava, credo io, piuttosto esso a' popoli, che i popoli ad esso. Gl' Ioni ammisero le fenicie lettere, ma vi fecero qualche cangiamento *metap-*

*gu-*

(1) *Ved. cap. 7. §. I. Off. II.*  
*num. 1.*

(2) *Vid. Victorin. pag. 2468*  
(3) *Vid. Reinold. pag. 28.*

ρύθμισαντες ολιγα (1) : i Latini ammisero le greche *paucis commutatis ut ad linguam nostram pervenirent* (2). I Siciliani, i Calabri, i Greci tutti ebbero alfabeti varj, qual più pieno, quale più scarso, come si notò col Bianconi (3); e dove il Z per figura o il Z non si udiva dalle lingue, non si registrava negli alfabeti. Perciò anche fra noi tanto tempo mancarono i Latini del G, e del Z; gli Umbri e gli Etruschi della O; altri popoli d'Italia dell'V (4); come già si disse: anzi niun alfabeto d'Italia antica, come vedremo, è simile all' altro; eccetto l'osco, e il sannitico.

Finalmente il Guarnacci si diede pena di riscontrare ogni greca lettera con la etrusca corrispondente (5), come il Gori avea fatto; ma ove il Gori avea giustamente concluso, che dunque l'etrusco alfabeto era derivato dal greco; l'altro fiso immobilmente in quel suo sistema pelsigico, nè dedusse il contrario. Non vide quel docto Prelato, che niuna congettura si può addurre più forte contra il suo detto, che paragonat l'una all'altra paleografia. Può esser, che il tempo riserbi all'esame de' posteri qualche monumen-

Dal paragone delle due paleografie si deduce che la greca è anteriore

(1) Herod. loc. cit.

(2) Mar. Victorin. p. 2468.

(3) Pag. 86.

(4) Prisc. pag. 554. riferito

a pag. 124.

(5) Lib. cit. pag. 46.

mento favorevole alla sua sentenza: ma qui che abbiamo la contrariano apertamente. Le lettere che avrebbono i Tirreni insegnate a' Greci sono certamente le antitroyane; e la forma delle lettere antitroyane, come si è avvertito dopo Spamerio (1), non è quella delle greche che abbiamo. Questa è nata nella Grecia già adulta, quando non avea sicuramente mestieri che l'Italia a scrivere le insegnasse. Adunque la somiglianza de' caratteri che noi scopriamo per esempio tra le iscrizioni sige, e l'epigrafi di Volterra non prova ciò che vorrebbesi; prova l'opposto, cioè che gli Etruschi ne abbiano preso esempio da' Greci.

Lo stesso avviene ove il confronto si faccia sotto altri aspetti; tutto par che scuopra anteriorità di scriver fra' Greci. La loro paleografia è un'arte, la quale in certo modo nasce, e va crescendo e perfezionandosi sotto i nostri occhi: cosa che a' tempi romani in tanto più numero di monumenti dovea vedersi e gustarsi meglio. Si comincia, siccome osservano Chisull, Bimard, Bartheleny, da lettere angolose ed informi: di là si passa ad un carattere più ritondato e men cattivo: quindi si viene a poco a poco allo scrive-

se

(1) *Pag. 87.*

re de' tempi Macedoni: e già i Greci stessi han mestieri di un alfabeto a parte per leggere gli annali loro (1). La lor numerazione dopo alcuni secoli varia affatto. Prima ogni numero ha per sua nota la iniziale I, *ιος unus*, ή πέντε *quinq-ue* &c. poi ha per nota la lettera dell'alfabeto corrispondente al suo ordine, A 1. B 2. Γ 3: come vedesi nelle due iscrizioni amicelle. Che dirò della ortografia? Ove di tratto in tratto compariscono cangiamenti; e dalle tenui lettere si passa alle aspirate, e a queste succedon le doppie, e le altre di quantità lunga; intantochè non è perfetto il loro scrivere se non circa i tempi peloponnesiaci, quando Callistrato Samio la ridusse all'essere di oggidì (2). E da quel secolo a' Cefari quanti cangiamenti secondo i luoghi e l'età! Chi legge le iscrizioni greche nelle grandi Raccolte, nota una diversità di scritto e di costumi fra le prime, e le ultime, che non può essere senon il prodotto di una lunghissima serie di anni: o a meglio dire debb' esserlo; giacchè le umane cose in ciò solo sono costanti; ch' esse mai non hanno stabilità.

Or se la Etruria fosse stata anteriore alla Grecia

(1) Demosthen. Orat. in Ne-

(2) Spanhem. l. cit.

scram edit. Wolf. p. 873.

cia in arte di scrivere, appena è possibile che qualche suo marmo, o qualche bronzo non ci desse una scrittura diversissima dalla consueta. Dovrebbe comparire ne' lor monumenti una gran varietà di scritto e di costumi chiaramente tutt' altra dalla consueta, come nel greco. E pure è il contrario. Una paleografia ben ristretta basta a leggere ogni loro memoria: le prime iscrizioni poco differiscono dalle ultime: la loro numerazione sempre è la stessa; e il loro scrivere se ha talora una ortografia che pare antichissima, la forma delle lettere, o altra circostanza estrinseca la smentisce. Io distinsi varie epoche della scoltura etrusca (1): ognuna di esse ha monumenti: ogni monumento ha scrittura. Le più vetuste iscrizioni, se sono di molte parole, mostrano subito le lettere aspirate; ma non le doppie: scrivono vgt. in patere ELΛSAMPE per Alexander; nelle altre si legge anche la doppia #: in tutta la lingua più domina l'eolica aspirazione; ma vi comparisce talora anche l'attica; il più delle volte segnano *Felia*, talora *Helia*. Così par che l'Etruria tacitamente confessi onde abbia ricevuta la prima idea dello scrivere; giacchè su l'esempio del greco alfabeto va sempre regolando, accrescendo, e cangiando il suo.

(1) Notiz. prelim. alla R. Galler. &c. pag. XVI. Fil-

Fissata l'origine dell'alfabeto etrusco dal greco; è da rintracciare quando fu recato, e da qual colonia. Ciò varrebbe molto a giudicare della età delle lapidi; questione in cui Maffei or senti in un modo, ed ora in un altro: nelle *Osservazioni letterarie* (1) le fa posteriori al dominio dei Romani in Etruria; nell'*Arte Critica Lapidaria*, opera supplita da altri, le fa anteriori (almeno in parte) al cader di Troja (2). Tacito è il solo fra' classici che stabilisca l'epoca dell'alfabeto etrusco. Il nome di Tacito è rispettabile nella storia delle genti, benchè ne tratti di passaggio. Se in quella degli Ebrei errò gravemente, ivi la sua superstizione gli fece velo al giudizio. Se in altre di popoli esteri ha trovato degli oppositori, non è però, che notizie assai belle e recondite non abbia adunate di ciascuno, e ch'egli non tenga fuor d'ogni controversia fra gli Scrittori delle italiane cose, uno de' primi seggi. Ultimo quasi di tutti a trattarne da istorico, par che si proponesse di verificare le relazioni degli altri, e di supplirne il silenzio. Vedesi che torna a' fonti, che indaga monumenti, che in mancanza di annulli cerca il vero fin tra' versi de' sacerdoti (3)

Quando ricevesse-  
ro gli E-  
truschi l'  
alfabeto  
da' Greci  
secondo  
Tacito

- (1) *Tom. VI. pag. 142.* los memorizæ & annalium ge-  
 (2) *Lib. II. cap. 1. pag. 22.* nus est, Thuitonem &c. de  
 (3) *Celebrant carminibus an-*  
*tiquis, quod unum apud il-* moribus German. cap. 2.

tramandatisi a voce di età in età: tutto sparge di mature riflessioni: nulla par che creda se non a ragion veduta: ove non può asserire egli dubita; e prende guardia che il suo dubbio passi nella mente del lettore con que' gradi d' incertezza o di verisimiglianza , con cui gli ha nella sua. Quindi il trovarsi in lui sovente *quidam memorant, parum compertum est*, e tante altre formole di cautela , che adatta e varia giusta il bisogno. Chi nello scerre sentenze non numera , ma pesa i voti degli autori, inclinerà talora a Tacito solo più che a varj altri insieme.

Aggiungasi che i contemporanei stessi ajutavano a scoprire il vero. La storia critica non fiorì in Italia più lietamente mai che in quel secolo. Se ogni facoltà ha i suoi periodi, forse in questa il primo è Sallustio , l'ultimo è Tacito . I Catoni, i Sempronj, i Fabj che altro furono, se non la voce de' secoli buj de' Latini , quasi come la voce de' nostri secoli buj sono i Villani e i Cronisti del quattrocento? Tacito al contrario pare l'immagine e l'esempio del nostro: così allora si ripurgò la storia da molti pregiudizj, come in questi ultimi tempi si è fatto in Italia e fuori. Che se alcun popolo ebbe allora una storia divulgata ed esaminata dal pubblico , dovean esser gli Etruschi . Claudio

Au-

Augusto avea scritti in greco gli annali loro. (1) Ammetto ch' egli non fosse il miglior talento per discernere, com' è richiesto a un istorico, il grano dal loglio. Ma tuttavia un Principe istorico impiega troppo i letterati a cercar documenti, a vagliar tradizioni, a parlare, a discutere. Tacito che scrisse non molto appresso, non ebbe forse a rinnovar diligenze. È gran vantaggio, se cerchiamo non il più specioso ma il più vero, sapere ciò che il suo secolo, ciò ch'egli stesso ne opinasse: nè già perché tutto si deggia ammettere ugualmente; ma perchè non si deggia senza gravi ragioni rifiutar tutto.

Or egli due punti ha trattati della storia etrusca; la origine della nazione; la origine del suo alfabeto. Circa il primo punto egli riferì istoricamente ciò che gli stessi Etruschi, regnando Tiberio, avean con pubbliche lettere dichiarato: sè essere propagati da una colonia di Lidj condotta quà da Tirreno (o Tirfeno) (2) figlio di Ati, non molto dopo i Trojani tempi: quindi sè riconoscerne i Sardiani di Lidia come loro agnati. (3) Di que-

(1) *Svet. in Claud. c. 42.*

*Aruntua o Aruntia.*

(2) *Presso Dionisio il capo della nazione è detto Rasena; credo io, corrotto da Tirfeno, nel modo che nelle lapidi etrusche Ramtua da*

*(3) Annal. IV. cap. 14. Sardiani decretum Etruriaz recitare ut consanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Atyc Rege genitos divisisse gentem:*

questa sentenza accennata da noi altrove, (1) che tennero Erodoto, Eforo, Strabone, e fra' Latini, Vellejo, Plinio, Giustino, Valerio Massimo, Tertulliano, e fu comune fra' poeti, Tacito nulla decide; o sia che le contrarie ragioni maggiormente lo persuadessero; o sia ch'egli schivasse, come suole, di trattare cose, che co' favolosi tempi confinano. Nel che io lo imito, come altrove ho protestato; quantunque inclini al parere oggidì più ricevuto, che ammette Etruschi in Italia prima di Enea: soltantochè non siano *επιχωριοι* nel senso di *autoctoni*, come già i popoli non venuti altronde si credettero da Lucrezio e da altri di quell' età.

L'altro punto d'istoria etrusca toccato da Tacito è la origine di quell'alfabeto. In ciò egli non cita autori, non mostra di dubitare; ma con la stessa sicurezza asserisce che recasser caratteri Evandro nel Lazio, Damarato in Etruria: *In Italia Etrusci a Damarato Corinthio, Aborigines ab Evandro acceperunt.* (2) Quantunque farebbe grande onore agli Etruschi, se scolari de' Greci nel secondo secolo di Roma, fossero sì presto coll' ingegno e con la industria saliti ad esser maestri de' Romani e d'Italia, come fu detto; tuttavia l'epoca segnata da

Ta-

*Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum ut novas conderet sedes &c.*

(1) *V. pag. 17.*(2) *Ann. XI. cap. 14.*

Tacito sembra un po' tarda. Dovea però questa opinione esser molto estesa, molto radicata, molto appoggiata a ragione; se già Tacito non è qui dis- simile da sé stesso. Quindi l'Olivieri non la discrede (1); Winkelmann la convalida con congettura dedotta dall'antichità figurata (2); e il confronto da noi fatto tra la paleografia greca e la etrusca n'è forse nuova conferma.

Il Gori s'ingegnò di spiegar Tacito, quasi Damasco non recasse alfabeto agli Etruschi, lo mi-  
gliorasse. (3) Ma se ciò ammettasi, ammetterento  
anco ch'Evandro migliorasse l'alfabeto a' Latini,  
non lo recasse. Gori in fatti vuol che i Pelasghi  
dessero l'antico alfabeto al Lazio, come Plinio  
dice; (4) e all'Etruria, com'egli aggiugne, ma  
non prova abbastanza. Un altro luogo di Plini  
no par che faccia contro Tacito: *Vetusior Urbe in Vaticano flexi; in qua titulus acerbo litteris etru- scis religione dignam arborem jam tum. suffic figni- ficas* (5). Ma a dir vero il testo è chiaro per l'an-

Difficoltà  
su la sen-  
tenza di  
Tacito

(1) *Dissert. Corr. Tom. II.* vettero aver più notizia. Mo-  
pag. 52. num. Ined. pag. 28.

(2) Se i vecchi Etruschi aves-  
sero avuta scrittura, ne' lor  
monumenti anzichè le cose di  
Grecia si vedrebbono rappre-  
sentate le loro; delle quali per  
mancanza di scrittura, ch'è  
quanto dire di annali, non do-

(3) *Difesa dell'Alfab. Etr.*  
pag. 175.  
(4) *In Latinum eas attulerunt*  
Pelasgi. H. N. Lib. VII. c. 55.  
(5) *Histor. Nat. Lib. XVI.*  
cap. 44.

tichità del lessico; ma non così chiaro per l'antichità della scrittura. Pare, anzi, che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto, *ad rem significandam*, come i Latini parlavano; e come equivalentemente ha parlato Plinio: È veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800 anni, è strana cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia; e ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana.

Adunque invece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; fra quali è Dionisio Alicarnas, seco. Egli non solo asserì nel III. libro essersi i figli di Damarato istruiti nell'etrusche scienze (1); ma nel libro I. dà luogo a credere, ch' Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia. (2) Così gli Etruschi o allora se in Italia erano, o di poi, se più tardi vi giunsero, poterono avere il primo loro alfabeto: quindi per mezzo di Damarato, ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente, per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno, che questa nazione stesse presso il Lazio e gl'Italioti per più secoli senza uso

(1) Παιδιστος αμφοτερους των Ἑλληνικων χρονιν της Ιτα-  
"Ελληνικη τη δι τυρρηνικη λιαν πρωτοι στακομισαν (Αρκα-  
δαιτερ). cap. 46.

(2) Δεσποται δε δι γραμματο-

uso di lettere; o che divenuta la più potente d'Italia patisse di essere la più rozza; o che Romolo, uomo culto per que' tempi, regolasse la religione di Roma col consiglio degli Etruschi, s'egli ancora eran barbari.

Dico intanto non parermi fuor di proposito il fospettare, che Tacito e il suo secolo tenessero quella sentenza, non per credulità soverchia, ma per un'eccesso di critica. In questo scoglio suol cader la letteratura quando rifiuta il testimonio delle orecchie, e solo accetta quello degli occhi; cioè quando discrede la tradizione, e provoca sempre alla storia ed a' monumenti. Se tale criterio, come spesso a' di nostri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedesi onde potè nascere e perchè potè piacere quella opinione. Sapevasi che Damarato avea recata in Etruria maggior coltura, o come dice Strabone (1) ornamento: *εκορμητε Τυρ-πινιαν*. L'epoca era memorabile, e certa; e da essa ha ordito il ch. Sig. Boni Cavaliere e Accademico Cortonese, il principio, come dell'architettura regolare, così del vero saper degli Etruschi (2). In fatti i lor sapienti, i lor libri, i lor bravi artifici, i loro insigni lavori, non appare dalla sto-

N ria

(1) Pag. 119. Arti An. 1785. Architettura

(2) Memorie per le belle pag. 206. e seg.

ria che fossero anteriori a tal epoca. Nè prima di essa dovea comincià la serie degli scrittori o de'monumenti etruschi; arsi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali indizj notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito o di que' nazionali, a' quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione; nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte; e per l'altra negargli tutto. Nè riuso, che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie, ed incerte, finchè altri lo esamini più accuratamente.

Da Tacito si raccolgono l'epoca dei monumenti etruschi.

Nulla dunque di certo avrem noi raccolto da al lungo ragionamento, e preso così da alto? Anzi, mio Lettore, molto, se io non erro; ed è lo scioglimento del problema proposto fin dal principio. Conciossiachè, negato a Tacito, o agli scrittori da lui seguiti tutto quello, che a rigore stretto non siam tenuti ad accordare, resta quella parte, che tocca il grado di una morale certezza; ed è che in Etruria a que' tempi non esistessero sassi o metalli scritti, a Damarato anteriori. Perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com'erano in Grecia; non avrian potuto ri-

manere ignoti in tanta luce di lettere; in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione; nè sarebbe stato verisimile, che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di Etruria, dopo tante ricerche fatte sì circa la storia di quel glorioso popolo, gl'i-gnorasse. Concorda tal riflessione con quanto abbiamo poe' anzi detto su la paleografia etrusca. Vedutone quanto ho potuto, non istento a creders ch'ella contenga di scrittura, a dir molto, sei secoli, perchè non presenta così molteplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci.

Eccovi, pertanto o Lettore, ciò che fissato pure una volta, avrem noi fatto gran viaggio nella Storia degli Etruschi, ripurgandola da un pregiudizio, che tutti perturba e confonde i tempi. Si riguardano talora certe memorie di Toscana come uguali a ciò che ci resta di più antico (1); si fan coetanee le piramidi di Egitto, e le colonnette sepolcrali di Todi. Ridono intanto certi dotti oltramontani; e rimproverano alla Italia, che quasi ogni sistema fu le cose etrusche ritenga qualche tintura più o men forte delle finzioni di Annio Viterbese (2). Si querelano, o almeno mal soffrono alcuni Italiani, che quanto si trova scritto da de-

## Come coogettuarre della età di queste iscrizioni

## N 2 stra

(1) *V. tali opinioni riferite dal Cav. Tirab.* T. I. p. 22.  
(2) *Freret lib. cit. pag. 93.*

(2) *Frerer lib. cit. pag. 93.*

stra a sinistra tra un mare e l'altro, tutto ad una sola gente si ascriva; quasi il resto d'Italia ignorasse lettere (1). I Toscani stessi più discreti si dolgono, quando lo spirito di partito principalmente serve di guida a tali ricerche; e per mendicare ad un falso un'antichità immaginaria, si spargono su la storia patria tenebre vere. Se dunque l'autorità di un Tacito ha almeno una minima particella di verità, e di fondamento; se portiamo un principio di rispetto al secolo più critico de' Latinj; se ciò che a que' tempi credevasi, è maravigliosamente confermato dalla paleografia; torniamo i monumenti etruschi alla loro età. Non ci si venga, come in simili proposito Sannazaro si espresse, per un Priamo un Astianatte (2); non crediamo più di ogni greco marmo vivaci i tufi o i peperini nostrali; mai non ci si nomini per le nostre epigrafi il secolo di Numitore, e molto meno quel degli Eroi. Disponiamo, in quanto si può, le iscrizioni etrusche con le due guide meno fallaci; e sono l'antichità figurata, e la paleografia delle lingue affini. Collochiamo le più antiche se non nel secondo secolo, almeno nel terzo, o nel quarto; ove le medaglie ci dan qualche aiuto; e le meno antiche ordiniamo successivamente.

(1) *Pafferi Lett. Roncagl. I.* (2) In epigramm.

vamente negli altri secoli fino all' ottavo in circa; scortati parimente dal disegno, e anche dal carattere de' Greci italioti e de' Latini. Gli Etruschi confinanti che evidentemente si conformano con essi ne' lavori in vasi, in patere, in monete, non potean dissomigliare del tutto nella scrittura. Questa ancora è una specie di disegno che varia secondo i secoli, e si regola secondo le vicinanze.

Io so, che con tali paragoni non farà mai accertato ogni dubbio. I diplomatici più periti, quantunque trattisi di età a noi men lontane, sono nelle lor decisioni i più cauti; e non trovando data certa in una pergamena, non l'assegnano di sicuro, verbigrizia al secolo X; ma a quello, o al seguente. Molto più si usa questa cautela in lapidi greche e latine (1). Che dovrà fare chi giudica di caratteri etruschi? Quanto a me io non verrò facilmente a decisioni di tempo. Le due prime tavole, e la quarta daranno al lettore ajuto per congetturarne, se ne avrà talento. Noterò piuttosto qualche congruenza; onde discernere le più antiche epigrafi dalle più moderne. Ciò, mi lusingo, gioverà anche alla greca paleografia; giacchè gli scrittori di essa persuasi da Gori e da' segua-

(1) *Incertum est ex characterum conformitate tempora distinguerem. Fabretti Inscr. etenim pag. 369.*

198 P. II. ALFABETO ETRUSCO  
guaci, per mostrare l'antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra' suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riferisce al Capo, che segue.

## C A P O S E C O N D O

*Dell'Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.*

Metodo  
con cui si  
è proce-  
duto per  
fissare l'A.  
Etrusco.

Fin dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de' quali si dà la gloria della scoperta; al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati co' rituali medesimi scritti in lettere Etrusche ser-

(1) Il Gori, e dopo lui l'A. Maturri (loc. cit. pag. 39.) han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teleo Ambrogio autore di due alfabeti nel 1539. Pierfrancesco Giambullari nel 1549. Santi Marmocchini 1550. Paolo Merula 1605. Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena 1690. Sen. Bonarotti 1726. Edmondo Chifulli 1728. Siegue Bourguet e gli altri, de' quali si è fatta menzione.

servirono a formar sicuramente la maggior parte dell'alfabeto. Rimanevano alcune lettere scolpite in altri monumenti, ma escluse da quelle tavole. La loro spiegazione provenne da qualche gemma o patera; ove non lo scritto latino, ma la figura di un Eroe, o di un Nume fu l'interprete dello scritto etrusco. Finalmente ove rimase dubbio, l'alfabeto greco, in cui vedevasi tant'analoga coll'etrusco, diede lumi per congetturate del rimanente. Il metodo è paruto quasi dimostrativo. E di vero come fissar meglio e più sicuramente il significato ad ogni elemento in una lingua smarrita? Ove l'etrusco dice vgr. Ʒ123..1930..VMIJ...8V8..AIMYK..&c. il latino trasporta ESTE. HERI.VINU. BYF.COMIA. &c. Ove le gemme dicono Ʒ\*VJY, ƷJVA, ƷJ>D3日. Ʒ230. Ʒ131, l'anessa imagine insegnava a tradurre Ulyxes, Achilles, Hercules, Theseus, Peleus. Nuova conferma di tutto sono i monumenti antichissimi de'Greci, ne' quali oggimai si riscontrano ad una ad una tutte le forme delle lettere etrusche.

Per tali ragioni deggiamo, pare a me, deporre ogni dubbio circa la sostanza della questione, se si leggano già le lettere dello scritto etrusco: dubbio che rimane oggi in pochi:

Se l'Alfab.  
tero del  
Gori sia  
perfetto?

e questi o non hanno esaminato mai questo punto; o per moda di scetticismo volentieri dissentono dal parer comune. Solamente dubitar si può, come molti han fatto, dell'alfabeto di Gori; o ch' escluda qualche vera lettera; o che qualche falsa ne includa; o che nelle figure delle lettere ecceda, o manchi, o scambj l'una in un'altra; o finalmente che quel suo compastimento delle lettere etrusche in primitive ed aggiunte sia più arbitrario che vero. Io ne dirò brevemente quello che sento.

L'Alfabeto Goria-  
no non  
esclude  
lettere  
veramen-  
te etru-  
sche

In primo luogo non parmi che l'alfabeto goriano escluda lettere vere. Suppose il Maffei (1) che gli Etruschi avessero il **F**; dubitò del **A**; e così del **B**, **Q**, **O**, **a**, **Z**, che vi mancano, si può muover quesito, leggendosi in altri alfabeti. L'alfabeto di M. Bourguet ammette ventiquattro lettere (2); quello de' PP. Maurini ne conta venticinque (3). A questi suoi nazionali piuttosto che al Gori ha tenuto dietro Mr. Gibelin (4), il cui alfabeto essendo l'ultimo, potea veramente esser migliore. Ma egli troppo ha deferito a' Maurini, i Maurini a Bourguet;

(1) *Offerv. Letter. Tom. V.* plomat. Tom. I. pag. 654. &  
pag. 244. e 349. Tom. II. pag. 71.

" (2) *Dissert. Corton. Tom. I.* pag. 1. (4) *Monde primitif plan-*  
*che 4. & 5.*

(3) *V. Nouveau Traité de Di-*

Questi scrittori han voluto, che ogni alfabeto contasse a un dipresso le medesime note derivate dal Samaritano : l'impegno di tal sistema ha accresciuto, e così ha guasto l'alfabeto di Gori. Io credo che non ogni lettera sia da cercarsi in lingue poco coltivate e durate poco : ove l'alfabeto era regolato dalla pronunzia ; come avvenne un tempo nelle varie nazioni di Grecia (1). Quindi ogni nazione ebbe il suo. L'osca, la sannitica, l'umbra pronunziavano il B e l'ammisero nella scrittura ; l'euganea ammise l'O ricusata dalle tre predette perchè la pronunziava ; la volfca ammise le altre latine antiche per la stessa ragione. L'etrusca, che non pronunziava se non poche lettere, e quelle che le mancavano suppliva con le loro affini, ebbe fin dalla origine un alfabeto limitato ; e non cangiando dipoi pronunzia, non lo caricò di nuove lettere : ammise al più le doppie \* e \* che accrebbero l'alfabeto, ma non variarono la pronunzia della nazione. Nel resto, benchè vicinissima al Lazio, escluse sempre la O, perchè secondo Plinio non prosperava : e per la stessa ragione non adottò mai

il

(1) Ved. pag. 82.

il γ' nè altra nuova lettera, fosse o non fosse cadmea. Se dunque ne' monumenti queste non trovasi, non sospettiamo col Maffei, che vi sieno, e non si conoscano; crediam piuttosto, che non vi sieno, perchè non si articolavano.

Potria rispondersi, che malgrado il detto di Plinio, nella epigrafe di Cortona addotta al numero 12. leggesi *Arcenios*. Lascio stare che questo titolo quasi nulla ha dell'etrusco; molto ha del greco, ed è forse un residuo di que' costumi pelasghi durati in Cortona fin presso i tempi di Dionisio Alicarnasseo (1): dico solo, che il dar cittadinanza alle lettere non è di privato diritto, è di pubblico. L'Imperator Claudio non potè ottenere che nuove lettere avessero luogo, se non quanto ei visse, nell'alfabeto latino (2): ed ogni scarpellino etrusco avrà potuto aumentare l'alfabeto suo nazionale? Se ciò ammettesi, dovremo intrudere anche nel latino le greche lettere, che i quadratarj imperiti mischiaron talora fra le iscrizioni romane de' bassi tempi; com'è quella presso Lupi EN. MAKE in passe (3). Pertanto ancorchè avvenga di trovare in qual-

(1) *Lib. I. cap. 26.*

*etiam nunc &c. Tacit. Annal.*

(2) *Tres litteras adjecit,*  
*quae usui imperitante eo, &*  
*post obliteratae, aspiciuntur*

*XI. 14.*

*(3) Epitaph. S. Sev. pag. 64.*  
*Vid. pag. 62. & 63.*

qualche etrusco monumento altre lettere fuor delle consuete, non deon aver luogo nè ordine in questo alfabeto.

Dico, in secondo luogo, che niuna delle lettere goriane mi è paruta superflua sicuramente; come molte degli alfabeti franzesi. Qualche dubbio mi rimane del ψ, se vaglia in etrusco, siccome il Gori ha creduto, quello che in greco, cioè PS; o se altro significhi: ma di questa lettera si dirà altrove.

Dal numero delle lettere passiamo ora alle forme di ognuna; parte in cui l'alfabeto del Gori può migliorarsi. 1. Il Maffei criticò in esso una soverchia diligenza, avendo per esempio registrate della lettera ȝ ben 12. figure, quando due o tre delle più varianti bastavano ad ogni lettore. L'essere una lettera più o meno angolosa, più o men coricata, l'esser volta a destra o a sinistra, l'aver traversa più o men alta, non non la travisa in maniera, che non si discerna dalle altre; come notò il Maffei stesso che io seguito in questa massima (1). 2. Fra tanto numero di figure vi pose il Gori di quelle che manifestamente son false; o che le traessse da' manoscritti, o da' marmi corrosi: queste similmente

L'Alf. di  
Gori non  
include  
lettere  
superflue

Nelle for-  
me delle  
lettere  
può mi-  
gliorarsi

he

(1) *Offerv. letterarie Tom. V. pag. 346. e 352.*

ho tolte via. 3. V'incluse le osche, ed altre di popoli non etruschi; cosa che praticò ancora Maffei; ma non mi è paruta da imitarsi. 4. Essi notarono giudiziosamente certe figure di potestà dubbia, e si astennero dal deciderne, finchè nuovi monumenti non c'istruiissero. Di esse oggimai parmi poter accettare quello che vaglano: alquante però ne do io per equivoci, dubitando se in ogn' iscrizione vaglian lo stesso (1). Il greco alfabeto conta lettere, che secondo i luoghi e i tempi ebbono potestà diversa. Una croce + con poca o niuna diversità nella iscrizione sigea e nella farnesiana val χ'; nella lamina borgiana vale γ'. In medaglie presso Haym leggesi +ΙΑΙΠΠΟΥ ed ΕΠΙ+ΑΝΟΒΣ (2) e qui la croce significa φ'. Fra le pitture di Ercolano sotto una Musa è scritto ΕΡΑΤΩ +ΑΛΤΡΙΑΝ Erato psaltriam docuit (3); e qui significa γ'. Anche fra' Latini il D fu carattere ambiguo. In qualche tempo equivalse al P; quando DENAS scrivevano in luogo di PENAS (4); nel decreto proibitivo de' baccanali fu confuso con la O (5); e nelle medaglie d'Iria scritte se non in lingua, almeno in alfa-

be-

(1) V. anche il Passeri Mus.  
Etr. T. III. pag. 71. 72. &c.

(4) Dion. Halic. Ant. Lib. I.  
cap. 68.

(2) Tesoro Britan. Tom. I.  
pag. 99.

(5) Gori Difesa dell'Alfab.  
Etr. pag. 157.

(3) Tom. II. pag. 34.

beto latino, tenne vece della R, scrivendo essi IDNO, cioè IRINOrum (1). Niuno dunque discredia nell'etrusco alfabeto ciò, ch'è chiaro negli altri due per gli esempi addotti, e per altri assai, che son ovvij presso i paleografi.

L'ultimo articolo ch'io proposi, è quello delle primitive lettere e delle aggiunte. Il Gori (2) suppone che i Pelasghi misti agli Etruschi desso-  
ro al Lazio il primo e più semplice alfabeto conte-  
nente queste figure A K Ǝ I J M N 1 Ǝ Ƨ + V (con-  
fusa con Ǝ): 12. lettere, ed un'aspirazione. Swin-  
ton siegue le stesse tracce; senonchè anche alla  
aspirazione Ǝ dà luogo fra le predette lettere.  
Secondo tal sistema esse dovranno dirsi primitive,  
e pelasgiche: tutte le altre o aspirate o doppie, si  
diranno aggiunte: con tale distinzione è divisato  
l'alfabeto di Gori: questa dottrina è quasi il com-  
pimento del suo sistema. Io non posso ammetter-  
la in vigore di quanto ho già scritto. Incerto se  
gli Etruschi in Italia fossero quando vi approda-  
rono i Pelasghi; incerto s'egli ricevessero, o  
non ricevessero le aspirate fin dal principio, mi  
asterrò dall'adottare sì fatta distinzione; tanto  
più che non è questa, come pare a prima fron-

Se le let-  
tere etru-  
sche sia-  
no bene  
distinte in  
primitive  
o pelasgi-  
che, e in  
aggiunte

te

(1) Ignarra de Palaeft. Neap. (2) *Difesa dell'Alfab. &c.*  
pag. 256. pag. 133.

te, una questione di vocaboli; e una proposizione di gran momento per le lingue ancora orientali, e per gli alfabeti loro.

Difficoltà  
di fissare  
quali sieno le let-  
tere pe-  
lasgiche

E nel vero, ammessa la supposizione del Gori, faria sciolta la questione con molto calore agitata di là da' monti; qual fosse l'alfabeto pelasgico; questione per cui esaminare compose Reinholt il libro più volte citato; e in quest'anno medesimo 1785. in cui scrivo, il Sig. Astle dottor Inglese, e socio dell'Academia di Londra, ne ha pubblicata una dissertazione che intitola: *de le lettere primitive*. Essi han tenute diverse voci. Il primo risolve il dubbio co' classici e con le medaglie; il secondo con la sentenza del Gori. Sarebbe un deviar dal mio tema se io m'impegnassi a discorrerne. Dico solamente che a me pare, non avere mal riflettuto M. Gibelin (1), che questioni di tal fatta saran sempre difficili a svilupparsi. Perciochè o vogliono definirsi con classici; e questi sono in gran discordia fra loro; o con gli alfabeti d'Italia; e fra essi, tutti fra sè diversi, chi ci scoprirà il vero pelasgico? Quella nazione illuminatrice, e divina (come chiama Omero i Pelasghi) non abitò solo fra i Tirreni, da' quali fu poi scacciata: abitò più lun-

go

(1) *Lib. cit. pag. 428.*

go tempo fra gli Aborigeni, ove poi fu Roma; abitò fra gli Umbri e gli ajutò contro i Siculi (1); abitò presso gli Oschi; e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche nazioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque dimostreremo, che un popolo più che un altro conservasse l'alfabeto de' Pelasghi senza torre né aggiugner lettera; specialmente essendovi fondamento di credere che le lettere si rifiutavano o si ammettevano secondo la pronunzia di ogni paese?

Cominciamo intanto a scorrere l'alfabeto proposto nella III. Tavola, e ad illustrarlo con monumenti ivi annessi, e con altri che riferiremo fra poco. Oltre il valore di ogni lettera, vedrò come promisi, di accennar qualche cosa su l'uso d'ognuna, più o meno antico: essendo ancor questa una parte della paleografia (2). Accennerò in oltre le lettere degli altri popoli d'Italia; e quali fossero comuni agli Etruschi, quali proprie di ognuno. Il confronto con le greche antiche lo lascio al lettore.

## AL-

(1) Dion. Ant. I. c. 17. & 20.

(2) Generalmente pare che in Etruria come in Grecia lo scrivere cominciasse da lettere rettilinee e angolose; forse perchè tali forme son più facili a scolpirsi in metallo o in sasso; che non è il circolo, o la linea curva. Così osserva il Mazzocchi citato da M. d'Anse de

Villoison profondissimo scrittore in paleografia; presso cui troverà il Lettore le autorità che confermano tal sentenza. (Aneid gr. Tom. II. p. 171.) Non però mai ci dimentichiamo di ciò che il Maffei avverte; non potersi in tali cose fissar canoni generali. Maff. Antiqu. Gall. Epist. 10.

## ALFABETO ETRUSCO.

*Con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere,  
che spettano ad altri alfabeti dell' antica Italia.*

A I. A (a) Questa è la forma più consueta. L'altra che siegue trovasi nella patera cospiana. La terza è nella lamina verotese. Né monumenti del numero I. e III. vi è un'altra forma A che forse è la più antica. L' quadrata è de' Sanniti e degli Oschi.

a d „ 8 e d Non trovansi mai fra lettere etrusche, né fra l'euganee che io sappia. La prima delle due figure è comune agli altri alfabeti di Italia: la seconda è propria dell'umbro, e delle Tavole eugubine, ove è stata mal presa per K, e per D. A me pare che talora faccia le veci di aspirazione laconica (1), giacchè rendesi nelle tavole latine con altra aspirazione, ch'è S. \*dA<sup>f</sup> rendesi TASES. Rifiuto il 8, che il Maffei pone in questo luogo, persuaso dalla medaglia fanitica con epigrafe  Sabinorum. 8, terza lettera, è un'aspirata; e que' popoli soliti a usare indifferentemente le aspirate per le tenui scrivevan Saphinim per Sapinim: voce che mutate le affini diviene Sabinum, o Sabinorum. (2)

II.

(1) Cap. VII. §. II. Off. I.

(2) V. pag. 152.

II. K C (cioè c) Si usano indifferentemente; K C e scrivesi la stessa voce or ΜΑΚ, ora ΜΑΓC. La greca lettera comparisce più spesso ne' monumenti antichi: la latina a poco a poco par che ne prenda il posto; e rimane sola ne' più moderni; come intervenne ancora presso i Latini (1). Gli Umbri, gli Osci, i Sanniti, gli Euganei ritinnero la prima forma. Il Gori aggiunge qui il Coph de' Fenicj q, che vedesi anco in medaglie di Crotone (2) invece di K. Egli cita una colonnetta di Perugia; ove quella lettera a me pare un 8; in qualche altro sasso è assai dubbia.

„ D è escluso da ogn'italico alfabeto, fuor- (D)  
„ chè dal Volscio.

III. Ʒ Pare usata prima di Ʒ; che trovasi però in monumenti assai antichi, come nella statua volterrana; ma torta, ineguale, ed informe. Nè è maraviglia dopo la scoperta fatta dal Sig. Principe di Torremuzza (3), che la E, e il C, o sigma lunato sian anteriori alla prima guerra punica. Questa Ʒ difficilmente si discerne talora dall' Ʒ, o v consonante. Ved. Tav. III. num. II. ove Ʒ è scritto come un' Ʒ curvilinea.

O „ G. man-

(1) K, post receptum C, su-  
per vacuum coepit esse. Marius  
Victorin. pag. 2457.

(2) Spanhem. de Praest. &c,

pag. 96.  
(3) *Antiche Iscrizioni di  
Palermo* pag. 237. e seg.

(6) „ G manca a tutti gli alfabeti dell' antica Italia. Gli Etruschi lo suppliscono con questa figura D; come i Latini antichi, e i Greci stessi, che nelle medaglie di Gela scrissero ΑΛΞΔ.

I IV. I (cioè i) è scritta sempre alla latina; non mai all' ionica,  $\tau^l$ , come nelle Tav. II. e IV. È nota del numero uno, come presso i Latini, e i Greci. Nell' alfabeto osco (che è anco sannitico) ha talora una traversa  $\text{J}$ ; e nell' euganeo trovasi in mezzo a due punti. Due II che abbiamo spesso nelle T. E., è figura ambigua come presso i Latini; di che a pag. 164. e meglio dopo non molte pagine,

J V. J (1) La quarta figura è equivoca. Nella lamina veronese corrisponde ad A: ΛΙΜΙΜΑ non può leggersi se non Annia, o Annia; né veggo come il Maffei sospettasse di vedervi un R, o un A greco (2). A in titoli etruschi, e semibarbari come a pag. 173. è raro, e corrisponde a L. Talora però è scritto in guisa che pare un I prolungato oltre il solito.

W VI. M (cioè m) Questa forma è la comune anche fra gli Oschi, gli Umbri, e i Sanniti. La stessa lettera formata con basi ineguali è in-

mo-

(1) Forma comune d' Latini lettera.  
antichi, come I e' qualche altra

(2) Off. Tom. V. p. 130.

monumenti antichissimi greci ed etruschi. Ho tolte varie figure da questo numero; e le ho trasferite alla S; di che rendo conto in quella lettera. Altre notizie si daranno della M ove si parla de' nessi.

VII. N (cioè n) Anco questa lettera ne' monumenti più antichi ha basi ineguali. N

„ O (o) ha luogo solamente nell'alfabeto euganeo e nel volscio. La escludo dall'etrusco e dall'umbro per la ragione, e per l'autorità di Plinio accennate altrove (1). L'  $\Delta$  ammesso da' PP. Maurini è preso dalla iscrizione pesarese della IV. Tavola num. II; ove per una piccola sbarra che vedesi in mezzo al circolo mi pare anzi un' E; e quando anche fosse  $\Delta$ , sarebbe lettera di un particolare, non della nazione. (o)

VIII. 1 (cioè p) Questa lettera è simile al γ della iscrizione sigea prima. Perciò Chisull le diede lo stesso nome fra l'etrusche: ma non dee seguirsi. Talora è molto simile a †, come in qualche iscrizione del sepolcro de' Publicj. 1

„ Q è nelle tavole latine di Gubbio: nel resto non trovasi in verun alfabeto d'Italia; anzi da Varrone ed altri grammatici fu escluso dal numero. (Q)

### O 2 „ ro

(1) O aliquot Italiae civitates teste Plinio non habebant maxime Umbri & Thoscii. sed loco ejus ponebant V, &c.

„ ro delle latine lettere (1). Gli Etruschi non l'eb-  
 „ bono, benchè altri gli assegni questa figura o.  
 „ Alla mancanza di tal lettera supplirono in due  
 „ maniere; scrivendo or JICOMAT, or JIVOMAT  
 „ ove i Latini avrian segnato *Tanaquil*; Τανακυλις i  
 „ Greci (2).

D IX. q (cioè r) Il Passeri osserva che questa figura è talvolta confusa col ④ (3). La figura latina R, che abbiamo anco in iscrizioni greche (4), è rarissima in monumenti etruschi, frequente in oschi.

2 M X. z. M. (cioè s) Le prime tre forme, che son comuni a' Greci antichi, non han controversia. Solo è notabile che in monumenti euganei, e talora etruschi stan con uno, o due punti. (5) Le tre altre, che somigliano la M de' Latini e de' Greci, non sono state finora conosciute pienamente. Della prima si è sospettato, ch' equivalga ad S; la seconda che incontrasi nella maggior parte dei monumenti, si è sempre creduta una m. Ma essa non è che un Σ rovesciato; e per Σ si legge nella colonna naniana, e in tutt'i monumenti dei Greci italioti riferiti nella IV. tavola. Che in Etruria valesse lo stesso (toltone qualche rarissimo

c2-

(1) Priscian. pag. 544.

(2) Dion. Alic. IV. cap. 2.

(3) Ved. pag. 172.

(4) Tav. I. num. 8.

(5) Ved. la Tav. III. n. I.

e la Tav. IV. num. I.

caso, ove par confusa con M) ne fan fede due urnette Vaticane, di una stessa famiglia; in una delle quali è scritto VVMV, in altra VRVM. Altro contrassegno è questo, che i nomi di Minerva, e di Menelao nelle patere, e nelle urnette, quei de' Metelli, Marcanj, Mitrei &c., sempre incominciano da M, non mai da V. Per contrario questa figura vedesi nel nome di Perse in più gemme ΘΜΩΘΩ: e nelle iscrizioni bilingui addotte ne' numeri VIII. e X. l'ultima lettera di CAVLIAS<sub>a</sub>, e la quinta di PRAESENTES è resa con la stessa M. Le tavole eugubine etrusche fan pochissimo uso di questa figura: tuttavia vi si legge VTIQAM, cioè *seritu*, voce che nelle tavole latine incontrasi non una volta. E' anche bene avvertire che siccome il Z fra gli Eolj, e la S fra' Latini tennero anche luogo di aspirazione; così par che sia di questa lettera fra gli Etruschi. L'ultima figura M è rarissima, e talora mi è paruto che indicasse divisione, come altre note delle quali si dirà poco appresso.

XI. † (cioè T) Questa è la forma del T più comune in Etruria: gli Umbri frequentano la terza, che nel marmo di Delo è scritta per V. Gli altri popoli usano il T latino, rarissimo fra i Toscani. †

XII. (V

V XII. V (cioè u) È la stessa in tutti gli alfabeti d'Italia. Nell'Osco si adopera la Y frequentemente; nell'etrusco ve ne ha pochi esempi. È lettera equivoca; quando troppo rassomigliasi a U o a Y. È anche nota del numero cinque, come presso i Latini; ma capovolta a modo di un lambda Λ. Gori aggiugne qui ȝ, ȝ, e simili.

XIII. ȝ (v, o f) Corrisponde ad V consonante; come nel nome di Minerva **M̄INERVA**; e anche ad F, come in **IOUVȝ**, che pare doversi render *Fulvi*. Così presso i Latini i suoni di queste due lettere si confondevano, pronunziandosi da alcuni *virgo*, da altri *firgo* (1). Spesso credo non aver forza di lettera; ma di mera aspirazione colica nel principio, e nel mezzo della voce, o presso R (2). Il Passeri sospettò ch'equivalesse talora a V vocale, come in **CAPUA** medaglia osca, che leggesi *Capua*. Il sospetto prende verisimiglianza maggiore se rifalgessi a' primi fonti di tal lettera, come fa Reinold (3). Dopo aver egli premesso, che il Vau ȝ tenne luogo di V vocale presso gli Ebrei (4), e che la stessa vece prestò a' Fenicij (5) e a' Cartagineesi, che con es-

(1) Cassiod. de Orth. 2282. (4) Vols. Art. Gram. Lib. I.

(2) *Ved. Cap. VIII. §. II. cap. 3.*

*Osserv. I.* (5) Bochart Geogr. Sacr.

(3) Hist. Litt. cap. 15.

Lib. I. cap. 24.

so scrissero la quarta lettera nel nome di *Aerubal*, conclude che nell' antichissimo alfabeto pelasgico ed eolico potesse avere la medesima potestà. Lo stesso verisimilmente accadde nell'Etrusco e in altri d'Italia, quando misero in una sillaba η senz'altra vocale. Notisi però, che spesso la vocale vi si sottintende; vgr. quando leggiamo negli epitafj Υ per *Vel*, cioè *Velia*. In oltre osservo, che lo scambiamento di V in Υ potè anche nascere da varietà di pronunzia. Come per l'Italia certi popoli proferiscono oggidì *lauro*, altri *lavro*; così anticamente si potè proferire diversamente uno stesso nome; e quindi anche scriversi or ΑΜΙΩΒΑΣ, or ΑΜΙΩΦΑΣ, come vedesi in epitafj etruschi.

XIV. Ε (cioè h) Simili figure quadrate nel greco vaglion Ο, come provano le medaglie di Tebe, segnate con la iniziale Ε. Gli Etruschi l' usan forse per Θ in qualche rarissima iscrizione; com' è quella dell' Accademia di Cortona col nome ΗΗΙΗΕ; e qualche altra che incomincia con Ε punteggiato; e forse si può leggere qui il solito pronome *Thannia*; ivi un suo derivato. Ma comunemente è l' aspirazione attica; essendo così scritto in patere ΕΥΞΩΦΕΕ. *Hercules* ed altri nomi, che in latino assumono l'H. Nell'

al-

alfabeto osco e nell'euganeo è similmente aspirazione. L'altra forma quadrata 𐌱, che nel nostro alfabeto sta in primo luogo, è propria degli Etruschi; ed essendo alquanto simile al dittongo 𐌱, talora vi si confonde. Le figure circolari con linea obliqua, che Gori dubiosamente diede per 𐌸, son similmente aspirazioni; almen d'ordinario trovandosi in epitafj 𐌱𐌻𐌸, nome che corrisponde a HELI; e nelle tavole eugubine 𐌱𐌻𐌸, che nelle latine rendesi HERI.

**8** XV. ȝ (cioè ph) E' la solita figura degli alfabeti osco, umbro, ed etrusco, corrispondente al φ greco, come in ΘΕΛΦΟΣ *Thelephus*; all' F latino, come in AIYRAF *Fauſta* (1); e come sembra talora, all' V consonante AVGVSTVS *Vefia*. A questa usitata figura ȝ, il Gori ne aggiunse alcune, che io mai non vidi ne' monumenti. Tre ne aggiungo io; ed ecco onde prese. La prima è in un sepolcristo della famiglia Folini, ov' è scritto INIVS: vien replicata nella iscrizione fannatica che do nella tav. IV. num. VI. L'altra, Θ, è dedotta dalla gemma ansidejana ove *Amphiarans* è scritto ΑΜΘΥΑΡΕ; e riscontrasi nel greco alfabeto alla tav. III. num. III. L'ultima Θ

e

(1) F, aeolicum digamma tinarū eamde vim, quam apud quod apud antiquissimos La- Aeoles habuit φ. Prisc. p. 542.

è fondata specialmente in alcune epigrafi del Museo Reale, ove il solito nome di *Fafzia* è segnato ΑΙΥΣΑΘ con circolo intersecato da linea orizzontalmente. Deve però il lettore avvertirsi per ultimo, che queste figure, Θ, e Θ si permangano talora con l' aspirazione Φ per la somiglianza che vi hanno; e lasciano in dubbio della vera lezione.

XVI. Θ (cioè Th) Questa lettera, ch'è il θ de' Greci, ha luogo nell'alfabeto etrusco, nell' umbro, e nell' euganeo. La prima figura è in una urnetta dell' Accademia Cortonese, ove leggesi ΙVΘ, voce che in altri monumenti etruschi incomincia col Ο, o col Θ. Queste due forme, comunissime presso gli umbri e gli etruschi, son dedotte dal Greco (1). La quarta è più euganea ch' etrusca. La quinta è dubbia. Trovasi nella iscrizione minore della grotta Cornetana (2) ove fu presa per Th: e in questi ultimi anni è comparsa nuovamente in tre urnette del Museo Venuti. Spettano a una stessa famiglia ΑΙΔΑΘΜΑ. Una delle tre iscrizioni è riferita al num. VI. ove più mi piacerebbe leggere *Anchares*; famiglia in Etruria nominatissima, che *Anchares*.

## XVII. ↓

(1) Ved. Tav. II. n. 5. e 8.  
e Tav. III. num. 8. (2) Ved. Maffei Os. Lett.  
Tom. V. pag. 310.

↓ XVII. ↓ (cioè ch) E' la lettera, pel cui ritrovamento si destò gelosia fra Maffei, e Gorri (1), che la scopersero guidati dal nome di Achille; giacchè questo in gemme leggesi ƷJƷ↓A. Corrisponde dunque al χ; e la lamina borgiana ove ↓ ha lo stesso valore (2) è nuova conferma di questa spiegazione. Nondimeno io dubito che si usasse talora per θ: stantechè nelle urne volterrane leggesi or OJ, ora ↓J; nè sembra essere altro che Lartbis. La stessa lettera in urna di Monte Aperto parve J al Passeri. Così è in medaglie Romane, ove trovasi ↓ per L, nota numerale del ciuquanta. Per nota dello stesso numero sta in urne etrusche; ma è capovolto in questa forma ↑; o T, con traversa alquanto curva.

(Z) „ Z non è in veruno di questi alfabeti. Gli „ Etruschi par che lo ammettessero solamente in „ qualche titolo semibarbaro, com' è quello del „ num. XIII.: ma se io non erro, nè anco ivi lo „ ammisero per nuova lettera. V. a pag. 171.

Ψ XVIII. ψ Lettera simonidea corrispondente a PS. Se abbia la stessa potestà nell'alfabeto etrusco, ed euganeo può controvertersi. Nelle me-

da-

(1) Ved. Oss. Lett. Tom. V. betr pag. 156.  
pag. 360. e Difesa dell'Alfa-

(2) Tav. IV. num. 8.

daglie de' Filadelfj trovasi per iniziale una figura non tanto dissimile (†) usata per  $\phi$ , e in altre medaglie, come dicemmo, per  $\chi'$  (1). Non la rimovo dall'ordine datole dal Gori, parendomi ch'ella abbia forza di lettera doppia; e vada letta o per PS, o per SP: di che adduco prove nel capo seguente.

XIX. ♫ (cioè x) Forse è formata dai  $\xi'$  degl' Italioti, (V. Tav. IV. n. 8.) con la giunta di un'altra sbarra. Che vaglia similmente ♫ o due  $\sigma\sigma$ , provasi dalla gemma, ove è scritto  $\exists \# V J V Ulyxes$  o *Ulysses*. Non è senza qualche controversia l'opinione, che questa lettera doppia sia introdotta da Simonide; come credono i grandi autori già citati: volendo altri, che vi fosse ne' tempi antitrojani, ma si scrivesse all'uso de' Latini; cioè X (2). Pare di Simonide almeno la forma della lettera greca  $\tau$  o  $\Xi$ ; e per conseguenza posteriore a lui la ♫ degli Umbri, e degli Etruschi, i quali usano X solamente per nota numerale.

+ Fuori dell'alfabeto ho collocata questa lettera; della quale trovo un solo esempio in una antichissima iscrizione sepolcrale scoperta ultimamente, che io riferisco al numero I. Ho „ espo-

(1) *Ved. d'Anse Lib. cit.* (2) *Reinold. pag. 44.*  
pag. 176.

esposte poc' anzi le varie significazioni che ha questa lettera presso i Greci. ΜΑΙΤΞΚ letto per Ξ Cexies, secondo ciò che diremo fra poco, e secondo la iscrizione del num. II. si riduce a Cesies, famiglia nota: potrebbe anche leggersi per Χ' Cechies, giacchè Cecii, Cecinj, Cecini sono anch'essi nomi etruschi; e verisimilmente scrivevansi una volta con C aspirato.

¶ E' questo un nesso che corrisponde talora a IL come in ΚΒΑΜΑΟ Tanaquil.

Nessi della paleografia etrusca

Nessi più facili sono la M congiunta all'A per una sbarra trasversale come al num. VIII. e più chiaramente in altre iscrizioni da me vedute: e IM che unendo talora le sommità par che formino M, come forse nella Tav. IV. num. I. Così la MU trovasi talora per IM; e VM, prolungata e dilatata alquanto l'ultima linea, leggesi Mu.

Altri nessi di non difficile intelligenza raccolse il Passeri nel Tomo III. del Museo Etrusco a pag. 87. Altre note similmente adunò il Maffei, che talora non pajon altro se non segni di una parola già terminata: com'è forse la C così rivolta nella Tav. IV. num. III.; o la Z quando è coricata in questa maniera ~; o quando è voltata a man destra così 2: siccome vedeasi al n. XII. della III. Tavola, ove io leggo C. CRISPINIA-SIA.

SIA. ANNIA; considerando la S rovescia come intrusavi per divisione o per eufonia.

Terminato l'alfabeto degli Etruschi facciamo altre osservazioni, che spettano alla loro paleografia; e in primo luogo su le varie maniere del loro scrivere.

Scrivevano d'ordinario, come ognun sa, da destra a sinistra: ma del loro scrivere alla latina da sinistra a destra vi ha pur esempi oltre quello del num. XII., in gemme, in patere, e in titoli sepolcrali.

Il titolo del num. XII. è scritto *Βουτροφηδον*, esempio raro in questa paleografia, ma non unico; e spiegato da noi al Capo V.

Quello del primo numero è scritto in giro, *ες κυκλου σχημα*, come dice Pausania; il qual computa anche questo modo di scrivere fra gli antichissimi di Grecia (1).

A queste varietà di scritto addotte dal Gorri (2) si può aggiungere quella del num. IV. È presa da una colonnetta del museo Borgia, ove ogni parola forma una lista e quasi una colonnetta di lettere disposte l'una sotto l'altra. Tal forma di scrittura è similmente antichissima presso i Greci; e dicevasi scrivere *κιονιδον*; siccome abbia-

(1) *Lib. V. cap. 20.*

(2) *Difesa &c. pag. 133.*

Varie maniere di scrivere

biamo da Teodosio, celebre gramatico Alessandrino (1). La rammenta anche Festo V. *Taepocon.*

Quell'altra foggia, pure antichissima, che ricorda lo stesso Autore, e appella *enypidion*, perchè imita un paniere che si va slargando dalla base fino alla sommità, vedesi in un bassorilievo del Museo Olivieri, e la riferisco al num. XIV.

Il Gori credette, che il produrre le varie forme di scrivere comuni a' Greci antichi, e agli Etruschi, fosse una conferma del suo sistema; chè i primi insegnassero l'alfabeto a' secondi: il mio lettore non avrà, credo, difficoltà a consentirgliene, specialmente dopo queste nuove osservazioni.

Tre iscrizioni corrispondenti a tre epoche di scultura

Le tre iscrizioni de' num. III. V. e VI. hanno un oggetto diverso dalle precedenti; ma importante molto. Elle son tolte da tre monumenti del Museo Regio, che io adduco nelle notizie preliminari alla Galleria al §. II. per saggio di tre epoche del disegno toscano. Quella del num. III. è nel vaso d' argento, che secondo il disegno delle figure pare potersi ascrivere al terzo secolo di Roma, o al seguente; se alcun lume danno le medaglie incuse di Posidonia, e quelle di Sibari, città distrutta nella Olimp. 67. Antichissima pure è la statuetta del museo Corraz-

(1) Vid. Fabric. Bibl. Graec. Tom. I. cap. 27. pag. 259.

razzi, la cui iscrizione è riferita nella tav. IV. al num. XIII., ed è di carattere molto antico, se nonchè vi si vede il ɔ, ove nella precedente è il ɔ. L'altra del num. V. sta nella Chimera, getto in bronzo bellissimo, ma che ritiene pur del toscano. L'ultima è nell'Arringatore, statua in bronzo veramente rara, e vicina alla greca eleganza. Così il Lettore da tre epoche di disegno ritrarrà tre epoche di caratteri, non tanto per decidere su la età delle iscrizioni, quanto per non esserne del tutto allo scuro.

Gli epitafi bilingui che riferisco a' num. VIII. IX. X. XI. tutti del M. Regio, ove ogn' iscrizione vedesi in etrusco e in latino, provano, se io non erro, che dopo il dominio de' Romani in Etruria, presto si cominciò a scriver romano; ma tardi si lasciò di scriver etrusco. Le due epigrafi a man manca sono in buon etrusco, ma in cattivo latino: le due a man destra non sono del miglior conio etrusco (la undecima specialmente), ma di buon conio latino anche pel carattere. Niu-no le discredèrà posteriori al tempo di Aula Cornelia (1) e prossime a' giorni di Augusto; nel cui tempo parlavasi tuttavia l'etrusco, per testimo-nio di Dionisio allora vivente. (2)

Ne'

(1) *Ved. Tav. II. num. 8.* (2) *Dion. Halic. Lib. I. cap. 30.*

Varie forme d'iscrizioni semibarbare

Ne' numeri che succedono do altre iscrizioni che fan vedere i gradi, per dir così, del passaggio fatto nella nazione dalla lingua nativa alla dominante. Nel numero XII. l'Etruria ritiene le sue lettere, ma siegue la direzione latina da sinistra a destra: e nel numero stesso ella ritiene la sua direzione da destra a sinistra, ma siegue la forma delle latine lettere. Nel num. XIII. ella scrive e con lettere e con direzione simile ai Latini; ma ritiene in tutto il suo dialetto; dialetto che in parte riscontrasi col latino antico riferito nella II. Tav. al num. XIII.

### C A P O T E R Z O.

*Ortografia degli Etruschi: e idea di una Tavola  
del Dialetto loro, e di altri d'Italia.*

**L**'Etruria che in fatto di parlare e di scrivere l'odierna lingua d'Italia regna e dà legge ad ogni buono scrittore; l'Etruria che per la sua finezza del giudizio e dell'orecchio ci ha formata a poco a poco, e ridotta sì dolce sì armoniosa sì gentile la volgare nostra favella; questa Etruria medesima sembra, che avesse una volta così difficile ed aspro linguaggio, che perciò alcuni lo han derivato da' Celti, o da altri popoli ben

ben rimoti del Settentrione. Io lascio di esaminar le ragioni istoriche, onde tali opinioni possono avere aspetto di verità. E' noto che alcuni antichi derivan gli Umbri dalle Gallie (1); e che alcuni moderni credono gli Etruschi discesi o dagli Umbri stessi (2), o da' Celti (3), o da' popoli alpini; ancorchè Livio scriva, che quegli Alpini son propagati piuttosto da una colonia di Etruschi (4). Il mio libro non ha per oggetto la storia di questo popolo, ma della sua lingua; né della lingua che parlò nell'età più antiche; ma di quella chè ci rimane ne' monumenti. Or la lingua de' monumenti etruschi, se qualche analogia ha co' linguaggi settentrionali, ella è piuttosto apparente che vera; consistendo solo nel materiale accozzamento delle lettere, che veduto in

Dalla ortografia degli Etruschi si deduce che discendano dal Settentri-

la-

P

(1) Bocchus absolvit Gallo-rum veterum propaginem Umbros esse. Solin. cap. 7. Umbros Gallorū veterum propaginem esse M. Antoninus refert. Ser. Aen. XII. v. 753. Eadem Isidor. Orig. IX. c. 2. Tzetz. in Ly-cophr. v. 1360.

(2) I primi Etruschi non erano se non Umbri. Bardetti de' primi abitatori d'Italia p. 13. e segu.

(3) Vraisemblablement ils étoient un peuple celte qui demeuroit autrefois le long du Po. Lorsque les Gaules firent

irruption en Italie, une partie des Tusces se retira dans la Rhetic; l'autre alla s'établir dans le pays de Florence. Peltoultier Hist. des Celt. Lib. I. pag. 178.

(4) Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhætis: quos loca ipsa efferrarunt ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec cum incorruptum, retinerent. Liv. Lib. V. cap. 35. Eadem Iustin. Lib. XX. cap. 5. Plin. H. N. Lib. III. cap. 20. Steph. verb. Rhæti.

lapidi sembra durissimo alla pronunzia, e lontanissimo affatto dal comune uso de' Latini e de' Greci. Nel resto le voci etrusche molto si avvicinano alle greche ed alle latine; e al pari di esse facilmente si proferiscono, purchè ne sappiamo la ortografia, e il modo di supplirla ove manca, e di risecarla ove abbonda. Questa è la parte che lasciata pressochè intatta finora, convien trattare con diligenza. Io ho procurato d'investigarla: e le *osservazioni* da me fatte, e le *congetture* che vi ho aggiunte faranno il soggetto di questo Capo: ma convien ripetere il discorso da' suoi principj.

Qual sia  
l'ortogra-  
fia delle  
lingue mé-  
di Lucilio  
culte, e  
delle più  
antiche

L'ortografia è una delle facoltà più tarde a nascerre fra' popoli colti. I Latini prima de' tempi di Lucilio pensarono ben poco a fissarne regole: poce vi si è pensato in Italia infino a' tempi di Bembo: ed altre nazioni di Europa prima si son vedute dotte, che regolate e uniformi nella scrittura. Quando una lingua è ricca di scrittori a bastanza, sottentra il grammatico a scerre da essi le migliori maniere e più conformi a ragione, sì nel parlare, sì nello scrivere. Prima di ciò non si siegue norma costante: il dotto forma per sè quella pratica che gli par migliore; il volgare parla e scrive senza sistema; cosa per altro non nuova anche in lingue coltissime.

Al-

All' iscrizioni antiche d'Italia applicate ora  
ciò che io ho detto generalmente; e avrete sco-  
perto il fondo della ortografia loro; se così è le-  
cito nominare un' arte poco frenata da regole,  
Necessità  
di ritrac-  
ciare mi-  
nutamen-  
te tali or-  
tografie  
Essa non vissero a bastanza per conseguir l'estre-  
ma cultura. Quindi nella iscrizione Nolana e  
nell'Eugubine, anzi nel vetusto latino, è tanta in-  
costanza di scritto, quanta si notò nella prima  
parte (1): e fra l'epigrafi etrusche una stessa cit-  
tà si nomina in medaglie or **AIVJTVI**, or  
**AMAJTVI** (2); uno stesso nome si trova nota-  
to in tre e in quattro diverse forme; una voce  
stessa, senza essere variata di caso, o di altro ac-  
cidente grammaticale, ora con una desinenza si  
esprime, ora con un'altra. Conviene però far  
giustizia al carattere della nazione sempre esatto  
fin nelle cose minute: il loro scrivere per quan-  
to appare da' monumenti, fu per que' tempi uno  
de' più regolari.

Dal fin qui detto ciascuno può divisare, se  
mi sia possibile con pochi e generali principj,  
mettere in chiaro così molteplice scrittura, e ap-  
pagare un lettore, che non crede mai all'anti-  
quario, sempre alla sua ragione. Egli mi accor-  
derà facilmente, che ne' titoli delle urne etrusche

P 2 . . . . . sia-

(1) *Ved. pag. 67: e 141.* (2) Eckell Lib. cit. in n. Popul.

siano incisi de' nomi, e non altro: nè mi contrasterà, che questi nomi si riscontrino nelle lapidi latine posteriormente scritte in Etruria; giacchè le famiglie non cangiaron nome sotto il nuovo governo, ma di etrusco lo trasformarono in latino. Ma dopo ciò, egli senza una prova sufficiente, non crederà mai, che la famiglia chiamata già per esempio **AM#ME** sia quella stessa, che dipoi si nominò *Caesia*; o che io leggendo v. gr. **JAMTAJET** vi trovi una donna della gente Trebazia. Conviene che io additi per quali vie l'una parola si muta nell'altra: e il ridurre tal metodo a generalità di principj, e tutto provar con esempi, non può esser opera di due o di tre pagine.

Metodo  
preso da  
Varrone

Questo è ad un tempo quasi un trattar etimologie di voci latine, e ortografia di etrusche. Per venirne a capo non trovo miglior via di quella che insinua Varrone (1), quando in lingua latina un antico vocabolo vuol ridursi ad un nuovo: ch'è l'osservare ogni lettera, e sapere

qua-

(1) Quoniam verborum novorum & veterum discordia omnis in consuetudine communi; quot modis litterarum commutatio fiat qui animadverterit, scrutari facilius origines parietur verborum. Reperiet enim esse commutata..

maxime propter has quaternas caussas. Litterarum enim fit demptione aut additione, & propter earum artationem, aut commutationem; item syllabarum productionem. L. Lat. IV. cap. I.

quali siano state tolte , quali aggiunte , quali cangiante , quali trasferite , quali ridotte di due o di tre in una; quali di una quantità passate in un'altra. Tali alterazioni talora son fatte così dal caso ; che non può rendersene ragione; siccome avviene di certe frasi umbre , stranamente guaste dal latino o dal greco: ma in moltissimi casi può rintracciarsene l'origine su la scorta de' migliori antichi (1). Elle il più delle volte nacquero da pronunzia ; che alterandosi a poco a poco , e cominciando in quel determinato concorso di lettere a far quel determinato cangiamento; ha impressa un'aria di novità non in uno o in un altro vocabolo solamente; ma in gran parte della latinità. Il medesimo a proporzione è intervenuto nel caso nostro. L'etrusco si avvicinava una volta al greco , e al latino antico , come si è veduto: ma di poi l'etrusco non si discostò gran fatto dal primo essere; il latino s'ingentillì: onde il moderno latino ha in molte cose quella proporzione con l'etrusco , che ha col latino antico .

A stabilire questa proporzione ci bisognano , Dati certi  
in quanto è possibile , dati certi. Questi son pochi ; e si riducono a' nomi di Dei , di Eroi , di Città , (2) di Famiglie , ove la figura o la traduzione  
ne

(1) Ved. pag. 57.

(2) V. le Iscriz. Etrusche Clasf. I.

ne latina ci tien vece d'interprete (1). A tali dati si può aggiugnere la comparazione de' nomi stessi scritti in etrusco; ma con maniera qual più, e qual meno affine alla latinità: com'è il nome di *ANNA* antico, paragonato all'altro più usato di *Annia*, nome frequentatissimo nelle lapidi ancora della Gallia Cisalpina (2), ove fu l'altra Etruria. Né è spregevole il lume che danno le tavole umbre, o altra iscrizione d'Italia antica, dove ne sia facile la intelligenza: poichè veramente ogni altra lingua è compagna; meno però è difficile della etrusca. Finalmente ove manca ogni domestico, o vicinissimo paragone; (3) il greco e il latino antico possono sovvenirci: anzi il testimonio loro debb' essere come un suggello a ogni nostra osservazione e congettura. La ortografia de' maestri e degli scolari non suol variare gran fatto: gli Etruschi prima scolari de' Greci, poi maestri de' Romani antichi non possono molto discordare o da questi o da quelli. Ecco pertanto i dati, ecco il metodo, che seguirò per mezzo di una Tavola; di cui già comincio ad esporre l'idea, i termini, e il modo di farne uso.

L'idea di questa tavola è in qualche modo

CON-

(1) *Ved. a pag. 56.*

(2) Malvasia Marm. Felsin. rhenorum sermonis in antiqua Italia... quam in Graecia in-  
pag. 361. vestigare praestat. Ignarra de

(3) Lacinias deperditi Tyr. Pál. N. 264.

conforme allo stile de' Franzesi gramatici, che in ogni lettera dell'alfabeto van notando per istruzione de' forestieri s'ell' abbia un suono semplice o misto; in quali casi leggendo non si pronunzj; in quali si prolunghi e quasi raddoppisi; in quali altri si permuti in una diversa. Vagliami questo paragone per conciliare qualche grazia all'etrusco per l'analogia, quantunque lontana, ch'esso ha con la più gradita e più conosciuta lingua di Europa. Nel resto il paragone non è perfetto. Le regole che abbiamo in Feri, in Antonini, in Goudar riguardano la pronunzia; le mie riguardan lo scritto; le lor osservazioni son quasi generali; e in ogni simile accozzamento di lettere ordinariamente hanno luogo: le mie per la grande varietà della scrittura etrusca, non possono essere generali ugualmente.

Meglio dunque si potrà comparare il presente Tavola  
del dialet-  
to etru-  
sco, e di  
altri d'I-  
talia metodo a quello che scrivendo di dialetti greci tengon Clemenzo, Gretsero, Schmidt, Maittaire; e veramente da loro l'ho appreso, e imitato. Come essi propongono il dialetto comune; e con esso confrontano, e riducono ad esso or l'ionico, or l'attico, ora il dorico, ora il poetico; così io al corrente latino riduco principalmente l'etrusco, ch'è l'oggetto primario del libro; ma considero

anche talora l'umbro, l'euganeo, il volscò, l'osco, il sannitico (sebben questo credesi non differire dall'osco (1)) dialetti affini all'etrusco. Di più come i predetti gramatici notano nelle lor Tavole in qual guisa ogni lettera si travesta presso gli scrittori v. gr. del dialetto dorico; o anche nel solo Teocrito, o in un solo verso del medesimo; così io noto ciò che parmi proprietà in queste lingue molto comune; e ciò eziandio, che in poche iscrizioni rinvengo; o anche in una: l'esempio ch'è unico in questo tempo può dar luce a un altro, che si scuopra dopo qualche anno. Nè mi si vietì che avendo finora parlato di ortografia, che riguarda lo scrivere, cominci ora a usare il vocabolo di *dialetto* che comprende anche tutte le proprietà di un parlare. Le Tavole de'dialetti greci, a ben riflettere, riguardano specialmente la ortografia di ogni voce, le altre proprietà vgr. della lingua dorica, si trattano di poi separatamente. Questo è il metodo di Maittaire; non molto diverso è il mio.

I dati che  
abbiamo  
bastano  
per ten-  
tar que-  
sto meto-  
do

Opporrà alcuno, che con sì poche iscrizioni, mal si possono stabilire canoni di ortografia, e di lingua. Rispondo che una qualche proprietà di un idioma si può anche congetturare da poche sillabe. Varrone, Festo, Quintiliano in certe lor osservazioni su l'antico latino non citano più che

(1) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 550.

un vocabolo, che unico era pervenuto a' lor tempi. Rispondo poi, che gli esempi di questa tavola o son confermati da molti altri nel decorso del libro; o se non altro son corroborati dalla pratica delle altre antiche lingue, che spesso ciò: così niun esempio può dirsi che resti unico. Meno senza paragone abbiamo noi d'iscrizioni palmirene, che di umbre o di etrusche. Nonper tanto dopo iti a vuoto i tentativi di Samuele Petit, e di Jacopo Renferd, e dopo aver lasciata indecisa la intelligenza di que' caratteri i dotti Inglesi, che ne pubblicarono fino a tredici iscrizioni; (1) anche nel Palmireno si è avanzato viaggio. Molto si dee all'Ab. Berthelemy (2), che primo di tutti si avvide essere quella scrittura un composto di ebraico, e di siriaco: molto di poi al P. Giorgi, che usando della profonda cognizione che ha in più lingue, ha promosse queste scoperte sì nell'alfabeto sì nella ortografia, e sì in altri arcani di quello scritto (3). Or se nell'idioma palmireno si è potuto fare de' passi col soccorso di altre due lingue orientali; non dee di-

spe-

(1) *Les Ruines de Palmyre* an. 1753.(2) *Reflexions sur l'Alfabet & sur la langue, dont on se servoit autrefois à Palmyre.* Paris 1754:(3) *De Palmirenis Inscriptionibus quae in Museo Capitolino adservantur. Ved. Museo Capitolino Tom. IV. pag. 412.*

sperarsi di queste lingue d'Italia, delle quali rimangono tanti più monumenti, e tanto più somiglianti a due lingue note.

E' vero che talvolta convien giocare di congettura: ma in ogni cifra così procedesi: che una supposizione preceda; quindi si passi a paragoni; ma si termini poi in una specie di dimostrazione: e dimostrazione in certo modo è nelle lingue ignote il vedere che una regola dà la chiave di molte voci; e che tenendo sempre gli stessi principj si trova esito a molti dubbi. Che se qualche punto rimane incerto, riflettasi, che in simili imprese deve cominciarsi anche non veduto tutto; e soffrire, anzi bramare, che altri, superando noi, avanzi le lettere.

Idea generale del dialetto etrusco

Venendo ora più dappresso al soggetto, dico che il dialetto degli Etruschi poco contiene, che nel latino antico, o nel greco, e specialmente nell'eolico idioma (1) non si riscontrò: ma non ci

(1) L'Eolico secondo i più de' Grammatici è un dialetto a parte: M. Maittaire non lo distinse dal dorico per la grande affinità che l'uno ha coll'altro. Infatti nell'etrusco, o perohè Corinto ond' era la colonia di Damasco appartenne a quel dialetto, o perchè altre colonie più antiche eran

venute dal Peloponneso, e di Tessaglia. Molto pure ne partecipa la lingua umbra, e la latina specialmente antica, come vedemmo. Quintiliano ne trova le tracce anche per entro il buon latino: Aeolica ratio cui est sermo noster similis. Lib. I. cap. 6.

ci rimane tuttavia o latina iscrizione o greca, in cui concorrono tante asprezze, e tanti arcaismi, quanti in una etrusca. Questa lingua scaraggiò di dittonghi, e divise vocati come gli Eoli. Ebbe in oltre il costume di addensare consonanti, di mutare vocali, e di sopprimere finali di voci, uso che rimane nell'Etruria circopadana. Abbondò di aspirazioni: e alcuni le han ravvisate nell'acento della Etruria media: che anzi han tratto da esse argomento per crederlo derivato da Oriente; come se ancora i Latini non promuovissero le aspirazioni d'una maniera più decisa, che non si fa oggidì in Italia. Finalmente costumò d'inserire nelle parole qualche vocale inutile; e ne restano vestigj, ma più oscuri, in ognuna delle tre Etrurie. Questa è l'indole generale della lingua per quanto costa da' monumenti. Nè è fuor di proposito l'aver fatta menzione, come già fecero Massei e Lami, di moderni idiomì. Il popolo ordinariamente non perde affatto ogni traccia del suo linguaggio più antico. Supposte tali notizie, ecco ciò che io considero in ciascuna lettera.

1. S'ella termini qualche voce: e quando le voci che termina sian intere: e quando tronche o vogliam dire bisognose di altra lettera per ridurle al dialetto latino.

Come si considerino le lettere in questa tavola  
Lettere finali

Lettere  
affini

2. Osservo in oltre a quale altra lettera sia affine ciascuna; o si scambj con essa. Tale affinità or nasce dalla uniformità degli organi co' quali due o più lettere si pronunziano; siccome sono B, P, F; o le tenui  $\kappa'$ ,  $\pi'$ ,  $\tau'$ , e le corrispondenti aspirate  $\chi'$ ,  $\phi'$ ,  $\theta'$ ; (1) or da uso di proferire una lettera con un suono misto ed ambiguo; *ab cuius incerta elatione incerta etiam (est) scriptura veterum*, come dopo Donato ed altri antichi osservò Lipsio (2). I Greci volendo nominar E, pronunziavano ε: quindi presso loro talvolta la E equivale alla I e al dittongo EI, cosa che anche de' Latini congetturò M. d' Anse (3), ed io credo potersi estendere anche agli Umbri e agli Etruschi. Per la stessa ragione del doppio suono che mettevasi nel greco Y, furono affini V ed I nel Lazio, e in Etruria: e quivi e altrove affini erano A ed E: di che in certi luoghi rimane orma, quando il volgo volendo dir *vero* dice *vaero*, e altrove muta *amaro* in *amearo*.

Vocali  
ausiliari

3. Noto in oltre qual vocale sia ausiliare a ogni consonante; o sia qual vocale deggia supplirsi quando una consonante la richiede per formar sillaba. Questa è la parte più difficile della orto-

(1) Vid. Prisc. pag. 549.

Linguac Graecae, Orat. II, e

(2) De Pronunt. Ling. Lat. gli autori da lui citati.

Veggasi Vestenio de Pronunt.

(3) Anecd. Graec. pag. 126.

tografia etrusca; che dee stabilirsi paragonando uno stesso nome scritto distesamente e accorciatamente v. gr. *Marcane* e *Marcne*; o anche scritto con superfluità, v. gr. *Maricane*; giacchè la vocale che avanza verisimilmente è l'ausiliare di quella consonante. I Latini, che tennero già simil pratica (1), avevano per ogni consonante una vocale fissa; quella cioè che componeva il nome della consonante: D nominavano *De*; e scrivendo *Dcimus* leggevan *Decimus*. Ma degli Etruschi non sappiamo come nominassero ciascuna lettera; ed anche sapendolo poco ci gioverebbe; osservandosi che una stessa consonante or supplirono con una vocale, ora con un'altra. Nondimeno dopo fatti molti paragoni ho congetturato, che rade volte gli accorciamenti de' lor vocaboli sian fatti a talento e come le sincopi de' poeti: più comunemente son fatti con regola. Ogni lor consonante ha due vocali affini; delle quali or l'una or l'altra suol essere sua ausiliare, o come altri parlano *quiescente*. Qualche norma a fissare queste vocali par che possa somministrare l'alfabeto greco, che tanto è simile all'etrusco: ma non è sicura bastantemente. I Greci proferivano *My* e *Ny*: gli Etruschi se i paragoni non c' ingannano

*Mi*

(1) Ved. pag. 228.

*Mi e Ni*, ed equivalentemente *Me e Ne*. Il *Pi* de' Greci espressero come essi, o equivalentemente *Pn*. Il *Rho* per mancanza di *O* davettero pronunziare *Ru*, o *Ri*. Il *Sigma* de' Greci è nome ionico; i Dori, e gli Eoli lo nominarono *San* (1). Quindi presso gli Etruschi potè essere *Sa* o *Se*. *Lambda* e *Tau*, comunque si proferissero, è certo che han per ausiliare ora l'ora *E*, leggendosi *Aulna* e *Aulina*, *Titni* e *Titeni*. Nella pronunzia di *Ce* e *Ka* imitaron, credo, i Latini (p. 118.) Delle aspirate congetturo come posso, a suo luogo. Il lettore adattando alle consonanti solitarie le vocali predette, il più delle volte troverà un nome noto nella lingua latina; v. gr. in *Arbntia* *Arbun-*

Lettere *tia*; in *Mnerva Menerva*; in *Prēnts Praesentes*.  
che man-  
cano e si  
supplisco-  
no

4. Avverto anche quali lettere in certi determinati luoghi foglian mancare, oltre le ausiliari poc'anzi dette. L'etrusco, non altrimenti che il latino antico, non raddoppia consonanti, né esprime certe lettere, che la popolare pronunzia lascia facilmente. Queste accenno come si fece nel latino e nel greco. (2)

5. La forza di supplire che osservo in alcune lettere si dee intendere rispetto alla lingua latina.

L'Etru-

(1) Δεπτε μιν Σαν καισσου - Lib. I. pag. 139.

οι, Ιωνις οι Σιγμα. Herod.

(2) V. pag. 90. e 118.

L'etrusco che ha meno lettere supplisce v. gr. col 1 il B; e scrive **M1391** per TREBONI.

6. Osservo anche molti casi ne' quali par che avanzi una consonante, o una vocale. Questa superfluità rispetto al buon latino, suppongo che procedesse in origine da pronunzia, e sia idiotismo non ignoto a' Latini antichi. Gli organi avvezzi da' primi anni a non saper proferire un determinato accozzamento di lettere senza l'ajuto di una lettera o quasi lettera inutile, ve la inseriscono sempre; e dalla lingua così passa allo scritto. Ciò è talora idiotismo di un particolare, talora di una popolazione intera. Le nazioni che proferiscono *eu* per u; quelle che interfecano certe vocali con I, e dicono v. gr. *majestro* per *maestro*; quelle che vi frappongono un G, e pronunziano *legone* per *leone*, stentano sempre ad assuefarsi alla giusta pronunzia; e il volgo di esse così articola e così talora anche scrive. Lo stesso avvenne di alcune lettere in Etruria, e specialmente della S che innanzi certe consonanti o vocali spesso ridonda. Quivi tali lettere diconsi *epitetiche*, e talora son poste per eufonia: v. gr. *Thafna* per *Thannia*, *Patislania* per *Paitiliana*, *Splature* per *Platorius*.

Altre volte però la ridondanza delle lettere par da attribuirsi a imperizia di scrivere. La mia

con-

Lettere  
che ridon-  
dano

congettura è, che lo scrittore segnando una lettera dopo l'altra, volesse accompagnare ogni consonante con una vocale; e così scrivesse in titoli che riferiremo, *Maricane* per *Marcane*, *Numeria* per *Numeria*, *Aſavaces* per *Aſvaces* cioè *Avaces*. Più che in altra lingua parmi trovare tali ridondanze fra gli Oschi. Poco ci avanza di loro scritto; e quivi *ipſi* per *ipſi*, *Miaitilinia* per *Maitilinia*, *Teremen* . . per *Termini*, &c. Tal errore facilmente ci dà negli occhi quando in una intera iscrizione degli Etruschi soliti a stivare le consonanti, e ad accorciare le parole, si trovano vocali fuori del solito; v. gr. ΑΜΙΘΕΙΝΕΔΛΚ Cremeshena, o Cremeseiena. Allora col metodo felicemente tenuto nel greco antico da M. Barthelemy (1) ricerco ciò che ridonda in ogni parola, finchè sia ridotta al dialetto solito. Ma ciò che rende più oscure e difficili queste lingue son le lettere aggiunte in fine; nel che la imperizia del parlare insieme e dello scrivere par che influisse. Anche il nostro volgo non fa terminare in certi paesi una voce finita in consonante, se non vi aggiunge di suo una vocale. Così fu presso i Latini antichi come si notò al capo VII.

## §. I.

(1.) Pag. 91. 95. 96. &c. Oltre ciò che ivi si riferi è ingegnoseſſima la riduzione che altrove fece questo grand'uomo della

voce IKETEOKEPATEΕΣ a  
int̄temporis nome antico de'  
Lacedemoni presso Efisio.

§. I. Osserv. III. num. 3. e similmente presso gli Umbri: TOCO· POSTRA *post hoc*: ARFERTVRE &c. Ciò vedesi anco presso gli Etruschi, quando paragonasi la lor lingua alla latina; l'una scrive in medaglie ΤΩΡΕΤΟΥ, l'altra dice Tuder. Or la difficoltà di conoscere se una lettera è da riscarcare perchè superflua, o da supplire perchè mancante forma i più difficili nodi in questi dialetti.

7. La trasposizione delle lettere non è così regolare, che facilmente riducasi a ciascuna lettera: ella però sembra regolare in certi derivativi di famiglie, come *Papania*: ove il Latino, che tal nome trae dalla famiglia *Papia*, per analogia della sua lingua trasferisce la I da un luogo ad un altro; e scrive *Papiana*:

8. Trovandosi in lingua etrusca rari dittonghi, noto in quali casi una lettera equivalga a un dittongo intero.

9. Le aspirazioni **q**, ed **h**, e la **s**, che pure ne tien la vece, come presso i Greci, e i Latini, sono considerate ciascuna secondo il suo ordine.

10. Molte delle congetture più dubbie ho lasciate indietro; parendomi da aspettare che nuovi monumenti dian maggior luce: molte altre ne ho pretermesse perchè non interessano que-

Lettere  
trasposte

Ditton-  
ghi e aspi-  
razioni

passi di osca o di umbra lingua che ho destinati  
al presente volume.

**Uso della Tavola de' dialetti** - L'uso in fine della Tavola è questo. Giacchè il metodo di analizzare ogni voce, mi obbliga qualora espongo una iscrizione, a dar conto in quanto è possibile, perchè io tolga qui una lettera, là ne aggiunga, o ne muti un'altra; ho meco stesso considerato che il far ciò ad ogni volta crescerrebbe mole al libro, tedio al lettore. Ho dunque raunati molti de'cangiamenti, che fa ogni lettera etrusca passando al latino corrente; vi ho aggiunti gli esempi, ne' quali ho fondata quella osservazione. Così il Lettore in ogni lettera che trova mutata, ricorrendo a questa Tavola, vi vedrà le più volte la ragione di quel cangiamento. Talora una voce ne conterà un solo; talora anche molti; e per conseguenza chi vorrà veder la ragione di ognuno, dovrà scorrere molte lettere. Così abbiam veduto farsi nel greco, e latino antico ne' capi VI. ed VIII., ma particolarmente si fa ciò nel ridurre il dialetto poetico al greco ordinario. Pindaro che tanto esercita la paziente industria de' gramatici, in sette lettere che conta la voce *ωνυματε*, gli obbliga a fare tre cangiamenti se voglion ridurla al dialetto solito *ωνυματε*; il primo nella lettera *ω*, che all'

all'uso ionico sta in vece di *w*; gli altri due nell'*v* e nel *f*, che doricamente occupano il luogo di *o*, e di *ø* (1). Una simile pazienza è richiesta a chi riduce un vocabolo etrusco al comun latino. Or se il prodotto di tale industria è il vedere uscire comunemente famiglie latine, o voci romane o greche di mezzo a una siepe di consonanti e di aspirazioni, si avrà qualche prova del metodo che propongo. Che se tal metodo replicato in lunga serie di voci darà sentimenti proporzionati ai soggetti cogniti altronde, (di che v. a pag. 64.) si avrà allora una morale certezza ch'esso sia giusto; non potendo una fortuita combinazione di cause bastare a tanto. Se poi altre volte riguardato un vocabolo con la stessa norma, e tentatane la riduzione per ogni verso, nulla ci darà di significante; non sarà colpa del metodo che propongo; ma parte effetto del poco che ci rimane di greco e latino antico; (2) e parte mancanza di altre osservazioni, secondo ciò che premisi nel num. 10. E chi può lusingarsi in tal tema di aver veduto e notato tutto?

Q 2

TA-

(1) Pind. Pyth. Od. II. bulis utantur. Gell. Noct. Att. ant. I.

(2) Multa vetera illorum Lib. I. cap. 18. Veteras quacdam (latina verba) delevis. (Graecorum) ignorantur, Vat. L.L. IV. I. quia pro iis aliis nunc voca-

# T A V O L A DEL DIALETTO ETRUSCO

O S I A.

*Raccolta di Osservazioni e di Congetture  
su la ortografia specialmente degli Etruschi:  
e si considerano spesse volte gli altri dialetti  
dell' antica Italia.*

## A

1. È terminazione di nomi gentilizi nell' uno e nell' altro genere; trovandosi ΕΙΒΑ, εΙΟΔΑΝ v.gr. ΑΜΙΟΞτ, ove i Latini comunemente usano i derivati *Titinius*, e *Titinia*. Quindi ΑΜΗΞΣ è tradotto *Caeſins*: Tav. III. n. 11.

2. Si sostituisce talora doricamente alla Ε: ΒΕΔΕΒ ed ΕΙΔΕΒ ia patere, *Hercules*: così ΕΑΙΑΡΑΘΟΓΑΙ *Parthenopaius*, *Parthenopaeus* (1).

3. E ad Υ: ΑΙΩΜΑΡΑ *Aruntia*: in osca ΑΙΑΒΙ-ΡΑΤ *Trebula*, poi *Trebia*.

4. Equivale al dittongo *eu*; come in *Parthanopae*. In titoli sepolcrali leggesi or ΙΙΧΑ, or

ΙΙΧΙΑ

(r.) Doricismo noto. Eu-  
θεζίο pag. 960. Dorientes  
ventere consueverunt « in «,  
τριχ « τριχ « dicentes. Simil-  
mente presso i Latinī troviamo  
v. gr. Charmadas, ove comu-  
nemente si dice Charmades,  
cangiata in « come in Hercia.

JICHA: e segue un numero, v. gr. XX; e forse significa *aevi*, o *aetatis* (*ann.*) XX. (1)

5. Ridonda talora in mezzo alla voce dopo K, di cui è ausiliare: AMIIL<sup>E</sup>RE<sup>I</sup>M<sup>E</sup>PAK. *Cremeshena*, o *Cremeseiena* (2). Così dopo S &c.

6. Talora in fine. AMAIJVA<sup>D</sup>. in epitafio bilingue rendesi *Caenias*. V. Tav. III. n. 8.

7. Raddoppiata indica quantità lunga: *Plotia natus* JAA<sup>T</sup>V11; in medaglia sannitica ΙΠΑΑΠ *Papius*; in lapida osca JVKNNN *Paculus*. (3)

8. Si omette talora. Ved. gli esempi alle lettere C, ȳ, 8, Θ.

9. IA è il dittongo AI de' Greci e de' Latini: IANIV<sup>E</sup> *Suponiai*; se non vi è metatesi, come talora in queste lingue; e in tal caso dovrebbe leggersi *Suponia*.

10. Ridonda nelle T. E come si notò a p. 76. (4)

II.

(1) In dialetto eolico scrisse Αχαος per Αχαιος (Phavor.) Παλαιος per Παλαιοις (Eustath. pag. 28.) Anche i Latini antichi scrissero MARICA per MARICAI &c. Altri esempi a pag. 132. 162. e 164. a quali aggiungo IV. NONEI. LOVCINA per Lucinai in lamina di bronzo trovata ultimamente alle paludi pontine.

(2) Così in latino exapedibo con a ridondante in mezzo al-

la voce: e in fine aha vaha &c. pag. 120.

(3) Uso de' Latini Ved. pag. 120. Naevius & Livius quum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praterquam quae in 1 litteram inciderant; hanc enim per EI scribebant. Gneius Pompejus &c. Mar. Victorin. pag. 2456.

(4) Doricismo: così ευραια, αεγκανα per ευρα, αεγκα &c. V. Steph. de Urb. verb. Ειρυξ

## **A E TAVOLA**

— 34 — *Imilmente corrisponde al dittongo*  
*im. tra il quale s'insinua.*

→ + accorgere più frequente: talora ren-  
zzi se →. come il motto: **QUI VADA** **SE** **ESPIA**  
che viene a indicare risorse nella lettera  
mentale. **QUI VADA SE ESPIA.** Significante in iscri-  
zione di un luogo.

2. Ricorda che nel momento di ANDORNA, e  
che tu sei venuto in questo momento Mentre, e  
perché non salire subito allo scopo: ANDORNA  
dove tu è stato lasciato. Comevi si dialetto più  
e più. - **Il giorno dopo** Vespere (che trovali  
che trovali) domani che Vespere, famiglia  
di

*Deinde dicitur ille papa: Non  
nisi etiam hanc, e borea-  
re. a. P. m. dico da Lax-  
wana. Deinde dicitur Pri-  
mum sacramentum trinitatis ad  
eum. I. a. dico dicit. p. 663.*

diversa, e che forse a distinzione della precedente è scritta **PM2V2237**.

3. Equivale al G de' Latini: **EMI1A9** *Gabinius*; e al Q: **3942EVK** *Quaestor*. T. E. (1).

4. Ed al ↓ etrusco. In gemme trovasi **3J1A** e **3J3↓A** *Achilles*. (2)

## E

1. E' Terminazione di verbi: come **300VT** (pag. 64.); e di mascolini in retto come **3J31**, **3230** &c. Nelle Tav. Eug. sta anche per terzo caso, MARTE FITV *Marti*. Così credo Herentate in oseo. E' anche terminazione di altri casi nelle T. E. quando omettono le finali S ed M: quindi nasce spesso la difficoltà di supplire e d'intendere tante voci finite in E. (3)

2. Trovasi anco nel secondo genere: **3QY3** **311039KJPA**. *Altera Clavernia (familia)*. Ciò è frequente in lingua umbra: in etrusca è più raro.

3. Si sostituisce ad A: **304MA2↓V3** *Alexander*; **A↓PEZOE** *Adrastrus* (4).

## 4 Più

(1) Così Συνιος per Συνιος p. 105. macestratos per magistratus, cos per quos. Altri esempj a pag. 117. 148.

(2) Καληπακο per Καληπαχο χου ed altri esempj a pag. 85.

93. 98.

(3) I Latini antichi differo dede per dedit; Orcule per Urgelejus, Salute, Marte, Ju-

none in dativo. V. pag. 163. 64. 65. Così quarte die per quarto. Cato in orig.

(4) A clam, clapere, & ex E. A commutato, ut multa, factum est clepere. Varr. L. L. VI. c. 5. Altri esempj a p. 123. Il cangiari l'A in E è idiotismo che dura tuttavia in varj paesi dell'antica Etruria.

4. Più frequentemente ad I: ΛΙΚΙΝΙΟΣ Licinius; ΛΙΚΙΝΙΑ Vinicina, o Vinicia minor (1).

### 5. Cangiallo in O: da I<sup>DE</sup>O A<sup>U</sup>I<sup>E</sup>C Volaterrae.(2)

6 Equivale al dittongo AE. PRAESENTES  
scrivesi **STHM391**. V. Tav. III. n. 10.

7. E ad OE: 312391 Proenius altramente  
Proinius. V. pag. 172.

8. E al dittongo EV: **3V31 Peleus**, e simili in gemme (3).

9. E' ausiliare delle lettere *ɔ*, *ɛ*, *w*, *m*, *s*, *t*, *ʃ*; o si supplisce talvolta dopo esse.

10. Abbonda in fine di qualche voce etrusca paragonata alla latina: ΤΔΞΤV† è *Tuder* in medaglie, (4) e in mezzo: ΦΔΞΞV8 *Fulvius*.

11. Raddoppiasi per denotare quantità lunga,  
**FRATEER** frater nelle T. E. (5)

12. AÈ può contrarsi in E: **ITNEZ SENTI.** (6)

13. E-

(1) *Didym.Od.* 1517. *Αἰδηνίος*  
ἢ τραχεῖ τε εἴσιν καὶ γλαυκός περ  
γλαυκίας. *Di qua par venuto*  
*simil dialetto in tutte le lingue*  
*d'Italia e nella latina*  
*istessa; ove diceasi vea, vella*  
*&c. V. p. 123. e fra gl' Ita-*  
*lioti: αγενά εινιζμεν. Ταρ-*  
*τισμ. Hefsch.*

(2) Similmente da benus  
antico si fece bonus., da dolor  
dolor &c; pag. 123.

63) Doricismo secondo Pri-  
sciana. Dicevasi in quel dia-

*letto* φίλες, *Oppos.*, *Tudus*  
*invece di* φίλες &c. *Maitte.*  
de dial. pag. 183. *Dalla con-*  
*formità di questi nomi con gli*  
*Eteruchi che abbiamo in pate-*  
*re, sempre più confermansi che*  
*l' un dialetto influe nell' altro.*

(5) Cost in Greco partis,  
in Latino FEELIX &c. Ved.  
pag. 95. 120.

(6) Così da Bassa Bassa  
contrazione regolare nel Greco

13. **I** è posto nel mezzo della voce corrisponde ad **I** lunga. Quindi la stessa famiglia scrivesi **AMIEOEO**, e **AMIOEO**, che val *Caecina*.

14. È finale di nomi femminili, e pare doversi supplire con A. **IMIJI** *Heleneia*, *Helena*. (1)

15. Nelle T. E. è segno di varj casi DEI. **GRABOVIE** *Jupiter Grabovi*: **SVBOCO**· DEI· **GRABOVE**. *Invoco Iovem Grabovium*: **IVVE**. **GRABOVEI** **FITV** *Iovi Grabovio*.

16. Ivi pure è finale di avverbio: **PVSEI** &c. (2)

17. Si esprime con la sola **E**, come nel citato *Marte* per *Martei* (3).

18. Equivale all'AI, o AE de' Latini: **AMICED** rendesi *Caicina*, o *Caecina* (4).

19. **V** oltre l'uso di dittongo, che ha in greco, e in latino, sembra terminazione di caso obliquo. Così leggiamo nelle Tavole Eugubine **VENKARV**: **VENDKAR**: *sacro annuo*; come raccolgliesti dal contesto. (5)

20.

(1) Simile ortografia in **AYPHAEIA**. **ANTONEIA**.  
**KAI**. **AVRHAIOC**. **ONHCMOC** &c.  
 DEI. **MARICA** in luogo di **DEIA** a pag. 164. È finale a imitazione del greco *Aadēma*, *μεια*, *πρόστεια* &c. Ved. pag. 69. e 133. L'uso de' nomi gentilizj con tal terminazione si vede anche sotto gli Antonini. Nel fine di un epitaffio di Villa Albani presso il Marini p. 180. **ENOIHCAN**.

(2) *Eiva* invece di *ivov*, e

(3) *Latoniismo* presso Efchio.

(4) *Usanza* derivata dal Greco (Ved. p. 88.)

(5) *Emil. Portus in lex. Pind. αρχαι pro αρχαιαι*.

(6) Se cercasi l'analogia col greco, si ha ne' genitivi ionici

20. 24, E' terminazione di caso retto in etrusco Ved. Tav. IV. num. 2. ove 2348A9 è tradotto... caFATIVS, e in Volscio, ove i scrittori di quel decreto si nominano: EC. SE. COSVTIES. MA. CA. TAFANIES, che io spiegherei *Accius Sex. F. Cossutius. Marcus L. F. Tafanius.* Più spesso è obliquo. 2310A11: ALGDEZ  
Servia, o *Hera Martis.* T. E. Specialmente si adopera ne' plurali, ove i Latini usano la terminazione in ES, o in EIS, o in IS.

## I

1. E' finale di nomi maschili, come in latino. Nelle T. E. DIRSAS. HERTI (*filius*). Talora è da supplirsi con E, o con ES come nella medaglia fannitica T. IV. num. 7.

2. Ne' prenomi femminili si supplisce con A: 1048N *Larthia*, 1128 *Fastia*. Anche ne' nomi: 11H9R in iscrizione bilingue si traduce SENTIA. Altre volte mutasi in dittongo 1409J3J *Volaterrae.* V. pag. 69. e il Capo dell' Analogia.

3. Equivale ad E come nel nome di *Helleni* (1).

## 4. Si-

d' nomi in ες Καμβύσης Herod. p. 11. Aegeus p. 187. &c; quindi in Ennio leggesi Mentre Fufetico. Altre volte si contrae in u come in jasco per jussu. V. pag. 184.

(1) Propter cognationem I. & E non dubitarunt antiqui & heri & here dicere, manc & mani, vespera & vesperi. Donat. in Ter. Phorm. Act. I. Sc. I. Vid. pag. 115.

4. Similmente ad V; AVJ<sup>3</sup>, e AIV<sup>3</sup> che trovansi in lapidi, sono ambedue un medesimo nome; come *Minucia*, e *Minicia*. (1)

5. E' ausiliare di varie consonanti, come si dirà nel decorso.

6. Ridonda nel mezzo. AOIMAD in una statuetta Vaticana è il prenome ROMAD *Arquintia*; ΞΗΔΙΡΑΜ *Marcanius* &c. Così *prosicurent da προς current* in Tav. Eug. (2)

7. Ridonda nel fine. IUVI<sup>3</sup>. Tav. E. (3)

8. Ripetuta nelle tavole Eug. è il consonante IIOVINA *iovina*: così in Etrusco AIIV1 invece del solito AIV1. Altre volte par che corrisponda ad E o H: AIIOQAN in lamina di piombo può leggersi *Larthea*, o Δυρθα per *Larthia*. Talora è mera aspirazione, come in greco antico;

(1) Y, I, & V certis in locis eundem sonum habent. Prisc. lib. I. cap. 2. Gli antichi Grammatici non si contentarono delle due lettere latine; ma per certe voci ov' era un terzo suono fra l' una e l' altra avrebbono introdotto l' y: sulla qual questione scrive Mario Vittorino: non vident y litteram desiderari: nam gylam, myserum, proxymum dicebant antiqui (p. 2468.) Or io credo, che specialmente in queste

voci ambigue accadeffero tali varietà di scrittura; onde altri vgr. scrivesse maximum; altri maximum; altri sumus altri in quella vece sumus. Melsala, Brutus, Agrippa pro sumus sumus (Id. pag. 2456.).

(2) Nel mezzo di due vocali è una eolica epentesi come uior per uor in Saffo Athen. p. 57. si ha in Latino cavitio, favitor &c. V. pag. 121.

(3) Bizet, in Arist. p. 407. Δωπισις επει τηρει, θοτι-

co; onde ΣΕΔΩΙΤΑ ad HERIES (*sacrificia da Ipera o Iperia*) V. pag. 66. (1)

9. Dee supplirsi nella penultima sillaba de' nomi femminili, il più delle volte, quando si recano in latino: ΑΥΞΑ Velia. Lo stesso ne' diminutivi, che sono scritti accorciatamente, come ΑΜΙΒΑ Aulina. (2)

1. E' finale di varie voci. Talora dee supplirsi qualche vocale. Nelle T. E. ΙΩΥΑΚ Catulus: in iscrizione osca ΙΥΚΝΠ Paculus, nella medaglia sannitica ΙΙΓΥΜ Mutilus. I nomi di simile desinenza son lasciati in tronco il più delle volte.

2. Talora ridonda non altrimente che il D de' Latini, o R degli Oschi; come in una T. E. ΙΞΙΛΤ per tibe, cioè tibi. (3)

3. Ha per ausiliari comunemente la I, o la equivalente V. ΣΙΑ nel fine di alcuni epitafj, in altri è scritto ΣΙΑ o ΑΣΙΑ: ΡΕΚΙΜΙΨ Polunices, o Polynices.

## 4. E-

(1) Ved. ciò che abbiām detto a pag. 154 spiegando tal nota nella paleografia latina; e pag. 65. ove Λαοδαμία corrisponde a Laodamia.

(2) Simile ortografia ne' nomi latini Marta per Martia, Otacila &c. p. 118. 162. 164.

(3) Victorini. p. 248. Hand . . . significat idem quod apud Graecos ov . . . adjecta D. littefa quam plenisque verbis adjiciebant. V. p. 148. ove la iscrizione di Duillio abbonda di tali esempj; ed è verissimile che tal pratica correffe allora

4. Equivale al D de' Latini, o d de' Greci: **Ǝ\*VJV** è formato da *Oὐδιοῦτος* (1).

5. È ad R, altra affine. Veggasi questa lettera, e la pag. 126.

6. Sola equivale a due: **VJ1A** *Apollo*.

7. Si cangia in vocale: **AMIRIVJ** è *Volsinia*; **ATV1I** *Plotia*. (2)

### III

1. È terminazione di casi come in latino. Nella iscrizione cornetana prima: **ƎCIMA. MAI1** *filiam banc*. Nella moneta sannitica: **MINI8AR** *Sabinum* cioè *Sabinorum*. Così in ogni lingua d'Italia antica: ove il *v* finale de' Greci par che si convertisse nell'affine *μ*, almeno il più delle volte.

2. Comunemente ha per ausiliare la E, o la equivalente I: **AMM9VO** rendesi *Tormena*, **ƎJIM3** *Aemilius*,

3. Sola equivale a due. Nelle T. E. **ƎMV2** *Summus*.

4. Si permuta con N: **AOMAQ**, e **AVOMAQ** scrivesi per *Aruntia*. (3)

5. Si

*nel resto d'Italia; e dove non si usava il D si sostituisse L o R.*

(1) Dialetto eolico secondo Quintiliano, da cui deduce il latino Ulysses. Lib. I. c. 4.

(2) Effetto di pronunzia; così fuovit per solvit, nel-

(3) Così in greche lapidi τῷ με πολὺ, τῷ Μαγνησίᾳ &c. Marm. Oxon. XL. II. Per la stessa affinità i Latini scrivevano numquam e nūnquam; di che Scauro: M , & N pene idem sonant p. 2251. V. Mario Vittorino pag. 2463.

5. Si omette in mezzo alla voce: ΜΑΥΤ, e ΜΑΥΤ *Mercarius*: in patere. (1)

6. Si omette in fine della parola: SCREHTO-EST, *scriptum est.* T. E. (2)

7. Nelle Tav. Eug. spesso ridonda, o si scambia: vgr. Arfertur poplem andersafus; ove la sintassi vorrebbe o *poplo* all'antica usanza, o *poplos* interfuerit. (3) Veggasi ciò che noto a pag. 267.

## H

1. È finale di qualche nome proprio; e verisimilmente qui vi ridonda: ΗΡΩΗΜ, ΗΡΑΙ, ΗΓΑΥΤ in patere: (4) ΗΑΙΟΔΑΙ in epitafio del Museo Veronese, se qui non è *Larthiane*, o simil cosa; essendo assai verisimile, che talora lasciassero senza vocale la N finale. Pare terminazione di verbi. ΗΕΙΛΛΕΙΝ quasi *sonamus vocemus*.

## E

(1) Così SBPRONI per Semproni p. 162.

(2) Uso comune a Latini antichi. p. 119.

(3) Scorrizioni simili trovansi frequentissime nelle latine lapidi ADQVEM, atque, in Tab. Heracl. cap. 2. SIGNVM. CVM. BASIM. ET. AE-DIM. P. C. nel Museo Pio-Clementino. Veggasi anche pag. 140. Origine a tali barbarismi dee aver data la pronunzia ambigua ed incerta di queste lettere; di cui dice Prisciano: *Mēbscurum in extremitate dictioñum sonat* p. 555.

Specialmente ciò s'intende de casi ove segue vocale: in questi dice chiaramente Quintiliano (lib. IX. c. 4.) paene cujusdam novae litterae sonum reddit. Neque enim eximitus sed obscuratur, & tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant. Quindi Verrio Flacco la scriveva in tal luogo sol per metà v. gr. TVM. AVTEM tum autem (in fragm.) e Catone. Censario la sopprimeva del tutto. DIE. HANC. (Quint. loc. cit.)

(4) Circa questa terminazione di nomi scrissi già a pag.

2. E' anche più chiaramente final di verbo in ΗΕΩΘΑΤΣ stamente e in simili voci mancanti del T che in T. E. spesso tralasciasi come in *dede* per *dedet* pag. 164.

3. E' finale di avverbio; ΗΙΤΣΥΤ, *postinde*. Talvolta par che ridondi, Così ΕΥΑ per ενα in dialetto eolico; così in attico ηδη per ηδε, τευτον per τοτο. V. Maittaire pag. 384.

4. Ha per ausiliari la E e la I: ΑΖΨΗΕΜ *Mennerva* o *Miserva*, ΕΙΗΕΜ *Menelaus*.

5. Si permuta con Ι: ΕΒΥΨΘΟ *Telephus* (1).

6. Sola equivale a due: ΕΗΑ *Annius*.

7. Nel principio della voce par che tenga vece di aspirazione, come a pag. 323. ΡΥΦΕΗ (2).

8. Ridonda o manca spesso nelle Tav. Eug. ΕΤΡΙΔΕΤΗΑ, nelle latine rendesi *Aseriate*. *Jupiter* ΥΤΗΕΤΑ, significa *Jupiter babeto*: e vi ridonda in vicinanza del T. (3). In ΥΤΗΕΤΑ per ωρθετη manca.

9. Ri-

(1) *in proposito di Hispanus καλλες*; che altri credetter già dover leggersi e supplirsi *Hispanus καλλες* (καστιν) Ved. pag. 90. E però più verisimile che ivi il ι equivalga a ε, come Οψην ed Οψην dicevansi in dialetto dorico. Maitt. pag. 183.

(1) *Cangiamento dorico.* Pind. Olym. Od. 6. φιττις per φιττις: ove lo Scolastico: si

Δωρης γαρ μετατίθεται το λ ας, così i Latini da λυμη Nympha Etym. Voß.

(2) *Negritu* in auguris significa aegritudo Fest. ove similmente la N iniziale è superflua.

(3) Agli esempi addotti a pag. 122. presi da Grammatici si possono aggiungere quei delle lapidi, come *trigensimus* &c. Grut. pag. 303

9. Ridonda similmente presso Φ. ΑΙΝΗΑΣ ; secondo le osservazioni che facciamo in certe lettere , si riduce a *Caefina* (T. III. n. 2.) Nelle T. E. ΕΙΝΕΙΗ , ma per altra ragione , è *mensae*.

10. Nelle finali de' prenomi e de' nomi femminili , la Ν per lo più è inserita ad esprimere diminutivo o derivativo ; vgr. da ΒΙΤΑ , *Attius AMOA Attinasa* ΕΓΓΟΥ *Vettius* ΕΜΠΕΙΟΥ *Vettiveia* o *Vettia*. La stessa lettera par che serva ad un metaplasmo popolare , per cui vgr. da *mensa* deriva *mensene* ( v. pag. 349. ) e ad una dorica epentesi ( v. p. 136. ) onde *pio* divien *piano* ; *treples* ( forse *trini*) *treplanes* ; ma quest' ultimo è vocabolo di troppo ambiguo significato .

## 7

1. E' finale di alcune voci . Nelle T. E. ΣΙΓΤ . ΤΥΓΤΙ ; poco avanti leggesi ΣΥΓΤΙ : altrove par che abbondi (1) o sia posto per S .

2. Ha per ausiliari la I , o la equivalente V : ΑΙΝΥΙΝΙ è *Populonia*; ΑΙΓΙΑΔΙ è *Rapilia* (2) .

3. Equivale al B : ΕΓΓΙΒΙ *Publius* (3) .

4. Ad F. ΕΘΗΓΥΙ se non è *Proinei* par che deggia

(1) Ved. pag. 140.

tico. Πυξεις rendesi Buxentum

(2) L. Turpicio per Turpi-

V. p. 111. ed è colicifino di-  
ce Plutarco Αιδενειαντι του

lio. pag. 163.

β τη ρχημενης pag. 164.

(3) Simil cosa in greco an-

gia tradursi *Furina*, o *Furnia*. Della equivalenza con 8 si è detto poc'anzi. (1)

5. E al Q in lingua Osca: PFTPTT *quidquid* troviamo in Festo. (2) POI nelle Tav. Eug. credò esser *qui*.

6. Sola equivale a due: 11A *Appi*.

7. Nelle T. E. par che si consideri come aspirazione, corrispondendo PUSI ad *as sicut*. PVSI. SVBRA. SCREHTO. EST, *sicuti supra scriptum est*. Ciò è una conseguenza dell'equivalere questa lettera al B; ch'è lettera insieme e aspirazione. (Ved. pag. 129.) Quindi si usò il 1 non solo ove il B è lettera; ma eziandio ov'è aspirazione. (3)

1. E<sup>a</sup> terminazione di voci non rara in umbro: ARFERTUR, o con vocale superflua ARFERTVRE, e ARFERTVRÓ *adfertur*: così PLE-

## R NER

(1) Così in latino Pilipus per Philippus (p. 131.) e in dialetto Eolico αντι per απο.

(2) V. Dacier Notae in Fest. pag. 348. 416.

(3) Fra' Latini antichi il B tenne luogo quasi di aspirazione, come nel capo antecedente si notò degli Umbri. Subediūs (arbos glandifera.) viene da sus e da edo, secondo la etimologia di S. Isidoro (XVII. 6.) Sappiamo anche da Esi-

chio che presso gl' Italici il B tenne luogo di aspirazione Barrat, βαστάν : Βαρα Ιταλίται : Così aveva rex presso gli Eoli scrivevansi Βαζ : presso i Greci Ιταλίται Barrat ; presso gli Erruschi lor consonanti che non ammissero il B potea dirsi ΡΑΝΤΑ ; o almeno in casi simili poterono dare a tal lettera lo stesso valore.

NER plene, ERER· NOMNE, forse eorum nomine: ma è finale di pochissime voci in Etrusco, In questa lingua dee talora supplirsi con un'ausiliarre: QΕΩVΘ Thucetu, in latino Thocero (Tav. IV. num. 13.) Qualche rara volta par che sia in luogo di S: QAMΙΟΩΑJ, MAΙΟΩΑJ Larthia Larthinas (Mus. Ver. pag. 3.)

2. Nelle Tavole latine di Gubbio moltissime voci terminano in R, che nell'etrusche scritte anteriormente si riscontrano con terminazione in S. v. gr. 23MAJ1301: 23D3C2V1 traducesi POST. VERIR. TREBLANIR. Così nel Lazio dopo Papisii, Fusi, Lases, & mille altre voci simili fu scritto Papirii &c. (V. pag. 126.) Il p per σ fu uso ealico, ma specialmente degli Eretrensi, & degli Spartani. (1) Tale osservazione è necessaria alla intelligenza di quelle Tavole; e talora ha luogo anche nelle altre scritte in etrusco.

3. In lingua osca trovasi pur nel fine ΧΑЯΤΘΞ, 22VBHΞ extra vicos; e par che imiti il D dei La-

(1) Eustath. pag. 114.  
Μάρτιος ἡ Αἰγαῖον διαλέκτος  
δια του προφέτη. εκείνοι γαρ  
το εις ἡ μιταθελλονεψ οὐτος  
το ὄντερ λιγοτες. καὶ το ιωνε  
ἔπωεν. v. Phavorin. v. γενικα  
Caſaub. in Athen. VIII. c. II.  
parla a lungo di questo can  
giamento, e adduce il decreto

degli Spartani preffo Boeçia  
Επιστρ Τιμοθεορ ὁ Μιλησιορ  
παραγιτερορ επτατ ἀμιτε  
πατ πολιν. invece δι Τιμοθεο  
Μιλησιος, παραγιπεροε ιε  
τον πριτεραν π. &c. e con lo  
βέσσο τονε continua tutto il  
decreto.

### **Latini ridondante in fine delle voci (pag. 122.)**

Lo stesso può credersi della lingua umbra.

4 Sue ausiliari sono V. e la equivalente I:  
INITIQA, Aruntini; IMMIA altrove leggesi  
IMMIQA. (1)

5. Equivale al D. latino; **QVITD389A** nelle T. E. è *ad fertur*. Il Magistrato MEDIX che leg-  
gesi nella iscrizione volfca, in lapida osca è  
**224RR3M.** (V. pag. 126.) (2).

6. E ad L. Nelle T. E. **ATDƏMƏS** familia. (3)

7. Fa le veci delle aspirazioni H ed F nella parola ERARVNT *erunt*, che nelle T. E. scrivesi anco ERIHONT, ed ERAFONT. (4)

8. Si omette in qualche voce: **ΣΑΜΑΣ** **Ca-**  
**mars**, da cui **Camarina** in epitafi. (5) Così in fi-  
ne delle voci. Nelle T. E. si ha **ΔΥΝΑΛΕ**, ed  
**ΥΝΑΛΕ** per *eluantur*.

Ridonda innanzi 2. Nelle T. E. PERSCLO  
e PESCHLO da pesco. (6)

R 2

- 3 c M

(i) *Nel decreto de' Baccanali Senatoribus per Senatoribus.*

(2) *Uso degli antichi Latini*, che differo vgr. apor per apud. Fest.

(3) Φάντασις per τραύματα σερι-  
ve Pindaro Pyth. Od. 4. epod.  
12. doricismo secondo gli In-  
terpreti. Così in latino p. 126.  
(4) Grati. Inscr. pag. 121.

**R**VIVS hujus INCROANDI  
inchoandi e simili.

(5) Similmente αλαβάσεις σκέπτων (sceptrum) in dorico; prosum e sulum in antico latino. V Scalig. Conject. in Varron. pag. 64.

(6) Così in Feste Marspedis e Maspedis: lo stesso è in altre lettere come presso Feste medesimo arger per agger.

3 è M

1. È terminazione di molte voci come nel greco e nel latino: ma spesso è incerto se la voce qui vi finisce.

2. Ha per ausiliare 3. (ΣΤΗΜΕΡΤ nell'epitafio bilingue rendesi PRAESENTES) e la equivalente A; come si è congetturato scrivendo delle ausiliari.

3. Equivale alla R de' Latini: ΑΖΑΡΙ, Lararia patera: ΑΗΙΩΤΑΙ Papirina in lapida: (1)

4. Ed a C: PASE·TVA·pace tua; DESEN-DVF decem & duo. T. E.

5. E a due SS: in tegoli latini VELISA e VE-LISSA prenome. (2)

6. E ad \* leggendosi anco ΑΣΙΛΞ in tegoli etruschi: così Ranasi, e Ranaxi. Nelle T. Eug. latine spesso l' \* è reso per S: ΣΦΥΙ PVSE.

7. Equivale ad aspirazione: ΙΣΜΟΣΗΨΥΜ Hormitina. (3)

8. Co-

(1) Valestris & Fusti in Valerius Furiosque venerunt. Quint. I. O. Lib. I. c. 4. Ved. pag. 258.

(2) Nella pronunzia della S i Latini poteng alcune voci quae pressore sono eduntur; aiusus, fuisus, accusare, odiosus &c. Queste gli antichi Latini preferivano con due S; e se io non erro gli Etruschi con la lettera doppia, che ad esse equi-

vale. Tal pronunzia non essendo uniforme cagionò l'uso promiscuo delle predette lettere S e \*. Anche presso gli Italioti diceasi Baras per aruš.

(3) Così Σαξιων con Σ per aspirazione pag. 106, così λιρηπες p. 130. Dall' aspirazione ζ, che ora è episema s' cioè sex, nacquero le altre, Β, Ζ, ε, Η fra gli Etruschi. V. p. 14. e il Mazzocchi qui vi citato.

8. Così cinq mezzo a vocali: **VVSATIS** in patera, **XOVS libationibus**. (1) (1) **VSATIS** in patera, **XOVS libationibus**. (1)

9. Gli Oschi la raddoppiano anche in fine: **22VK138 Vicos.** V. n. 6.

10. Ridonda innanzi molte lettere, come spesso avviene nel greco passando al latino: **φαλλο**, **σεγο**, **τέγο** &c. Voss, *Etymolog.* pag. 104. Ed è notabile che in tali luoghi questa lettera è talora distinta con carattere diverso dal solito; cioè o con M, o con S volto alla latina; verbigrizia **AZZIMIJMVAD** derivato da **Caulia** (Mus. Ver. p. 3.) **A1S1AD Caepia** T. IV. n. 3. di questo libro.

11. Ridonda innanzi **ɔ**, come sembra in **V133MM1T** *Tinequil*, nome riferito alla Tav. III. num. 3.

## II. B

(1) Mi giova qui riferire la osservazione di Salmaso, accennata altrove: In medio dictiōnum antiquitatis & ubique passim scribēbant Nymphaſum, Muſaſum &c. quia Graeci Aeoles a quibus orti, loco aspirationis plerumque ponebant **ɔ**, ut supra ostendimus, in concursu duarum vocalium. De Re Hellen. pag. 431. Nota ivi, che questo uso era variato secondo i luoghi in Grecia. Alcuni invece di Moſauſ scrivevano Moſeaſuv, altri MoſeaFuv, e si potrebbe aggiungere altri Moſe-

auHov, e secondo l' Iſcrizione Sigea e la nota di Salmaso ſteſſo, altri Moſea. ov. giacchè anche il punto è nota di separazione. Di qua fi fa troppo veriſimile che in queſte lingue Italiane **χ.Σαις**, **χ.ο.Εαſſ**, **χ.ο.Ηαιſſ**, **χ.ο. αιſſ** preſſo ſcrittori che ſeguivano chi una pratica di que' Greci, e chi un'altra, ſieno lo ſteſſo. Quindi è forſe che troviamo in latino antico Caecilis per Caeciliſ p. 163. Fufere per fuere p. 144. Dcheberis fer. Teeberis (Tiberis) p. 131. qua. iratis per quiratis pag. 154.

12. E innanzi **g**: in lapidi **ΓΕΙΓΙΟΣ**, e **ΓΕΙΓΙΟΣ** forse *Aquilius*. (1)
13. E innanzi **M.** **SMVRSIME** in T. E. dal contesto sembra venire da *pupos canistrum*. (2)
14. E innanzi **M:** **AMAO**, e **AMRAO** in lapidi *Thannia*: in umbro **SNATA** per **NATA**. (3)
15. E innanzi **I:** **AIA**, e **AIKIA** *Appia*; così **ΑΙΓΥΤΑΙΑ** *Plaitoria*. (4)
16. E innanzi **t**: **VITRAMIAJ** è nome di famiglia addotto da Passeri (*Paralip. in Dempst. p. 233.*) *Gabinate*; come *Sentineate*, *Iritate* &c. (5)
17. E innanzi **U:** **SVESV** *vifum*. Tav. Eug. **VIΤΕΣΙ** *Vettius* in urna di Chiusi. (6)
18. Ridonda presso la R: **VITIΕΙΡΑ** e **AR-SVEITV**: **ΑΙΙΕΙΙΤΑ**, e **ARTIERSIE** in Tavole Eug., ed altri esempi in gran numero. Così nell' etrusche iscrizioni del Passeri la *Naria* e la *Narsia* posson crederci una stessa gente. (7)

## 19. Ri-

(1) Così a pag. 156. sibibus judicandis *Ved.* anche il Capo VII. della I. Parte. §. I. Oss. III. num. 7, che tutto appartiene alla lessere S.

(2) Così *σπιρεις* per *μεντεις*. Callim. in epigram. *σπιριν* per *μεντειν* erantus *laconismo*. Plutarch. in Vit. pag. 53.

(3) Similmente pesna celsa Losna &c. pag. 161.

(4) Στυφ doricamente per *wup*: nelle T. E. spanta per panta.

(5) Anche in dialetto dorico assume il **v** avanti il **t** in plurali come *τιλομετα* e *στεμπετα*.

(6) Fra le famiglie aggiunte a Gruterio da Fabretti si leggono la *Svetia*, la *Svenia*, la *Svestilia*, nate come io credo dal ritenere la ortografia antica de' lor paesi, invece di *Vettia*, *Venia* &c.

(7) Nel dialetto colico è frequentissima *sat* spenteasi ne fu-

19. Ridonda in fine delle voci talvolta ove  
segue una delle consonanti predette, o altra S,  
o una vocale. Nelle Tav. Eug. scrivesi HERI-  
PVNI· HERI· VINV, ed HERIS· PVNI· HERIS-  
VINV, che è il pane e il vino, che offerivasi in  
sacrificio. (1)

20. Ridonda talora, ma di rado, insieme con  
la sua ausiliare. Da *τροβάτων πέκυς* gli Umbri fan-  
no non PRVSBATV, ma PRVSEBETV.

21. Si omette nel fine delle voci come in lat-  
tino. PICO·MERSTO nel principio della gran-  
de Tavola Eugub. non può essere se non retto  
PICVS; ed è nome sacro di vittima. Specialmen-  
te ciò intendesi de' casi continuati: de' quali si  
parlerà nel supplemento primo.

22. } nel fine della prima cornetana pare  
che

turi σῆμα dicon σῆμα; στρεψο: lo stesso in vicinanza  
di altre consonanti κατέβα-  
νται &c. Eusth. pag. 23. An-  
che in antico latino perfacile  
persfacul, che scriveasi per-  
sefacul Fest.

(1) Esempj simili non tan-  
to si deon, cercare nel greco,  
ancorchè sian pure de' Dorj  
στρατος, ed αγρις con ridon-  
danza in fine di ( Canin.  
in Hellen. p. 60.) quanto nel  
latino popolare degli epitafj:  
Due sole pagine di Fabretti

497. e 498. bastano a convin-  
cere, che questa lettera per eu-  
fonia di pronunzia si aggiungeva a nomi terminati in vo-  
cali di qualunque caso o gene-  
re che fossero: L. Laebius. Ni-  
cephor. Laevies L. Lucre-  
tius. C. L. Sabatini. Vix. an.  
XXIV. Iulia. Nymphae. Au-  
gustaes. L. D.M. Terentiae.  
Niceni. Terentiae. Primas.  
Medicas. fecerunt Fabiees.  
L. L. Ionidi Credo. Anto-  
niaes. Drusii &c. Ved. anche  
pag. 162. 173.

che sia posto per Σ : ΖΡΑΗΙΨΤΑΜ per *Matulnas* : (1) ma forse ivi non termina la parola.

Noto finalmente, che quantunque le due figure S, e M siano equivalenti; nondimeno qualche diversità può notarsi nel loro uso. Il sigma rovescio non è di tutti i paesi, né di tutt'i tempi ugualmente. È raro nelle iscrizioni dalla banda di Volterra, e di Orvieto; frequente altrove, siccome in Chiusi; particolarmente ne' monumenti più antichi. Nè in questi si colloca indifferente-mente in ogni parte della parola. Nel principio è rarissimo; e allora par che succeda ad aspira-zione; come ΙΩΥ+ΩΞΜ, *Sertorius* ch'equivalse a *Hertorius*. Nel mezzo del composto è in più voci. Veggasi la nostra Tav. III. n. 10. ΣΤΗΜΞΟΙ *Praesentes* è composto da *prae* e da *ens*. Scrivesi anche talora ove è epitettico; come ne' num. III. e V. Frequentissimo è in fine della voce, come ognuno può vedere nella stessa Tavola a' num. I. III. IV. VII. ma specialmente si trova fra due vo-cali; come ne' nomi ΑΜΒΙΞΤ, ΙΜΞΙΒΑ e simili.

Qual ragione può addursi di tutto questo? Vorrei pure indagarla per finir di mettere in chia-ro una lettera, che ben si conosce essere la più dif-

(1) Quasi come in latino antico dicevasi illiusce istiusce con aggiunta di E finale.

difficile a spiegarsi; giacchè l'ultima è stata a scoprirsì. Messala Causidico, forse il più vicino a Cicerone in nitidezza e in dignità di eloquenza, avea scritto un intero libro fra molti altri consimili, su la lettera S. (1): tanto que' granzi di Romani sottilizzavano su di ogni minuzia, quando si trattava di parlare o di scrivere; e tanto erano persuasi, che il vero filosofo non si conosce alla materia che sceglie, ma al modo con cui la tratta.

Smarriti libri di tal genere, o rimase di essi ben poche reliquie, che può arguirsi? Forse gli Etruschi ebbero due diversi suoni di questa lettera, non altrimenti che tre diversi ne distinse Plinio nella lettera L (2); tre Prisciano nella M (3); e Quintiliano due diversi nella V consonante (4). E come per discernere i suoni delle lettere presso i Latini, fu scritta la M or intera ed or dimezzata; e in certi casi V in altri Y (5); così forse gli Etruschi usarono secondo la varietà del suono or questa or quella delle due S. Anche in oggi questa lettera fra' Toscani si distingue in s as-

(1) V. Quintil. Lib. I. cap. 8. vom servomque u & o literis  
L. XII. cap. 10. & Turneb. in scriperunt.... nunc V gemina  
lib. IX. cap. 4. scribuntur: neutro sane

(2) ap. Priscian. p. 555.

(3) Prisc. ib.

(4) Lib. I. c. 7.

(5) Nostri praeceptores ter-

pra  
scribuntur: modo vox quam sentimus efficiunt: nec inutiliter Claudius F  
acolicam illam ad hos usus litteram adjecerat: Quint. I. c.

pra , e in s dolce ; e nella Grammatica del Gigli è segnata con due caratteri . Forse anche il Σ rovesciato indicava , che quella lettera o non si pronunziasse a verun patto , o si accennasse come si fa in certe lettere aggiunte per eufonia : di una delle quali scrive Quintiliano , che *obscuratā & tantum aliqua inter duas vocales nota est ne ipsae coeant* (1) . E' veramente quella S trovasi ora fra due vocali ove certi Eoli non la esprimevano (2) ora per modo di aspirazione , o di epitettica , o di finale , ove molti de' Latini insegnavano a ometterla (3) altri a scriverla senza pronunziarla (4) . Se la mia congettura non dispiace al lettore , egli potrà conciliare le lapidi etrusche , ove n'una consonante è frequente più che la S , col testimonio di Agrezzio citato altrove ; che gli Etruschi rade volte la proferissero (5) . Tutto si spiega ove accordisi , che una lettera stessa frequentemente scrivevasi , ma si pronunziava di rado ; o almeno di rado pronunziavasi interamente .

Nel-

*Scribevasi sotto Claudio vgr. SER.IVS ; e ne rimangono e- sempi in più lapidi .*

(1) Lib. IX. cap. 4.

(2) Vid. pag. 86.

(3) Quae fuit causa & Servio subtrahendae S litterae quo- ties ultima effet , aliaque con- sonante susciperetur : quod reprobavit Lauranius , Mezza-

la defendit . Nam neque Lu- ciliū putant uti eadem ultima cum dicit serenus fuit , & dignus loco . Quin etiam Ci- cero in Oratore plures anti- quorum tradit sic locutos &c .

( Quint. Lib. IX. cap. 4 .

(4) Ved. pag. 120 .

(5) Pag. 43 .

Nelle Tav. Eug. scritte in Etrusco dissi che del Z rovesciato non si fa uso se non rarissimo. Nelle altre scritte in latino, M. Bourguet distinse due forme di M; e veramente vi sono; l'una è più, l'altra è meno aperta. Io ho dubitato molto, che l'una delle due figure, o anche generalmente la M tenga vece della M; 1. perchè il dialetto di quelle Tavole ammette ogn' altra aspirazione etrusca; 2. perchè in certi luoghi la sintassi non può essere regolare se M non sia letta per S.



1. Nelle Tav. Eug. è terminazione di verbi come in latino: **+MΦQVCIUVAI** *Procurent*: ma nondimeno pare talvolta che deggia supplirsi con qualche vocale; vgr. EST deggia leggersi ESTO.

2. Ha per ausiliare la Ζ: ANT in medaglie *Telamon*; o la I. **IMTHQA** *Arantini*. (1)

3. Equivale a O: AOA, e AIA in lapidi *Attia*.

4. E' a due Η: **3+3J** *Vettius*.

5. Supplisce la mancanza del latino D: **3Ω23Ω4A** *Adraustus*. (2)

#### 6. Ri-

(1) Plin. V. 29. in latere Timoli montis qui antea Timolus appellabatur.

(2) Quintil. Lib. I. cap. 4. in vetustis operibus Urbis no-

strae ... leguntur Alexander, Cassantra. Similmente in lapidi apud, aliut, haut &c. Grat. p. 408. At per ad. Infer. Domian. Cl. V. seqq.

6. Ridonda innanzi J, nel principio della voce: **I3M23V1** e **I3M23J**, son la stessa famiglia. (1)
7. E nel mezzo **3DRAFTΩΜΗ** *Ampbiaraus.*
8. Nel principio della voce par che abbia forza di antico articolo: **2M19V1** *Tes Hippus*, o che ridordi: **TOCO·POSTRA**, *post hoc*, v.p. 62.
9. Si elide nel mezzo **33D322V1** è reso nelle Tav. latine **POST·VERIR.**

ved O

4. V è finale di nomi propri, che in latino terminano in O: **V12AO** *Caspo*; e di que' mascolini che riducendosi a dialetto latino deon supplirsi con S. **V1A1C1F1A** *Kalgiolus*; o *Kalgius alter*: in oltre di que' nomi femminili che debbon supplirsi con A, come **VON**. (6) in urna sotto un ritratto di donna) *Ruppus* cioè *Argynia*. (2)

2. Nelle T. E. spesso è terminazione di casi obliqui anche in plurale: ove con l'aggiunta della M si riducono all'uso latino; vgr. **Vd+AQ3** **ITRATV10A** *Arbitratu Fratrum.*

3. Equivale ad I: **FRATRVS**, credo sia lo stesso che **FRATRIS**. (3)

4. E

(1) Stlices stlocus stlobus: &c. V. pag. 122.

(2) Lo stesso sospetto di certi neurri nel numero del più, che han questa definenza nel recto.

(3) Nelle XII. Fav. addicitor per addicitor. Nel decre-

to de' Baccanali nominus latini; altrove Cereris, Venus, Honorus; pag. 195.

4. E a  $\circ$  trovandosi in lapidi ΑΝΤΑΓΩΝΟΣ, e ΑΙΝΥΑΓΩΝ. (1)

5. E a due V: ΞΟΙΛΥVultejas; cioè Voltejus. (2)

6. Al dittongo  $\alpha\omega$ . ΞΙΝΤΙΝΩΝ, πολυδεκτος. Nelle T. E. scritte in latino la O equivale al dittongo  $\alpha\omega$ , come in greco. V. p. 89. (3)

7. Raddoppiata può significare quantità lunga, o  $\sigma$  vocale. T. E. SALVVOM Salvom. (4)

8. E' ausiliare specialmente di I ed O.

9. ΞV nelle T. E. corrisponde al dittongo  $\alpha\omega$  de' Greci ΑΙΝΥΜΕΝΩΝ, πομπη.

10. IV par che abbia la stessa forza che il greco  $\omega\mu$ , vgr. ΑΙΝΥΗΙΝΞΙ credo che corrisponda a Οὐληνα via Velina filia. Credo anche probabile che corrisponda al dittongo  $\alpha\omega$ , e risolvansi come presso i Latini in V: ΙΣΙΟΥΝ, tolta l'aspirazione e unito il dittongo è Lusia, o Luria, famiglia nota anche per medaglie. Ved. pag. 134.

11. Ridonda in fine di varie voci; come in ETV per ET nelle T. Eugubine scritte in Etrusca; nelle latine assai spesso ridonda la finale O come ERIHONT. ASO. DESTRE erunt abs dextera.

12. Ter-

(1) Ved. pag. 214.

(2) IVENTIA in titolo latino per Iuventia pag. 162.

(3) Così in antico Latino Pollices pag. 161.

(4) Esempj in Greco anti-

co della o' duplicitata p. 98. nel

latino ω' era anzi precesto ge-

nerale di Accio: geminatis vo-

calibus scribi natura longas

syllabas. Scaur. pag. 2255.

12. Terminerò queste osservazioni con una notizia, tratta da un codice Palatino di Plauto; notizia che io deggio all'eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti. È una nota marginale al primo verso dell'Anfitrione; ove in proposito della voce *voltis* scrive un incognito Scolaste: *Lingua Umbrorum vertit V. in O, Etrusca contra A in V.* A questo idiotismo degli Etruschi si conformano le cinque minori Tavole Eugubine, ove leggiamo *vgr. pune per pane*. Dell'altro idiotismo, o sia del cangiare che facevano gli Umbri l'*V* in *O*, le Tavole scritte col latino alfabeto danno esempi a ogni verso; *SVESO visum, FRATROM fratribus &c.* usanza comune in cert' età ancora al Lazio. V. pag. 124. 148. &c. Esse dunque sono scritte in tempo o almeno in luogo, ove più non durava il costume nazionale riferito da Plinio, e da Prisciano (v. p. 211.) ch' escludeva l'*O* dall'alfabeto e dalla lingua; né ci danno idea del pretto & genuino dialetto umbro.

## 3

1. È finale di vocaboli specialmente nelle T. E. latine, ove talora indica numero del più come *VVER oves*; talora par che ridondi per eufonia come nelle Tav. Eraci, *eadem* per *eadem*:

*vgr.*

vgr. ove leggesi col medesimo contesto ANGLA,  
ESONA, e ANGLAF. ESONAF. (1)

2. Ha per ausiliare θ : in lapidi VJ per VEL.  
Prenome di Etruschi.

3. Equivale talora a 8. come fra poco vedremo.

4. Comunemente in latino si trasporta per V  
consonante; come anche fan le latine Tavole di  
Gubbio paragonate all'Etrusche: di rado par cor-  
rispondere ancora ad R.

5. Ridondando nel dialetto eolico ora nel  
principio, ora verisimilmente presso il p, ora fra  
due vocali; così credo che avvenga in queste  
lingue d'Italia, (2) ed anche nel latino antico.

Nel principio AITIT. OAJ in lapide bucet-  
liana, *Atbia Titia*.

Nel mezzo AICAI Aiax in gemma di Caylus,  
ove forse l'ultima lettera è J Aīas.

Dopo q: AVTQJ Veria, o Vera.

### 目

1. E' aspirazione in queste lingue d'Italia so-  
lita a usarsi dove i Latini usano la corrisponden-  
te H: cioè nel principio, o fra due vocali, o  
presso R. IVMVMO Homoneia nome proprio  
in lapidi; 29N2EΘR abenea vase in T. E.; CO-  
VE-

(1) I Latini differo già af che in lapidi.  
per ab, scorrizioni passate an. (2) V. pag. 84. 102. 106.

VEHRIV nella iscrizione volfca. Era dunque aspirazione ancor questa al pari della Λ : forse corrispondevano l'una al spirito aspro, l'altra a lene; ma in ciò nulla può asserirsi di sicuro.

2. Talora par ch'equivalga a C. ΟΤΤΑΤΙΛΥ in lapidi probabilmente rendesi *Ottavius, AUMTBΞΣ* *Sectina*: così ΡΡΥΘΙΩ in osco *Picus*, voce anche umbra. Congetturo, che si pronunziasse di una maniera simile a quella che oggidì teniamo in Italia, proferendo *mibi* non senza suono di C.

3. Nelle T. E. framezza le vocali replicate, per una specie di epentesi: vgr. STAHA<sup>T</sup>VITO per *statuto*; e ridonda come in latino. V. p. 131.

## 8.

1. Termina le vociumbre: 812:8994:8V8394 che sono sempre tre vittime.

2. Ha per ausiliare A nella voce 1128, che stesamente è 112A8. *Fausta*.

3. Equivale al B. 1899† nelle latine TREBO. *Tribus (Jovia) MINIBAR* in medaglia sannitica spiegai già *Sabinum* per *Sabinorum*.

4. Essendo questa lettera un Λ aspirato, si usa talvolta invece del solo Λ: ΕΩΦΕΩ *Perseus*. ΙΕΗΒΑ. APONEI (1) *Aponia*.

Eb-

(1) *Eolicismo come φοινικων* dal suo *Scoliaſte*: apud com-  
invece di φοινικων Eusth. 1665. plutes etiam nunc barbaros &  
È anche dialetto del greco bar- pro ν, & rursum προ η in  
baro presso Aristofane, notato uſu esse. Bifet. pag. 817.

Ebbe affinità di pronunzia con la F latina, ed V consonante: quindi *Fausta* e *Vicus* poc' anzi addotti. Nelle T. E. latine rendesi per F: **ΦΗΦΙΦΙΦΟ** **ΦΟΦΙΦΟΝΕ**, forse *Hebioni* (1). **ΗΒΩΝΙ** in lapidi.

Pare che si dovesse pronunziare con aspirazione maggiore che Φ; come il Θ greco aspirava più della F latina (2). Nondimeno troviamo **ΑΗΔΕΓ** in titoli chiusini, ed anche **ΑΗΙΑΞΘ** similmente **ΙΧΘΙΣ**, e **ΙΧΘΙΣ**, che pajano le stesse famiglie de' Vesi e de' Veri quivi cognite per latine iscrizioni (3). Il proferirsi un nome con più aspirazione o con meno, fu costume talora de' particolari, talora de' tempi, come dicemmo a pag. 129. e 130. Quindi queste varietà di scrittura.



1. È rara finale di parole; toltime i prenomi **ΟΡΑΙ**, e **ΟΙΛΥΨΑ**, che si deon supplire secondo le qualità dell'epitafio, or *Larthes*, or *Larthis* &c. Nelle T. E. **ΟΡΑΩΝΙΣ**: **ΙΧΤΙ**; e par doversi supplire anco la seconda voce con finale simile alla prima.

2. Ha per ausiliare A nella voce **ΑΗΑΘ**, che talora scrivesi **ΑΗΘ**; nella voce **ΑΗΕΩΜ**, credo,



(1) Così il Θ del Greco comune  
da alcuni si proferiva per Φ.

(2) In latine lapidi scri-  
vono triumpus, triumphus.  
Eusth. in Dion. Afr. ver. 460. Grut. pag. 285. triumfus.

(3) Quint. lib. I. c. 4.

do, la E; giacchè leggiamo nella grande statua perugina **MΙΕΤΕΙΜ**.

3. Si scambia con Σ. Nella T. E. IV. presso Dempstero **ΣΑΗΑΝΔΞΙ**, e **ΣΞΙΑΗΑΞΙ** *pernas*, dipendono, la prima voce da **ΥΥΞ**, la seconda da **ΥΞΗΞ** che ugualmente si spiegano per *imporere*, offerire in sacrificio. Ved. pag. 76.

4. Si scambia con la tenuer corrispondente, di che veggasi alla lettera †.

5. Avendo con ↓ affinità di pronunzia, potè l'una lettera mutarsi nell'altra; e di *Ancharia* vgr. formarsi *Antbaria*.

6. È iniziale di nomi propri, che leggonsi anche senz'aspirazione, come **ΑΗΑΟ**, *Annia*, **ΑΙ1ΑΟ**, che non par la famiglia latina di questo nome; ma l'Appia nota in Etruria, Potrebbe in tali casi considerarsi com'epitetica nel modo che presso i Greci scrivesi **Θεμα** per **Θεμα**, ed anche nel mezzo **ΤΡΙΧΔΕ** per **ΤΡΙΧΔ**. Ma è molto verisimile che sia residuo dell'antico articolo **τα**, invece di **τ** dorico. Ved. a pag. 61., e il capo seguente, ove parlasi degli articoli.

↓

1. Ha per ausiliare Ω: **ΩΙΔΑ** in altre gemme scrivesi **ΩΙΩΔΑ**.... **ΩΞΩΔΑ** in patera può supplirsi con la stessa vocale, o con Α.

2. Sup-

2. Supplisce la mancanza del Q, come si vede nell'alfabeto, e nel nome di *Tanaquil*.

3. Si scambia con la sua tenuis: **ΞΩΗΑΣΛΛΞ** equivale ad *Alecsander* scritto nella ortografia più antica; di cui a pag. 117.

\*

1. Nella voce **ΑΙΗΗΑ**, che in latino rendesi *Caesius*, par che sua ausiliare sia I. Tal nome (secondo le osservazioni di questo capo) si riduce a *Caifina*, o *Caefina*.

2. Equivale a due SS: **ΑΣΙΙΑ**, e **ΑΣΣΙΙΑ** in lapidi, derivativo di *Appia*.

3. Ed anche ad un solo. Nelle T. E. in etrusco carattere **ΞΑΙΔΕΣΗΑ**; nelle latine *ASERIATER*.

4. Par lettera epitettica siccome Ρ innanzi Η: **ΞΗΗΜΕΩ** *Remnus*.

\*

1. La rarità di questa lettera non lascia fare in essa lunghe osservazioni. Ella nell'alfabeto Gariano è segnata per PS. Trovasi due volte nella iscrizione euganea della IV. Tavola: una volta nella grande statua di bronzo trovata presso Perugia (Ved. la Tav. III. num. 7.) ove l'ultima parola è **ΜΟΙΝΥΙΨ**, che leggesi o *Psisulics*, o ag-

S 2 giun-

giunta una lettera *Pisulices*: un'altra volta inurna del M. Venuti nella voce *AMANIA*. Questa ultima voce può dar qualche indizio. In que' luoghi il nome *AIA Appia* è frequente; e ne son propagati questi, *Apissa*, *Apixa*, *Aponia*, *Apiniana*. Il nome principale si scrive per proprietà di dialetto anche *Aspa*, come dicemmo alla lettera 1: e da tale alterazione dee anche nascere l'ortografia alterata di ogni suo derivato; siccome sarebbe *Aspiniana*. Così potè dirsi *ΜΟΙΑΙΑΣΙΑ* invece di *ΜΟΙΑΙΑΣΙ* (1). Ma io non lascio di dubitare, che qui sia da legger *ΜΟΙΑΙΑΦΩ* (2): nell'altro esempio *AIA*, che cambiata l'aspirata in tenuë equivale ad *Appia*.

## SUPPLEMENTO I.

## ALLA TAVOLA PRECEDENTE.

*Delle figure delle sillabe.*

**P**ER seguire il metodo che tenni già nella ortografia de' Latini antichi, dopo le lettere, le aspirazioni, e i dittonghi considero anche le sillabe, o sia le figure di esse; lasciando a' grammatici il disputare quali alla ortografia spettino, e qua-

(1) *Gli Eoli mutano Φ in Ψ.* (2) *Par nome di popolo; e ον. Φελλιτης, ογκαλιτης. Corinth. e suo luogo ne tratteremo.*

quali no. Elle sono maniere conformi molto a quelle degli antichi latini, che ho riferite nel VII. capo della I. Parte al §. IV; i cui numeri corrispondono a questi. Così il lettore leggendo qui l'uso degli Etruschi o degli Umbri, comodamente troverà esempi analoghi nella lingua latina.

1. Protesi o aggiunta d'iniziale, su le T. E. è Protesi nella voce EISCVRENT per *turent*; come in FESTO *insecta* per *sc̄ta*, e in Nonio *inaudire* &c. Così ove i Latini dicono *dispescui* senza reduplicazione, le Tavole eugubine hanno *pepeſcus*.

2. Epentesi. ENDENDVPONE impone da *tuſos* Epentesi con la sillaba *tu* solita aggiungersi a preposizioni. PIHANER, ANFERENER, da *pio*, *adſera*, e simili verbi pajono anch'essi aver epentesi dorica; come *expleno*, *ſolino*, ed altri a p. 136. (1).

3. Paragoge secondo il numero precedente è paragoge in *Vt31V ob*; che presso gli Umbri dicesi *upe*. Il contesto è *upetu tecuias famerias*; *ob denas familiias*: e tante se ne contano nel contesto. Così SVBOTV ISEC *ſub ipſahacc* (2). HVNTEBEFI (3) *hoc*

(1) V'offro nell'addeo trattato de literarum permuatatione raccoglie varj esempi di tal doricismo; *tau*, per *tau* *tau*, per *tau*, *tau* per *tau* &c.

(2) Tali paragogi pajono imitare quelle de' latini *ſc-*

dum primudam (V. Pomp. pag. 224.)

(3) Huptu; hic da *auror* è frequentissimo. Ibi presso gli antichi fu considerato come nome: utribi? utro in loco? Ca-

rif. pag. 198.

*in loco* è un composto derivato da *hunte ouros*, da *ibī*; e ridonda il FI, come in Omero, ove dice *αγελησι*, colicismo notato da Didimo (Il. II. 480.) In alcuni de' casi obliqui fanno si ricrescimenti non di redò; de' quali si parla nel capo seguente.

Aferesi 4. Esempi di aferesi sono in Etrusco **AOMAD** per *Arruntia*; **ΕΟΡΤ** per *εορτε*; **ΕΥΔΥΤ**, ο **ΕΩΔΥΤ** per *ευτορπε* (pag. 64.) così in lingua umbra HERIE da *iēpos* &c.

Sincope 5. Sincope in patera parmi **ΑΓΥΞΑΙ. ΡΙΟΞΟ.** lo porto opinione, che esprimendosi ivi il ratto di Tetide, la seconda voce sia accorciata da *παραγένεσις tracta per fraudem*. Così i Greci invece di *παραφθοράς* dicono *παρφθοράς*; quasi *sermo per fraudem*. Simili esempi son ovvij nell'umbro; e talora pajon residui di greco; v. gr. ove leggesi **ΥΤΔΑΚ** γι *εργα*; e spécialmente nel concorso del verbo *est*, ove non solo usano la sinalefa de' latini **ORTO' EST** *ortum est*; ma troncano più lettere come **PORTVST** *portus est*. Così in latino **SITVST. ANTROST** (Murat. p. 658. 1321.)

Apocope 6. Apocope è figura a cui riduconsi molte vocali tronche nelle T. E. vgr. CATEL cioè *catulus SPANTIMARum* da *ματταν omnium MEFA. SPEFA*; quasi *μαρα* (da *μαρος* *semur* che nel con-

te-

testo dicesi *perna*) e con epiteto, che parmi dichiarato dal vocabolo *κεφασμικ* (*cocta*). Nella voce SPEFA è trasposta la S. per solito idiotismo di lingua, e tronca il fine. L'interpretazione è suggerita dalla voce *arsite*, sinonimo, se io non erro, di *Spefa*. A questa classe è affine quell'apocope di pronunzia e di ortografia, che consiste in lasciar le finali caratteristiche de' generi, e de' casi o se questi sono continuati, in esprimerle una volta sola: vgr. 8V8. 830+ si scrive nelle T. E. anche 8V830+. Così è della *z* e della *m* particolarmente, uso anche di Latini antichi, che può vedersi alla pag. 162, ove *Luciom* è con finale; gli altri accusativi continuati non l'hanno.

7. Metatesi o trasposizione riconosco in molte voci umbre come VΩΙΙVΤΙΙΙ: VΥΩΞ8 *fertum pistorinum*, o sia *pistorium*; e in etrusco, quando una famiglia è scritta alteratamente; e ΑΗΑΔΑΗΑ vgr. leggesi per ΑΗΑΔΑΣΗΑ *Ancarina* (2). Si fa la metatesi non solo in una

Metatesi

sil-

(1) Quest'uso è potuto derivare nelle lingue Italiche dal dialetto eolico, di cui son propri simili accorciamenti, come nota Eufrazio a pag. 187. e come osservammo alla p. 137. di questo libro. Il dialetto Spartano in particolar modo andò questa brevità come nei sentimenti, così nelle voci; e

di esso troviam citati ακυρ per ακυρον, Κηρην per Κερηνα, &c. V. Casaub in Ath. pag. 615.

(2) Alcuni di questi esempi deon ridursi a mera scorrezione non altramente che in Latino LAB per BALbinus (Fabr. pag. 513.)

fillaba ; ma eziandio in più , quando le voci si decompongono , come sospetto di *Suiffenates* scritto **שְׁוִיכְנָאֶת** . Nelle lettere è frequentissimo questo idiotismo specialmente in Tav. Eugubine ; **ΙΥΑΩΥΥΤΩΡ** *arbitratu* , PORSI *προς* . Molto verilimile mi pare anco la metatesi in certi dittonghi derivati dal latino ; v. gr. da *Mars* formava si *Marteis* : in umbro **ΞΙΥΔΑΜ** .

## S U P P L E M E N T O II.

### *Dell'uso dei punti nelle Iscrizioni dell'antica Italia.*

Distribuzione de' punti.

I Punti nelle iscrizioni più corrette sono or due o uno , tra le due parole , o tra le due parti di una parola : in qualche luogo si hanno tre punti , forse per maggior distinzione di sentimenti ; come nella lamina volска ( Tav. IV. num. 5. ) Nelle iscrizioni men corrette , essi non altramente che le lettere , or mancano , or abbondano , ora stian fuor di luogo . Ne tratto coll' ordine , che già tenni alla pag. 138. e seguenti .

Loro mancanza .

1. Mancano talora i punti non solo fra parola e parola , che è scorrezione frequente in lapidi di ogni lingua ; ma fra preposizione e caso , fra sostantivo e adjettivo , e fra voci che in ogni lin-

lingua si proferiscono unitamente. Nella iscrizione nolana ΑΙΝΥΚΚΞ spiegato da Passeri ecce, leggerei staccatamente ει κυρκ. Nelle T. E. si ha FEITV· VVEM· PERAEM· PELSANV· FEITV; *fit ove* (παρε em ovvero per metatesi παρε eam πλανη) *praeterea libo fiat* (1). Quivi pure scrivesi HERIEINV· DIGRABOVIE &c.

2. Ridondano i punti talora irregolarmente come in un epitafio ΞΙ. ΥΑ Aulus; ma molte volte vi si osserva una regolarità propria di questa ortografia. Ella sta nel mettere il punto in mezzo a' composti, come pure fanno i Greci quando vgr. πελοποννησος dicono πελοπησ νοος (Schmidt pag. 133.) o i Latini, scrivendo vgr. Septem triennis: e oltre a ciò in mezzo al vocabolo ov'esso comincia ad alterarsi, e diviene un diminutivo, o un derivativo, o anche soffre un di que' cangimenti, che accidenti son detti in ogni grammatica. La famiglia ΑΞΤΞΗΤΒΑΙ è un composto da *Lantne* ed *etere* (Ἴτης) voce anche umbra. Ma questa famiglia, che per lo più scrivesi unitamente, si trova talora così divisa ΙΩΞΙΞ. ΗΤΒΑΙ: Similmente da ΕΙΟΞΗ formasi, e interpungesi in mezzo il diminutivo ΑΗ. ΙΟΞΗ Metellina;

Punti superflui.

(1) Ovem masculino genere Idem. Πλανη, πιμπατα us  
dixerunt. Fest. Em pro eum. θυσια. Hesych.

come a me pare. Nella iscrizione di S. Mano ove son varj nomi con diminutivo, non solo leggesi ΕΙΩΜ: ΕΙΤΒΡΙ Lautnecle; ma anco ΕΙΣΙ: ΙΑΙ: ΟΒΑΙ Larthialisule con due divisioni. Più raro è trovare divisione fra la parola, e la caratteristica del suo caso; ΛΑ. ΙΟΔΑΙ Larthiae; Μ. ΑΥΤΙΛΙ. ΒΙΤΑ che credo essere Actii Platii. Nelle Tav. Eugubine si trova punto avanti l'ultima lettera quando è caratteristica di genere PIQVA · MERST · A : il che par che si riscontri in una urnetta del Bonarruoti presso Demstero, ov' è scritto Η: ΙΑΗΙΥΞΥ; e in altra del M. R. ove con una distanza ch' equivale a punto è segnato Υ ΙΑΙΟΥΞ. Anche la caratteristica del numero s' interpunge nelle T. E. TARSINAT · ER Tarsinates. Ivi si fa continuo uso di questa ortografia (1); e il non averla avvertita a sufficienza è stato di grave ostacolo a intenderne alcune voci. S' interpunge la caratteristica del passivo; e per adfertur scrivesi ARFERT · VRE con vocale superflua: s' interpunge il participio ΥΤΙΑ: ΑΔΔΑΙ consecratum. Talora la caratteristica si antepone, come pare nella voce ΙΑΙΟΞ fieri, ΥΑΥ: ΥΤΙΟΞ urefiat: così in molti altri luoghi ove si trovano separatamente ERE, ed ESVK e si-

(1) Esempio nel greco antico è a p. 92. nell'antico lat. p. 154.

e simili voci, di cui non è così facile dar conto; ma paiono caratteristiche di nomi e di verbi.

3. Nel concorso di due voci, una stessa lettera talora si computa due volte come nelle T. E. ABRVN<sup>V</sup> *apro uno*, o come quell' *enverusitem* che spiegammo a pag. 65. *in vera usus*.

4. Si alterano anche i vocaboli in qualche lettera all'uso de' Greci nel comporgli, e congiungerli insieme. Lo congetturiamo circa gli articoli *to* e *ta*; e circa la congiunzione *uu*: e ne adduciamo esempi nel seguente capitolo; ove si tratta di ciascuna parte della grammatica. Il *sapſa* di Ennio addotto alla pag. 140. per *ſe ipſa* riscontrasi nelle T. E. latine quasi nel modo stesso. Uno de' riti qui prescritti è cuocere separatamente un quarto, come dicesi, della vittima; e offerirlo: questo chiamasi PERNE • POSTNE • SEPSESARSITE *perna posterior* (*priores pernae* scrisse già Plinio) *ſe ipſa*, cioè *ſcorſim uſta*.

5. Il più delle volte però queste alterazioni son così fuori di ogni esempio, che ben si conosce non derivare da emendata grammatica, ma da pronunzia popolare e scorretta, che insieme unendo più voci di colta lingua, le ha rovesciate e travolte. Così spiegherei la data con cui finiscono le Tavole latine di Gubbio. L'Era  
di

di esse non è altro, secondo me, se non l' Istitutione della lor *Fratria* (1) onde segnano FRA-TRECIMOTAR · SINS · A. CCC. *Fratrecate*, è il dativo nella stessa tavola; onde le due voci intere farebbono FRATRECATES *μαρτηριας*, *fratriae nostrae*: siegue: *in anno CCC.*

## S U P P L E M E N T O III.

*Quanto sia incostante la ortografia, specialmente delle T. E. e quanto equivoca.*

Incostenza di Ortografia

**H**O accennata più volte questa osservazione: ma non in guisa, che il Lettore ne forma-  
se adeguato concetto. Le lapidi etrusche sono  
scritte con varietà di ortografia; colpa molte volte  
dello scrittore; ma sicuramente non sempre.  
Se altro non fosse, il corpo di tal' Iscrizioni pre-  
senta il dialetto di varj secoli; onde qualche va-  
riazione debb'esservi necessariamente dalle più an-  
tiche alle più moderne; variazione che dee spie-  
garsi

(1) *Fratria est græcum vo-  
cabulum partis hominum, ut  
Apollini etiam nunc. Varro  
L. L. IV. 15. La Città di Na-  
poli ebbe di queste fratrie; an-  
corchè resti in dubbio se fosse  
corpo o civile o sacro. (Ignarra  
de Palaes. Neap. pag. 144.) Da  
esse arguisce Strabone che la  
Città fosse di greca origine; e*

*la sua congettura può aver lu-  
go nel caso nostro, se non per  
tutta la popolazione umbra;  
almeno per quella popolazio-  
ne a cui servirono queste Ta-  
vole. Aggiungendosi che i nomi  
de' loro Dei tengono chiari  
vestigi di greco non meno  
che il resto de' lor vocaboli.  
V. Strab. L. V. p. 255. ed. Par.*

garfi non per incostanza di ortografia, ma per uso di secolo; come si fa in ogni lingua. Ma le tavole di Gubbio scritte in etrusco non sono per quanto mi parve, se non opera di tre scrittori o contemporanei o poco l'un dall'altro distanti (1). Di un altro è il decreto di Clavernio in latine lettere. Niuno di costoro è costante nel suo scrivere. Le due grandi tavole latine che sono pur di una mano, almeno in gran parte, è monumento il più vario di tutti. Vi si replicano periodi interi a parola: ma gran parte delle parole sono scritte in due o tre maniere; come in quel preambolo alla preghiera del sacrificio PER SEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTE· IOVINE. Altrove PERSEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTEME· IOVINE· Altrove PIR SEOCREM· FISIEMPIR· ORTOM· EST· TOTE ME· IOVINEME. Si direbbe che quest'uomo incerto e diffidente di sè medesimo, or seguisse il parlare di uno de' suoi popolari, or quello di un altro; o che temendo di non aver bene scritto la prima volta, e la seconda, sperasse almeno alla terza di darvi dentro. Or che dee fare chi in-

ter-

(1) Pajono di uno stesso carattere la I. e II. presso Dempfiero; di altro diverso la IV. e la V. La più bene scritta è la III. sì ne' caratteri etruschi, sì ne' pochi latini che seguono; la cui forma è rotonda, distinta, e paragonabile a' migliori che abbiamo della romana Repubblica.

interpreta? Scerre, pare a me, fra le varie lezioni la più conforme all'analogia, e alla ragione; come si fa nelle varianti che troviamo in manoscritti diversi di uno stesso Classico. Qui spiegherei *ad sacrificium ignis ortus est toti Jovinae (tribus)*. Fra le lezioni anteporrei alle altre vgr. OCREMFISIM, perché la preposizione *προς*, a cui *per se* par ch' equivalga, richiede il quarto caso: così anteporrei VMNE *omne* a VMEN, ed ETRV (*ετερον alterum*) ad ETVR, che troviamo altrove. Raccolgo la spiegazione di *per se* ambigua proposizione, da Esichio, presso cui *προς αυτον* si rende *προς αυτον ad ipsum*: può anche derivarsi per metatesi dall'eolico *πρις* invece di *προς*: *πρις ετ προς οτ*, leggiamo in Gio. Gramatico.

Oltre l'incostanza ho notato di equivoca la ortografia di queste iscrizioni. Ciò ancora è un disordine delle lingue poco studiate. Elle han pochi vocaboli; (1) come dell'antico latino osservò Varrone. Non bastando essi ad esprimere ciascuno una idea, si legano a un vocabolo stesso più idee

(1) Sofipat. Carissus p. 204. *simi e nomi e verbi latini: e se tornassero in luce monumen-*  
*AST apud antiquos variam vim contulit vocibus: pro arque, pro ac, pro ergo, pro fed, pro tamen, pro tum, pro cum; ut in glossis anti-*  
*quitatum legitimus scriptū &c. Lo stesso dee supporsi di moltis.* *se ti di quelle prime età, il so-*  
*lo contesto potrebbe aiutarci a scerre ora un significato, ora un altro. Lo stesso principio dee regolare chi spiega le Tav,*  
*Eugub.*

Idee diverse. Nello scrivere si discerne l'equivoco di queste voci, or dal contesto, or dalla differente ortografia. Ove si pecca in ortografia, come fra gli Umbri, rimane il contesto solo per discernere una idea dall'altra. A questo filo mi attengo nelle Tav. Eug. Per figura TIO (altrove TIOM) ESO, BVEPER, ACRI, PIHACLV, ETVR. Da *τιμόνος*, ed *εστίον* io derivo la prima voce quasi *τιμένεσ τον*; e spiego come richiede quel principio di sacrificio *μάρτυς εστί βούνες* *adulto, πιατολο altero*. Altrove io trova ΥΗΙΩ. ΒΙΤ. ΙΙΙΥΙ. ΒΙΤ adponito panes, adponito vinum: qui derivo la stessa voce dal medio *τιθημαι*, ove *θεων apposueris* quadra al contesto del vino e del pane, e di altre oblazioni che ivi si enumerano.

Ma passiamo a cose più ardue, L'alfabeto c'insegna a legger le lettere; la ortografia c'insegna a leggere le parole; ciò che siegue è un tentativo per intendere le lingue istesse, se non pienamente, ch'è impossibile; almeno in alcuni sensi e periodi; ch'è quanto basta al titolo di questa opera. Esso non promette che un faggio de' linguaggi antichi d'Italia.

## CAPO QUARTO.

## OSSERVAZIONI E CONGETTURE

*Su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della lingua  
Etrusca, e delle altre antiche d'Italia.*

L' Ordine delle cose vorrebbe che alla Ortografia succedesse la Etimologia. Il Vossio nel libro, ove ricerçò la origine delle voci latine, provò la connessione ch'elle hanno col greco per la maggior parte. Quest'opera può aiutarmi ad abbreviare la mia. Il mio metodo scopro in molte voci antiche d'Italia una origine greca o immediata, o mediata; in quanto le trae dal latino (v. p. 65. e 228.) Or i nomi dell'etrusche famiglie, come *Vinia*, *Nonia*, *Novia*, &c. non sono che propagazioni de'latini vocaboli *vinum*, *nonus*, *novus* &c. Le parole delle T. E. si riducono in gran parte a latine. Chi cercherà in Vossio la prima etimologia di tali nomi, e di tali parole in latino, l'avrà insieme nell'etrusco e nell'umbro. Non pochi altri ellenismi rifiutati da' Latini, e rimasti nelle altre lingue d'Italia si son venuti a luogo a luogo rintracciando; e più se ne rintraceranno nel decorso dell'opera. L'indice che seguirà alla medesima farà vedere

più

più comodamente, e in un colpo d'occhio ciò che forse altri desidererebbe che fosse dilucidato prima di passare all'analogia. Se qui ho da aggiungere qualche cosa in proposito della etimologia, è un principio ricevuto assai fra' periti di questa facoltà: che nel passaggio di un vocabolo, d'una in altra lingua, per concludere che sia il medesimo, non tanto si dee por mente alle vocali, quanto alle consonanti (1): se queste o le loro equivalenti si riscontrano col medesimo ordine, o anche con variazione in due lingue, è assai verisimile che tutta la parola sia passata da una lingua nell'altra (2).

II. Ciò ch'è detto riguarda una origine di voci più rimota, perchè derivata da un'altra lingua. Vi è una etimologia più vicina, e men propria; per

§. I.  
Etimolo-  
gia dal  
latino o  
dal greco

Da un vo-  
cabolo ad  
un altro  
umbro

T cui

(1) V. P. Ogerium de graecae & latinae linguae cum hebreica affinitate pag. 2.

(2) Questo principio non val solamente nelle antiche lingue; vale anche nelle odierni d'Italia. Per quanto sian alterati i vocaboli del volgo, il più delle volte convengono col migliore Italiano nelle consonanti. Il lettore mi permetterà che ne aggiunga un esempio per conferma sì di questa osservazione, e sì generalmente del sistema che tengo, paragonando al vero latino il linguaggio umbro,

che molte volte par che sia un dialetto propagato e guasto dalla latinità. L'esempio è tratto dalle Lettere sopra la Pittura del celebre Co. Algarotti (ediz. di Livorno pag. 115.) che lo trascrisse da una lapida sepolcrale nella Città di Cento.

Uomn, e donn anca vu tus  
Arcurdev ch'a son in ft bus;  
E za ch'a pafsà per d qui  
Dsi un requiem anc per mi;  
Disimal ben e n val fcurdà  
Ch'a v al dmand im carità.  
Ferdinandus Baruffaldus.

Sacerdos V. F.

cui un vocabolo vgr. umbro si deduce da un altro umbro più cognito. In questi casi ecco ciò che io richiedo affinchè l'etimologia abbia fede. Si dee far vedere il primo e più noto tenia nel suo derivato; e si dee anco in quanto è possibile dar ragione della variazione sofferta nel suo passaggio. Tal ragione deducesi dall'analogia di altre lingue; e credo lecito anche a noi ciò che gli etimologi latini e greci han per uso; l'immaginare, cioè, un vocabolo, onde potè regolarmente discender quello che noi spieghiamo (1). **Pir γύρων οὐνεμ** (*ignis urita ovem*) manifestamente ci scuopre un verbo che può dirsi umbro insieme e latino; per cui non si stenterà a credere che nelle T. E. siano più altre voci originate da *uro*. Tal è **γύρην** (*assus*) frequentativo di *ustus*, (v. p. 65.) e usato invece del suo positivo come spesso in latino (2). Tal è anche **Ἐγίγνεται** (*af-satio*) che io considero come verbale, dedotto pur da *uro* non altrimenti che i Latini da *fluo* formarono il frequentativo *fluctuo*, e quindi verosimilmente fatta sincope di una sillaba formasi *fluctus*. Leggesi anco *arvia uidentu*. In una lingua mista di latino e di greco si può dedurre da *ustu-*

(1) V. Politi in Eustathium *periisse*, *sentino*, *regino* &c. Tom. I. pag. 20. Vid. Verbi Anal. III. c. 44. 45.

(2) Tali sono munito, ap-

*υποιοις υποστοντος*, inflessione finta dal participio in *ης* de' Greci; ma che non discorda dall'indole di questa lingua, e che rende conto della prefata desinenza. Nelle Tavole latine leggesi OSTENDV, lo stesso che *VYMEYRV*, verbale. Ciò vide Passeri; ma spiegò or *prodigo* da *ostentum*, or *ferita* da *hostire*. Il contesto conferma l'origine da *uro* di sopra addotta; giacchè parlansì di animali da immolarsi, dice OSTENSNDI· EO· ISO· OSTENDV, *urendi sunt ea ipsa ustione*; cioè per modo di un sol sacrificio: dove *ostenendi* può derivarsi da *ustino* così detto, come *coquino*, *solino* e simili (v. p. 277.)

III. Noto per ultimo che a dar conto pienamente di simili origini; conviene talvolta paragonare un dialetto d'Italia con un altro simile; verbigrazia i due umbri fra loro; l'un de' quali dice *ustentu*, l'altro *ostendu*: le affini cangiate procedono dal nuovo alfabeto. Così OCRE · FISIE risponde a **VJZI830KV**; e questo a *sacrificium*. E veramente il moderno umbro cangiava la V in O; ma i Latini, che l'V degli Etruschi proferivano per A doveau dir *acrisfium*; e come usati a valersi della S in luogo di aspirazione, volendo pur aspirare ciò che in greco dicesi *άχαρη* (1) doveau

T 2 dir

(1) Voss. Etym. verb. *Sacer*. Delle predette lettere v. p. 370.

dir *sacriflum*; onde *sacrificium*. Ciò basti aver detto quasi per indicar l'applicazione del Capo precedente, ch'è un tessuto di principj di etimologia.

§. II.  
Analogia  
della L.E.  
e mezzi  
per rin-  
tracciartla

I. Eccoci alla parte dell'Opera, che più ha bisogno di schiarimento (1); all'analogia, ed alla sintassi. Esposi altrove i pochi dati che abbiamo per riuscirvi. Molto gioverebbono per l'etrusco le iscrizioni bilingui, se fossero in maggior numero, o se traducessero fedelmente: molto le semibarbare, se corrispondessero a tutt'i generi dell'etrusche: molto l'antichità figurata, se i caratteri annessi non si riducessero quasi tutti a nomi solitari; che poca idea ci danno di analogia, niuna di sintassi. Adunque tratto da suffidj tali quella tenue luce che danno, e derivato dall'umbro all'etrusco, e da questo a quello qualche scambievole giovamento, convien volgersi alle due lingue note. Elle somigliando queste ignote in tante cose quante vedemmo, non deorio dissomigliare affatto da quelle che andiam cercando. Ove manchi tal filo, la posizione delle voci ci ajuterà

(1) Delle scoperte finora fatte mi giova addurre il giudizio del Sig. Ab. Amaduzzi, che dal Maffei, dal Guaracchi, dal Passeri adund quanto di più solido aveano scritto; e lo riferì in pochi periodi: Adco exilia sunt, dic' egli,

quae huc usque & de nominum casibus, & de verborum temporibus, ceterisque proprietatibus ad rem grammaticam pertinentibus innoverunt, ut nihil certi statui possit. De Alphab. Vt. Etrusc. pag. 47.

rà a conoscerne i casi o gli altri accidenti grammaticali: ciò è secondo l'insegnamento di Prisciano che citeremo fra poco. Finalmente il paragone fra loro di varj esempi, che tutti pajono formati su la stessa regola, può astringere una lingua occulta a rivelare per sè stessa le sue proprietà e la sua indole; avvegnachè differisse da ogni altro idioma. Il paragone è all' antiquario ciò che al fisico l'esperimento. Confrontando fra loro l'etrusche lettere, si è formato l'alfabeto; confrontando le parole, si è fatto progresso, mi lusingo, nella ortografia; confrontando i sentimenti, si farà, spero, avanzamento nell'analogia e nella sintassi. Se ciò non può riuscire in tutto; riuscirà almeno in parte: più oltre non si estende l'impegno che io presi fin da principio.

II. E' questione agitata con varietà di opinioni, se la lingua etrusca e le altre avessero analogia, o se vi dominasse l'anomalia. A risolvere il dubbio si vuol premettere, che queste si definiscono da Gellio, la prima *similium similis declinatio*; e la seconda *inaequalitas declinationum consuetudinem sequens* (L. II. c. 25.). L'analogia forma il carattere delle lingue erudite (1); l'anomalia delle

Se in queste lingue deggia riconoscersi analogia, o solamente anomalia

(1) Analogia sermonis a natura traditi ordinatio est: neque aliter barbaram linguam pag. 36.

ab erudita quam argentea a plumbo dissociat. Charis.

barbare : non perchè non si framischi fin nella greca e nella latina ; ma perchè in lingue colte ella serve , nelle barbare regna . Queste due , per così dire , nimiche si discernono a molti segni ; ma specialmente alle terminazioni (1) . Come ogni idea semplice è capace di molte relazioni s'ella si consideri in quel tempo o in quell'altro , in quello o in quell'altro stato ; con che diviene idea composta ; così ogni voce è capace di rappresentare le relazioni medesime ; con che diviene voce declinata . Or l'analogia ottien questo fine fissando per diverse relazioni diverse desinenze . Nè di ciò si contenta ; ma nominando le idee semplici con tante finali quante son lettere , ciò che diciamo caso retto ; a questo anello annette un secondo ; e ne deduce una serie e quasi catena di altre finali per tutti gli obliqui ; sempre costante in ogni simile declinazione , sempre diversa dalle altre . L'anomalia ricusa tal freno . Ella o non varia desinenze ; e i suoi casi si discernono dalla posizione (2) : o se varia desinenze , gli obliqui non dis-

cen-

(1) Comparatio similium in extremis maxime syllabis . Quint. Lib. I. c. 6.

(2) Mille indeclinabile est . . . & barbara plurima , sed magis omnia ; nisi ea ad graecam vel ad latinam nostram regulam rectamus , vel ab auctoribus

flexa inveniamus . In his ergo , id est carentibus declinatione finalium syllabarum , quae monoptota nominamus , videntur casus fieri non vocis sed significationis dumtaxat . Itaque articulis diversis utimur pro varietate significationis ,

scendono dal retto con la debita regolarità; ma ora sieguono la norma di una declinazione, or di un'altra. Lo stesso a proporzione in altre cose.

III. Supposte tali notizie dico in primo luogo Prima  
propor-  
zione di far distinzione fra gli scrittori che ci restano di queste lingue, e le lingue istesse. Non posso pregiar molto que' sacerdoti rurali che compusero le T. E., quando paragono la incerta loro scrittura con quella tanto più costante e metodiça de' Latini e de' Greci. Ma la lingua umbra non si restringe a que' Rituali. Se ne avessimo più monumenti, vi vedremmo spesso miglior grammatica; come la veggiamo migliore in una di quelle Tavole che in un'altra. Anzi in ognuna si trovan pur voci analogicamente dedotte da' loro tempi, e maniere conformi a' linguaggi colti. Risiedeva dunque nel fondo di queste lingue qualche analogia, derivata, come io credo, dal greco; e chi quà e là ne va tracciando i vestigi, può sperare di trovarne non pochi, di scoverarli dalle scorrezioni, di ridurli a metodo. Le lingue si variano e si guastano in bocca del volgo: ma la ragione sopravvive eterna al loro disordine; e non perde mai il diritto di rifiuta-

rc

*ne* non eriam structurae ra- clinabilibus per sex casus.  
tionem servamus, sicut in de- Prisc. pag. 670.

re ciò che è del volgo, e di ricuperar ciò che è suo.

Seconda  
proposi-  
zione

IV. Dico in secondo luogo, che in questi monumenti dell'antica Italia non dee corrersi a credere anomalia quella che sembra a prima visti; cautela che anche nel latino raccomanda il Vossio (1). Non è sempre indeclinabile ciò che fare; non è sempre irregolarità di declinazione ciò che si crede. *Tanaquil* parve una parola barbaria, e come dicono, monoptota: e pure in una iscrizione del M. Venuti poco fa trovata in Perugia leggesi **MVJIC<sub>1</sub>ANAO**; *Tanaquilis*, genitivo usato dagli istorici, e notato anco da' grammatici (2). Così l'obliquo **2301A<sub>3</sub>** par che non possa stare con l'obliquo **MVQ1A<sub>3</sub>** ambedue nel singolare (T.V.); o che alla inflessione **ATHIERSIS**, **ATHIERSIOM** disconvenga quell'altra di **ATHIERATIS**. Ma sgombrasi tal sospetto ove si rifletta, che anco in latino, e specialmente nel più antico, moltissime voci raccolte da Dausquio, e da Vossio, e da altri, ebbono in retto due terminazioni;

(1) Vid. Analog. lib. I. c. 38. 39. 40. & lib. II. c. 2. &c. Nei capitoli indicati e in altri di quella grande Opera il Vossio confuta varj Grammatici sì antichi sì moderni, che avean dati per anomalii nomi, e verbi

qual per una ragione, e qual per un'altra. La difesa della loro analogia egli la ripete dal dimostrare, che in antico latino non eran tali.

(2) Charis. pag. 17. Prisc. pag. 687.

ni; v. gr. *equus* dicevasi ancora *eques*, e tanto era dir *Capenas* o *Samnis*, quanto *Samnitis*, e *Capenatis* (Prisc. 762.). Così dicevasi *Icuvinus*, e *Icuvinas*; e negli obliqui si seguiva la declinazione, o di questa desinenza, o di quella; l'uso le accettava indifferentemente per buone. Lo stesso era de' verbi: da *serveo* derivavano *erves*; da *fervo*, *fervis*. Altro fonte di anomalie apparenti si è la maniera di scrivere tanto irregolare, quanto altra mai. Spesso togliendo una lettera, secondo le regole del Capo terzo, o aggiugnendone un'altra, scomparisce l'anomalia; e quello che pareva difetto di lingua, si scuopre difetto di ortografia (1).

V. Dico per terzo, che non deeaversi neumemo troppa premura per ridurre a norma di ragione quanto si trova in queste iscrizioni, e par-

Terza  
proposi-  
zione  
ti-

(1) Può muoversi questione se di greco *Larthi*, *Larthias*, *Larthi*, *Larthiam*, *Larthi*. Ma vedesi da pochi monumenti più corretti che tale uso non fu stabile; e che la nazione non perde del tutto le tracce del vero scrivere. Anche i Latini differro già indeclinabile in retto *Venus Murti* e *Venus Fruti*; ma almeno in più colto secolo ne variarono le desinenze, scrivendo *Murtis* e *Frutis* (V. Scagli. in *Fest. verb. Frutinal.*)

ricolarmente in quelle Tavole. Ogni lingua cosa di analogia e di anomalia (1). Le lingue più dotte han tanto di anomalo; che perciò Crisippo, Cratete (2), Sesto Empirico (3) nel greco impugnarono l'analogia; e Varrone che la difese in alcuni libri, nell'ottavo su la lingua latina provò, ch'ella è tutta disuguaglianze (4). Con più ragione ciò dee supporsi di lingue men colte; e segnatamente dell' umbra. Vedemmo qual fosse la sua ortografia: le altre parti della grammatica non dovean essere molto migliori. Tropo rispetterebbe l'antichità di quel dialetto chi temesse di riconoscervi per entro moltissime cose più conformi alla temerità del caso, che al buon senso della ragione. Ma in tanta oscurità di cose non si può ogni volta accertare il giudizio; e noi abbattendoci a tali irregolarità, o vere o apparenti che siano, contentiamoci di capir le parole: e non c'impegniamo a trovare la declinazione e la genesi di ciascuna; se non in quanto o le lingue affini o il contesto ci darà luce per

(1) Neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima quod est homo ex anima & corpore. Varr. L. L. VIII. 1. cap. 25.

(2) Gell. Noct. Act. Lib. II. cap. 25.

(3) Advers. Grammat. c. 10.

(4) M. Varronis ad Cicero-niem de L. Latina liber octauus nullam esse observationem similium docet, inque omnibus paene verbis consuetudinem dominari ostendit. Gell. II. 25.

per riconoscervi un tempo, vgr. o un caso piuttosto che un altro. Con questi principj regolerò io le mie traduzioni; e generalmente più farò sollecito circa la sostanza delle voci, che circa i loro accidenti, o le lor costruzioni grammaticali. Scendiamo intanto alle osservazioni e alle congetture promesse. Veramente *in tenui labor est*: ma non fissate queste regole, o altre migliori se io erro; che mai può dirsi lo studio dell'italico antico, fuorchè una navigazione per mare incognito senza bussola? anzi che altro è stato finora?

Congetturai, che in queste lingue sia qualche vestigio di antico articolo specialmente in voci, che cominciano da γ, o da Θ (1). Nel maschilino, ΡΗΔΥΤ, che può ridursi a *Tos ἥρητος*, si è già notato in lingua etrusca. Quest' altro esempio è nell'umbra. Si ha nel principio delle T. E. latine ANGLOME · SOMO · a cui si contrapone ANGLOME · HONDOMV : cioè *angulo* (o altro che significhi) *summo*; *angulo ultimo*, o sia *extremo*. Nel medesimo contesto si varia terminazione, e si dice ANGLVTO · SOMO · ANGLVTO · HONDOMV, quasi *angulo τῷ summo*, e *τῷ extremo*, coll' aggiunta dell' articolo dif-

fe-

(1) V. pag. 62. 268. 273. considerarsi come residui di articolo. Tali lettere che son talora epitetiche, possono altre volte

ferenziale de' Greci. Il femminino è anche più espresso, leggendosi un epitafio semibarbaro. **TANIA · SVDERNIA · SARNAL**; e un altro simile col **π** differenziale **TA · SARNAL**. Similmente scrivesi per lo più **ΑΝΑΟ**, che può risolversi in **θ Annia**; ma in olla di casa Paolozzi è notato **ΑΝΑΘ**, indizio non ispregevole di distinzione, e di articolo. Così in urna del Museo Regio **ΜΑΝΤΑ · ΣΑΤ**, benchè dubbiamente. V. Tav. III. num. 1. (1). Il neutro articolo si travede in certe grandi pietre che servirono a chiudere gli usci de' sepolcri etruschi, ove costantemente è scritto **ΔΑΙΔΥΤ**; e vi è sempre annesso un obliquo, vgr. **ΔΑΙΔΙΘ**: quasi **το Ollar** (*Ollarium*) *Hilari*; famiglia di cui a pag. 168. (2).

**§. IV.** Circa i generi è da notare 1. che i vocaboli  
De' Ge- di queste lingue non corrispondono sempre nel  
neri genere ai latini, o a' greci lor simili. Nella Tavo-  
la spiegata da quattro Interpreti: **ΣΙΩΤ: ΣΕΜΙΞΘΑ**  
si tradurrebbe *abena tria*: nella iscrizione nolana

**ΙΑΤΡΙ**

(1) *Ved. p. 172. Thana se-*

*condo Passeri (L. R. IV.) si-  
gnifica Domina; secondo il  
Maffei è voce ebraica (Off.  
Lett. T. VI. p. 165.) La cre-  
do lo stesso che Annia; nome  
nazionale degli Etruschi, fre-  
quentissimo nelle lor lapidi la-  
tine, e nell' etrusche similmen-  
te; ma con aspirazione quasi*

*sempre.*

(2) *OLLAR in tali lapidi è  
locus ubi ollae stant; siccome  
BOSTAR, locus ubi boves  
stant (Glos. Isid.) Così da lu-  
pa (λυκαινα) e da columba for-  
marono i Latini lupanar & co-  
lumbar: e come questo dicese  
ancora columbarium; così po-  
te dirsi ollat e ollarium.*

## E D E' N U M E R I § 9

SATSYI . . . ΜΕΜΙΣΤ *termini justi*. 2. Vi è qualche voce, che leggesi ambiguumemente nelle T. E: vgr. ΑΙΚΑΞΩ, e ΚΕΙΚΕΩ, parole, che paragonando i contesti par che possan rendersi *fruges*: così una stessa voce par che spetti a due generi, come non di rado avveniva in antichi linguaggi (1).

Oziosa questione farebbe il chiedere se gli Etruschi ammettessero fra' numeri il duale; degli Umbri non oserei assicurarlo: i Latini discesi da que' Greci antichissimi che mai nol conobbero, lo rifiutarono in ogni tempo (2).

I. Sempre mi è paruta cosa impossibile, in tanta incertezza e varietà di terminazioni, il definire in quante guise ogní genere si declini (3), e

§. V.  
De' Nu-  
meri

§. VI.  
Declina-  
zioni de'  
nomi

con

(1) Arvum è *il comun parlare de' Latini*; arva trovasi ne' frammenti di Pacuvio e di Nevio: così Margarita e Margaritum presso Cariso l. I. così invece di castrum disse Accio nel secondo genere: castra haec veltra est; optime ellsis meritus a nobis. Non. cap. 3. Altri esempi in gran numero furono adunati dal Vossio de Analog. L. I. c. 36. Lo stesso è nel greco: τον γαρ Ἀττικου το ταρίχος λεγετος οι Ηλληνικον, κα του Πλαστον γειευ ο ταρίχος προστρεμενον οι αθλιασροφον. κα τιν μιν την επιμιον επομαξεντος, τον δε

τον σαμνον: quoniam Atticus το ταρίχος dicit tanquam græcum; Peloponnesius tanquam non aliter proferendum: ταρίχος; alias quidem την, alias την σαμνον nominat. Sext. Empir. contra Gram. cap. 10. Alia ap. Suid. pag. 1049: edit. Emil. Porti.

(2) Antiquitatis Romani memoriae dualem numerum... quasi novellum usurpare noluerunt, Diomed. Lib. I.

(3) Il comune de' latini grammatici discerne le declinazioni dal secondo caso; altri dal sexto: qui non abbiamo più sicuro de' o, che il retto.

con quali leggi. Quindi ho preso temperamento di considerare le tre ordinarie desinenze degli Etruschi e degli Umbri; in A, in E, in V. Esamine onde derivino; e a stabilire i lor obliqui mi valgo delle due lingue più note, e più della latina che della greca (1). Applico i principj di esse agli epitafj etruschi; ove il nome del defunto è in retto il più delle volte; quello del genitore (almen talora) e del conjugè è in secondo easo; quello della madre in festo, o ancora in secondo. Supplisco gli altri casi con le T. E., ove i verbi e le preposizioni verisimilmente ci distinguono l'un caso dall'altro. Di certi imparisillabili, e di altre cose sul medesimo tema, parlerò a parte; opera, come spero, non ingrata agli amatori della numismatica; i quali assai questionano su tutte le desinenze delle nostre antiche lingue; e per decidere, nuovi suscidi richieggono dall'Etrusco (2).

Nomi  
terminati  
in A

I. I nomi terminati in A di rado si trovano nel primo genere, e ordinariamente in retto, come ANCI<sup>E</sup>, e SESNA: nel femminino si leggono variati per tutt'i casi; almeno ne' monumenti unabri. Talora la lor terminazione è inte-

r<sup>2</sup>;

(1) Tutte le lingue che illu-  
striamo si appressano più al la-  
tino che al greco; come può  
congettarsi dalle terminazio-  
ni in M schivate da' Greci, e  
frequentate da' tutti gl' Icali

antichi: fra quali i più simili  
agli Etruschi sono gli Umbri.

(2) V. il celebre Ab. Eckel  
(Num. Vet. anecdot. Mu.  
farcii) p. 93, e seg. ove degna-  
si di annunziare quest'Opera

ra; più spesso è accorciata, come in *Elinei*, *Pherili*, *Rauntu*, che aggiuntavi la finale divengono simili a' greci e a' latini *'Ελινεῖ*, *Fauſtia*, *Ramua*(1). Così ΤΠΝΑΚ *Capnua*, ΛΟVCERI *Luceria* medaglia.

2. Nel secondo caso (per parlare col comune de' Gramatici) (2) seguono gli Etruschi or l'uso de' Latini più antichi (3) ɬAM3M03. ɬ3CV0. *Tboce-ro Hermiae*; or de' meno antichi ɬA1QV0: V12A0. *Caspo Curiae* (4); or similmente de' più moderni ɬM1Y1H0, ɬQ3CV0, A1Q1R1 (accorciato secondo l'uso nazionale il dittongo) *L. Thor-teria Cafatiae F.* (5). Le Tav. Eug. in caratteri etruschi seguono la prima delle tre terminazioni v. gr. ɬAM1CVII: ɬAYVV: ɬ31VJ1V1 *pa-pulo totius Jovinae (Tribus)* quelle in caratteri latini, perchè conformi al dialetto spartano, mettono *TOTAR· IIQVINAR* (6); e tengono anche,

(1) *Tali nomi in patere e in urne si trovand accompagnati da immagini solamente di donne* (v. p. 69) *e secondo l'uso degli epitafij antichissimi non deggion tradursi in dativo, come spesso han fatto finora; ma in retto.* V. p. 172. num. 5.

(2) *Che il retto propriamente non possa chiamarsi caso è osservazione verissima di Soa- ligero e di Vosso.*

(3) *Genitivum etiam in as-* more Gracorum solebant an-

<sup>pa-</sup>  
tiquissimi terminare... *Livius* in *Odys.* atque *escas* habe-mus mentionem; *escas* pro *escac*... In *codem*: *Mercu-rius*, cumque eo filius *Lato-nas* &c. *Prisc.* p. 679.

(4) *Terminazione frequen-tata anche ne' tempi di Clau-dio.* *Fabret. I. D.* pag. 369.

(5) *A queſt' epigrafi corri-spondono le quattro che rife-rimmo nella Par. I. cap. 6. sex. II. num. 43. e ſeg.*

(6) *Ved. pag. 258.*

pare a me, la terminazione in E ocrefisë (sacrificio) TOTE· IIOVINE (1).

3. Terzo caso nelle T. E. 31803d: VYI38, fiat, o facito *Serviae*; deità che nelle T. latine è invocata col nome di *Serfia* (2). Quivi par che abbia due terminazioni: *pir orte est* TOTE· IIOVINE: altrove TOTEME · IIOVINEME (3). Circa agli Etruschi, se in mancanza di chiaro esempio è lecito congetturare dall'analogia, essi poterono scrivere AIODAJ (4), e IAIODAJ, e seguire anco le inflessioni delle T. E.

4. Notai l'accusativo MAIV1, ( pag. 253.) Nelle T. E. SALVA· IIOVINAM; o con più antica ortografia IIOVINA (p. 254.). Della desinenza in AN par che sia esempio in una patera, dove sopra una ciesta mistica leggesi dopo altre parole MIGA. RIMVYA. MAIVY.

5. I vocativi TVRSA, IIOVIA, PRESTITA, SERFIA &c. son nelle T. E. (5).

## 6. Il

(1) Tote ( totae ) per totius Prisc. p. 678. Hujus & unius Janae; & similiter ullae, nullae, solae, totae, aliae, alterae, in usu antiquiore invenimus.

(2) Credevaſſe una delle compagne di Marte: forſe quella che i Latinī con aspirazione diversa dicevano Herēm Marteam. Fest.

(3) Di queſti ricreſcimenti fra

poco. Qui ſpiego per la poſizio- ne ignis ortus est toti Jovinac.

(4) Così Feronia, Marica, Matuta a pag. 164.

(5) Prestita è detto così lati- namente come Antistita. Sa- cerdotes Cereris atque illius fani antistitiae invece di anti- stites; autorità di Cicerone ci- tata da Gellio L. XIII. c. 21. coſt Venerie Antistitiae, (Plaut. in Rud.)

6. Il sesto caso (1), come si è accennato, si ha nella nostra T. III. num. 11. ove ΗΓΙΝΑΜΩΣ è tradotto *Varia Natus*. Altrove il nome materno del defunto è scritto come nel retto ΙΟΩΑΣ, e dee supplirsi pure con A. Talora par che l'ablativo, non altrimenti che il dativo, ricresca; come nelle T. E. DESTRAME · SCAPLA (o anche senza E finale) per *dexterā* (2): al qual'esempio conformasi quell'altro della iscrizione de' Conti Oddi (3), ove ΞΗΑΙΥΣΩΣ nome proprio debba essere *Restia*, o *Restiam*. Ricrescimenti di questo caso anche si sono credute certe finali in SA, e generalmente la L aggiunta al nome materno, come ΙΑΙΖΩΣ (v. pag. 172.) opinioni non inverisimili, ma regole certamente non generali.

7. Nel numero del più l'analogia richiede terminazione in *ai*, o intera, o secondo il capo precedente, accorciata in *a* (pag. 244.) Nella iscri-

## V

## zio-

(1) *Vossio* (de Analogia Lib. I. c. 2.) nota, che i Latini antichi, seguendo i Greci, scrivevano huic MENSAI e similmente hac MENSAI, non discernendo il 3. dal 6. caso. Altri, fra' quali Prisciano (p. 995.) riconoscono l'ablativo ancora nella greca lingua, anzi da essa lo derivano nella latina. Ablativi credono in Omero e negli altri le voci terminate in ον; dicendosi dai poeti con preposizione annessa

εξ επαρθίν, εξ εισθεν.

(2) Non discorderei da chi volesse credergli scorrezioni popolari; trovandosene tante altre in latino; vgr. ab aedem, ab Ilem, af Capuam, con quem &c. (Gr. T IV. p. 85.) Themistocleti per Themistocli, Agatoclene per Agatocli &c. (p. 90.) e in ara dei Sigg. Boschi a Tivoli CVM. QVINTIAMI. LVPERCA per Quintia

(3) Amaduzzi Alph. Etrusc. pag. 38.

zione nolana, le misure della confinazione si dicono ΤΕΙΑΤΡΕΙΔΙ.. τάτι *aequales & justae*. Vi è anche luogo a sospettare, che in lingua umbra il retto del plurale potesse terminare in *as* (1), e si derivasse dal genitivo singolare come in altre declinazioni.

8. Il secondo caso è dedotto dall'eolico *aw* come presso i Latini. Nella VI. Tav. Eug. ERARum nomne : altrove più stesamente VDAIRAMDV *arnarum*. Talora esprimesi la finale M, come in MVA : ɿMYYA poc' anzi addotto.

9. Nel terzo e sesto caso veggiamo due inflessioni diverse. ↓VSAIM *libationibus* (p. 261.) è secondo l'analogia greca; secondo quella de' Latini (mutate solo le affini) leggesi nella Tav. V. Dempsteriana ɿEIDAVΕY: ɿEIM: ɿMEΣΣ *Semenis Decurialibus*: e ciò nella Tav. III. laconicamente si scrive SEHMENIER· DEQVRIER (2).

10. L'accusativo è nella continuazione del testo  
so-

(1) Avendo gli Umbri il vocativo con la terminazione in *as* è verissimile che in retto così scrivessero. Ved. al num. 11. Quanto alla lingua etrusca nulla afferisco ove non parmi veder esempi. Solamente dico, che doveva essere molto simile a quella delle T. E. sì per la vicinanza, sì perchè a sagrifizj stessi concorrevano i Tadinati

Toscani, (Tarsinate Tuscum) nominati in più tavole. Ma che gli Eugubini non fosser lo stesso popolo, si deduce anche da nomi propri tanto diversi dagli Etruschi.

(2) Le Semenie eran feste non altramente che le Neomenie. Schmenies è detto come in latino direbbeſi Feriis Latiniſ.

soprallegato. **ΣΑΙΩΝΑΙΑΣ**: **ΣΑΙΩΝΑΣ**: **ΥΥΩΝ**  
*ab decem familias*; la qual finale in ΣΑ si muta  
 spesso in ΣΩ. vgr. **ΥΥΩΝΑΣ**: **ΣΑΙΩΝΑΣ**: **ΣΩΝΑΣ**: **ΣΩΝΑΣ**  
*tres fues plenas maestato*; ove le Tavole latine la-  
 sciata la S, o la F segnano **SI**-COMIA-TRIF-

II. Il vocativo si ha nelle stesse Tavole, ove invocandosi le compagne di Marte, dicesi PRESTITAR; che nel dialetto delle Tavole etrusche farebbe *Prestitas*.

III. La definenza in E tanto è familiare agli Etruschi e agli Umbri, quanto alla lingua franzese; indizio che alcuni adducono a comprovare l'origine di questi popoli d'Italia da' Transalpini. I nomi così terminati nelle T. E. spettano a ogni genere, e s'inflettono or'a norma di una declinazione, ed ora di un'altra: nel che le più volte assai conformansi a vocaboli de' Latini corrispondenti. Questa terminazione è rara nel neutro; come **SACRE**, (*sacrum*) onde *sacreu*, probabilmente terzo, e *sacre* quarto caso; *sacra* e *sacris*. Men rara è nel secondo genere; e ve ne ha esempio anche in epitafj etruschi, come **ΤΑΡΣΙΑΣ**. **ΙΟΓΑΣ** *Laribia Gracca* (1); e nella T. L. II. *Tarsinate*, *Tarsinater*, (per es) *Tarsinate*, *totam Tarsinatem*; quasi come in latino si declinerebbe *Penelope* su

la scorta de' Greci. Nel mascolino è comune; e particolarmente ne' nomi propri; a' quali si riduce gran parte della lingua etrusca.

1. Ho detto più volte, che i nomi virili in gemme, in patere, in urne ordinariamente escono in E, come ΖΖΦΟ, ΖΖΑΙΣ; ma che trovansi anco terminati in ES, come ΘΥΛΙCΕS, ΖΖΥΑΒΑC. Quella terminazione, se io non erro, è una corruzione di questa. Le altre lingue d'Italia che non escludevano la S quanto l'umbra e la etrusca, par che scrivessero interamente, i Volsci COSV-TIES, gli Oschi ΡΙΙΚΥJΥΗ, i latini MEMMIES, desinanza di nome forse più antica di *Memmius* (1). Il dialetto dorico, o eolico, che nei nomi propri ama la finale in Σ; dicendo non solo ΔΙΜΟΘΕΙΟΣ, ma anco ΠΗΛΙΟΣ e ΑΧΙΛΛΙΟΣ contro il comune uso de' Greci (2), potè introdurla in que-

ste

(1) Oltre molti nomi finiti in ES che si trovano in antiche lapidi, e qualcuno all'uso degli Etruschi in E. (p. 162. n. 4.) poterono una volta i Latini dire hic Memmiae, hic Minuciae &c. giacchè troviamo C. L. Memmies in medaglie, Q. M. MINVCIEIS nel decreto de' Genovesi; cioè Ca-jus & Lucius Memmii, Quintus & Marcus Minucii. Tali plurali suppongono l'uso ulmeno in antico de' singolari predetti: parendo men verisimile

dedurli da Memmieu e Minucieus. Altri vestigj di questo antico dialetto sono ques e quescumque in vece di quei e queicunque. Charis. p. 70.

(2) Prisciano lo avverte nella latinità, che in proposito di Achilles e Perses riflette: in quo Dores sequimur, qui pro οἵλιος οἵλιος, & pro Οφειος Οφειος & Οφειν dicunt, Τυδίος Τυδίος (pag. 723.) Ma come i Latini talora si scostano dall'analogia di quel dorico retto; e dicono vgr. hy-

ste lingue; ove allignò anche la terminazione laconica in *η*, particolarmente nell'Umbria.

2. Il genitivo, secondo la pratica de' Latini più moderni è *Achillieis*, o *Achilleis*; ma in antico scrivevasi ancor *Achiles*; equivalendo tale ortografia alle due precedenti (1). Questa è anche la desinenza familiare agli Etruschi, se la posizione non c'inganna quando ΑΙΥΙΜΕΨΥΞ trascriviamo *Vetii Filia*, IV<sup>o</sup>. ΡΞΑΙ Caii F. Nelle T. Eug. ΡΞΙΥΔΑΜ: ΑΙΑΙΩΣ, e SERFIA· MAR· TIER *Servia*, o *Herea Martis* (2). Altröve dal retto ΕΨΥΑ deducefi il genitivo ΡΞΙΥΑΚ. Nella pietra nolana ΡΤΕΨΕΚΡΕΨΕΙΗ: ΗΨΥΚΡΑΨΑΞ *Sacrarium Herculis*. L'analogia greca, che da Χρυσος deriva Χρυσου, ci fa vedere che il genitivo in *η* non disconviene a questa declinazione.

3. Nel terzo caso ΕΩΨΑΙΞΒΒΙ: ΥΨΙΞ; e secondo altri luoghi anche ΙΨΙ, credo, per *Juvie*; nelle T. L. IOVE GRABOVEI (3).

*ius Achillei deducendolo da Αχιλλεις*; così dee crederfi delle altre lingue d'Italia; onde gli Etruschi avran potuto dire almeno in certi nomi *vgr.* e *Vete*, e *Vetiu*. In fatti i Latini traducendo de' nomi Etruschi non sono uniformi. Coeles Vibenna dice Tacito Ann. IV. c. 64.; e similmente Festo v. *Tuscus vicus*: ma *Varrone* L. L. IV. Coelius Mons a Coe-

lio Vibenno Tusco. v. p. 248.  
(1) V. pag. 169. nota 12.

(2) Tal genitivo è formato o da Marteis per metatesi, o da Martie e in retto, per Martes siccome Juve e Jovic val Jupiter.

(3) Il tutto riscontrasi nell'antico latino *Ved.* pag. 164. e 247. Quintil. lib. 6. Dijove & Vejove pro Dijovi & Vejovi finit.

310. DECLINAZIONI

4. ΜΑΓΙΔΙ, e così ΜΑΓΙΔΑΜ avran detto; giacchè espressamente è nella iscrizione cornetana ΜΑΓΙΦΕΙ, e nelle T. E. ΜΑΓΙΜΗ *nomum*. Quivi pure SVBOCO· DEI· GRABOVE· terminazione che dee, pare a me, supplirsi con M finale: *invoco (da) Jovem Crabovium*; cognome che s'illustrerà a suo luogo.

5. L'invocazione è *Juve patre, e In pater.*

6. Nel decreto di Claverno, AGRE· TLATIÈ par caso di luogo da tradursi *agro Latio o Latino.*

7. Nel numero del più ricorre in retto la finale in ES, e le simili (1) ΡΙΟΥ: ΡΕΗΞΘΑ, *Abena tria (adstent).* Nelle T. Latine FRATRVS· (cangiata la I in V) ATIERSIER; e trovasi anche ΡΚΡΟΥΑΩΣ: in gen. ΥΩΥΑΩΣ e FRATROM: vi è ΡΙΖΥΔΥΑΩΣ che dubito potersi anco tradurre *fratribus*, come ΡΞΙΖΙΞ chiamamente significa *idibus*. ΡΞΙΞΥ: ΞΥΙΥ *indicite dies*, 890ΞΥ: ΥΥΙΥ *impone femina* son quarti casi.

Nomi terminati in  
V.

III. La finale in V ne' nomi del primo genere, ed anche del secondo (2) è un accorciamento e una

(1) Nel decreto di Genoveſi edito da Gruterio p. 204. e più esattamente dal P. Remondini nelle sue Dissertazioni p. 67. si ha or CAVATVRINEIS, or GAVATVRINIS; e indiferentemente VETVRIES e VETVRIS. Ved. Gell. Lib. XIII.

cap. 19.

(2) Come Trebu nelle T. L. Trebo e Trifo verisimilmente Tribus: genit. Tarfinater Trifor: dat. fitu Trebo: accus. totam Trefo: così in latino tribu per tribui e per tribum Vedi anche alla pag. 203.

una corruzione della desinenza in VS; che pur s'incontra talvolta; come nella gemma del Museo Regio ΕΩΝΑ : ΣΥΙΙΑ : *Appius Alcius*. Quanto al terzo genere, esso nasce similmente dall'apocope della lettera M: onde ΥΘΕΙ παρέστη nelle T. Eug. si scrive anche ΗΥΘΕΙ. Talora può assegnarsene altra origine; vgr. ΥΘΙΑ è intera parola derivata dal greco αλφι, tronco doricamente da αλφίτον farina. Ogni voce terminata in V, secondo il fonte da cui deriva, si varia a norma della seconda o della quarta de' latini; manegli obliqui spesso noto disuguaglianza. Le T. L. tengono or la desinenza laconica, or la latina in OS intera, e accorciata in O (v. p. 160.). Nel decreto a nome di due paesi *Clavernio*, e *Casilo* l'un di essi dicesi CLAVERNIVR; l'altro CA-SILOS (1), terminazioni di altri luoghi d'Italia antica, in medaglie. Somiglia la prima BENEVENTVR, (Eck. p. 97.) e TIANVR, cioè *Tianus* (2).

So-

(1) La terminazione di Casilos è come quella presso Fron-tino: Colonia Tarquinos lege Sempronia est assignata. Edit. Scriver. p. 200. così Avellinos ed altre.

(2) Congettura dell'ingegno-sissimo Ab. Ignarra; e ne adduce questa ragione: quod in Teani numo penes Baronem Ron-chium perspicue legitur ΣΙΑΙ-

KINA vox, ut videtur, connectenda cum TIANVR pro TIANVS sequioris sexus (de Pal. N. p. 268.) Che i Latinī dicebbero Teanum, e Beneventum, e se altri così voglia Clavernium, nulla osta: non tammo altrove che i nomi antichi delle Città rare volte si mantennero senz' alterazione (pag. 110.) oltrechè i Latini

Somiglia la seconda ATINOS (1) (Pellerin. T. II. pag. 69.) se è nome di Città piuttosto che di Fondatore.

2. I nomi in V, VIYA, VYAD, VDENO, o atto ciataitamente DENO (2) talora non mutano terminazione in genitivo, come in questo titolo M: ƏYYI1: VIYA: ASIMVAQ8: IYMA1E2: IOQAV (nel M. Bucelli) ove le ultime parole per la posizione tradurrei *Aetii Plotii* (3); e nelle T. E. VDA8: ƏS1Q3O sacrificium *Fabii*, nome proprio di sacerdote. Altre volte escono in VS; se ciò provano i titoli ove leggesi vgr. ƏVJEMEJ: IM; o se deono spiegarsi sum *Venilii* non altramente che MAIOQAJ: IM sum *Larthiae* (4). Finalmente imitano la seconda dei Latini nella terminazione

or-

*differo Saguntum e Saguntus, Praeneste e Praenestis* (Serv. in VIII. Aen.) e *Triacala in medaglie di Sicilia* si scrive anche *Tricalum* (Froel. Not. elem. p. 118.)

(1) Da' Latini chiamata *Atina*. V. Froel. Not. Elem. pag. 77.

(2) In latino si traducono talora con una terminazione come *Aetius*; talora con altra come *Thocero*; o anche *Thocerus*: giacchè questi ancora che ricrescono negli obliqui in latino comune, possono non ricrescere in latino antico, ove dicese *pavo pavonis*, e *payus*

pavi. Enn. Annal. I. Forseanco *differo Thucer Thuceris*, come Spinther Spintheris.

(3) Atiu quasi A<sub>7,10</sub>v tolta al dittongo la prepositiva come in Iudaeos &c (pag. 112.) Questa terminazione è comprovata in latino da un antichissimo codice Terenziano della *Vaticana*; ove trovasi Graeca Menandru; Graeca Apollodoro; esempio citato da Turnebo; da Vossio, e da Scaligero nel libro de caussis L. L. p. 159.

(4) In altre iscrizioni mi Marcas; mi Cexies; mi Anies; mi Larus; &c. con finali di secondo caso.

ordinaria in EI o in I; come nel Decreto di Gavernio DIRSAS. HERTI (*Filius*), che par dedotto da *Hertus*, benchè scrivasi ancora *Herter*, in tavole però di carattere etrusco.

3. Ecco altri casi tratti dalla Tav. E. quinta.  
**AVYD38QA: VI8A8** *Fabio affertur* (*victima*):  
**VJYID: VY23: VY38HΩ**, e altrove con M finale, *habeto istum virulum*: **AIDA8** terminazione alla dorica è il vocativo del Sacerdote predetto, o dal retto *Fabies* come da **QPEΣNS QPEΣX**, o in luogo di *Fabie*, arcaismo latino (1). L'ultimo caso supera talora il tema di una sillaba, come nella T. VI. APE · TERMNOME · COVERTVSO a termino quarto, APE · AMBRETVTO ab circuitu. *Aviecluse* da *avieclu* (2) n'è forse altro esempio.

4. Il plurale non diversamente dal singolare siegue, secondo il tema, or la seconda de' Latini come **IMIJVKI** in medaglie; or la quarta, come nelle T. E. ARMOR · DERSECOR · SVBA-TOR · SENT *armi defecti*, *subacti fint*; che farebbe *armus*, o *armuf* nelle Tavole scritte in etrusco.

## 5. Da

(1) Nelle T. L. si usa d'invo-car le deità Grabovic, Sansie, &c. così in Livio Andronico Laertie noster, e altrove Pater noster Saturni filie. Vid. Prisc. pag. 741.

(2) Arcaismo ancor questo. Da *avieclus* formasi *avieclue* come da *quaestus* si può dedur-

*re quaestuis in genitivo*, *quaestue in sexto caso*. Vid. Voss. Anal. L. II. cap. 18. La inflessione è la stessa; ma evicacemente fra vocale e vocale si frappone il digamma, o il 8 che equivale. Così Livio nel L. 37 da Capys deduce Capyc. così fructue, domue, senatue.

5. Da *Icuvinī* così può dirsi *Icvivinūm* (1), come da *Nucerini* o simil cosa in medaglia osca ΜΥΜΙΩΚΙΩΜ. Istruiti da tal esempio possiamo quà richiamare sicuramente certe terminazioni de' nomi, che i gramatici chiaman gentili, benchè scritte in men ovvio dialetto: **SVESANO**, **CALENO**, **AISERNINO**, **PAISTANO**, **IRINO**, **COZANO** (2), ΚΑΜΠΑΝΟ, **RECI-NO** (3), che si conformano alla medaglia di Roma battuta in que' luoghi medesimi con la leggenda **ROMANO**. Il grande asse del M. Borgia (p. 152.) conferma questa opinione. Siccome esso c' insegnà a supplire **ROMANOM** in questa ultima; così esso e le medaglie con **APRANO** ed **APRA-NOM** (4) c' insinuan di fare il medesimo nelle altre simili; tanto più ch' era in quelle bande uso molto.

(1) *Così Deum, numum, arnum, stadium in luogo di Deorum e simili. Ved. Nonio nel cap. 6. che ne produce dagli antichi Latini un buon numero.*

(2) *Eckhel Lib. cit. p. 95. da Cosa città di Etruria. Della lettera Z v. p. 171.*

(3) *Mazzochi T. H. p. 560. da Regium. Tutte queste finali in O in latino si suppliscono or con M, or con S (V. Par. I. cap. 8.) secondo il soggetto; così in queste leggende, se vogliono conformarsi all'analo-*

*gia. Nè sarebbe contro essa nel caso nostro supplir la S, potendo questi popoli nelle lor medaglie avere scritto Sueflanus ea Eserninus come altri popoli di quelle bande Σειρνος, e Νιορωλιτης (vid. p. 188.) Tuttavia segue parer diverso, come esporò fra poco.*

(4) *Ignarra pag. 249. da Arpi Arpanus: così da Laus Città di Lucania Lainus; onde ΑΙΝΟΜ in medaglie presso il citato Autore p. 258.*

molto comune scriver Νολαων Νεοπόλιτων &c. LA-DINOD per *Larinorum* è rifiutato dall'Eckhel (pag. 94.) perchè l'analogia richiede *Larinatum* da *Larinas*, gentile usato da' Latini (1).

6. Il terzo o sesto caso (a norma della seconda de' Latini) in EIS si citerà or' ora dalla iscrizione di Nola: a norma della quarta, da *Itus* che cita Varrone, viene 2311413 *idibus* (2), giorno che serve di data a un editto nella III. Tav. Eug. 8VJYI: 830γ sembra quarto caso; così 1VJYI cambiata la S. in P.

7. Il neutrale in V, come VMIC, non dee discordar molto dagli altri generi nel singolare (3). Ad esso riferirei VD9ЯИ *Acerrum* poi *Acerra* (4) (la seconda lettera per Я è molto notabile) così ASSORV in medaglia di Sicilia (5); e nell' altro dialetto AQVINO; leggende da supplirsi con

(1) Conformano la opinione del dotto Scrittore i nomi di famiglie etrusche con simili desinenze come Sentinate. Per secondarla si potrà Larinor interpretare per Larinos, come Tianur per Tianus. Nel rimanente non è dimostrato che il derivativo di Larinum in queste lingue non potess' essere Larinus, come presso i Latini da Trajanus vgr. si derivò via Trajana: e come Locri, Gabii, Veii son nomi e delle Città, e de' lor popoli. V. Voss: Oper. Tom II. p. 421.

(2) Eidus ab eo quod Tusci Itus vel potius quod Sabini Eidus dicunt. Varr. L. L. V. cap. 4.

(3) Verisimilmente ha una seconda terminazione in f, o in s, leggendosi nelle Tav. L. pequo (pecus) che però in antico latino dicefi anche pecu.

(4) Congettura dell' Abate Eckhel Numi Anecd. p. 20.

(5) Frvel. N. E. p. 76.

316      D E C L I N A Z I O N I  
 con M finale su l'esempio di LADINOM *Lari-*  
*num* (1) che scrivesi anche LADINO.

8. Son retti del maggior numero ΑΙΥΑΜΞΔΚ  
*canistra* nella T. V; ΑΓΣΥΔΤΞΡΞ in osco *sacrificia*,  
 che in umbro credo si dicesse *scrifisia*. Par che  
 raddoppiisi la V, vgr. *salva* SERITVV per *seri-*  
*tuva* (2); e che si tronchi l'A finale come no-  
 tammo in altro proposito (v. p. 303.)

9. Da *crematura*: credo *crematrum* in geniti-  
 vo: poi *crematruf*. Pure (*πυρὸς*) *nuvime fereſt*  
 ΒΥΔΥΑΜΞΔΜΕΝΑΚ: *frumentum novum ferendum est ca-*  
*nistris*. Da ΑΝΩΞΞ (spiego *fruges*) VESCLIS an-  
 che in volso; in umbro latino VESCLIR ADRIR  
*frugibus adorceis*: in osco potrebb' essere *vescleis*;  
 scrivendo gli Oschi *herifusia ifeis sacracleis* (*sa-*  
*cificia ipsis sacrariis*). In questi plurali notasi  
 il ricrescimento: ΑΜΑΔΨΞ, ΕΤΕΡΞ; ΑΜΑΙΥΔΞΥ  
*tertia*; esempi tolti dalla I. e II. T. E.

Nomi  
 che somi-  
 gliano i  
 contratti  
 dc' Greci

IV. Altra foggia d' inflessioni s' incontra talvol-  
 ta in nomi che pure hanno in retto cadenza in E;  
 siccome è ΞΑΞ, che nondimeno in epitaffio dell'  
*Accademia cortonese* forma in obliquo non *Caes*,  
 ma

(1) *Ekk. loc. cit. p. 91.*

(2) Due VV nel fine posso-  
 no indicare quantità lunga;  
 come in Grutero PECVLA-  
 TVV, ARBITRATVV (pag.  
 29. 268.) ma non è inverifi-  
 mile che in questa lingua scri-

vati non solo vgr. *seritu*, ma  
 aneo *serituu* per *seritua* (sa-  
 ta) giacchè vi si legge duva per  
 dua e castruvuf, e vatuva:  
 In qualche codice di Catone  
 R. R. cap. 41. pecuvaque (da  
 pecu) *salva servassis*.

ma *Cais* ΙVΟΜΙΑΣΙΥΔΑΙ L. *Caii F.* (1) Dubito che tali desinenze sien proprie di nomi in IES, o in IVS, e formati dalla contrazione in IS, come in greco da *οφις* formasi *οφις*; e da *Ναυιος* *Navis* e simili in latino (2). Uno stesso nome potè dirsi *Caes*, *Cajes*, *Cajus*; da tali origini potè dedurre l'analogia per vie diverse i casi corrispondenti, anche nello stesso contesto. Nelle medaglie di Pesto leggesi ΡΙΥΤΡΙΩ desinanza più controversa.

1. La declinazione di cui parliamo ha qualche somiglianza con le greche de' contratti: nè so fe abbia luogo fuor del mastolino, come nella grande statua di Metellio **METELLI** Metellis, o nel sepolcro de' Vesj **METELLI**; e fuor del neutro come nel fine della T. E. VI. *dixi* **TERTIM** *dito tertium*, e OCREFISI per *sacrificio*; se già uno scritto si vario può far testo in analogia.

2

(1) Questa medesima incostanza d'inflessioni è nel prefato decreto; ove non obstante il dirsi Veturies e Veturis si legge GENVATES. VETVRIOSQUE; LANGENSIVM. VETVRIVM e LANGENSIVM. VETVRIORVM.

(2). Il volgo Latino mudi Octavius ( o piuttosto Octavies ) in Octavis ; e per la medesima via formò nomi che riferimmo a pag. 162. Remis.

**Manis. Anavis :** *d*onde anco nel  
secondo caso Clodis Pampini.  
*S*ospetto che lo stesso avvenisse  
in etrusco nelle voci finite in  
IVS, o piuttosto in IES. *N*el  
*s*epolcro de' Vesj scoperto in Pe-  
rugia il nome della famiglia è  
scritto per lo più TiteVeli; cioè  
Vesi che nel primitivo dialet-  
to è Vesies. *I*n una Tite Ve-  
sis; (*Titus Vefius*); *i*n altre  
Tites Vefis (*Titi Vefi*) se ivi  
scrivesi con qualche metodo.

2. Dell'altro numero produrrei l'esempio della T. E. III. ove *Atiersfir* genitivo da *Atiersfur*, indica essersi detto nel numero del più *Atiersfir* per *Atieriates*. Genitivo da *Sapbinius*, par certamente ~~MIMISAR~~ *Sabinorum*, o come altri crede *Sapinatium*.

Osserva-  
zioni so-  
pra altri  
nomi

V. Oltre a' nomi terminati così, ve ne ha degli altri, in R, in L, in S &c. che meriterebbono di essere qui considerati. Se non che a ben riflettere, questi ancora si riducono non di rado alle stesse inflessioni; trovandosi nelle T. E. *pir* e *pire*; *catel* e *catle* (1): Di altri poi non è facile tracciare ogni caso; almeno con sicurezza; com'è *avis*, ch'è nome sacro di vittima; da cui deducesi *aveis*, e *avei*; e *avef* in festo casò con ricrescimento ch' equivale a quello che si notò in *aviecluse*: così *uvef* (*oves*) che nelle T. L. rendesi *OVI*; *uvem*, *uve*. Altri poi son meri grecismi. Da *sue* (doricamente *ous*) il quarto caso nel minor numero è *sim ov̄*, nel maggior numero è *sif us*: così *bum* (*bavem*) voce umbra (in volfso, *bim*) corrisponde al dorico *βāν*; *buf boves* a *βας*; se non sono *bubus* e *subus*. Ve ne ha di quegli che somigliano i latini o i greci terminati in *x*, come **VΛΟΩΔΑΙ** in epitafi; forse **LΑΡ-**  
**θαx**

(1) Così in latino *lac*, e *lacte*; Ex Tiberi *lacte hautice*. *Hemina Annal. IV.*

*tbax*. (1) *Larbiolus* (2); o come in T. E. *cur-naco* (*cornax*) nome di vittima (3), e da simili terminazioni può nascere vgr. *tesenoces* in T. E. come dall'antico *Struix struices*. Altri hanno aspetto d'imparisillabi; come *suesu* FRATRECA-TE (T. E. VII.) *visum fratriae*, quasi dal retto *fratrecas*; che però non trovasi espressamente (4). La terminazione frequente in R delle Tav. Lati-ne fa supporre che in quel dialetto molti obliqui uscissero in *eris*, come nell'antico latino (5); o

piut-

(1) *Desinenza di lingue antichissime in luogo dell' cs o x.*  
*Aracos* (quasi Ἱεραξ) dicevano i *Tirreni* in luogo di Ἡελιχ (Helych.) Così *aux* in antico greco divenne in latino *lux* (Macrobi. Sat. I. 17.) e in antico latino *Polluces* detto per *Pollux* (V. p. 161.) fenica per *senex* (Nonius cap. 1.)

(2) *Desinenza di diminutivo*: da λίθος, λίθος *lapillus*.

(3) Si notò altrove che il K nel fine delle voci par da rendere per x, *tuplax* *tuplacs* duplex: talora in iscrizioni meno antiche tal finale si espri-me, come in un tegolo del M. Reg. LA. lics. cioè *Larthalix*: per *Larthalixa* che avran detto come *Velixa* e *Velissa*. La stessa terminazione in cs è anche di plurali, come *Meddix* in oscio; ove in umbro si aggiunge talora anche la S; scrivendosi nella Tav. 7. *fratrexs* per *fratres*;

ortografia de' Latini antichi.  
*V. p. 154.*

(4) È anche *vizio popolare* accrescere per *metaplasmo* già obliqui. Così Reinesio (Cl. XX. 14.) congettura di certi nomi propri; da Eliane Elianetis, da Aphrodite Aphrodites. Il Lupi le crede nuove declinazioni rese comuni nei tempi barbari. *Epit. S. Sev.* pag. 157 *V. anche p. 305.*

(5) Secondo Vossio (Anal. II. 8.) gli antichissimi Latini dicevano *lapider* *lapideris*; cosa conforme al dialetto delle T. L. Lo stesso può congetturarsi circa que' genitivi *bovdoris* *Joveris*, *regeris*, *reris*, *dieris*, *sueris*; la cui origine primitiva doveva essere *bovēt*, *Jover*, *rer*, *dier*, &c. Varro-ne (VII. 38.) gli deduce dal retto *bovis* e *Jovis*; ma egli parla di tempi meno antichi; e il pensar di Vossio più secondo l'analogia.

piuttosto in *Erus*; giacchè gli Umbri da *frater* derivano *fratrus*. Da tali nomi, se io non erro, si formano fatti casi terminati in *pe* o in *per* siccome *fratrusper*, che potrebbe talora spiegarsi *fratribus* non altrimenti che *etuper eidibus*. Ma la cosa è ambigua; siccome pure certi singolari, vgr. *ocriper fissis* che par equivalere a *ocrifissu*, ma con siccrescimento, o sillabica, o preposizione ch'ella sia (1). Altre congetture esporò ne' seguenti numeri. In essi vo indagando i più oscuri enimmi del soggetto presente; protestando che io ne scrivo talora come per ipotesi, e che molti ne lascio indietro perchè mi paiono troppo ardui.

Forma di  
Declina-  
zioni più  
irregola-  
re.

VI. Io mi fo dall'esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbono analogia di desinenze nel primo nascere; voci monoptote eran le loro, come son quasi rimase nella lingua santa (v. p. 66.). La variazione de' casi pare una connessione di un tema vgr. *pater* con un'articolo

an-

(1) Ηξοτεν ex quo presso Se-nofonte dicesθ ηξοτενι; cost̄ οντεν quem in poesia. An-  
che i Latini differo ipsipe in luogo d' ipsi (Fest.) ed an-  
co mihipte, tibipte, ipsipte non rari ne' comici. Dei però notarsi che in molti luoghi di quelle Tavole il per aggiunto al vocabolo può aver forza or di *sapere*, or di altra preposi-  
zione. Non fa forza che sia pos-  
posta; avendo detto Omero ηλιον ειναι per της ηλιον; e di-  
cendo anco i Latini vgr. nec quoab caveas invece di ab quo. V. Column. in Ennii fragm. p. 136. Nè è inverisimile, se ella è preposizione, che ridon-di, come spesso l' ab ne' Latin. Propert. III. el. 11. Ne pos-  
sent tacto stringere ab axe la-  
tus.

antico, o pronomo; qual fu verisimilmente *eris*, *eri*, invece di *ejus ei* &c. (1) Difsero anche i primi Latini *bis*, *bui*, *hum*; ed anco da *is* derivarono *im* ed *em* quarto caso (2), ed *ibus* ed *eabus* difser per *iis*, e per *ii eis*: e presso loro *sum*, *sam*, *sos* equivalsero ad *cum eam, eos* (3); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si posson fingere da' precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, vgr. *domu, hui*; *domu, ibus*; poi unitamente, *domui, e domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d' Italia, sorelle per così dire, della latina.

1. Notammo già la interpunzione, e le divisioni ch'esse fanno, anzi le posposizioni delle sillabe; onde una parola paja essere due o tre (4). Ciò fanno poco regolarmente; e specialmente ne'plurali. Quivi talora mettono il primo tema in retto vgr. o in genitivo singolare, se formano un genitivo plurale: poi scrivono *erum* o altra caratteristica di questo caso. Spesso anche dopo il tema fan punti: di poi riassumendone l'ultima sillaba, o l'ultima lettera; o valendosi anche di qualche o aspirazione, o lettera equivalente (5)

## X

scri-

(1) Fest. nec erim: nec eum.

(2) Vid. Voss. Anal. VI. §.

(3) Mazzocchi aggiunse *ii*

(4) Ved. pag. 281.

(5) genit. *is*; e da *lapidi* trasse *ci*(5) Cioè *h, t, v, ed anche b,**perejus, i per ci, de Afcia p. 130.* n, p, s. V. il cap. III.

scrivono a parte la caratteristica di quel caso. La parola si riunisce, e divien più lunga che in latino; ma questa è per lo più la proporzione che ha l'antico latino col moderno (1). Da *vinu* il plurale nelle T. E. può esser *vinuva* secondo il già detto a pag. 316. L'ablativo nella Tav. Eug. V. è scritto *vinu : nuvis*, *vinunuvis*, o senza il ricrescimento *vinuvis*; come già i Latini avranno scritto *quaestuvis* e *fructuvis* (2). Da *urna*; *urnas*: quindi *urnasiarum*, (T. E. II.) Da *Atunis* in patera *Atunis . arm*; che supplita l'ausiliare alla R diviene *Atunisarum*, ortografia eolica che rendesi *Atuniarum* (3). Similmente da *Veltineis Veltinei*. *sim* in tazza sannitica presso il ch. Sig. Danieli: *Voltiniorum* (4). In altra patera del predetto Letterato МИ22314VНАК (da *Canuties*) *Canutiorum*. Nella Tavola Eug. II. *Apl : vucu : cucehes*. Il retto è *vucuncum*; o sia *vocucium*, parola ripetuta più volte. Si direbbe formata per metatesi da *convocium*, che Festo adduce per unione di molte voci: quindi *vocuciis* in latino, *vocubes* in umbro.

## 2. Pa-

(1) Ved. pag. 120. e 126.

(2) Ved. pag. 313. e 329. num. 2.

(3) Da Ad, e Tinia, sicuramente nome etrusco di Bacco; e de' suoi misterj, come congetturo nella Cl. I. delle Iscrizioni Etrusche. E veramente quella voce è scritta sopra una

*cista* mistica. Come da ad *ipnia* Atierius; così forse da ad Tinia, Atunius; quindi Atunia, che scriveſi Atuni in queste lingue; la S pare inserita per eufonia. Può anche Atuniarum dedursi dalla gente Atunia; come dico a suo luogo.

(4) Famiglia anco etrusca.

2. Pare di più, se la congettura non m'inganna, che una desinenza staccata si deggia riferire a più nomi, ΜΥΩΑΝΔ : >ΖΑΜΙVΥΑΜ : >ΖΑΜι8ΑJ in Corneto (1). Si sa quanto gli Etruschi facester uso di diminutivi ne' nomi di donna; e se n'è addotto qualche saggio (p. 281.) *Laphunacla* è *Laponilla*, *Matulnacla* è *Matulnilla* o simil nome. *Laphunasclarum* e *Matulnasclarum* farebbe il pieno di quelle voci; ma il *clarum* caratteristica del genitivo non si esprime se non la seconda volta, e l'altra si sottintende; quasi come leggiamo in certi antichi Toscani *lieta e lungamente vivere, dotta e chiaramente parlare.*

3. Amano gli Umbri singolarmente le desinenze in *eris* come il latino antico; e le staccano, credo, talvolta. È strana quella preghiera che si fa a nome della tribù Giovia ad una Deità perchè sia propizia (*populo totius Jovinae*) *pople totar Jovinar*; e si continua a supplicarla tote *Jovine erom nomine erar nomine erar nerus*. Veggo che può intendersi variamente: ma secondo gli esempi addotti, *Jovine* è il tema, a cui si congiungono quelle staccate caratteristiche; onde vada letto *Jovinerom nomine, Jovinerarum nomine*:

(1) *Maffei Oss. Lett. T. V.* terza classe delle Iscrizioni pag. 310. legge Clalum; della etrusche. qual variazione parlerò nella

le due voci che avanzano (ma chi può di tutto render ragione?) forse è *nomenererus*, quasi *nomineribus*, come altrove: *totar. Jovinar. nomne: nerus per totius Jovinae nominibus* (1).

4. Vi sono anche certe desinenze che paiono imitate dal greco. L'editto agli Atieriati è diretto loro in questa forma. *Frater. Atiierur. esu*: altrove: *esuk. Frater. Atiierur*; quasi φρατεροις Ατιεροις; benchè la seconda volta la caratteristica sia premessa. Altronde nell'editto di Clavernio dicesi *Dirsans Herti frater Atiersiur*; ed essendo queste ultime parole in retto e nel minor numero, non possono usarsi per principio di un editto agli Atieriati, se si considerino per sé sole; ma unite ad una caratteristica posson indicare altro numero ed altro caso. Così in osco ተደተዥ. ጽግኑል anfret. *eis/ ei* da *anfretu*, che nelle T. E. dicesi *ambretu*, in latino *ambitu*.

5. Segni pur di casi non discredono essere *eu*, *asif*, *esune* per *εων*, ed altri; che possono aver significato anche staccatamente da ogni altra voce. Ciò non paja incredibile. Se la predetta ortografia si usasse in latino, e si scrivesse vgr. *profu*: *eris*;

(1) Da Jovine, Joviner, quin-  
di Jovinera, come in antico la-  
tino *puer* e *puera*. (Liv. An-  
dron, in Odys.) Da *nomner*,  
*nomeneris* (*nomenerus in que-*  
sto dialetto: v. p. 320.) che  
potè dirsi anche in dativo plu-  
rale come *differo hujus jugeris*  
e *his jugeris*. (Var. R. R.  
I. 10.) per *nomenererus*.

*eris*; questo *eris* non sarebbe solamente un compimento di quella parola; sarebbe anco e verbo, e nome dall'antico *erus servus*, e pronomi in luogo di *eis* secondo la congettura poc'anzi addotta. E tanto basti delle declinazioni, per fissare nel miglior modo possibile l'analogia di queste lingue; anzi per farne un tentativo, onde intenderle con verisimiglianza, non già onde scriverele con sicurezza.

1. Poveri di terminazioni adjettive, ma regolati per lo più da analogia, sono quest'italici linguaggi; non altramente che fosse il latino antico. Senza rammentare certe desinenze meno frequenti, come **VΚΑΡΙ**: **ΩΙΓΝΙΣ ΥΡΑΞ**; **ΕΜΙΛΥΜ:** **ΞΟΥΙ** *frumentum novum* (1) **ΞΕΚΑΚΗΣ**: **ΞΕΚΑΚΗΣ** (viene da *acnu annus*) *sacrum solemne*, ovvero *annuum*; eccone alcune delle più consuete; e di quel genere di adjettivi, che denominativi si appellano da' Gramatici.

2. In INE. Come i Latini dissero *taro ferina* e *ovina*, onde *ovilla* (2) così nelle T. E. **ΞΜΙΟΞΙ**, e **ΞΜΙΥΖΞΙ**; e su la stessa analogia procedono *perne postine* (3) e *fertu pisturina* spiegati altrove (4); dicesi anco *pustnaia* nella IV. Tav.

## 3. In

(1) *Quasi novim per novum; o come τριμήσε festinus, οὐμός tardus.*

(2) Prisc. pag. 594.

(3) Cioè postine; οπιοθιοις perna postica traduce il *Pasferi*.

(4) Desinenza familiare e'

3. In ALE. Da *tētra* (forse τρόπος) TEFRALI, da *sorsu* SORSALI. T. E. VI. Così spiegano le desinenze de' nomi paterni e materni in sepolcri etruschi; JAÓQAJ *Larthalis*, o *Larbis F.* JAAVVI *Plotialis* o *Plotia natus* (1).

4. In ANE. Da *Sata*, come io credo, nome di patria, ΗΑΥΑΥΑΣ una delle famiglie nominate nella T. E. V. E forse deon ridursi alla stessa finale ΗΑΞΙΞΞ, e simili nomi tronchi dell' epigrafi Etrusche (2). In *are* come *stafare* è rarissimo.

5. In ATE. E' desinenzia di altre patrie nella stessa Tav. V., come ΗΥΑΙΞΞΥΗ da *Mououa*, o ΗΥΑΙΞΞΥΚ da *Kopeia* (3). Vedesi che tal finale era comune anche in Etruria; essendo così terminati i nomi dedotti da Città, come ΗΥΑΜΙΩΝ da *Hyria* o *Hyrina*; che di aggettivi passarono ad esser nomi di famiglie (4); e ritennero l'antichissimo uso de' Latini di dire in retto vgr. *Sentinates*, ove i moderni disser *Sentinias* (5).

In  
Latini antichi: orcino traditus thesauro. Naev. ap. Gell. L. 24. carnificipum tergum Plaut. Mostel. Act. I. Sc. I.

(1) *Conggettura espressa dal Passeri* Paral. pag. 235.

(2) Può sospettarsi che la desinenza sia intera come Acaranan, gentile che dice si per *Acarnanus*. Vols. Anal. II. 29.

(3) V. pag. 330.

(4) Costume anche de' Latini: p. ffo Fabretti s'incontrano le

famiglie Hispellatia e Hortia (p. 622.) Pollentia e Pomptinia (p. 640.). È anche osservato da un Anonimo che i servizi pubblici delle città francheggiati da esse, ne prendevano il nome; onde in lapidi delle Città respective si trovano que' nomi di famiglie Pisaurius Reatinus &c. Ved. *Calogerà Raccolta Tom. V.* pag. 166.

(5) Veteres hujusmodi nomina in *is* proferebant, hic &

In I pura. Da ḫρος terminus ΤΙΤΛΟΣ: ΤΙΤΛΑΜ  
**Mars Terminalis** (1). Talora il derivativo non ri-  
 cresce: da ΚΛΑΒΡΙΟΝ, ΑΙΓΑ Claverium; nella T.V.  
 la famiglia è denominata non *Claverniate*, ma  
 ΚΛΑΒΡΙΟΝΑΙΓΑ. E' anche verisimile, che in que-  
 ste lingue *Italia* si scrivesse *Vitelia* (2), e che in  
 una medaglia assai controversa, ove alla testa dell'  
*Italia* va congiunta la leggenda ΚΙΤΕΛΙΥ, que-  
 sta deggia spiegarsi *Italius*, o *Italiūm* giacchè  
*Italus* e *Italorum* (3) terminazioni del buon latino  
 forse non ebbero mai luogo in que' dialetti (4).

I Derivati da nomi propri interessano la lapi-  
 daria etrusca per modo; ch'ella è quasi tutta sve-  
 lata quando questi sien messi in chiaro. La loro

**S. VIII.**  
 Nomi  
 propri e  
 lor deri-  
 vati

haec Arpinatis dicentes. Prisc. p. 762. Trovansi anco hic Spartiates haec Spartiatis Voss loc. cit. Circa alle famiglie, l'uso più corretto delle lapidi è hic Suffenias, haec Suffenaria; così Carrinas, e Carrinatia. Fabr. I. D. pag. 630.

(1) La stessa Deità nelle Tavole Latine chiamasi MARTE HORSE; esempio notabilissimo per vedere come si dee ridurre un nome da un dialetto ad un altro.

(2) La Ι aggiugnevasi quasi ad ogni voce che incominciasse da vocale; secondo Dioniso citato a pag. 84. l'A facilmente cambiavasi in Ε secondo Varrone. V. p. 247. Aggiun-  
 gasi che il nome d' *Italia* deri-

trat-  
 va da Ιταλος: Si citò Gellio a pag. 36. e si possono aggiungere Varrone R. R. II. 5. e Festo verb. Italiam. Pofta la verità di tal' etimologia, controversa da Bochart, resta sempre più credibile, che gl' Itali antichi come di quel greco vocabolo fecer vitlu ch' è nelle T. E; così faceffero anche Vitilia: parole che supplita l' ausiliare divengono Vitelu e Vitelia.

(3) Il docto Sig. Minervino ne adduce undici, tutte con questa leggenda. V. il libro alcro-  
 ve citato pag. 197. e 205.

(4) Da *Italia* potè dirsi *Italius*, come da Tarquinii Tarquinius il Prisco Re de' Romani. Dion. Hal. III. c. 48.

trattazione richiede e l' antiquario per indagarne il primo tema, e il gramatico per dedurgli analogamente da esso. Chiamo primo tema il nome di un padre, onde si deduce quel della prole, come da *Neptunus Neptunine*; il nome di una madre, come da *Ilia Iliades (Romulus)*; il nome di un antenato onde siano stati i posteri denominati, come da *Acacus Acacidae*, o come presso i Romani da *Nautes Nantius* e la gente de' *Nantii*; giacchè Prisciano riflette che i nomi gentilizi corrispondono presso i Latini a' patronimici de' Greci (1). Avviene ancora, che da un nome gentilizio o altro derivato si propaghi con l'aggiunta di una sillaba un più lungo nome; e questi or son propri di un individuo, come in *Augusto Octavianus* (2); ora convengono a tutta una famiglia; come *Postumulena Rufa*; *L. Postumulenus Nicephorus* che trovansi in lapidi (3). Gli Etruschi in tutte queste variazioni e quasi propa-

ga-

(1) *Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam graecam, quod significat cum genitivo primitivi filios vel nepotes, ut Acacides Acaci filius vel nepos: & hac forma poetae maxime solent uti: pro qua Romani cognominibus familiarum utuntur, ut Cornelii Marcelli.*

Prisc. pag. 581. Scire autem debemus abusive etiam a matribus, ab avis maternis, a fratribus etiam patronymica soletere formari. Id. p. 582.

(2) Possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut Aemilianus Scipio pro Aemili filio, & Octavianus Caesar.

(3) Gruter. pag. 990. §19.

gazioni di un nome proprio, seguono quando i Greci, e quando i Latini; usano inflessioni or di positivi, ed or di diminutivi: ma conservano, meglio che altri non crederebbe, l'analogia. Io m'ingegnerò di mostrarlo; onde le loro epigrafi mortuali si possano in latino render esattamente, e per via di principj in quanto è possibile; e non già a caso. E veramente qual ragione può addurre chi traduce vgr. ΜΙ↓ ΚΑΥ Tarquinius, ΙΕΗΖΟΑ Antonius, ΜΑΙΜΥΘΑY Thana Funiana?

2. Gl'Itali antichi non ebbono più nomi a somiglianza de' Romani; n'ebbono un solo. L'osser-  
vò Varrone riferito da Valerio Massimo (1). Se  
altri gli oppose la storia, che rammenta Larte  
Tolumnio, Numa Pompilio, ed altri personaggi  
binomii, come Festo gli appella; ciò potè esse-  
re a que' tempi un distintivo di gran nascita; come  
era a' tempi più floridi in Roma (2) l'aver tre  
nomi. Nel resto le iscrizioni che ci rimangono  
fan la difesa di Varrone; e segnatamente l'etru-  
sche. Le più antiche di esse o hanno un sol no-  
me vgr. ΤΑΚΑΙΟΝΑΔΑ, o ΛΣΛΕΜΕΓΙΛ (3)

Nomi  
primitivi  
degli Ita-  
liani

fic-

(1) X. Lib. initio.

(2) Hiscere tanquam habeas tria nomina. Juvenal. Sat. V. 127.

(3) Il 1 finale trovansi an-

*eb in un coperchio di vasellino*

*in bronzo del Museo Borgia*

*ΤΥΖΑ, forse nome di au-  
tore. Di tutti si parlerà a  
suo luogo.*

siccome quelle di Orvieto (1); o vi aggiungono il nome materno; per modo di distintivo, non di cognome, siccome un'altra pure Orvietana *Mi Venelus Vinucenas*; o la Corazziana *Thúcer Hernenas* (*Tab. IV. n. 14.*). Pochi, e questi replicati in più lapide, e variati in più modi furono i primitivi nomi della nazione. *Aruntiu*, *Larthe*, *Athe*, *Lar* e simili passarono poi in prenomi: *Venne*, *Petru*, e altrettali passarono in nomi di famiglie; e con la stessa desinenza si mantenne in alcune case lunghissimo tempo.

## Derivati

3. Da tali primitivi deduconsi i femminini. Se il primitivo termina in V, essi comunemente assumono l'a finale; da *Aruntiu* **AVOMAQ**; da *Petru* **AVQY31**; o il dittongo *ui*, da *Vetu* **alVY3J**, da *Petru* **alVQY31**, ch'equivalé forse a *metrouia* (2). Se il primitivo esce in E, il femminino ha pur varie desinenze; da *Lartes* (leggesi anche *Lartis*) **AIIOQAJ**, per lo più **aiO AJ**: da *Athe* **AI3OA** (3), ed anche con A impura **AYA** (4):

(1) Sono incise in due tufi; il primo è lungo palmi cinque largo palmi due e mezzo, alto un palmo e un quarto; il secondo ha quattro palmi di lunghezza; nel resto è uguale: è posseduto dal Sig. Co. Livio Polidori. Nel 364. di Roma due principali Chiufini Aruns; e Lucumo senza gentilizio sono detti da Livio L. V. cap. 19.

(2) Può torsi la I (p. 89.) o tradursi Petria come la Φετρία de' Greci è resa Ili-tia da Orazio (Epid. ult.)

(3) Terminazione anche nel mascolino in latino antico; come *Turpleius* p. 163; ma propria specialmente del secondo genere. V. pag. 249.

(4) Così in latino antico. Ved. pag. 252: nunti 9.

così ne' seguenti; da *Hele ΗΕΛΗΘΟ*, da *Puple ΠΙΠΛΗΒΙ*, da *Esaune ΑΜΒΑΡΞ Αεσονία*; tutti esempi tratti da lapidi. Da' nomi in *r* come *Thuc-er αΙΩΝΟ*, e *ΑΙΩΝΟ* (1).

4. Ne derivano seconciamente i gentilizj con varie terminazioni: fra le quali è la più notabile *di varie* *ie*, o *ia* talvolta intera come *VISNIE Vinius* in *Gentilizj* *titolo semibarbaro*; o *ΑΙΛΙΖΙΟ Crispia*; talor accorciata, come più volte *ΙΥΗΑΙΩ* che trovasi per *Sejantie*, e *Sejantia* (2). Avvenne in Etruria ciò che in Roma; ove alcune famiglie conservarono l'antico nome del loro capo; altre lo cancellarono alquanto. Da *Mamercus* derivò a' posteri il cognome pur di *Mamercus*; ma da *Pomponio* fecero il nome *Pomponius* (3), e da *Clausus Clau-sius* poi *Claudius* (4). La differenza fra le due na-zio-

(1) Il primo come in latino cuni Storici Romani ascrivevano a Numa, oltre a Pom-pilia quattro figli, capi di quattro famiglie: τισαπας νιονες αναγραφουσιν αυτοιν οι Πομπηιανα, Πινον, Καλπον, Μαμηρκον: απο μεν του Πομπηιων τους Ηημωνιους, απο δι Πινου τους Πιναρπους, απο δι Καλπου τους Καλπηνιους, απο δι Μαμηρκου τους Μαμηρκους &c. In Numa pag. 73. ed. Parisi. 1624.

(2) Ortografia assai frequente in lapidi antiche, troncar la voce dopo la *I* quando segue altra vocale finale. L. Cornelii. Scipio p. 153. Publio Cornelii pag. 155. per Cornelio; che scrivevasi ugualmente, in retto e in obliquo. Nelle iscrizioni di S. Cesario C. Vili; D. Folvi &c. potrebbono similmente leggersi Vilio e Folvio mancanti della *S* finale. Ved. pag. 162. e 168.

(3) Plutarco riferisce che al-

(4) Atta Clausus cui postea Appio Claudio Romae nomen fuit. Liv. Lib. II.

zioni è, che questa desinenza in *i* pura servì a' Latini comunemente per nome, l'altra per cognome (1): gli Etruschi ed anche altri popoli d'Italia non seguirono tal costume.

5 Oltre la finale in *i* pura, possiamo enumerarne alquante altre: perciocchè propagandosi le famiglie si andavano differenziando fra loro; ritenendo sempre il primitivo o del padre o della madre talvolta, se io mal non diviso; ma variandogli con desinenze sempre diverse: vgr. da *Athus* ΑΙΗΣΒΟΑ *Athonius*; da *Ata* ΑΙΑΥΑ *Atanius*.

6. Così da *Anche* (*Ancus*) antichissimo nome in Italia, si derivò ΑΙΓΑΙΜΑ *Ancharius* (2), da *Plancu* (forse laconicamente *Plancur*) ΑΙΓΑΙΜΑΙ<sub>1</sub> *Plancorius*, così da *Caspe* ΑΙΩΞΙΖΑ<sub>2</sub>, e quindi ΑΙΞΙΩΞΙΖΑ<sub>3</sub>.

7. Noto in fine che traducendosi in latino i gentilizj degli Etruschi poc' anzi rammendati, non errerà chi per atto d'esempio renda *Anchares* (v.

p.

(1) Si è detto comunemente inerendo alle osservazioni di Monsig. Fabretti in più luoghi della grande opera. Ved. pag. 281, ove nota che Alfenus Caccina ed altri son gentilizj quantunque non escano in ius. Le due famiglie predette si riscontrano in Etruria; e se io non erro gli esempi simili che si adducono son presi da fami-

glie di origine estera e non Romana, come Q. Ravelus presso Fabr. pag. 242.

(2) Terminazione facilmente dedotta dal patronimico eolico in *as*<sub>1</sub><sub>2</sub>, cambiato il *s* nella equivalente *t*. (Terminatio) in *as*<sub>1</sub><sub>2</sub>, est aeolica, ut Hirradios Hirrae filius Pittacus. Prisc. pag. 583.

p. 309.) o *Atanus* (*v. la nota 4.*) ma farà sempre meglio prender esempio dagli Etruschi medesimi, che divenuti latini scrissero *Ancharius* e *Atanius*; e così nel resto seguir le orme de' Latini.

8. Vi ha di più certi cognomi terminati in *sa* dedotti o da' primitivi o da' derivati. Trovansi di rado uniti a' prenomi di donne; quasi sempre si leggono in fine dell' epitafio, cioè dopo il prenome della defunta; dopo il suo nome che corrisponde al gentilizio de' Latini; a cui si aggiunge talvolta il nome materno con terminazione in *al:* anzi non di rado s'incontrano fuori de' sepolcri paterni, e in quegli talora ove tali donne hanno i lor figli, come comparisce dal paragone delle urne.

Derivati-vi terminati in *sa*

9. Per figura fra le iscrizioni de' Licinj, due de' quali han per madre una Volsinia, leggesi questo titolo: **AΣΘΗΣΙΑ: ΕΡΗΜΙΖΙΩ: ΙΟΔΑΙ** che potrebbe tradursi *Larthia Volsinia Licinesia*. L' ultima nomenclatura è quella di cui parlamo. Ella in tali casi par denotare la relazione del conjugio, ed esser cognome personale; tanto più che nei nomi degli uomini non si frequentano terminazioni in *SE*, come avverrebbe se *Lecnesa* e simili fossero terminazioni stabili di famiglie.

10. Questi derivativi si formano molto regolarmente secondo le quattro declinazioni; da *Lecne*

*Le-*

*Lecnesa*: da ΑΜΑΙΔΩΟ, ΑΜΑΜΙΔΩΟ *Thormenæsia*; da ΒΖΒΗ, ΒΖΒΖΒΗ *Musufia*; da ΜΙΝΣΡΑΜ (o *Marcie* che negli epitafi virili scrivesi ΗΝΟΔΑΜ) ΑΜΙΜΩΔΑΜ *Marcanisra*, nomi tratti da' sepolcri delle rispettive famiglie. Tali desinenze o si paragonino a' nomi greci, o a' latini, non deviano da' loro esempi (1). Forse ad altri potran parere non tanto derivativi in *sa*, quanto secondi casi ridondanti di un'A finale, secondo l'usanza etrusca (v. p. 245. n. 6.). E veramente in moltissimi titoli di tal fatta, il nome finisce in S, come *Crespia Venates*, *Raufia Pupilis*, che letteralmente si posson rendere (2) *Crispia Venatii*, *Rufia Popilii* (3). Non è facile in questa lingua stabilire ogni volta se una finale manchi o ridondi. Credo che non erra chi traducendo o si attiene fedelmente al testo, o con poca variazione rende vgr. *Venatia*, e *Popilia*; finale che i Latini usano in casi simili.

Diminuti-  
vi ne' no-  
mi propri

11. I diminutivi s' incontrano non di rado ne' prenomi di donne, come ΑΜΙΣΤ; e ne' nomi

lor

(1) Pag. 95. Δαμονασα, & ma desinenza: se vgr. Petrua  
altrove Ιπιανασα, Χαρισα, Thurmenas si renda giustamente Petrua Thormenæ: ciò  
Λυξανεσα, Λαρισα: in lati- che supporrebbe essersi detto hic  
no pag. 169. Crespiniasia, e Thurmēna Thurmenas. Inclino  
pr. Fabretti cap. 9. Feresia,  
Attusia, Apisia, derivati anco  
di famiglie etrusche.

(2) Ved. pag. 158.

(3) Può dubitarsela pri-

ma desinenza: se vgr. Petrua Thurmenas si renda giustamente Petrua Thormenæ: ciò che supporrebbe essersi detto hic Thurmēna Thurmenas. Inclino a crederlo; ma non avendone chiaro esempio, è più sicuro spiegar Thormenæsia, o Thormena.

lor gentilizj, come AMORAI breve titolo di olla  
Sellariana (1). Formansi questi dal nome paterno in  
*e*, o in *ie*, (scritto sempre in ortografia nazionale; e  
con finale assai volte tronca) e dalla sillaba *na*;  
vgr, da ΑΙΥΑΙΑΙ si fa AMIYAYAΙΑΙ *Cafatina* o *Ca-*  
*fatii F.* da *Muscle* si fa ANΕΙΥ>ΣΥΜ; desinenze  
che in questo dialetto possono parere diminuti-  
vi; e tali si suppongono per ora. Nel num. 2.  
abbiamo addotte *Hermenæ* e *Vinucena*, da *Her-*  
*me* e *Vinuce* famiglie note per lapidi. Ivi il  
lor nome accompagna il nome de' figli, quasi  
fosse un cognome; ed è costume nazionale come  
dicemmo (2) quantunque si scriva or *Vinucenas*,  
come ivi; or *Vinucenal*, come altrove. Da tal co-  
stumanza nacquero, pare a me, certi cognomi  
etruschi rammentati nelle storie; come *Caelius VI-*  
*BENNA*; *Tolumnius PORSENA* (3): la madre  
del primo fu una *Vibia*, e dovea scriversi ΑΗΕΙΙΩ,  
del secondo una *Porsia* ΑΗΕΙΩΥΙ. Gl' istessi sup-  
posti diminutivi diedero il nome gentilizio ad al-  
cu-

(1) Il diminutivo le più vol-  
te va unito a gentilizj: ed an-  
co si aggiugne talvolta al pre-  
nome. Negli uomini è raro;  
se si eccettuino i gentilizj che  
ne hanno la desinenza, come  
Thaninie *Muscle*, &c.

(2) Pag. 171. num. 34.

(3) Dionys. Lib. V. βασιλεύς

η Κλεοπάτραν. Δαρειον επομενη  
Πορσενας επικλημα: Sigenio  
aggiugne il nome pretermesso  
dall'Istorico; neque enim L.  
Porsena duobus tantum no-  
minibus usus est, quum ex To-  
lumnii gente fuerit (de Nomini-  
bus Rom. cap. 3.)

cune famiglie etrusche; quali sono **ΑΝΓΙΕΣ** (*Cecina*), ed **ΑΝΝΥΑ** (*Aulinna*). Da essi comunemente (e da famiglie finite in *na* o in *nia*) non formasi per le donne diminutivo in *ina*: ma o si lascia il nome nel suo essere, come *Aula Cecina*; o se ne forma una specie di derivativo, come da *Alinna Aulinana* (T. III. n. 6.) Così per la famiglia *Lautnia* non ho mai letto *Lautnina*; ma si **ΑΟΙΜΥΒΑΙ**, o alcuno de'diminutivi che diremo.

12. La inflessione predetta assume spesso dopo la Ν il dittongo EI sì ne' nomi di famiglia che includono diminutivo; vgr. **ΙΕΙΚΗΕΙ** : **ΙΟΔΑΙ**<sup>(1)</sup> e sì anco ne' nomi che non l'includono; ma dà sè lo formano per una particolare persona, come da *Cai Caina*, e quindi vgr. **ΙΕΙΙΑΙ** : **ΙΥΑΖΑΘ**<sup>(2)</sup>. Io credo doversi leggere *Larthia Ceicina*, (*Cecina*) *Fastia Caineia*, (*Caina*) non altramente che nella patera Bolognese *Elinei* per *Elineia*, lo stesso che *Helena*. La ortografia è dedotta dal greco, ove περιφονεική εί περιφονή vaglion lo stesso.

Io

(1) Il Grecismo *Caecineia* corrisponde in latino a *Caecinea*; possessivo in certo modo equivalente a patronimico: così da *Ἀχιλλεία* i Latini formano *Achillea* (Prisc. p. 587.) onde in Virg. *Stirpis Achilleae fastus*; in Orazio *Proles Nibeata*.

(2) Ved. il num. 3. da cui

apparisce, che tal desinenza era usata in Etruria. Trovandosi *Publicia*, *Aeleia*, *Atheia* benamente, non dee parere strano l'accrescimento in questi altri nomi. Che poi non sia espressa l'A finale precedendo la I, è uso di questa ortografia notato più volte.

Io veggio che seguendo l'esempio de' precedenti traduttori, dovrebbe spiegarsi *Larthia.Caccinae*, e *Fausta Cainnii. F.* Ma non vi aderisco 1. per riguardo all'analogia, che in molti casi non so se ammetta tal terminazione di genitivo; com'è appunto *Cecnei* da *Cecina*: 2. perchè se *Cainei*, *Ancharnei*, *Vetnei* fossero genitivi, si troverebbero spesso in epitafj di uomini *Caine*, *Vetne*, *Ancharne*; cosa che mai non lessi; ma sempre *Cae*, *Vete*, *Anchare*.

13. Finora ho chiamato diminutivo indifferente ognì nome, che termina in *ena*, o in *ina*. Molti però si posson ridurre o a patronimici ionici, che da *Adrestus* formano *Adrestine* (*Prisc. pag. 585.*) o a' derivativi latini che niuna diminuzione racchiudono, come *Alfenus* e *Camerinus* (*Id. p. 591.*) e per citare un più vicino dialetto, come *Jovina* in umbro, lo stesso che *Jovia*. Ciò non dico de' prenomi *Velina*, *Aulena* per *Aulina* e simili. Dico ciò de' gentilizj, specialmente in *ena*. Se il costume nazionale fosse stato di annetter diminutivi a' nomi delle figlie, ciò avrian fatto ugualmente e ne' casati ch'escono in *e* o *ie*; e in quelli ancora che finiscono in *a*, o in *u*: ne' quali per altro s'incontrano assai di rado. Questi pertanto che per la equivoca desinenza chiamo diminutivi, son ta-

li piuttosto di apparenza che di realtà; almeno non poche volte. Per altro la questione è indifferente all'oggetto primario, ch'è di trasferire ogni nome da una lingua ad un'altra. In ciò gli Etruschi medesimi ci ammaestrano. Dopo avere scritto vgr. **JAHGIHAG**, che propriamente è *Papirina natus*, scrissero ne' latini epitafi i materni nomi senz'alterazioni (v. p. 173.) anzi tradussero *Varinalis* per *Varia* (T. III. n. 11.) quantunque sulle vestigie de' latini avrebbon anche potuto scrivere *Varina* (1). Altre fogge di diminutivi pajono le seguenti.

14. Da' Latini in una rarissima epigrafe del M. Regio MV: **IMIYAJ** (2) *Latiniola*; grecismo, se ben diviso, per ischivare il vocabolo *Latinineia*, o per dirlo con più eleganza.

15. Dal greco similmente è dedotta la inflessione di **ΖΥΩ. ΖΥΕΨΑ**; se dee leggersi *Aulus Veleucus*, o *Veliscus*; come *Larisca* in lapida (3), *Syriscus* e altrettali presso i Latini (4); senonchè in etrusco

(1) Molte sono le iscrizioni onde comprovarlo. Scelgo questa addotta da Muratori; e con la solita esattezza emendata dal Sig. Ab. Giovenazzi D.M.S P. FVLLONIO. P. F. CELERI. VIII. VIRO. FVLLONIA. CELERINA. FLIA. PATRI. PIENTISSIMO (della Città di Aveja

pag. 69.)

(2) ΖΩΔΑΠΙΟΝ. ΜΗΤΗΡ. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ Grut. p. 680. Conformi alla terminazione di Latinum son Glycerium di Terenzio, o Erotium di Marziale, imitati dal greco.

(3) Grut. p. 648.

(4) V. Prilc. p. 618.

sco la caratteristica del diminutivo disgiungesi dal suo tema; e la terminazione in *us* è equivoca; potendo ivi leggersi *Veliscusa* come in un epitafio *Viscusa*. Ciò vedesi anco ne' seguenti numeri. Parimente nella Tav. Eug. VI. leggesi VERISCO, che Passeri crede dimutivo di *verres* (1). Ma simili finali sono assai dubbie.

16. **VΛΡΟΔΑΝ** può derivarsi da *Lartha*, quasi da origine, come *Spartacus* da *Sparta* in latino; o come nell' epitafio etrusco trovato in Piemonte, da **ΙΟ ΥΜ** (*Mutius*) **ΜΥΚΙΟΥΜ**. (2). Insinuai nondimeno (p. 318.) che può equivalere a *Λαρη*. *λαξ* diminutivo d'inflessione greca; e ne addussi le ragioni. Simile diminutivo nascondeesi per avventura in uno strano epitafio, murato nella facciata de' Sigg. Bucelli in Montepulciano: ed è questo **ΜΑΙΡΙΟΣ : ΡΞΑΤΑΤ· ΑΗΣΞΙΗΨ**, spiego *Aruns Laenatax*. *Sciriae F.* Ne' medesimi dintorni si è trovata la stessa cadenza in qualche cognome latino **C. SENTIVS. AVLAX. Sthenia. SENTI. AVLACIS**. Reinesio volle cangiare *Aulax* in *Audax* correzione da non ammettersi. La ortografia è quale si osservò a pag. 331. De' *Lenati* fa menzione Quintiliano tra' cognomi romani (3).

Y 2

17. Più

(1) *Paralip.* pag. 331.(3) *Cottae, Scipiones, Lac-*(2) *Durante, Piemonte.*  
*Cipadano antico* pag. 130.*nates, Serani sunt. Quint. l. 4.*

17. Più vicini al costume latino sono i diminutivi **ΑΡΙΕΚΕΙΑ**, e **ΑΥΓΙΕΚΙΑ** nella T. E. IV. e quel **ΞΥΜ:ΞΗΥΒΑΙ** nell'ipogeo di S. Manno, e *Matulnasc. clarum* addotto a pag. 323. Essi procedono su l'analogia di **ΑΠΙCVLA** e **ΑPRI-CLΑ** (1) di **MINVSCVLVS** (2) e di simili nomi. Spesso han derivativo in *an*, vgr. AP. SPEDO. **THOCERNA. CLAN** (3) quasi *Thocernaclane* (p. 326.) : esclusone il diminutivo che gli antichi in queste traduzioni non considerarono (4), corrisponde a *Thocernia*, o sia *Thoceronia natus*.

18. Vi sono diminutivi in L, o in *lus*; nella cui traduzione non sempre si può accertare qual sia la desinenza migliore, se in *us*, o in *ius*; se con questa vocale o con quella; in tali casi traduco anche variamente, come fa Dionisio nel nome di *Tanaquil*. Dicono i Latini *Agnellus*, *Septimillus*, *Fabullus*; Ad essi conformansi, ancorchè scritti

con

(1) Murat. pag. 974.

(2) Gori. Marm. Donian. XVI. §.

(3) V pag. 172. Clan corrisponde a *natus* non preso letteralmente come altri volle; ma unitamente col resto della parola. Gli Etruschi schivando per lo più il diminutivo in *ia* ove il tema ha finale con N, o con V, come si è notato, ebbero qui vi in uso di direThocerna. cla. e Manis. cla.: similmente *Velus*. cla., e *Minus*. cla: ed anche fuor di tal caso dissero *Thaural*. cla. La sillaba ne o na costruisce il derivativo (v. p. 326.) e ne forma un cognome simile a que' romani *Marcellinianus*, e più al caso *Fidiculanus*.

(4) Vedi pag. 172., e si paragonino i due titoli qui vi riferiti a sum. 41 e 42.

con L scempia quando in Latino si recano, **J<sup>Y</sup>AD** *catulus* in T. E., **J<sup>Y</sup>V<sup>M</sup>** *Mutilus* in sannitico, **J<sup>Y</sup>KAA<sup>P</sup>** *Paculus* in lapida osca (1). Così in etrusco **ΣΥΖΕΗΣ**, **J<sup>Y</sup>MDA**, posson tradursi *Venilus* da *Vene* (*Vinius*) *Aruntillus* da *Aruntiu* (*Aruns*); ma meglio *Venillus* e *Aruntillus*.

19. Molto variamente si è giudicato delle voci finite in *al* che d'ordinario chiudono gli epitafi etruschi, vgr. **JAMISIA<sup>I</sup>. I<sup>M</sup>E<sup>I</sup>** che spiegasi *Sentia Villiae nata*. Il Passeri ora la crede ablativi ridondanti di finale, or matronimici (come egli parla) accorciati e da supplirsi vgr. *Sentia*, *Villinalis* (2), non altramente che in latino si dica *Martialis* o *Juvenalis*. (V. ciò che scrisse a p. 172.) Queste opinioni, benchè non inverisimili per alcuni casi, non possono sempre aver luogo. La terminazione predetta trovasi chiaramente in retro in più epigrafi del M. R. come nella seguente **ΣΑΥΙΜΥΒΑ<sup>I</sup>: ΙΑΜΙΥΥ<sup>I</sup>: ΑΙΖΕ<sup>I</sup>**; e trovasi supplita con *A*, come in urna del Sez. Buonarroti **Α: ΙΑΜΙΥΕ<sup>I</sup>: ΙΝΥΔΥ<sup>I</sup>: ΑΥΗΔΑ<sup>I</sup>:** che par-

cor-

(1) Anco in Gruterò si trovano per cognomi *Mutilus*, e *Paculus*. *Pacula* era il nome di colei ond'ebbon principio i Baccanali vietati in Roma nel 568. Il tema è *Paccius* (*Liv. 10. 27.*) nel secondo genere, *Pacia* in antico Latino, *Saca* in etrusco.

(2) Patalip. p. 235. Lami gli crede patronimici di compiuta finale, derivati dal nome primitivo con la giunta di *al*; vgr. da *Alnus Alnal*: e ne deduce l'analogia da cervical, putcal, animal. Lett. Gualf. pag. 102.

corrispondere a *Titinilla*, o a simile diminutivo (1). Altrove ha per finale la E: *MARIJ*: *ƎJAYA* (nel Mus. Reg.) *Attiolae Killiae*: altrove la V: *V JAIQNEJ*: *OQAJ* (M. R.) *Larshes Valgialus*, o *Velciulus*. Parmi dunque potrò annoverarsi questa finale ancora fra le terminazioni del diminutivo, e rendersi con le latine già dette: ove si disse *Arantia* per *Aruntia*, potè dirsi *Velcialu* per *Velciulu*. In altri casi *Kefial* vgr. può rendersi *Vesiatis*; o risolversi in *Vesia anna*; così *Velcius annos* (2). E veramente negli epitafj. latini della nazione troviamo la distinzione di *Secundus*, e spesso in epitafj di donna *Secunda*. Ciò scrivo per rendere qualche ragione. Nel resto, seguendo l'esempio degli antichi possiamo ancor qui in latino rendere il medo tema, e trascurare ogni alterazione che l'accompagna (3).

20. Confina con ciò che dicemmo di «*Mos* il nome de' *Lautnateri*; derivato da *Lautne* e da *etepos*; e scritto talora con interpunkzione (v. p. 281.).

21. Al-

(1) Come in *Lapidi Tertullina*, con doppio diminutivo.  
(2) V. p. 170. 173. Se gli Etruschi concordano in profondità co' Latini, queste finali dovean essere di quantità lunga; trovandosi esse con

doppia A vgr. Piutaal. A questo nome non corrisponde il diminutivo *Plotiola*; ma a *Plotialla*, o secondo il parere del Pafferl *Plotialis*.

(3) V. T. III. num. 11. ove Varnalista è reso Varia. natus.

21. Altro diminutivo, o derivativo, è ΑΣΙΛΕΑ che scriveasi anco in titoli latini VELISA, e VELLIZZA con doppia S (p. 173.) e in simil modo leggesi ASSI1A in un frammento del M. Reg. e ΑΣΙΝΙΝΜΥΑ in M. Veronese (1), ortografia rara. Non credo doversi far differenza, se non di scritto, fra questa terminazione, e l'altra in *issa* addottata al num. 10. nè potersi indovinare da esse veruna relazione, se qualch'esterna circostanza non dia indizio. Solamente dico, che la terminazione in *issa*, oltre il denotare origine in greca e in latino, Αταρησσε ex Απανεα, Cilissa ex Cilicia; può anche indicare diminutivo; giacchè *issa* presso i Latini fu termine di blandizia; onde in lapidi ISSVLO· ET· DELICIO· SVO· e altrove per conclusione di un epitafio di fanciulla ISSA· VALE· (2) Lo stesso a proporzione dico di certe affini terminazioni come *Vefsi*, *Thuricia*, *Kelisia* &c. nelle quali potè aver luogo l'arbitrio nell'imporre nomi alla prole, e nel derivarne poi i gentilizj alle famiglie.

22. In oltre vi ha molti nomi che stabilmente finiscono in ALISA; vgr. ΑΣΙΛΑΟΝΔΑ: ΞΥΞΕΙ:ΥΝΠΑ (M. R.) Spesso anche sono interrotti da punti, come ΑΣΙΛ. ΑΝΙΥΞΥ. ΙΝΙΥΝΠΑ. ΑΝΙΥΞΥ. ΟΑ (M.

(1). Maffei Mus. Veron. (2) Fabretti Iscriz. Dom. pag. 3. pag. 45.

(M. R.) ο ΑΖΙΑ. ΗΙΔΥΣΞ (M. Cerretani). Secondo lo stile di creder tante parole quanti son punti, *Alisa* si è spiegato da Lami *Halecius* (1) da Passeri *αλησος*, o sia *aeternae memoriae* (2). Più vicino al vero mi parrebbe se questi avesse aggregate tali desinenze alle già ricordate in *al*; e come volle supplir quelle; così avesse accorciate queste e tolte l'A finale (3). Si faria fatto *Vestrin.* *alis* non altrimenti che *Marti.* *alis* citato dal Lupi (4). Non istento a credere, che *alis* sia final etrusca come *ales* è in lingua umbra. Dubitoanco, che sia quello un diminutivo corrispondente a *Velissa*, giacchè in tegoli del Museo Regio leggesi ΖΩΝ: ΟΙ e ΑΖΩΝ: ΟΙ (M. R.) che credo essere *LARTHALIXA*, e *LARTALIXCA* da *Lartal*, come *Velixa* da *Velia*. Altre diverse interpretazioni potrei addurre (5); senonchè al fine di ben tradurre epitafij esse sono inutili, come abbiam notato, e perchè di questo soggetto tornerà il discorso.

23. DR.

(1) *Lett. Gualf.* pag. 150.

de coma Berenices) luogo con-

(2) *Lett. Roncaglioli* VI.

troverso; ma non nell'ultima

(3) *V.* pag. 121. n. 3.voce, che significa *alius*. Quin-(4) *Ved. p. 139.*

di vgr. Vete Larthalisa potreb-

(5) In alcuni casi potrebbe dar luce un arcaismo latino, secondo il quale *alis* vale *αλησος* e *αλαχυ*, come in Catullo: quo non fortior aut<sup>t</sup> *alis* (El.be tradus<sup>s</sup> *Vettius Larthis* (odoricamente *Lartha*) *alius*, cioè*Larthis Secundi*: ed anche po-trebbe render<sup>s</sup> *Vettius Larthis*F. *Secundus*.

23. Dice per ultimo (ciò che di passaggio avvertii po' anzi) che queste sillabe, indicanti o derivazione, o diminuzione, o blandizia, si compongono variamente appunto come in latino *homunculus* (1), *lingulaca* (2), *Tertullina*, *Lartitilla* (3), *Anniolenus*, e *Anniolena* (4), *pauxillus* (5); ciascun de' quali al primitivo aggiunge due variazioni, e l'ultimo tre. Ma queste possono discernersi facilmente. L'etrusche spesso lasciano in dubbio della lorò potestà e del lor numero. È credibile per una parte, ch'essendo ne' vocaboli e specialmente ne' plurali di queste lingue, qualche lettera inutile, siavi anco ne' loro derivativi; giacchè là composizione e la interpunkzione di questi e di quelli si fa con leggi molto analoghe. D'altra parte non è punto inverisimile, che ognuna di tali particelle avendo significato separatamente dalla compagnia l'abbia anche congiuntamente, e serva a cagion d'esempio a discernere i gradi di età che distinguono una sorella dall'altra. Vediamo che gli Etruschi scrissero di poi *Alfa Secunda*, *Cornelia Tertulla*. Prima di ciò poterono usare altre distinzioni: vgr.

per

(1) Prisc ex Plauto p. 624.

(3) Murat. p. 713.

(2) Da *lingula* quasi *lingulax*. Nonio spiega locutuleja, *Pesto* (secondo la emendazione di *Cantero*) arguta-

(4) Id. pag. 632. 920.

(5) Facit igitur paulus pauxillus, &amp;c ex hoc pauxillus. Prisc. pag. 615.

zeix. V. *Dacer*. p. 205.

per *Nobis*. VESTROM può ammettersi; giacchè nelle Tav. latine abbiamo PASE. VESTRA siccome *tua*, esempi chiari del pronomine possessivo: l' altro che già citammo tolto dalla voce FRATRECI-MOTAR (1) φρατρικς ἴμιτερας è men patente.

3. Il terzo de' primitivi è espresso nella voce SEPSE (2) e il suo possessivo nella gran lapida osca fu avvertito da' Commentatori della medesima; che ci notarono oltre ΤΡΙΤΕΡΙ per *vestri*, anche ΣΤΕΓΥΣ *suis*, che trovasi in lapidi latine per *suis*.

Pronomi  
Dimostra-  
tivi

II. De' pronomi dimostrativi, *ille*, *iste*, *hic*, il primo fu da' Latini antichi detto già OLLVS (3). Nelle T. E. leggesi più volte VLV che gli corrisponde: ma questa voce è equivoca; potendosi anco derivare da ολος *totus*; onde gli Oschi fecero *sollus* (4), i Latini *olovitrem* (5). Ad *iste* corrisponde *estu*: vgr. *ampentu* (dicesi anco *apentu*) *estu vitlu*: *babeto istum vitulum* (p. 313.)

2. *Hic* è il più frequentato in quelle Tavole; pronomine che il grande Scaligero deriva da 'ò, lo stes-

so

(1) V. p. 254. Forse in umbro è frarrecas (da *fratres ed ixu habeo*) atis, o ates secondo il dialetto nazionale: quindi fratratec pag. 319.

(2) V. p. 282. Sapfa è voce latina per se ipsa: pag. 180.

(3) Varr. L. L. VI. 3. func-

ribus indicтивis cum dicitur: *ollus* letō datus est.

(4) Sollum osce totum & solidum significat. Fest. V. Solitaurilia.

(5) Glos. Isid. i. c. totum vi-trem.

so che *ds* : *dore*, *du*; onde *hice* e per apocope *hic* (1).

Gli Umbri dallo stesso tema derivarono il loro dimostrativo più strettamente. O, e nelle Tav. etrusche V ne fa sempre la prima parte; ma secondo la incostanza di questo scritto, or n'è tolta ogni aspirazione, or coerentemente al greco tema *δ*, vi è aggiunta l'*Θ*, o la *়*, e talora quelle loro equivalenti 1, o 2: la sillabica *ce* (2) si varia con queste due *te* e *de*, e comunemente con quell'altra *tu*, frequente in questo dialetto (3): fra le due parti del composto si frammette la M o la N per popolare pronunzia; come in *ampentu* per *habeto*; e come fra' Latini in *eandem* per *eadem* (4). Quindi *onse*, *buntu* &c. Ma per le più volte e più vicinamente io derivererei anzi tal pronome da *outos hic* (toltone al solito il dittongo) e da' disusati *outm* e *outor*; vedendo che tutto il pronome cammina su tal esempio; vgr. dicesi in femminino *untes* per *hujus*, *bun-*

(1) De Caus. Lin. Lat. p. 263.

(2) Frequenter auctores solent addere ce syllabam; *hujuscemodo* & pluralibus ejus in eandem terminantibus consonantem ut *hisce* hosce *hasce*; quamvis reliquis quoque casibus vetustissimi addebant eandem ce syllabam &c. Prisc. de pronomine *hic* p. 958.

(3) Derivazioni da *x* sono le altre due per affinità di pronunzia. Grut. p. 589. Sartophagum per *Sarcophagum*; e nelle T. E. *pase* per *pacc*, l'ultima equivale forse al dum de' Latini vgr. *quidum*, hic-dum V. Popm. de usu antiquae locutionis pag. 224.

(4) Gruter. pag. 303.

*buntac* per *bac*. Ecco esempi promiscui delle due derivazioni.

(Tav. V.) *bic* jam *catus* tibi apponitur (1).

Hujus; 23YMV1:2AYDV; capras cioè festi  
dici hujus; che cangiate le affai scrivesi ancora  
21AY2S23YMV1 (Tav. II.)

*Huic; Eribont. aso. destre. QNSE· FERTV·  
eru. com. privatur. dur (2). Erunt abs dextera  
huic ferro sacerdos cum privatis dnobus (Tav. VI.)  
ma l'esempio è ambiguo.*

*Hoc; VYHIVZ: R1VZ sub hue; deinde. (T. VI.)*  
*Hac; VYHQBZ: ZAK: QAHYAK bac voce*  
*expiatio ( Tav. II. )*

Acco di tanto si fa uso ne' composti; come  
in **VIVY** che sembra detto accorciatamente da  
se **TANTOU**; *deinde*.

3. L'HOc de' Latini è guasto similmente in par-

(1) Nelle XII. Tavole dannas esto per damhettit; così stacax, o sia stacas est per stacuitur.

(2) Fertum qualunque obla-  
zione: quindi florifertum ar-  
borescens Gloss. antiqu. Etus spie-  
go Sacerdos trovandosi nelle

Tav. coi nomi degli Ateriati  
vgr. Erus Tera, che nelle T.  
L. dicesi Dirlas: ciò che segue  
altrove dicesi com privatis, ta-  
conicamente per privatis. Dur  
altrove dus, o dus corrisponde

te; ma si ravvisa nella Tav. III. TOCO· POSTRA *post hoc*; e nella Tav. VI. FRITE· TIOM· SVBO· CAV· PERSCLO· SEHEMV· *Macte esto. hocce pesclo dimidio* (1). Qua similmente si riduce quel ΤΟΜΑ: ΜΑΙΥΙ filiam hanc della iscrizione corpetana, e quella congiunzione delle Tav. etrusche ΤΟΚΥ, *hoc re*, arcaismo in vece di *boc rei* (2) che può rendersi *hujus rei ergo*.

4. E' affine al precedente il pronomo *is*, che fa anche le veci di relativo; e presso gli antichissimi ebbe le inflessioni addotte a pag. 321. Forse a quelle appartengono *perum* e *peraem* che può discorsi in *māpē em*. Ved. pag. 281. ove accennasi essersi potuto anche dire invece di *māpē eam*. Vi ha molti passaggi, che valgon *praeterea* (PRETRA nella T. VII.) da che si usano dopo la prescrizione di un sacrificio quando si passa all'altro: ΤΑΟΞΙ, ΙΑΩΞΙ, ΑΙΑΩΞΙ, e con altra ortografia PERSAIA, ove sempre seguita FITV, *facito o fiat praeterea* (3). Tutte queste voci, in

una

(1) Fito per fias, arcaismo; fito per fito enallage e arcaismo similmente. TIOME come nūvime adjette, da *tis* honoro; l'onoratus fias corrisponde alla formola macte esto. SVB. OCAV sub hoc: la finale *au* aggiugnesi per distinguere da suboco verbo subvoco; sub riddona nella costruzione come

in subverbusta sub veribus usta (Fest.) PERSCLV è una parte della vittima da pescq partior (pag. 65.) o forse è quā diminutivo di pes; (pediolus è in Nonio) che offerivasi separatamente dal resto.  
(2) Così dice per dici. Caris, pag. 101.

(3) Vaputis è quasi ape his.

una lingua mista di greco e di latino guasto facilmente si riducono a *μέρες ea*. Questo pronome non è controverso in umbro; trovandosi nelle Tavole latine *eo*, *eam*, *eaf*; e nella Tavola V. *Ἔτινα* per *eos*; ΗΡΕ. *eae* è nel fascio nolano. Lo Scrittore della III. Tavola par che usasse il pronome *eru*, di cui già parlammo: *ΙΔΙΩΤΙΚΑ ΔΕΝΥΑ ΒΟΓΒΑΙΣΙΑ: ΕΙΔΗΣΑ ΥΑΒΔΕΙΣΑ* significatur *id curen fieri* (1).

De' Relatiivi III. Il relativo *qui* dubitai altrove che fosse espresso in *poi*, o in qualche altra voce che partecipasse dell'osco *pitpit*, che sappiamo essersi usato per *quidquid* (2). *Ipse* è apertamente in più luoghi: senonchè il *p*, che nel mezzo delle voci si elide, come in *fcrehto* per *scriptum*, non vi apparisce; ma dicesi *isec*; oltre a ciò *issoc* nel fine della Tav. VII. e *iseis* in osco. A2A9292 è quasi *sas eas* forse *easdēm* (T. V.) composizione  
al-

(1) V. p. 321. Se erimi, secondo Festo val eum in latino eru in umbro può corrispondere ad eum, e ad eo de' Latini; che in antico dialetto par che equivalesse a id. Festo. Adeo (dicitur) non secum um rationem, quia ad praepositio accusativeris accomodata est, sed vetusta quadam loquendi confuetudine.

(2) V. pag. 257. *Dacier legge pirpit. Sospetto ancora che*

si dicesse *Kut per quod*, e il suo equivalente *to dal greco;*  
ai cui si parlò fra gli articoli.  
*Almeno nella T. VI.* La stessa  
clausola or si esprime *Kutcf*  
*pesnimu;* or *tabex pesnimu,*  
e nelle *T. L.* *Tasex pesnimu:*  
cut es, e ta es (tolta l' aspi-  
razione) son lo stesso; se non  
che ivi è un singolare, qui un  
plurale. Ma di questa difficile  
formola dovrà parlarsi a suo  
luogo.

alquanto simile all'*ipsepsus* di Plauto, o ad *emem* per *eundem* presso Festo. *Easorū* per *ouorū* (*quae est, quae adstat*) trovasi in dorico.

IV. A' pronomi i gramatici riducono certe voci Pronomi  
che indicano quantità, ordine, numerazione. Ec- di quantità  
cone un breve elenco. ΥΥΕΗΑΚ credo esser *quan-*  
*tum*; ALE (1) *alius*: ETVR, ETRV, *alterum*,  
(T. VI.) ed ἄλλος, ἀλλογενός, ἀλλογενής *alter*, *alteri*,  
*alteras*; (T. V.) che secondo il dialetto umbro pajon corrispondere si ad *etepos*, si ad *αλλος* (2). Si nasconde forse la stessa significazione in quell' epitafio in tegolo: CLERATRATERAS. L. .(3) - ΑΝΥΥ  
ed anche ΧΑΥΥΥ con altri casi spesso nelle T. E.  
si incontrano per *tota totius &c.* (4). Omne chiaramente è espresso si in ΥΥΔΩΣ: ΕΜΙΜΟV omne fer-  
tum, si in ΑΥΜΑ1: ΙΥΜΑ12 : ΟΑΜΙΝΗΑΤΣ.

B dal

(1) Tav. VI. Verfale puse (altrove puse) arfertur Tre-  
beit ocer peihaner: essendo  
nominato sue poco innanzi,  
eraduco verres alius sacrificio  
purus arfertur tribui expian-  
dae: Nota 1. la interpretazione  
data a puse è tolta da Fesio  
nepus, non purus. 2. il senso  
di questa voce è determinato da  
Plinio H. N. VIII. c. 51. suis  
foetus sacrificio die quinto pa-  
rus est. 3. ad ale può adattarsi  
la osservazione di Prisciano:  
alis quoque antiquissimi pro-  
alis protulerunt.

(2) Così in D. Bolico. Pro  
ἄλλοτει ετερος. Corinth. de  
Dial. Aiol.

(3) Puolozzi *dissertaç. cit.*  
p. 47. Cleopatras *eteras* come  
Lautne eter notato più volte.  
Ariosto: per o *etepos* è in Ari-  
stofane pag. 546

(4) L'antica inflessione tota  
totae &c si riferì a pag. 204.  
totape che trovasi in sesto caso  
è forse ricrescimento: ma in  
questa lingua non dee troppo  
fotillizzarsi; anzi dar molto  
al caso e alla pronunzia.

(T. II. III. V.) dal greco *τιν* (1). Pitpit si è ricordato poc' ahzi: *quidquid*. Nuler da Passeri è creduto *nullus*; ma il contesto esige altro senso. SEHEMV **ΧΙΜΩΝ**, è *κίμων* o *semis* senza controversia. Vsaie fu reso *quaecumque* pag. 72. da *ουσις*: ma può anche aver senso di congiunzione, come si dirà.

De' Nu-  
meri

V. 1. Quanto a' numeri, parmi di riscontrare nelle T. **VMV**, ed ENE (2) (4); e il suo ordinale **VMVΩΤ** *primus*: e **ΘΕΤΩΝ** *privus* che forse differò in luogo di *unus* (3); a cui segue **ΘΕΤΩΝ** e **ΘΕΤΩΝ** di significato men ambiguo.  
2. DVF, (*duo*) **ΣΕΚΥΥ**, **ΑΓΥΥ** (4); in luogo di *secundas* **ΞΔΥ** così **ΒΔΥ**.

2101

(1) Anche questo è secondo il latino antico. Fest. Pancratiae dicuntur coronae ex variō genere florū factae; aliove Halapanta significat omnia mentientem.

(2) Ene o enu, enuk, eno, è voce ripetutissima, nè capace di un solo significato. Quelbo di uno sicuramente le conviene, trovandosi enocom per unacum. Credo verisimile che molte volte ridondi come in latino. Unam adipicio adolescentium. Ter Andr. I. 1. ove Donato ascrive quell'unā a idiotismo popolare; qual fu anche in Grecia: Attici τοις ενια supervacaneum ponunt. Schol.

Aristoph. Acharni. v. 610. Così in Tucidide pag. 569. sia νεοτερος την ασ. La seconda voce è *pleonasmo*: ducentros quosdā.

(3) Privos privatusque antiqui dicebant pro singulis. Festo: e poco prima priveras privatas da priver, che qui troviamo, e vedesi aver detto così gli antichi come exter, super, inferminer (per minor) V. Vol. Anal. II. 85.

(4) Dua & tre et pondo diversorum generum sunt barbarismi; at dua pondo, & tre pondo usque ad nostram aetatem ab omnibus dictum est, & recte dici Melisla confirmat. Quintil. Inst. Or. I. 5.

3. **distinto** *boves tres: TERTIV, EDEMA, KEDALIA*  
**tertius, tertia, TERTIM** *tertium TRIOPER ter; e*  
**quyma** *credo potersi dividere in ter canetur.*

4.5. *quintus*; più oscuramente *VACEIKA* e *KCEBDA*.  
*Quintus* nome proprio (2). Il prenome. C'è in  
urna de' Vesi credo esser lo stesso. *VAKRA* è  
secondo Passeri è *quinquatus*.

6.7.3 & oltre al vedersi staccato in volscio, è nella voce SEVEIR (T. VI.) In lapidi etrusche **ΙΕΜΥC233** è nome proprio, *Sextina*, o *Sextii Filia*. Da *Septem Septimius*: quindi **ΙΑΝΜΥB32** *Septimilla* in epitafio perugino comunicatomi dal Sig. Abate Amaduzzi.

8.9. Da *octo. QV KΘ V*, (T.II.) *Ξ JAY E V* (p.272).  
NVRPIER è *novem* (T.VI.), onde *Q E H E T O V M : Y Ξ*  
nella data dell'editto, *Idibus Novembribus* (3).

10. 12. Più apertamente ove dice si FRATROM-  
ATIERSIO· DESENDVF sta il decem (4) e il duo; e

Z 2

51

(1) Arbitros tris è nelle XII. Tavole. Virgilius . . & tres & tris posuit eodem loco. Gell. XIII. 20. Lo stesso nota Prisc. pag. 775.

(2) Lo Scrittore della V. Tav.  
registra prima il voto fatto all'  
uso degli Arvali: vota quae  
superioris anni Magister vo-  
verat perfosolvit (a Turse Frag.  
Inscriptionum Fratt. Arv. p.  
387.) che fu Kuvertu asaku;

vinu sevakai ( quartum affum  
vium horum ) continua :  
pusme Herter erus Kuvitu ter-  
tu vinu punc tertiu : forse post  
me Hertem , herus Quintus  
vium tertium , paucem tertium .  
( 3 ) Tay. III. verisimiliter

(3) Tav. III. verisimilmente spiego November giacchè in quella Tav. si fa menzione unareni implendarum; che conviene a tal mese.

(4) super c; spisi pasto &c.

si determina il numero de' Sacerdoti Ateriati, che furon XII., quanti a Roma gli Arvali (1). Da **M̄X̄X̄Y** è **2̄X̄X̄M̄X̄X̄Y**; come da **3̄X̄, 2̄X̄M̄ĀJ 1̄X̄X̄** decenos e triplos: così forse **2̄X̄X̄X̄** per *vicenos*; se pur queste distinzioni non son dedotte dal numero vgr. de' mesi, che dovean contare le vittime qui nominate. *Tekvias famerias* (2) decenas si spiegò a pag. 277. Del cento in umbro non trovo se non la sigla, A. CCC. ch'essendo in fine delle Tav. latine par che debba leggersi *anno tercentesimo*; come vide già, oltre Passeri, anco Mafei (3). Altri numeri sparsi nella terza e quinta Tavola IIII. V. VI. VII. X. XII. XV. mostrano, che in ciò conformavansi a' Latini non solo gli Etruschi, siccome altrove notammo; ma gli Umbri ancora.

§. X.  
Del Verbo

I. Siegue che si parli del Verbo e del Particípio. Pochi verbi s'incontrano nelle T. E., e questi non variati a bastanza per modi, per tempi, per persone; onde sperar di tesserne una intera conjugazione. Parlassi ivi le più volte, come in ogni

Leg.

(1) *Tav. VII. in fine.* Fulgentius de prisco sermone: Ritus processit cum XII. jam deinceps sacrificare, eisque Arvales dici fratres.

(2) Decies, e poc'anzi uebees (*quasi vices*) per decem e vingt, e nurpier, che riduceſſi

a nūvies per novem. Anche i Latini antichi confondevano i termini della numerazione, dicendo vgr. duoetvicesimo. Cato ap. Gell. V. c. 4.

(3) *Oſſerv. Lett. Tom. VI.*  
pág. 64.

Legge o sacra o civile, in imperativo; i tempi son quasi tutti o futuro, o presente; la persona è sempre o seconda, o terza. Della prima persona, onde suole ordirsi come da suo tema ogni conjugazione di verbi, non trovo esempio; tolto-ne SVBOCO, che a me par *subvoco*, o *invoco*; o se in ciò m'inganno, non errerò almeno, supponendo che tal sia la finale de' verbi attivi in questa lingua; tal essendo in latino e in greco; che l'un dice *lego*, l'altro *λέγω*. Con la stessa somiglianza della lingua or greca or latina, credo potersi supplire almeno verisimilmente varie altre cose; come dichiarerò fra non molto. Così l'analogia mi assistesse in certi altri dubbj! Ma s'incontrano qui e terminazioni di verbi, e accorciamenti, e idiotismi; che il contesto solo basta a far luce, e talor non basta. Vedesi che nel fondo della lingua è una qualche analogia, di cui si trovano molte orme; ma che gli Scrittori massimamente delle Tav. VI. VII. non la guardarono a sufficienza, come si notò a pag. 295.

Parlavano questi popoli quasi come certi forestieri giunti di fresco in Italia, che del linguaggio lor nativo, e del nostro formano un terzo idioma; che a bene intenderlo vi è bisogno di due lessici, e ci vorrebbe anche il terzo della inten-

tenzione del parlatore. Ciò specialmente accade ne' verbi. Talora il tema e la terminazione son presi dalla stessa lingua; θΟΚΑΡ: ΘΡΑΓΙΤ (ψηφίστε) *incende sacram* (Tav. II.). Talora il tema è di una lingua; la inflessione è di un'altra. PORSEI (1) FROSETOM· EST (da φρονεῖς) *pro ut mente conceptum est* (Tav. VI.). La stessa irregolarità notiamo talvolta ne' frammenti di Lucilio, di Afranio, di Ennio (2); e son reliquie di un parlare simile a questo. Nondimeno il latino vi ha la maggior parte. Esso vi si trova, se io non erro, più spesso che non parve a Gori; meno spesso che non parve a Lami ed a Passeri. Per giudicarne conviene avere presenti le permutazioni delle lettere (specialmente dell'I in E) riferite nel Capo III. Conviene ricordarsi inoltre, che le finali son tronche or della S or del T; che le voci ora sono abbreviate per sincope, ora prolungate in altro modo; che le caratteristiche de' tempi si distaccano dal tema per punti; che i temi non seguono sempre le finali de' latini

cor-

(1) Da πρέπει preposizione: Enn. pag. 8. *Tali sono hostis docos latro; deputare caedete; prologium proloquium; heuretes inventor, malacus mollis, e simili voci preffo Plauto, Lucilio, ed altri più antichi.*

(2) V. Hieron. Columan, in

corrispondenti, ancorchè sieguano quasi sempre un certo andamento simile alla conjugazione che in latino lor si conforma (1). Per figura *facio* qui è *faho*; e quindi *fabes* (come io credo) e *fabe*: donde avendosi a dedurre il futuro con caratteristica a parte, formano FAHE· ET· *faciet*; in supino FATV *factum*; quasi come nella terza conjugazione de' latini, e specialmente de' più vetusti.

Volendo per chiarezza distinguere il verbo nelle sue specie, prendo la divisione de' Greci in attivo, passivo, e medio; ma comincio dal verbo, che i grammatici chiamano sostantivo; perchè entra nella composizione, e nell'analisi di tutt'i verbi, e ne differenzia le finali, come certi pronomi antichi le finali de' nomi. Ved. pag. 320.

II. Le voci del verbo sostantivo, che sparsamente si trovano nelle antiche lingue, talora derivano dal greco *ειμι* (*ειμι* in eolico, e ΙΜΙ (2) veri. similmente in etrusco) ora dal latino *sum*, o da *esum* come dissero i più antichi (3); ora da *φυω* o *fuo*, ch'essendo vocabolo de' primi secoli, giudiziosamente Virgilio lo inserì in una parlata del Re Latino (4); or anco da *eu* (5). Le T. E. usano EST,

Divisione  
del Verbo

Verbo So-  
stantivo e  
suo Parti-  
cipio.

nel

(1) Dico quasi sempre perchè in vece di lecere o lecitare par che dicessero lectire; onde prolector *ειπεις* lectire, così ambreto *per ambito*, circum*μιο*.

(2) Ved. pag. 64. e 221.

(3) Sum quod nunc dicitur, dicebatur esum. Varr. VIII. 57.

(4) Vols. Etymol. p. 223.

(5) Suid. εταιρη, ab ειμι.

360 P. II. DEL VERBO SOSTANTIVO  
nel plurale SONT (V. pag. 124.) ; nella T. VI.  
è ISVNT , credo per *esunt*. In osco ΜΥΣ (sum).

Nel *passato* par che dicessero FVST (pag. 68.)  
ma è voce equivoca .

Nel *futuro* corrispondono ad *erunt* sicuramente  
*eront*, *eribont*, *erabunt*, *erafont*, *erarunt*, *erere-  
runt*; se già quest' ultimo non esprimesse alla ma-  
niera de' greci il poco appresso del futuro , o altro  
tempo . Vi son certe voci, le quali aver possono  
varj sensi (p. 325.) e fra essi di *erit*, o di altra  
finale del futuro ; giacchè si congiungono con supi-  
ni; vgr. *fitu erck . factum erit* o simil cosa. Tali sono  
**εΥΩΞ, ΒΔΑΚΑ, ΚΒΔΞ, ΒΔΞ, ΕΔΕΚ, ΕΔΕΔΕΚ.**  
Non credo che a ciascuno di tali vocaboli cor-  
risponda un diverso significato ; ma che alcuni  
abbiano finali da non attendersi in una lingua ove  
dicesi *upetu* e *upetue*, *api* e *apir*, *eso personis*  
ed *esoc personis*. ESVNV è una simil voce dif-  
ficile a quadrare ad ogni contesto ; ma in qual-  
che passo ottimamente si spiega derivandola da  
*enpae ero*. Così altre consimili; ove il contesto  
solo può dar qualche luce ; ma spesso è troppo  
tenue per affidarvisi .

*Imperativo*. La seconda persona è dal greco:  
TIOM· ESÓ *matte esto*: dicesi altrove TIOM· (1)  
ESIR

(1) In XII. Tab. AST. EI. elcir ) *Eſit* significat *erit* vel  
CVSTOS. NEC. ESIT ( al. *ſit*. Anton. Agustin. in Fest.

ESIR laconicamente per *efis*; altrove TIOM· FITO, che son quasi glosse di ESO (εσο, τιον, Ηεσ.) La terza persona è ESTO, quantunque scrivasi EST accorciatane la finale (1). In plurale ESTE; siccome appare dal composto *ape*: *estē*; *abestē*; esempj della Tav. VI. In terza persona ΥΜΕΙΥΣ (Tav. V.): ciò, tolto il frequentativo si riduce a *sunto* (2); che in Cicerone (III. *De Leg.*) leggesi *esunto*.

Del desiderativo si è addotto *Tiam efis*: ora vi aggiungo la medesima voce senza l'atcaismo latino, ma con lo stesso laconismo FONS· SIR· PACER· SIR· (3), che scrivesi anco FOSSEI· PACERSEI, e siegue sempre: *ocrefisi. tote. Jovine*: cioè *volens sies propitius sies sacrificio rotius Jovinae (tribus)*. 12: ΥΨΩ (Tav. V.) è *factum sit*. Vi è anche ΥΨΩΣ che sembra significare

*sis*

(1) Eine Angloma. sono... cap. 41.) Nel resto a fons in vaperlus aviecleir. est; ch'esso- colico *Fōros* corrisponde bo- ssendo legge, par che significhi: nus & ch'è quanto dire favens, in summo angulo capulus co- e volens. V. Voss. Etimolog. etus esto: spiego catulus che v. bonus. Pacer, tolto le de- generalmente significa un pic- finenza laconica, è paces, per cial quadrupede, perchè nella pacens dall'antico pacco (Vos. V. *pactum*.) La N lasciasi innanzi la S, così CLEMES per

(2) Così danunto in luogo di danto. Festi, danunt dant.

(3) Traduco volens sies propitius sies perchè questa forma- la trovo in simil preghiera di sacrificio presso Catone (R. R. Capri pag. 2237.

*fis tu*; nè il contesto è oscuro; γνω̄ senza contesto si ravvisa per *sint*. Da *fuo* è γνω̄, voce ripetuta nell'editto, *fuat*, o *fuerit*; sebbene al tempo passato meglio corrisponde FVSTEREC verso il fine delle latine Tavole.

Gl' *infiniti* *Esse*, *fuisse*, *fore* non trovo in queste lingue; almen chiaramente.

Il *Participio ens entis* si ravvisa in *Praefens* (1) e in voci simili. *Eſus* cioè *qui fuit* par che dicessero in que' tempi (2): trovandosi *anderſafuſt interfuit*; *anderſitu interfit*; ed anco *anderſefus quum interfuerit*. ESONO è capace di varj significati; fra' quali è anche *tow futurus*.

Verbo Attivo e suo  
Participio

III. Degli altri verbi da discuterſi il primo è l'Attivo. Ne adduſſi esempio al num. I. onde far conoscere, che nella genesi de' tempi non poco si avvicina all'antico latino il dialetto umbro. Se ciò mi ſi accordi (nè a buona ragione può contrarſarmiſi) io mi varrò di queſto mezzo a trattare il presente ſoggetto con metodo, e per così dire, con perſuafione. Perciocchè come può perſuadere al Lettore il significato di un verbo chi non fa dirgli da qual tema diſcenda, e per qual via ello ſia giunto a quel ricreſcimento, a quella finale? Il Traduttore di una lingua dee in certo

(1) Quint. Inst. Or VIII. 3. veteres proferebat partic. ens.  
Prisc. pag. 927. a verbo ſum (z. Εσσε (εσσε) Stob. ecl. p. 8:

to modo padroneggiarla; e dove non ha dati certi, formare ipotesi, come altrove si disse (1), e dal finto farsi scala al vero, o al verisimile, se più oltre non si può giugnere. Tale industria io tento nel caso nostro; e i dati o vogliam dire i tempi, che l'umbro ci nega, gli tolgo in prestando dall'antico latino, a cui tanto è simile; ed ecco per qual maniera.

I supini nelle T. E. sono i più facili a ràvvisarsi; quantunque usati col verbo *eß*, o con altra caratteristica, facciano ivi comunemente figura di passivi; come pure avviene in latino. Da essi il più vicino passaggio è al tempo perfetto: questo verisimilmente scuopre il presente: trovato il presente è anche trovato il futuro. Cerchisi per figura della voce *staberen*, o sia *staberent*. Nelle T. L. leggiamo STAHITV, ch'è quanto farebbe *statum* in latino. Il perfetto secondo la più semplice analogia può essere *stabi* (2), il presente è *stabo*, che toltane l'aspirazione solita a intrudersi fra vocale e vocale, si riscontra nell'antiquato *stao*, *stiso*; ecco il tema che investighiamo.

Modo di  
investiga-  
re il tema  
de' Verbi

(1) Ved. pag. 390.

(2) Le lingue nel nascente  
formano i tempi molto alla  
semplice: i primi Latini da  
sino deducevan fini nel passato  
e accortiavano in sù: *praelū*

non fini fieri. Scatur. ap. Di-  
med. pag. 371., così da *fio fii*  
(Prisc. 318.) da *tulo tuli &c.*  
Le anomalie d'inflessione si fo-  
no introdotte di poi: v. p. 135.

mo. Or come da *faho* viene il futuro *fabe*. *et*; su lo stesso esempio formeremo *fabe. am*, o piuttosto *fabe. em*; (1) *fabe. es*; *fabe. et*; e in plurale *fabe. ent*. Quindi il soggiuntivo *fabe. erent*, (*statuerint*) o *staberent*; giacchè simili contrazioni son dell'indole dell'antico latino; v. gr. *Dii monerint meliora*; cioè *monuerint* (Lucil.) e *sirit* da *si* in luogo di *sierit* (XII. Tab.) Trovando dunque (T. IV.) in una sacra funzione *privatus staberent* (omessa al solito la finale) *termescu*, spiegheremo *privati statuerint foculum* (2); e avremo reso di quel verbo, e della nostra versione pur qualche conto.

Succede anco, e ciò non poche volte, che ad un tema istesso non possano riferirsi due verbi benchè quasi gli stessi nelle lettere; e da' contesti loro determinati allo stesso significato; l'uno vgr. farà *fabe. et*, l'altro, *facurent*. Spedita soluzio-

ne

(1) Recipiem apud Catō-  
nem, & alia hujusmodi com-  
plura Fest. Quid? non Cato  
Censorius dicam & faciam di-  
cem & faciem scripsit? eun-  
demque in certis quae simili-  
ter cadunt modum tenuit?  
Quintil I. cap 7.

(2) Termnescu, spiego fo-  
culus ch'è il bracciere usato a  
sacrificj da θερμα, calor ed εχω  
habeo, quasi θερμικόν. Le  
T. L. ambrefurent benurent

termnico (ambient, i. e. lu-  
i rabunt beneurente foculo)  
dove più chiaramente si com-  
prende il significato della voce  
1. per l'epiteto benurent, che  
nella Tav. III. si dà a cosa  
bene ardente, 2. dalla voce stessa  
termnucos, cui è simile lyceu-  
chus usato da Plinio per lam-  
padario e derivato similmente  
da νυκτος e da ρχ. (H. N.  
XXXIV. 3.) Anche da θερμα-  
την può dedursi q. thermainicū.

ne per tali dubbj è il principio di Leibnizio (1) *perpetua rationalitas a nulla lingua a rudibus populis informata expectari debet.* Ma perchè veggio che ove arriva l'analogia, conviene salvarla, secondochè in proposito del nome (2) osservai; perciò è, che propongo altro scioglimento. Le lingue incolte son povere di vocaboli; ma di terminazioni sono abbondanti: l'Analogia di Vossio fa vedere che così avvenne presso i Latini antichi. Or come quelli oltre *teneo* ebbon *teno* (Vos. Ety. p. 514.) così gli Umbri oltre *fabo*, o sia *fa-co* (v. p. 272.) poterono avere anche *facea*; quindi *facui*, e *facuero*, e accorciatamente *factuo*, e *facturent*. Lo stesso filo par da tenersi ove un verbo è semplice, l'altro all'uso dell'antico Lazio è alterato doricamente, come *piho*, e *peibano* (3), *arfero*, e *anfereno*; *purteo*, e *pordino*, che se non erro vaglion *porricia* (4). Usano anco di slungar le voci in varie guise al modo o de' Greci che han v. gr. *πυρω*, ed *εμπυριξω*, o de' Latini antichi che dicean *petere*, e *petissere*; (Fest.) *manere*

(1) Collect. Etymol. Pat. II. Excerpta Mejer pag. 240.

(2) Ved. pag. 295. e segu.

(3) Ved. pag. 136. e 277.

(4) Macrob. III Saturn. cap. 2. Exta porriciunto: Diis danto in altaria, aramve, sumve, Pollucco formato da

*porricia per cangiamento di affini vale il medesimo: Jovi*

*Dapali dapem pollucere è in*

*Catone: ma polluctum più*

*propriamente è tutta l'obla-*

*zione; cioè anco quel rimanente che non bruciavasi; ma*

*si mangiava dopo il sacrificio.*

*re e mantare*, (id.) *mollire e malacizzare*, *permanare e permanescere* (Plaut.). Vengo ora alle definenze degli attivi: parlare a parte di neutri, o formar 4. conjugazioni farebbe inutile fottigliezza.

Voci del  
Verbo At-  
tivo

*Indicativo. SVBOCO subvoca, invoco* (p. 310.)

὜ΙΥ dicit (pag. 76.)

*Plur. Feront* e simili par che dicessero, trovandosi *eront*: ed è verisimile che lasciassero la finale, come in *dedro* (pag. 164.) e in simili acifismi latini; giacchè nella T. III. chiaramente **VQ̄** significa *erunt*.

*Perfetto*. Ne' donarj etruschi 𐌃𐌏𐌔 (ερεκτ) 𐌃𐌏𐌔VY quasi *το ερεκτ fecit*; se non vogliam durlo da *τορευω*, quasi *τορευτη caelavit* (1): così altri esempi nelle Iscrizioni etrusche, sempre con terminazione in E, come in antico latino (v. p. 164.) Aumenti, o reduplicazioni regolari non deon cercarsi in queste lingue (2).

*Plur.*

(1) Da οἵγει può supporfi poeti greci e da que' Latini che che la prima derivazione non dicean vgr. parci in luogo di sia ὑπαρχόμενος: se fu οἵγει, il peperci (Fest.) non fa meraviglia che si trascuri in queste futuro scrivesse ὑπάρχων; ed οἵγει lingue: più strano parrà il trovarvela o nel presente come in l'aoirsto I. il tutto secondo la più antica ortografia: pepercurrent per procurent, o quindi ὑπάρχει, e presso gl' Itali nel passato, ma in verbi che in antichi ercc (pag. 117.) latino non da ricevono, come Dell' altro verbo v. Salmatio pepelcus (277.) a cui potrebbe (Exerc. in Solin. p. 3044.) somigliarsi sciscidimus usato

(2) La reduplicazione ne' perfetti trascurata anche dai Latini entichiss. Pris. p. 890

**Plur. AMARA:** *VYVJ* da voto per *vovo* con desinenza simile al dorico *αψ*, unicò esempio, e perciò men sicuro. Ecco tutto il contesto. Lo Scrittore della T. V. dopo enumerati tutti i doni della oblazione di quell' anno passa di poi, se non erro, al voto per l'anno seguente; di cui v. §. IX. num. V. *Vutu: asuma: Kuvertu: asaku: vinu: sevakni;* forse *vovimus quartum assūm, vinum hornum.* Notisi che *devotare* per *devovere* è in Plauto (*Cas. II. 6.*) Nè discredò che la stessa voce servisse al singolare insieme e al plurale, per un popolarismo non rifiutato nè anco in Grecia. V. Il §. XIV.

**Futuro.** FAHE. ET *faciet* è stato addotto in esempio ad altro proposito. IFONT *ibunt* è nella Tav. VI.

**Imperativo PIR.ENDENDV.PONE.(1) Ignem impone.** (T. VI.) FA)A (in Lam. Volscæ) *facias*, o *faciat*; ΑΙΒΑΘ habeat. (Tav. III.) Quivi ancora ΑΙΒΑΘΞΩΛ corrispondente al *praebibere* di Plauto (Men. V 5.) per *praebere*.

**Plur. ΘΥΙΨ, e ΘΥΣΙΨΙΨ teies** (p. 76.) *indicite dies.* ΥΜΕΙΛΥΚΙΣΥΩΛ, *procurent* è nel<sup>l</sup> editto.

**Futuro.** Si ha spesso nella voce *babeo*: *εστιν ju-ku*

(1) È detto quasi come in *introrumpam recta in aedes* Plauto (Mil. glor. II. 5. v. 50.) *invece d'inrumpam.*

**VYΞΒΑΩ** (T. V.) *istud jecur' habeto*; e nella T. II.  
**Juka . uvikum . habetu**; *jecora ovium babeto*; voci  
che in quelle Tav. spiego a lungo. Così *iuva*  
*tefra* **VΥΑΚΞΙΒΩΙ**. L'altra terminazione in A  
è molto dubbia **ΣΑΚΙΜΥΚΑ: ΑΥΞΙΨΑΚΑ** forse *Scal-*  
*pito* (*ovxas*) *ungues*. Il testo è tratto dalla Ta-  
vola prima, che è secondo me la più oscura: in  
questo passo par che *scalbeta Kunikas: apehtre* ·  
*esuf*: possa rendersi *scalpito unguis a pedibus*; e  
costa dalle Tav. IV. e VI. che l'estremità del  
piede si offrivano talora separatamente. L'inter-  
punzione non toglie che le due ultime voci non  
possano riunirsi in *ape petresuf*. Esempi simili a  
pag. 324. e in tutto il §. e più se ne daranno nel-  
la III. Parte. In terza persona *Herter VΥΑΘΞΙ*  
(Tav. II.) *Hertus* (nome di Sacerdote) *expiato*.  
**DVPLA: AIΤΟ** è *duplicato* secondo il contesto,  
o anche *duplicator*; e come penso di questa ter-  
minazione, è voce anco di participio passivo.

*Plur. VΥΗΞΙΑΩ* è nella II. Tavola *habento*;  
quantunque ivi contr' ogni buona grammatica si dia  
ca ad un solo.

*Desiderativo, e Soggiuntivo*. Nel presente posso-  
no aver luogo *saba*, *prusicurent* ed altre voci ram-  
mentate poc' anzi. Futuri mi sembrano, oltre i  
già detti, *Staheren* per *stauerint*, e *facurent* per  
se.

*fecerint* : anche altri della stessa desinenza , come PROCANVRENT (*cecerint*) e quell' altro che dalla posizione ancora si ravvisa PAFE· HABV-  
RENT· *quum habuerint* . ( T. VII. ) In altra guisa  
esprimevano i Latini antichi questo , che Vossio  
chiama futuro esatto ; vgr. *legaffit* per *legaverit*,  
*foeneraffit* per *foeneraverit* ( in XII. Tab. ) e su tali  
esempi è forse *combifiansi* per *combifiassis*, ( T. VI. )  
o simil cosa. Vi è un' altra forma di questo fu-  
turo tolta dal greco ; di cui si parlerà fra le vo-  
ci dell' infinito .

7. *Infinitivo*. Parmi che la sua desinenza sia ac-  
corciata dal latino ; vgr. *ier* per *iere* (*ire*) ; supi-  
no *ebiato* (per *ietom*). L' uso dell' infinito è vario,  
e come presso i Greci (1) fa le veci dell' imperati-  
vo , e del gerundio .

8. *Participio* all' uso de' Latini è in quella voce  
*benurent termnuco* (*foculo bene urente*) e *pure be-*  
*nurent* di cui ved. §. 14. (2). Con altra ortogra-  
fia (3) *tursiandu Hertei Appei*: *sacrificante Herto Ap-*

A a pio

(1) Hesiod. ap. 334. Kad.  
*duvapiv d' ipliur ipl' abava-*  
*tois tsois Aγνοι τι καπως*  
*εωι δ' αγδαν μηπακαστι*.

Juxta vires rem divinam diis  
immortalibus facito casto &  
pure ; & lucida ( i. e. pinguisia)  
temora hostiarum adoleto .  
Altri esempi se ne potrebbero  
addurre dalle Leggi attiche .

da Teognide ec.

(2) Capro Gram. p. 2241.  
riferisce che in latino si era det-  
to *lact* per *lacte* ; che è quanto  
basta per supplire quella finale  
di participio come abbiam fatto

(3) Così nel secolo di Ce-  
tone si farebbe detto *negibun-*  
*do* per negante . Fest. negi-  
bundo pro negante dixerat.

pio, (p. 68.) o più letteralmente *Herto Appii* (1). Parmi che la caratteristica si divida anco dal verbo: vgr. 23411V1: VYIY può aver varj sensi; fra' quali è *tum cuntes*; *imposituri*, o anche *imponentes*, da *TIBUR* e *ORTIS*.

9. Il Perfetto, che manca a' Latini nel participio, se io non erro, fu in lingua umbra: *Subato iste perficco erus &c.* (T. VI.) cioè *sub bac (mepistus) eris apposueris, porrexeris (dictum prosectum)* &c. (2); se *erus* è seconda persona.

10. *Futuro* all'uso de' Latini: *ute: Kneflur: panta: . . . 12: ΞΔΥΥΩΞΩΑ:* (T. III.) *uti Quae-flor omnia . . . allaturus sit* (3). Vi è anche apparenza di futuro derivato dal greco nel principio della Tav. IV. AIV8: V11V23: *Hertet: sume: uscite &c.* che io credo esser corrotto da *mōs facio*, con la caratteristica del futuro *now* e poter

riu-

(1) Questa popolarzione dell'Umbria siedue nella nomenclatura l'uso de' Greci v. gr. Dirsas Herti, e Dirians Herti (T. III.) quindi la seconda spiegazione par da preferirsi alla prima. Tuttavia essendo latini è il prenome Hertus, e il nome Appius, non disapproverei chi traduceesse quel nome basinamente *Herto Appio*.

(2) Osserva il Vofso, (Anal. III. c. 13.) che i Greci non avendo una voce sola che

corrisponda al futuro esatto de' Latini, si servono di perifrasi vgr. *τετέλεσμενος* vivendo, Arist. in Topicis: *σεχατίς ἡτι μάτητι ἴνταρχος, ἡτι τι-γνόνταρχος σιδηνετες εργαζεια* quum ostenderimus: aliquid inesse omni, etiam aliqui inesse ostenderimus.

(3) Da feso, feri, fertum e per crasi fertum era la primitiva inflessione di questo verbo divenuto anomalo nel progresso. V. Vofs. An. III. c. 37.

giunirsi in *mimoy*: onde abbia a rendersi: *facturus Hertes* (nome di Sacerdote) *summam i. e. supremam* (1) *ustinnem* &c.

11. *Supino*. Si notò che questo è trasformato nelle T. E. d'ordinario in passivo; ciò che avviene talora senz'alterazione, come in *frosetom est* che citammo; talora con troncamento o di finale come *naratu* (2) che val *dictum*, *nuncupatum*; o di lettera intermedia, come in *satu* per *fa-*  
*ctum* (3) *scrехto* per *scriptum*; o anche d'intera sillaba come *ia-pibum*, per *piatum* (4). Di questi supini si formarono, nelle lingue italiche, alcuni tempi; vgr. *pibum estu* nella lamina volsci (5); in luogo di *pihator*; e forse *ditum. eno* in T. E., ed altri che si rammmentano fra passivi.

IV. Il Passivo dovea formarsi in lingua umbra su le regole de' Latini, leggendosi nelle T. E. *arfer-*  
*tur*, e simili finali ora intere ora tronche; talora

Del Verbo Passivo

(1) Virg. Aen. II. *Venit summa dies*, i. e. *suprema*.

(2) *Vitaliū: triuper: teiū: triuper: vuſru: naratu. T. V. vitalium ter dictum, ter rufum nuncupatum*; e dee intendersi del voto, che tre volte si ripeteva con le stesse parole.

(3) Lo stesso prezzo i Latini antichi vgr. *pacionem* per *pa-*  
*ctionem* (Fest.)

(4) Pium può anche dedursi da più: hi fu addotta di so-

A 2. an-  
tra. Lo stesso è di altri ci-  
tati da Grammatici come can-  
tum per cantatum in Festo.

(5) I Latini non ebbon for-  
se da principio un costume di-  
verso: essi dicono in casi simili  
pihator, ch'è quanto dire pihū  
catur. Altri vestigj di tal par-  
lare sono venum dare, venum  
ire, e quel negumate che cita  
Festo quasi negum ite che chia-  
te (quasi ieri) farebbe in dia-  
letto umbro v. n. III, partic. 8.

anco l'attivo unito col verbo *fio* come VAPEFFI per *urefit*. Più spesso incontrasi il verbo *fio* senz' accompagnamento; quando si tratta di sacrificj; vgr. *vinu fieu* per *vino fiat*; così *pune*, *ar-viu* &c, senza per ora rammentare que'casì, ove *fio* significa attivamente, e de' quali scriveremo nel verbo medio. Più che altro usano quelle Tavole il supino del verbo; lo cangiano in quel participio che i Latini dieono in *sus*, e lò variano per tutt'i modi e tempi coll'ajuto de' verbi substantivi riferiti al num. II. Due cose in questa formazione di passivi pajono da avvertirsi. La prima è, che il participio ha inflessione or latina come *ortom est*, e accorciatamente *orto est*; or la conica come in questo esempio: *superne adro TRAHVOR FI*, cioè *superne ador trastum fit*, lo stesso che *extrabitur*. L'altra cosa è che non si variano quelle finali, almen sempre, per numeri, e generi come in lingue dotte; e dicesi vgr. *ape habina*. PVRDINSVS ERONT; che secondo il contesto par da rendersi: *postquam oves (1) porrectae erunt*. In certe voci passive il dialetto

um-

(1) Abina vittima da avire purus; e credo signifcare agnella atta al sacrificio. La sintassi vorrebbe habinai pordinfai, o forse habinas; come si congetturo a pag. 306.

Simile incuria nell'accordare si vede nel Decreto su i Bacca-nali: Si ques esent, quei sibi deicerent necessus est bacanal (nel contesto sacanal) habere; invece di necessum esse,

tumbrò poco si allontana dal Greco: noi le noteremo in questa serie di tempi che soggiungiamo.

1. *Indicativo*. Oltre gli esempi allegati poc'anzi, si possono ricordare le voci passive ridondanti di finale, vgr. *affertare*, e *afferturo* (p. 257.). Quindi *sta* non è inverisimile che possa rendersi, oltre a *stia*, anche *stia*:

2. *Perfetto*. Questo tempo non è scarso di esempi, facili a discernersi; come SCREHTO· EST· è in plurale SCREHITOR· SENT· in luogo di *sunt* (Tav. VI. e VII.) Il più delle volte però il verbo *est* è incorporato al participio, come in antico latino, e accorciato (1) vgr. *ape PVR-DINSVST puse abrons* (2) che par dovesse scriversi *ape pordinus est*; cioè *postquam purus sacrificio scutulus porrectus est*. Noto però che tal finale è ambigua, e secondo i contesti può supplirsi, pare a me, o leggersi variamente; effetto ne-

cas.

(1) Ved. pag. 278. Tali accorciamenti si trovano specialmente ne' poeti antichi: in Ennio: alter pugnare paratus per paratus est; nell'epitafio di Pacuvio: quod scriptumst legas (Gell. I. 24.) Mario Vittorino (p. 2467. benchè non così antico, insegnà simili accorciamenti; ma vuol che scrivas vgr. *datus t: primam vo-*

*cem integrum relinquatis; ex novissima autem et s' detrahitis: egli approva anche lo scrivere mult ille per multum ille. Aristofane (pag. 391.)*  
ope' 51 per 151.

(2) E il porcello atto al sacrificio, dà *xwvios*, e *pultis*, che i Latini differo per *purus*; e accorciatamente anche *pus*. V. pag. 353. *abros* per *apros*.

essario di una ortografia che or accorcia, o  
prolunga finali.

3. *Futuro.* Nell'Editto *Pibaclo: FVIEST* per *fuer*,  
ed è pronto esempio della finale in *est* da leggersi  
diversamente da quel che sembra.

4. *Imperativo.* *Revesiu: QVYNAIƏ: herte* (Tav.  
III.) *vesles bene eluantur*; il qual parlare suppo-  
ne *elatur* nel minor numero. Da *si*, come in  
latino; è *fi* (1), o *fei* (2), o *ife*. Gli corrisponde  
*site* in plurale (3) presso i Latini e gli Umbri  
altresì; che supplicando a più deità nella T. VII.  
men correttamente dicono **FONER**· **FRITE**· (*vo-  
lentes fatis*) laconicamente per *fones* (4). Dal greco  
par che vengano quelle terminazioni **TIO**· **SV-**  
**BOCAV**: *τιον*, *ματέ hoc honore esto*; formula  
già prodotta con poca variazione a pag. 351:  
in oltre **VIE**: *Juve*· *Patre* (*ποιον*) *fias Jupiter*;  
cioè *matte esto*. (Tav. V.).

5. *Futuro.* Formasi, almeno talora, dall'attivo con  
reduplicazione della finale; vgr. da *habetu*, *habetu-*  
*tu*, che può scorsi in *habitum tu esto* (p. 359.) Dicei  
*Vaperfus avicelir esto*; di cui a p. 361. Così **COVR-**  
**TV.**

(1) Charis. pag. 222. *Impe-* *fitē mīli volentes propitiæ;*  
*rativo instanti fi, fiaſ.* *parole prese dalla formula del*

(2) *FEIENT.* Tab. Heracl. *sacrificio.*

c. 26. *ife per solita metates.*

(3) Plaut. Curc. I. 1. Potate, *(4) Dall'eolico *Féves*.* Vos.

Etym. v. bonus. V. p. 361.

**TVSTOS** *coerētus*, *divisus* *est* (1). Da *suo* è *suo* in latino; seconda e terza persona (2) che la incoerenza delle T. È muta in **VYI8**, **VYI38**, **VYK138**.

**FVTV** è da *suo*: in composto dice si **COMBIFIA-TV** (3) *admiritor*, voce anche di supino: **COMBI-FIATV** *asserturo* (*ad comburendum affertur*) accorciamento strabo da *comburefio*. V. p. 137. 140.

6. *Desiderativo e Soggiuntivo*. Al presente posson ridursi *taſetur*; *elantur*, e ogni simil voce d' imperativo. Le voci del perfetto o futuro si formano, come nell' indicativo, dal participio coll' aggiunta del verbo *sum*, o *sio*; vgr. **PVFE** **PIR-ENTELVST** **ERE** **FERTV** &c. *Es tu⁹ ut teat⁹ tenui, poſquam ignis perfectus erit, fero* (4) &c.

D-

(1) Erctum à coercendo dicatum uade & herciscundate & hercisci. Fest. L' etimologia di Fesò è riferata da Donato fra gli antichi, fra' moderni da Voffio, ma è ritevuta da Dacier; che spiega coerced, certis regulis rego, partior. Gloss. Philox. herciscundae *stipposus*.

(2) Tu dives fito. Crat. or de praeda dividenda.

(3) Da Combiſio, lo ſteſſo che comburefio; ma in queſte lingue i compoſiti da *suo* e da *sum* ſpesso mancano nel mezzo o abbondano; nella T. Etrusca corriſpondente ſcriveſi Ku-pifio. Combiſiatu potrebb' an-

che eſſer di tempo preſente tonale mancanee; avendo anche i Latinī antichi potuto dire fatur e fatus ſiccome diffe-ro fatur, fiebatur (Pris. p. 816.) ſiens, fiendūm (Caris. p. 222.) ſitum. Liv. Odys. I. Fit quoque quod ſitum eſt,

(4) Enteluſt forſe per entelutu da *entellu* con poca va-riazione, mutato in enteluo: per le finali in *st* non è poſſibile trovar regola generale; la lor lezione ſi determina dal conteſto; quelle due lezore ſpoſſo ſervono alla eufonia. Delle S., v. p. 264. del T. v. trebici p. 553. pertrebel (altr. trebo). ſieguo ovveri con vocale iniziata.

Dicesi ancora PVRDITOM· FVST (parte  
fuit) e nel numero del più berfnatur furent (1)  
(sacrafa faerint) T. VI. e II. ove sono imperativi  
7. Infinitivo. Dubito se al passivo o all' attivo  
appartenga quel principio dell' Editto : *Etipes : pl-  
nasier : urnasier : ०३१८५४ : kulinacle = Idibus  
urnarum plenarum expiari*; la voce che segue è  
spiegata da Passeri *culturum ad sacrificia*. Checchè  
fia di tale opinione, da Cluo o clavo secondo il  
dialetto antico (2) *cluvere* dovrebb' essere l' atti-  
vo; il passivo *cluvi* o *cluvier*; come nel decreto  
de' Baccanali *gnoscier potisit; nosci possit*. L' ad-  
dotta voce delle T. E. benchè scritta ambigua-  
mente (3) ben verosimilmente può leggersi *clu-  
veer*, per *cluvier*. Nella T. III. १८१०३०; forse *fiberi*  
per solita trasposizione.

**8. Particípio.** Del *perfetto* abbiamo addotti già varj esempi si nel supino da cui esso nasce; si nel perfetto dell'indicativo e del soggiuntivo, che da esso nascono: qui ne aggiugniamo alquanti altri.

La

(1) Menxae bersiae è quanto  
mensae heriae, cioè lacrae:  
di che veggasi il §. XI. vander  
quindi hereno, lacro; che per  
consenso di ortografia dee scri-  
versi berino: berinatur con  
definenza laconica è lacratus;  
e ciò anche esige quel contesto.  
Furent in questo dialetto è fue-

rint: Lucrezio (Lib. III.) in  
dubio fueret scrisse per eis.

(z) Cluere antiqui purgare dicebant. Plin. XV. 29. Si è notato che l'infinito in questa lingua ha forza d'imperativo.  
(3) Ved. il Capo III, alla lettera I.

La voce di questo participio le più volte è facile a ravvisarsi; non discostandosi dal latino se non in quanto o il tema è preso dal greco, come *frosetom* addotto a pag. 358., e la ortografia è alterata, come in questi esempi dedotti dalla T. VI, *tio. COMOHOTA. Tribrisine. buo. peracnio* (1); cioè *macte commota tribuli victimā, macte bove anno.* *PERACRIS sacrīs* e *COMPERACRIS sacrīs* in un simile contesto è scambio di lingua popolare in luogo di *peractis*, e *cum peractis sacrīs* (2) *COMOLTV* è *commolitum* (3) *FATO factus*, *PRINVATV privatus*. Nella Tavola I. *Vescles: snate: asnates: sevacnis* può rendersi *fruges hornas natas denatas* (4).

Que-

(1) È ciò che in Catone dice *struem obmovere e commoveare* (R.R. c. 134.) La ortografia comoheta è quella de' rotti Latini (p. 131.) e quale in una Città etrusca che Lívio (Lib. X.) nomina Adarnaham: *in patria lingua doveva essere Atarnáham*, cioè Ad Arnum; giacchè at era l' ad di questi popoli; ed ham è la caratteristica del quarto caso annessa al tema per un' aspirazione (v. p. 321.)

(2) *Sacrīs de more peractis.* Ovid. Fast. VI. v. 629. La voce cum ridonda anche in latino antico. Enn. effudit voces pro-

prio cum pectorē sancto.

(3) Mola vocatur far tostum & sale sparsum quod eo molito hostiae aspergantur. Fest.

(4) Può considerarsi come abnatus; ove la preposizione ab equivalerebbe a de, non altrettanto che in latino antico abenito si diceva per demito (Fest.) Che significhi denatus lo insegnà Sebto Emina presso Nono (II. 157.) quae nata sunt, eā omnia denasci ajunt. Il Grammatico spiega decredere, ma parlandosi di biado è aver finito di crescere; o essere già inaridite. Ved. anche il §. 12; verso il fine.

*εἰπεῖν* <sup>μέν</sup> οὐ (1). Lo stesso *eno* in imperativo può valer *resu*; e avere altri sensi che dal contesto congetturiamo nella terza parte.

Da *sic COMBIFIANSIVST combifas* (*combi-*  
*fiatus*) *fuat*; arcaismi latini (2) e 313831A8, forse  
da *vapeo vapefitus*, come *ardifeta lampade* è in  
Nonio per *ardifita*. In tali casi i moderni Latini usa-  
rono *factus*, v.g. *arbores adolefattae*. Grut. p. 121.  
9. *Futuro*. Se ne recò esempio nella voce *OSTEN-*  
*SENDI* (3) quasi *ustinendi*, o sia *urendi*, con do-  
rica epentesi. Variazione della stessa voce credo  
che sia: *pure nuvime 423038 Krematruf* (p. 316.)  
*fcumentum novum inferendum est canistris*; o sia  
che imitisi la frase latina *ferre est*, o che sia con-  
tratto per popolare pronunzia da *ferendum est* (4).

10. Il *Gerundio*, che per via di questo futuro, i  
Latini esprimono, è compreso nella voce *obtensendi*  
soprallegata. Si varia in quella frase *COMBIFIA-*  
*TV· ARRERTVRE*; *ad comburendum adfertur*; ciò  
che anco direbberi *combustum adfertur*. (T. IV.)

Del Ver- V. *Medio* chiamo quel verbo, che avendo for-  
bu Medio ma di passivo, significa talvolta azione. I Latini  
antichi, i quali su la imitazione del greco anda-

V2-

(1) V. Posselius Synt. gr. p. 158. *εἰπεῖν* οὐ (σιατίσι) in Filone vale *εἴπατε* in-  
corruptibilis.

(2) V. pag. 350, ep. 375.

(3) *Ved. pag. 291.*

(4) Praesecesse; praesentem esse Scal. in Fest. v. *praes. Al-*  
*tri* esempj a p. 283. e 240. Fer-  
re est corrisponds a ferre liget.

vano formando il loro linguaggio, assai frequentarono il verbo medio, o comune che dir si voglia, per osservazione di Gellio (1), di Prisciano (p. 791.) e di Nonio (cap. 7.) Tale è *Fio* presso gli Umbri. Qual che siasi la sua terminazione, esso nel comun latino significa passivamente; e spesso anco ne' Rituali Eugubini lo abbiamo trovato in significato di *monobus*. Ma non di rado è adoperato anco per *mactu*; siccome nell' Editto **2499AD8: AIE8: nte: Kuestre cioè faxint fratres uti Quaeftor &c.** (2) Lo stesso è ne' *compositi: COMBIFIATV rupiname. eru. Dersas* (T. VI.) ove la T. E. corrispondente dice: **AIAI811VX** (3); *eru*: *Tera*; e par da spiegarsi *frumentum adoleat* *eru*. *Dersas*. E' questo un nome proprio ripetuto nel Decreto di Clavernio, cioè nel monumento il più ben formato di caratteri, e il più uniforme di ortografia che ci resti di quella popolazione. Con tali esempi potremo sicuramente spiegare **FEITV** per *facto* (4) in molti paragrafi di que'

(1) *Verba patiendi pro agentibus in omnibus ferme veterum scriptis reperiuntur.* Gell. XVIII. 12. Nello stesso capo rammenta altri verbi di attiva terminazione, usati passivamente in antico; vgr. *Res eorum auxit*; scil. *aucta est* (Cato) *Tempesta sedavit*, scil. *sedata est* (Gell. yet.)

(2) *Fia per fiant.* Si notò, che le finali nt si lasciano anche in latine lapidi: dedro per dederont. Altre congetture su questo scrivere si daranno dopo poche pagine.

(3) *Fiat con ricrescimento eolico dell' as vi p. 245.*

(4) Così Genio hostiam facta presso Guther. de Jure

que' Rituali; vgr. tref. Vitaf. VYI<sup>3</sup>8 Berfie; e nella stessa Tav. IV. tre. purca. rufa. fitu, o come nelle T. L. porca. trif. rofa (1). Il dire *vitulas tres Serviae facito*, o *sues rubras tres* è sintassi non ovvia, ma non barbara fra latini..

2. Di simili natura son certe voci tolte dal medio *Tatoua*; come *VYI*: *puni*: *VYI* *berua* (T. V.) *imponito panes*, *imponito olesa*; delle quali voci la prima facilmente riducesi a *tenu*, l'altra a *tenu*. Lo stesso notammo in titiste da *Tatoua* (2) in ETV, ed ENETV da *stov*, ed *entov*; residui tutti, se io non erro, di primitivo linguaggio, o vogliam dir errori di un nuovo.

Aggiunga a queste voci chi altre ne desiderasse *SIMAKI*, che secondo il contesto val dicens *o dicant*; quasi *dixi peros* (T. V.) e qualche altro simil greccissimo?

Se

Pontif. Lib. IV. c. 6. Egli e il Giurio fu la fede di MS. voglion che leggasi: quum faciam vitulam pro frugibus aperte venito. (Virg. ecl. 5.) Ma l'autorita di Macrobius (Sat. III. 2.) vuol che assolutamente leggasi vitula giacchè chiosai quum faciam facrum vitula.

(1) Russus enim color & ruber nihil a vocabulo rufi differunt. Gell. II. 26.

(2) V. pag. 76. Nelle T.E. tesse da tio, e titiste che può de-

rivarsi anche da tio per dico cangiare le affini. Tio è voce equivoca, e può significare oltre honoro da *tau*, anche ponno; da *tau*. PONO diramus in certo modo ancor esso in due significati; l'uno di porre, l'altro di dire: ut supra posui, vale ut suppta dixi. Lo stesso in greco: *avartibous* q. iterum colloco, retracto, quod jam dixeram revoco: metaphora a calculorum lusu; come spiccano i. Glossarj.

I. Se la lingua ancora de' barbari ha certi legami, che una parte accocciamente stringe coll'altra; non è possibile che gli Umbri così parlassero, come alcuni lor traduttori hanno immaginato. Occupati questi intorno a' verbi, a' nomi, agli avverbj; a tali classi han ridotte pressochè tutte le voci de' Rituali engabini; si direbbe talvolta che ivi si parli d'una maniera diversa da tutto il genere umano; senonchè il traduttore vi va seminando a tratto a tratto del suo qualche preposizione e qualche congiunzione, che non riscontrasi nel testo. Eppur quella lingua non è sì povera di congiunzioni; e di preposizioni è ben ricca, siccome quella che le riceve or dal latino, ed or dal greco. Vero è che queste particelle, e gli avverbj ancora, in varie guise, e specialmente assumendo certe enclitiche o certe finali, si travisano; come si notò di passaggio, ed ora deglarsi più pienamente,

IL. Alcune di queste molto verisimilmente possono avere origine da qualche greco dialetto; vgr. in PVSEI da *ας* *scutit*, l'*ει* è aggiunto come nel dorico *Tongē* per *Tongē* (1); così in PERSAI da *μηρ* l'*αι* ridonda come nelle doriche voci *μεραι*, *KATαι*,

§. XI.  
Delle Pre-  
posizioni

(1) Marm. Oxon. pag. 148.

Dell'en-  
clitiche

*απακ*, *υπακ* (1); e in *ΙΖΥΩΙ* da *προς*, la finale οιονica, come in *ΤΟΙΩΙ*, *διτωι*, *πρωι*, *γινι*. Per pleonastiche sono considerate similmente da' grammatici quelle sillabe *τε*, *νε*, *τη*, che i Latini imitarono ove dissero *tute* per *tu* (Pla. II. 4. Rud.) *sicce* per *sic*; ed in modo non molto diverso invece di *simul* disser *similiu'* e più brevemente *simitu*. (Vos.) Così forse in Umbro *este* è quanto *eg.* (*in*) a cui *te* nulla aggiunga (2). Nel principio delle T.L. **ESTE** **PERSCLO** (nelle altre Tav. *este*: *pescium*) par che ben possa rendersi *ad pedem* (*pollucendum*) essendo questa una funzione che si fa più di una volta fra que' sacrificj. Che il *ce* sia pur enclitica vgr. in ISSOC per *ipsoce* (*rita*) si notò a p. 349. e lo mostra il confronto delle Tav. Etr. con le latine: ove le prime hanno **ΚΥΡΩ**, ed **ΚΕΙΛΥΡΩ**, le seconde dicono **ΕΣΟ**, ed **ΕΣΟΜΕ**. Similmente il vedere che in uno stesso editto per *capropter* dicesi **ΩΙΛΥ**, e **ΥΥΥΩΙΛΥ** fa congetturate che la finale di questa ultima voce rimanga inutile (3).

Del

(1) Vid. Maittaire de dial. gr. pag. 419, c 339.

(2) Insè *preposizione. accoccia* per azioni che riserbanisi in aliud tempus: *tat era quella obiazione*, per cui si preparan le vittime da principio. Ma *fa* dopo qualche tempo.

(3) Così *ερεσθι* *ερρεσ* (*sintus*) che si legge in Esiodo. Molto

*al parlar umbro avvicinanfi*, cangiato il *d* in *t* que' latini vocaboli etiamdum, primumdum nequedum. Se perum vuol si spiegare per *ερεσθι* senz' aggiunta di pronome, la finale vi sarà introdotta come in sedū per sed (Charis.) in donicum per donec (Plaut. Aul. I. 1.) V. Popm. de usu Ant. locut, I. I. c. 6.

Del *πρό*, e *φί* de' greci si congetturò a suo luogo (1). Il *ne* de' Latini, popolare aggiunta, onde credesi formata la particella *SIN si autem* (2) se difficilmente trovasi in preposizioni di queste lingue, chiaramente appare in *ΜΕΓΑ κλειτραν* (*κρητ.*) *βαυρι κρατεραν*. (T. II.) Il *ve* de' Latini, onde Scaligero e Vossio deducunt *sive*, vedesi nell' avverbio *ἘΠΕΙΔΗ*: (Tav. IV.) da *prae*, *ante*; e nel fine anco di nomi, vgr. *fertu ΕΩΣ ΕΩΣ ΙΥΡ*; *ferum suis*; dove la interpunzione dà peso alla congettura, e più il trovarsene parecchi esemplj. Vi è anco *ΥΥΗΟΥΤΞΙΣ ΣΩΜΑΤΑ panes puratos*. (3), dove la enclitica passa alla seconda parola (T. V.). Tali cose non sono punto strane ove l'arte dello scrivere non è ancor matura; e lo scrittore mal discerne ciò ch'è veramente parola da ciò ch'è idiotismo: quindi ciò ch'è fuori del regolato parlare ora si annette al fine, or al principio de' vocaboli; e in un luogo o nell' altro par che stia ugualmente bene. Così congetturo nelle T. E., di certi altri aggiungimenti che son fuor dell' or-

B b di-

(1) V. p. 320. e 327.

pitero che si dà qui a' panis, spie-

(2) Vos. Etym. v. *si*. Quandone per quando espressamente

gasì con un passo di Varrone  
(de vita pop. Rom. L I.) Li-  
e in Grut. p. 607.

(3) Così Plauto *impuratus*  
per *impurus*. Rud. III. 4. L'e.

ba cum sunt facta incerti so-  
lent farris semine, ac dicere  
se ea pura facere.

dine dello scriyer latino, e al sentimento del contesto par che nulla scemino, o accrescano; come a suo luogo si farà chiaro,

III. Fin qui dell'enclitiche; veniamo alle preposizioni. Generalmente noto in esse, che per lo più han costruzione latina; greca di rado; in oltre ch'elle si propongono le più volte al nome; ma si pospongono anche talora, come in greco e in latino (1); vgt. AMBRETVTO: APE per *ape ambratuto* che tradurrei *ab circuitu*; o sia *post circuitum*: per terzo ch'elle abbondano o mancano particolarmente ne' composti pur come in greco, e in latino (2): finalmente, che decomponendo le voci che includono preposizione, questa si trova attaccata al verbo, o al nome per certe lettere diverse dal corrente uso della lingua latina; vgr. da *αμφι* e *itus* il latino fa *ambitus*, le Tav. Eug. AMBRETV (3).

I. A. 1A, e 31A e 11A ab. T. VII. *apeste .. ape term nome. covertuso* (*apeste ab termino quarto*) ASO: DESTRE • *abs dextera*. Significa ancora posteriorità di tempo; come quando i Latini di-

CO-

(1) V. p. 320. e p. 390.

(2) Maittaire pag. 76.

(3) Lo stesso in latino o popolare o antiquato; vgr. anti-

dit e perdeam invece di anteit

e peream (Plaut.) commeta-

re per compere (Non.) col-  
mittere per committere (Fest.)

come *a pèndio*; *a balneo* (1). Nella Tav. V. la preghiera a Giove concludeasi in questa forma: *Ape: purtuvies* (2) : *dextre: euse: habetu*; cioè *post libamenta dextere eos* (Ateriates) *habeto* (3). ANOVIHMV (T. VI.) credo essere *a novo*, o sia *de novo* come in Plauto *appellere* per *aspettare*, e *quocumus* per *quotus*.

2. GI TAK trovasi più volte, e secondo il contesto par che possa sciogliersi in *in* o *aper*, che i Latini antichi dissero per *apud* (4). Quindi *Kapir puritasf. sacref. etraf. puritasf. etraf. sacref.* (T. IV.) e *post libamenta sacra altera libamenta; altera sacra*.

### B b 2 119,

(1) Fratres Arvalis post me-  
ridiem a balneo ( post bal-  
neum ) in cathedris con sede-  
runt. Fragm. Arval. Mart-  
niana.

(2) Purtuvies, portaia, pur-  
ticas e simili voci son ripete-  
te assai nelle Tavole. Posson  
derivarsi da purteo purtum;  
che i Latini dissero porcicio,  
o accorciatamente porcio por-  
cum; termine sacrificale non  
altramente che pollucere. Si  
dice delle cose che si porgeva-  
no o si ardevano sopra gli al-  
tari; che i Latini chiamano  
libamenta e libamina (V. Vat.  
L. L. V. c. 7.) Talora par che la  
miglior estimologia sia da puro  
i.e. purum facio (Plaut.) quin-  
di puriter, e forse purtaia in

umbro; piacula in latino, co-  
me ancora son chiamati i sa-  
crificj nelle T. E. Essi erano  
pare a me, espiatori; onde  
libamenta e piamenti son qua-  
si sinonimi nel caso nostro.  
Trovo anche purtuvitu e pu-  
truvitu o da medesimi temi  
o da *trip* pes (Hesyc.) e *duak*  
*duax* binarius numerus;  
quasi pes (victimae) duplex.

(3) Dextere habere val be-  
nigne. L' opposto di ciò che  
presso Nonio (c. II.) disse un  
Antico duriter habere ali-  
quem, ch' è trattarlo aspra-  
mente.

(4) Fest. & Victorin. ap.  
Popm. Lib. I. cap. 3. In Grut.  
p. 208, apue sic per apud.

3. IN, EINE, ENO *in*; come vedesi in esempi citati altrove: *enwerußeti* cioè *in veru usus* (p. 65.) *eine angome somo*; forse *in angulo summo* (p. 299.) ENNOM· STIPLATV· (T. VI.) *in loco augurato*. L'antico *endo* per *in* (p. 136. e p. 367.) ravvisasi in quel composto *endendupelsatu* (Tav. VI.) *induplicato*, così detto come *endotercisus*, *intercissus* V. Prob. p. 1438. *Ex ed an* si permutano vgr. *Sacre*: *entenu*, non differisce da *antentu*, o perchè *entu*, e *entu* ugualmente spiegansi *impositum*, o perchè si cangino queste vocali come in Plauto, che usa *aspicere* ed *escendere* ugualmente che *aspicere ascendere* (1).

4. ΑΙΙ, ε ΣΥΙ altramente γΣΥΙ son resi nelle T. L. PRE e POST. Quivi ancora TOÇQ· PVSTRA; *post hoc*, *deinceps*, come in quella Legge Papiriana: *quicunque Praetor post hoc factus erit* (2).

4. ΟΣΥΝΑ, nelle T. L. ANDER, e in composto *andersitu*. *intersit*. Ritiene la costruzion greca (T. V.) ΒΙΔΑΒΙΞΙΙΟΞΩΙΔΑΙΖΩΞδ: ΒΙΔΑΞΗΞΙΩΙΔΑΣΥΝΑ *inter sacras mensas hero Fabio* (3) (*victima affertur*)

CO-

(1) Trin. IV, 2. Truc. V. 9.  
 (2) Fest. V. *Sacramentum*.  
 (3) Heries sacrificia; herie sacer; Eritu sacrum; Erus o  
*Heribus verisimilmente sacerdos* (v. p. 355.) Erus significò anche *servus* (Fest.) e *δουλος*.  
*stri delle cose sacre. Bersiarum cangiata l' aspirazione e tolta la S come in perfia &c, he- riarum, sacrarum. Di sacre mense così Festo: Meniae in aedibus sacris ararum vicem obtinent. In fragm. edit. Da- cerj pag. 4,*

Come direbbero in secondo caso μεταφυ λογιον: inter sermones. Nel sasso Nolano Anter. gli SVPBR, SVBRA, e SVRVR nelle T. Lat. vaglion lo stesso: *Sevum surur pudrovitu*; cioè *ad ipsi super oblationem* (1) nel senso ch' espongo a pag. 387. Il qual dì è vero vero non solo.

6. SOPA, in etrusco A1V2; sub. ΥΥΘΑ: A1V2 *subactus*, eddus. SOPA·PVROME·EFVRPATV *sub puro furfur* (2); così SVBOCAV *sub hoc*; SVBOTO. ISEG; *sub ipsa haec* addotti in altro proposito. Il trovarsi nella III Tav. A1V2, AD F2V 1, e VY2Q31, e VHAG insieme congiunti, mi persuade che voglian dire *sub pess*, *xirca* (da τύχη), e *supra* (da αὐτή), e parlasi di quelle biade con cui le carni de' sacrificj si stivavano d' ogni parte: quindi anche le parti del piede superiori e inferiori si dicono nella prima Tayola *anes*; e *supes* da ωμη: che in osco è chiaramente, quantunque accorciato innanzi vocale.

## COM.

(1). Costume antichissimo di coprir le offerte col grasso della vittima. μαρπος τοι επαγμα κατα την ορεγνην παλαιαν. Hom. II. 422. femora praccidere, & omento texere. Sur laconicamente per sus antica preposizione, e surit per susus. V. Voss. Etymol. p. 505. Nel Decreto de Genovese. *Sanctum*

*vorsum*, e *senza* e *susum* *vorsum*.

(2) Da *parus*, e *furfur*: può anche dedursi da *supis* *frumentum*, e da *furfuratum*; se tal voce può fingerisi per *commolitum*. Fra questa specie di crusca si mettevano le *primitie* della vittima.

7. COM·PRIVATIR *cum privatis* (1), ed ENO·COM·PRIVATIR *una cum privatis* è nella VI Tav; senza dir de' composti che includono la preposizione *cum*, vgr. *comotetū iūtū*, e nelle Tavole etrusche *Kumuleu*. ANA che in dialetto dorico si trova per *etw cum* è indicato in più luoghi, ma oscillatamente.

8. **VYVIV**, è per la solita incostanza di scrivere *upetue*; *ob*, *propter* vgr. *Seme: nies: tekuries: sun: caprum: upetu: sekuias: famerius:* (Tav. V.) *Scenemis: decurialibus suem* (2) *Verrem* (mactato) *ob denas familias*. E poco appresso: *fetu: s̄: per-*  
*acne: sevacne* (3) *i: upetue: Ueltū*; cioè: *fatuum est* *sacrari solemne annuum propter volunt.*

9. **YIVV1**; **PONNE**, **PONI** paiono indicare vicinanza di luogo: **PORTAIA**·**SEVACNE**·**EROM**·**EHLATO**·**PONNE**·**IVENCAR**: *piacula solemnia*

itt-

(1) Com e con trovanſi anche *in lapidi*. Con parte suo: *Zac. Iſ. Lett. T. VIII. p. 510*.

(2) *Συνκαπον* nelle *Glossae verres*, *νατρις*; e in *Efisodo* *εναὶ καρποῖς*. Su queste autorità ho tradotto *Verrem*. Non nego però che le più volte *νατρις* prendansi per cignale; e che anco il cignale fosse immolato: *εν εὐσίδην τη δη μεταγέγχεις αὐτιας χορου* in-

ter libationem & viscera agrestis suis. Athen. p. 375.

(3) Sevacne traduco annum non poténdosi in s̄t oscuro parlare stabilire il valor de' vocaboli se non all' ingrosso e dal contesto. Più frettamente tradurrebbeſi anni hujus, ovvero hornum; supponendo che la particella ſe ſia formata da onle che diceſi per hocce, aſſeſſabile in tali lingue.

*sturum* (1) *ad Juvençar* (2); il passo però è molto ambiguo. Altrove pajono indicar tempo; come nella T. IV. ΟΑΒΩΥΣ: ΒΕΓΥ: ΕΙΛΥ *pastores furfure (mola) asperfas.*

10. *τις* ed *τοις* corrispondono al greco; e credo che *τις* sia la stessa proposizione colla giunta di una sillabica; vgr. *τις τοις persclum*. *Ad pedem* (*pollucendu[m]*) (3) *Eiscurrerunt val turent* come in Tucidide treida (p. 514.) *eisdar*, in Plauto *instipulari* (Pseud. IV. 6.) *stipulari*. V. p. 277.

11. **ESO** e **SESÖ**, e **TERE**... **TOTE IOVINE** secondo il contesto posson rendersi *ex*, o *extra* (*ἐξω*) *Iovinam* (T. VI.) giacchè il contrapposto è **ENNOM· STIPLATV** (*in*, o *intrā*). **ΣΤΙΦΑΚΤΙΣ** *vadatis o collectis* (4) par che includa nel com-

po-

(1) Invece *d'itura*: grecismo, ed anco arcaismo in latino: *omnia . . . propositum habeto*. Tab. Heracl. c. 5.

(2) Leggo *Juvencar*, come *Juventus* a pag. 162. benchè scritta Iuentius. La terminazione è spiegata a pag. 300. ov' è adotta la voce *bostar*; cioè *locus ubi boves stant*: similmente *juvencar* potè essere denominato da 'govenchi. Del Palatino scrive Varrone: *quidam à pecore dictum putant*; itaque Naevius Balantium appellat. L. L. IV. 8. Pone verum esse è frase di Catone profondo Cariſſ. p. 191. adversum.

(3) A *pesclus* corrisponde il diminutivo usato da Afranio: nudo pediolo es. Non. 2. 699. Secondo la etimologia da pesco, partior si potrebbe anco tradurre *protogymen*, proficie. Non. c. II. n. 133. Delegare veteres dispescere possuerunt, vel dispartire. Da pesco pepescuit (T. VI.) diffictus est, o esto.

(4) Il contesto nella T. II. è questo. Juvepatre. prumu. ampentu. testru. feseasa. fratrulper. Atiierie. athisper. cikvasaris. tutaper. liuvina: spiego: Jupiter habet dexter propitius eas (le oblatzioni) a tri-

posto ut; e similmente ETVTO ut τΟΥΤΟΙ, *ex hoc deinde*;

12. PERSE PERSEI PERSI & preposizione ambigua: vgr. PERSE • ocre. fissi. pir. orto. est, pur dubitamus se sia ηεπι (pro) sacrificio ignis ortu est; ovvero ηηρος (eolicamente πηρος e ηηρος) ad sacrificium ignis ortus est. E V. 2<sup>a</sup> pag. 285. Ove inclino alla seconda sentenza (1). Nella parola ΥΝΕΩΡΙΖΟΙ (Tav. III.) *proboscirent*, il πηρος comparisce più chiaramente (2).

13. POSTI e ΗΡΒΙ: credo che derivino dal dorico ηοτι, che in dialetto comune è pros: ηοτι πτολη (Hom.) ad urbem. L'editto degli Atieriatī è diretto ΗΡΒΙΟΥΡΑΚΙ: ΗΡΒΙ e il luogo della espiazione & deferito, con le stesse due voci; traduco *ad oppidum*. Nondimeno tal preposizione

tribus Atieriatibus vadatis ab tota Jovina tribu. In questo senso è quanto dire obbligati Vadatur, promittit fide. Gloss. Isid. Vadatus amicitiae nodulo tenebatur. Fulg. de prisco ferm. La preposizione ridonda v. p. 277. Può anche tradursi collectis ex tota Jovina, giacché in Sidonio, convalescere acclamaciones vale colligere (L. I. epib. p.) ed ex farebbe detto come exfusi presso Festo, o presso Strauro (pag. 2259.) exfatus ed ecstatis in vece di effatus: ma l'ultra senso mi è più verisimile.

(1) Fra le varie lezioni di questo passo scelsi ocrem fissim o fissim che è lo stesso, da ocrefissi, che credo detto nel primo genere, come herie, che pur significa sacrificio. Nel secolo dicesi ocrifissi.

(2) Così in antico latino prosperatur pax. Nonio spiega impetretur. Prosimurium è nelle schede farnesiane di Fieso; lezione che in altri mss. è mutata in Posimurium; Pomoerium.

parchè indichi tempo nel Decreto di Claverne; ove si fa un provvedimento POSTI AGNV, ad annum; se già non significasse post annum, come in Plauto postidea val post ea. (Aul. I. 2.)

14. Q91 si disse nel §. IX. aver forza di *mepa*, o *mepas* in *pervia* e simili composti in altri composti, come in *perviae* è quanto il *per* de' Latini: ne' fatti casi come in *totaper Toscana* può spiegarsi variamente<sup>(1)</sup>.

15. Potrebbe aggiugnersi la preposizione *epi* come *epifertu* (2); *nam*, o piuttosto *amb*, in osco -*SMA* (*opus*) *circum* come *ambretu* (3); e *Ad*, che in varj modi leggesi: travisata; in *Atieries* per *at* (4); in *arfertri* per *ar* (5); in *intentu* per *an*; e così di altre variazioni che son parte arcaismi, parte popolari errori di lingua. Vi è an-

(1) V. p. 320.

(2) Quasi superferratum.

(3) Da *ius* ed *am*, che gli antichi Latini dissero *per circum*. Cato in Origin. Am terminum. ap. Mactob. I. Satura, c. 14. se pure non dee leggersi unitamente amterminum come *ambarvalis hostia* quae rei divinae causa circum arva ducitur ab iis qui pro fratribus faciunt: così *amburbialis hostia*, *amsegetes* ed altre voci presso Festo.

(4) Ad e at par the si usassero indifferentemente da alcuni

anche a' tempi di Quintiliano, dicendo esso conservata est a multis differentia, ut qd quando esset praepositio d litteram acciperet. Inst. Or. I. 7. Nelle lapidi tale permutazione è ovvia. Ved. Marini Iscr. Alb. pag. 102.

(5) Cambiamento frequente ne' più vecchi autori: quindi *aferia aqua* quae inferis libabatur invece di *adferia*. Ved. Festo, e gl' Interpreti che adducono esempi consimili; arvenire, arcedere, ardicere &c.

che qualche altra preposizione o più rara o più dubbia, come *dis*, e *de*: *dupsus*. *petur*. *pursus*. *fato*. *fito*. *perno*. *postne*. *sepses*. *arsite*. (T.VI.) che può interpretarsi de *puris alteris puris macte est perua postica scorsim nista*. SE nel medesimo contesto; e verisimilmente val *sine* (1). Così *bendra* forse *contra*; così *dia* per *juxta* che trovasi unita ad avverbij onde se ne tratterà nel §. che segue: così *ehtrar* in oscio per *extra*.

§. XII.  
Dell' Av-  
verbio

I. Molti avverbij non differiscono dalle preposizioni quanto alla voce; ma quanto alla sintassi, inserendo queste a' nomi e quegli a' verbi (2). SVBRA che rammentammo fra le preposizioni, è avverbio in questo contesto: PORSEI. SVBRA. SCREHITOR. SENT (T. VI.) sicuti *supra scripti sunt*: così *ab supra*, che altramente nelle Tavole si dice *superne* (3). Molti esempi fu lo stesso andare non dee produrre chi serve alla brevità; né fermarsi in certi avverbij che si analizzarono già nel §. IX, e nell' XI., siccome PERSAI e gli altri che rendonsi *praeterea*; e secondo il vario pen-

(1) Sed *per fine*, è secondo *klti se: sedolo malo* (XII.T.) *fine dolo malo*.

(2) Lo stesso avviene in altre lingue; vgr. *g. ap's* & eo am. plius.

(3) Es ro *avò superius*. An-

co i Latinī usaronō di unire le preposizioni agli avverbij, d'impone in pridie. Vofso (Anal. 359.) notò che questo è arcaismo non osservato dai Grammatici antichi.

penfar dei Grammatici si trovan anco ordinati fra le congiunzioni. Veniamo piuttosto alle terminazioni più notabili degli altri avverbj.

2. In E; 38V01. *probe* (*curare*). 30V1 *pure*, 34030, ed 34030 *recte bene* (1); esempi tratti dalla Tav. III. Il contesto è *upetū: revestū* (2): *elantū: heric*, cioè *bujus rei erga uestes eluntur recte*. BENE è nel composto *benurent*.

3. In V; e nelle T.L. in O (3); VYAO31: VMV01 *primo expiet*. ROSTRO COMBIIFIATV deinde *incendat*; quasi *primo e postero loco*: a' quali sesti casi aggiungon talora la sillabica; vgr. ISSOC *pnsi subra secreto est*, cioè *ipsosce* (*ritu*) uti S. S. est (4).

4. In VM; come VMV01 *primum*; per capi-  
giamento di affissi nelle T. L. dicesi PROMOM;

## Capo-

(1) *Forse da recte, per mē-  
tatesī, figura o scorrisione che  
deggia dirsi, frequentissima in  
questo dialetto: forse anco da  
hortus. Fest. hortum & for-  
etum pro bono dicebant.*

(2) *Revestū: spiego uestes;  
giacchè si parla di sacrificj.  
Tibull. pura cum ueste venire.  
El. II. 2. Il te prezzo Terenzio  
e gli altri antichi spesso ridou-  
du; renuntio, secondo, re-  
fundo. Donat. in Andr.*

(3) *Terminazione di avver-  
bj. usitatissima in antico; com-  
modo dicere, cotidio adjuva-*

*ri &c. Fu anche usanza d'in-  
seri popoli: Olcatinis & Ma-  
tucinis mos est ē literam re-  
legate; o videlicet pro eadem  
litera clāudentibus dictionem  
(Charif. pag. 174.)*

(4) *Avverbialmente come  
illac, per illacce (via). Isto,  
in altra ortografia ixo, diceva-  
si popolarmente anche a tempi  
di Augusto: ai cui scrive Sve-  
tonio c. 88. tradidisse aliquos.  
Legato eum consulari succe-  
fōrem dedisse ut rudi & indo-  
cto: cujus manū ixi. pro ipse-  
scriptum animadvertisset.*

cangiamento anch'esso di affini; ma dall' umbro più antico, non dal latino.

5. In IM. *Fetu: arvia: uslenta:* ΜΙΥΙΣΜΑΙ (Tav. IV.) *fiat larium uslo densatim* (1), non come quel grasso che mettevasi sopra le primizie della vittima, e qui vi liquefacevasi.

6. In ER; *Serfia Serfer Martier. tiom. efr: wesclir. alfir. tiom. plener.* (T. VII.) *Herea Heri Martis* (p. 364.) *ancta esto frugibus farinaceis, aucta plene.*

7. In IN. Come in latino exiù apocope da *exitide*; e similmente *prain*, e *dein*; così nella T. V. e nel sasso di Nola ΜΙΥΕΥΙ. lo stesso che *pistide*; o per apocope, o per patagoge di un *ne*, come in quel verso antichissimo di *Martio Augure* presso Livio L. XV. *namque ita Jupiter*, se protesse ammettersi la congettura de' Critici; giacchè i ms. hanno *nam mi*.

8. In TV. Oltre ΥΥΡΩΞΙ<sup>1</sup> *mp*, e ΥΥΥΤΑ<sup>2</sup> *deh-*  
*de* (2), ed altri rammentati altrove, scrissero nello stesso editto ΞΩΚΥ, e ΥΥΥΔΚΥ, che non ha signifi-

(1) Traduco *densat* sul'analogia di simili avverbi andati in disuso: *didatim*, *divisim*; *diatim* de die in diem. Glos. Ifid. Moltissimi potranno addursene; me attingo meo more: così tuatim, fortunatim, dubitatim &c. V. Non. c. ii.

(2) Ηεπ-τι *pārmī* formato

come simul-tu' in latino: app. tu apocope da ηεπ τον per των. In Tucidide pag. si. 44-45, nota lo Scoliafse ch'è accorciato da ηεπ τον o poeticamente com' egli vuole o atticamente come prende Arigo Stefano Animadvers. ad Dial. &c. p. 183.

significato diverso. ENDENDV. PONE *impone* viene da *uðw*, e dalla stessa sillabica poco alterata.

9. Aggiungo a' precedenti alcuni avverbj di luogo; siccome POE (nisi) *ubi*: a cui quasi equivale PORSE *qua* (da *ποσ*) che indica non sol modo; ma luogo ancora: siccome parmi raccorre da due testi consimili della T. VI. e VII. (1) Di *Huntebefi ibidem* si congetturò a pag. 277. (2) ma ivi più probabilmente va letto *Hunte Berfi*. Avverbj di tempo sono *ΕΩΣΟΝ* *fītu* e *PONI* *fītu*; l'un de' quali denota prima, l'altro poi: così APE.

10. Avverbio di somiglianza assai frequente è PVSI che nelle T. L. monumento sì vario, scrivesi PVSEI, PVSI, PVSE (così anche scrivono invece di *pure*) e innanzi vocale PVSS; *sicuti* da *ēs*. Questo avverbio le più volte congiungesi con SVRVR, e SVRONT. Nella T. VI. *Perfaia fetu*. *poni*. *fetu*. *arvio*. *fetu*. SVRONT *naratu*. PVSI. *preverir*. *treplanir*: maniera accorciata di

par-

(1) Nel primo dicesi *fertu* senso nella T. VI. si ha per se (*ferito*) poe perca. arsmatia valsetom est; i. e. prout spau- habiest: nel secondo porse *ποσ* sum est; o quatenus spou- ca arsmatia habiest: ch'è il luogo del confine. È anche av- verbio di modo; siccome *ποσ* (che talora s'espone per *καταν*) hoç in loco. Plauto Capt. V. 2. usq. interibi, come altrove in- vgr. *ποσ* *ει* *ποσκει*. prout conveniens, e nel medesimo

(2) Si dedusse da *huntibi* hoc in loco. Plauto Capt. V. 2. usq. interibi, come altrove in- terea loci. Men. III. 1. Si dis- se anco postibi.

parlare, come *te igitus* e altre formole ripetute spesso. Credo potersi tradurre: *Paterea fiat; pane fiat; larido fiat, (ut) sursum ante dictum, uti ante verres trinos o tribulos*, o altro che sia (*im-molandos*)

11. Avverbio di unione è forse *SEMVR* fatto da *simul* per metatesi. *ESVNE* può essere altra metatesi da *unoſe*, che in antico significò *simul* (Non. cap. II. 88.) ma è voce equivoca, e capace di varj sensi. Così *ITE* secondo il contesto può rendersi *item*: così *ENO*, *una*, o *EN-NO*: ma non vi è forse voce in quelle tavole che tanto mi paja ambigua quanto le due ultime, e i lor derivati e composti (1).

12. Avverbio di negazione, ma non separabile dal composto, pare l'alfa privativo all' uso de' Greci; vgr. *virſeto avirſeto* (2), *boſtativ anboſtativ*.

Tut-

(1) Si notò generalmente a pag. 286. che fu anche nel latino antico simile ambiguità di parlare. Aggiungo un'autorità di Gellio N. A. XII. 9. In veteribus scriptis plurima vocabula quae nunc in sermonibus vulgi unam certamque rem demonstrant, ita fuisse media & communia, ut significare & capere possent duas inter se res contrarias;

ex quibus quaedam nota sunt, ut tempestas, valetudo &c. V. anche l. IX. c. 12. Così eno (che scrivesi in varie guise) può talora eſſer una, talora unum cioè tantum, avverbij ambedue. Altre congettura ne §§. precedenti e in appresso.

(2) I Latini non uſarono sì espressamente l' α privativo, febbene nelle glosſe ifidoriane s'incontra abaso infirma do-

Futtavia la stessa particella *a* in altre voci è come in *accreduas* (Plaut.) per *adcredas*; o è quanto dè: vgr. *aplenja Krematra - plena canistra*, e *znovibimū, pir, endendu, pone. de novo ignem impone*. Può esser anco epitatrica, e rendersi *valde*.

1. Poche congiunzioni parmi riconoscere in que-  
rie tavole. ET vi si trova fin dalle prime linee,  
ancorchè in Dempstero sia mutato in EF. Bensì  
in latino trovansi più di una volta tal cambiamento come ne' frammenti degli Arvali *ſtrubus effe-  
tis*, cioè & *fertis*. VVQ A può dubitarsi se sia ac-  
tu, ovvero ac con la solita sillabica; ma la con-  
giunzione vi si ravvisa. Il *vou* de' Greci mi par  
che siavi; unito però ad altra voce, come in  
una preghiera a Giove; *aplenies prusebia: Kar,  
tu* (1); *Krematra: aplenia; sutentu* (Tav. V.) im-  
pleas *praeſepia*, & *pane canistra plena santo*;  
*o valde plena* (2). Talora per VVVTAS deinde,  
leggesi ΚΙΤΑΚ, CAPIF e simili che par equi-  
valgano a ἡ apud: Kapir: puritas; sacref: etraf: pur-  
titaf: etraf: sacref: & post libamenta facta; al-  
tera libamenta, altera sacra, TOCÒ più volte

§. XIII.  
Della Cō-  
giunzio-  
ne

mus, quasi sine base; amarono fanda, funera, nefunera, in  
però molto si fatti contrapposti: Catullo (de Nup. Pelei.)  
morbos visos invisosque (Ca- (1) οὐ απρό, come οὐ, ποτε  
to de R. R.) impeditos expe- ξαὶ οὐ, οὐδὲτο, οὐ μετέσ-  
dit interficiunt (Sifenna ap. (2) Καὶ οὐτος. Valde no-  
Non. I. 285.) Così fanda in- cens. Schol. Apol. Arg. I. 459,

addotto. può esser formato similmente da ET HOC.

2. QSE è nelle T. L. ose, persei, ocrem, fiscem, pir, orio, est: il contesto richiede postquam, o quoniam (ās) ad sacrificium ignis ortus est. A p. 76. Vsue suesu si rese oas visum più strettamente direbbei ās svesu; quum visum (fuerit).

3. VTE in T.L. OTE, ut. 31V:2K3D8A8:AI38 faxit Fratris, o fraxint fratres uii quaestor &c. (1)

4. TCA aut è replicatamente nel maggior monumento, oscio: vel sembra essere nella T. E. III, ove in occasione de' sacrificj consueti a tutto il popolo si ordina: arputratri : fratrū : atieriu : prehubia (cioè arbitratu fratrū Atierensium praebeat) AV2J38 : 2V0V137. La parola arbitratu per che insinui a spiegare disgiuntivamente vel frumenta (*τύπεος*) vel sues (*ὑες*) due cose che più volte si nominano in quelle Tavole.

Oscurissimo è un passo della Tav. VI., che quasi ne' medesimi termini, tolto il dialetto, si ha nella IV. Comincia: Enocar, pihos, sus. Col sus-

(1) Fratrecs per fratres sagliare leggersi Fratrecas, frrebbe un accordare i numeri tria: così Fratrecas che legge del più e del meno, costituisce non incognito a' Greci; se non vogliasse dire che la finale sia tronca, come in dedro per dicon. Può anche supplirsi l'altro continua in questi Scrittori.

sussidio delle due lingue può ridursi così: EN. *ovk. ap. piūm fuat*, cioè *si forte piatum non sit* (1). Al *quum* de' Latini par che corrisponda talora al-  
cur degli avverbi; come *pune*. V. p. 286. (2)

I. Qual sia la Sintassi delle T. E. non riesce nuo-  
vo a chi lesse gli esempi, che ne abbiamo alle-  
gati quasi ad ogni pagina. Ella per lo più è la-  
tina; greca talvolta; spesso barbara, almeno ap-  
parentemente. Le finali, sede di analogia insie-  
me, e di sintassi, le danno tale apparenza; ma  
il lettore aggiugnendovi una S, o una M, come  
si costuma in iscrizioni latine, o facendovi altro  
regolar cangiamento, il più delle volte può ac-  
cordarle co' canoni de' grammatici. Ciò tuttavia,  
pare a me, non riesce sempre; nè veggio perchè  
dobbiamo impegnarci a tanto. Ce ne scusa la  
difficoltà del linguaggio, che può in alcune co-  
se spiegarsi; ma non mai possedersi a fondo: e  
ce ne dispensa la supposizione provata già a mol-  
ti segni, che nè la lingua era culta, nè gli scri-  
tori dotti a bastanza. Scrivevano essi così, perchè  
così parlavano; e la ragione del parlare così era  
perchè *sic maternus avus dixerat, atque avia* (3). Chi può immaginarsi che la lingua popolare di  
que' contorni andasse immune da' barbarismi; sa-

§ XIV.  
Sintassi  
delle T.E.  
or latina,  
ora irre-  
golare

## Cc pen-

(1) Glossae Philoxeni en sicut: *pl'cari a' s. 11. 12. 13. 14.*  
*ui' s. Pihos per pihum 372.* (2) Catull. carm. 85.

(2) Quella nota 2. dee op-

pendosi che nè il popolo ateniese, nè il romano ne fu esente (1) ? Muratori trova rozzezza fra' Liberti della Casa d'Augusto : uno di essi scrive *quod est in Palatium*; un altro scrive *da Fufiae Climene & Fufiae Cuche forares* (2) : che dovea essere in Casilo, e in Clavernio tanti anni prima? Del resto d'Italia taccio, mancando mi i dati

Qual difesa ammetta

II. Qualche difesa tuttavia in casi simili noi la potremmo dedurre dall'esempio delle due lingue affini ; e segnatamente da' dialetti greci. Questi non si limitano ai tre, o quattro più noti : ogni città, ogn' isola ebbe idiotismi non comuni alla nazione (3). Cretesi, Achei, Arcadi, Beozj, Lacedemoni, Macedoni, Megaresi, tutt' in somma gli scrittori di Grecia usavano il dialetto lor proprio : in altri luoghi non si adottavan que' modi ; ma in niuno si tacciavano di barbarismo. Par che ogni repubblica autorizzasse come la moneta al commercio, così i vocaboli e i modi allo scrivere (4). Qual cosa è più naturale che

26-

(1) *Confluxerunt & Athenas & in hanc urbem multi inqui- nate loquentes ex diversis locis : quo magis expurgandus est sermo &c.* Cic. in Brut.

(2) Antiq. Ital. T. II. p. 997.

(3) Plura illis loquendi genera quas illi *dialectus* vo- cant ; et quod alias vitiosum, alias item rectum est. Quint.

I. 5. V. Camerar. potam.

(4) V Maitr. de dial. Graec., pag. 267. Questo Autore riferisce qualche idiotismo di quasi 30. popoli. Più estensamente se ne favella in un MS. finora inedito della R. Libreria Laurenziana in Firenze che io vidi per solita gentilezza de' Sig. Canonici Bandini e Sarti;

accordar fra loro le parti del favellare? Ciò è tanto conforme a ragione; quanto accordar fra loro i colori nelle pitture, i membri dell'architettura negli edifizj. E nondimeno i Besti ebbero per verzo il dir. vgr. *τις δὲ οὐ τρεπετοφύλως*; *ejus vero tria erat capita* (1); e *ὑπὸ τελετῶν hymni* - *οριτούρ* (2). Questa è quella figura che stava in delizia a Pindaro, sì da lui denominata Pindarica (3). Meno osano gli Attici; ma pure accordar neutri plurali con verbi del minor numero (4) è loro eleganza. Né questo solo: ma essi scambiano e modi e tempi (5), e a verbi sostituiscono partecipi (6); e in questi non fan differenza di generi su certe voci dicendo vgr. *ἐχόντες* ove la nazione direbbe *ἔχονται* (7). Dalle licenze degli Attici raccolga ognuno quelle degli altri popoli di Grecia. Ella non ebbe dialetto uniforme non quando l'unità del romano dominio ne formò uno stato; e a poco a poco l'accostumò alla lingua che vi parlavano i Presidi o Jusdicenti; che secondo Salmasi era la macedonica (8).

La

*due Letterati alle cui fatiche  
dei molto quella gran Biblio-*

(5) V. Maitt. p. 86. Dell'  
*infinito invece dell'imperativ-*  
*o v. pag. 369.*

(1) Hesiod. Th. 331. Secondo  
alcuni è sincope: *ταν*, *ταν*, *νν.*

(6) *ἢ προθίστοτες* rendesi  
prodiderunt in Senofonte pag.  
437. ed. Steph. 1625.

(2) Olymp. od. II

(7) Schol. Thucyd. p. 393.

(3) Eusth. pag. 1110. Schol.  
Pind. in Ithm. od. V.

ed. Francf.

(4) Esempio imitato da La-  
tini e dagli Umbri v. p. 391.

(8) Salmas. de Re Hellen,  
pag. 446.

La lingua Latina non conobbe dialetti; i consenso de'dotti, nou la patria de'vocaboli era la regola del parlare ammessa da Quintiliano (1). Per certe maniere più strane usano i grammatici l'onesto vocabolo di figura; l'arcaismo, la ellissi, l'enallage cuopre ogni difetto degli antichi (2); fin la sconnessione ha eruditio nome, e dicesi ancoluton; ma dee essere molto rara per meritarlo.

III. Se dunque in siegue si colte si è rispettata o la nazionalità, o l'antichità in certe cose che la ragione non approva; potremo noi scusar negli Umbri ciò che nella struttura del ragionare è assistito da tali esempi. Se consultasi la storia; l'origine di tali irregolarità in ogni luogo è la stessa. Gli antichissimi Greci hanno influito in tutt' i dialetti formatisi coll' andar del tempo in Grecia e in Italia (3). Reliquie di quel rozzo parlare sono ugualmente lo schema pindarico in Beozia, l'arcaismo in Roma, l'idiotismo in al-

(1) Taceo de Tuscis & Sabiniis & Praenestiniis quoque: nam ut eorum sermone uterum Vettium Lucilius infectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patawinitatem; licet omnia italica pro romanis habeam. Quint. I. 5.

(2) Esempi simili a queste figure si son notati alcune volte; fitte per fitto è nella T. VII. enallage di numero come in

Terenzio absente nobis per me. Eiscurent per currente (p. 167.) pleonasmo come instipulari per stipulari. In Plauto Pseud. IV. 6. A ellissi raffiguriano ote, com e famili paricelle, che qualche volta sembran lasciarfi, se non maggiora il contesto.

(3) V. p. 60. & Salm. lib. c pag. 22.

tre lingue d'Itali antichi. Niuno abusi di questa osservazione per credermi ammirator di eleganze ov' esser non possono. Le T. E. son quasi in latino antico: se questo a detta di Ennio fu la lingua de' Fauni e de' Satiri (1), quelle non contengono sicuramente la lingua delle Muse nè delle Grazie. Ciò che scrivesi in linguaggi dotti, e da dotte penne è figura; la stessa cosa uscita dalla penna di un idiota è un errore (2): ma s'ella dicesi per consenso d'una nazione che forma idioma a parte, non è figura; non è errore; è dialetto scusabile (3). Tale in certe sintassi possiam credere il dialetto umbro. Elle non son già sconvolte come in parecchi linguaggi di America (4); si riscontrano le più volte in latino e in greco; e l'additarle al lettore concilia sempre se non ornamento alla lingua, almen fede alla versione: per questa ragione le vo notando. Altre, che pajono anzi scorrezioni, le lascio indifese.

CA-

(1) Enn. Annal. I. Versib[us] quos olim Fauni vatesque, canebant. V. Column. comment. Ennio proverbia quivi il verso saturnio; di cui nella Tav. E. II. si farà menzione.

(2) Quintil. I. 5. quod schema vocatur si ab aliquo per imprudentiam factum erit, solo locismi vitio non carebit.

(3) V. Sofip Charis. p. 194.

(4) Dell' America l' Ab. Herwas nota che in più di trenta linguaggi le preposizioni si pongono sempre o si frammettono a vocaboli. Idea dell' Universo T. XVII. n. 184. e XVIII. n. 214. e più copiosamente in altro volume che ora va preparando.

## C A P O V.

## CONCLUSIONE DEL TRATTATO

*Ove si riepiloga il metodo finora tenuto,  
e con nuove ragioni ed esempi si conferma.*

**F**ornito un lungo e noioso viaggio, è dolce assidersi a ragionarne. Non è però, mio lettore, non è il piacere che m'invita a soffermarmi prima di oltrepassare alla Terza Parte; è l'utile che io mi prometto da questo breve trattenimento. So di avere in mio disfavore la prevenzione del pubblico: troppo è divulgata quella voce, che idiomati sepolti non si richiamano a vita (1); o se ciò è possibile, conviene aver prima consultate ben molte ed arcane lingue. Il più forte avversario di un oratore è la prevenzione del giudice; e giudice in certo modo di chiunque scrive è il suo leggitore. Se anche voi, dopo avermi letto dubitate se altra lingua faria miglior chiave; io vi prego a riguardar come da alto, e per così dire.

(1) Il Sig. Ab. Amaduzzi dopo aver confrontati insieme i pareri di quanti scrissero prima del 1774. conclude p. 41. Multi emunctae natis viri omnes hujusmodi conatus tanquam

inanes traducendos judicantur. È pag. 42. Quare semper incertum summoopere erit quid etruscae scriptiones observant. V. il Zanetti nuova Trasformazione dell'Alt. Etr.

dire in una occhiata, il cammino per cui vi ho scorto. Esso ne' suoi principj è battuto; ma ne' suoi progressi è nuovo; e tal d' dovea essere, giacchè gli altri per consentimento de' veri dotti non erano riusciti al vero. Riflettete però che la sua novità comincia dalla osservazione di più monumenti, che non erano noti a' passati Interpreti (1). Qual maraviglia se avvenisse all'etrusco ciò che ad altri arcani dell'antichità; che ogni dì si svegliano a misura che si scavano nuove anticaglie?

Nuovi  
monume-  
ti condu-  
cono a  
nuove  
scoperte

II. Osservate come una lettera restituita al suo vero valore ha dato nuovo colore alla lingua; e come con poche ausiliari, e poche altre regole di ortografia, quando prima si leggevano le sole lettere, ora s'incomincia a leggere la lingua istrissa? Se pertal novità tante parole diventano simili al greco e al latino; come si è già avvertito più di una volta; non vedete che noi dobbiam'oggimai partirci da un principio diverso da quello finora sì trito? Le terminazioni e le voci etrusche pagon ebraiche sì spesso o celtiche (diceasi prima): l'etrusco dunque fra quest'idiomi si dee cercare (2). Ora

poi

(1) Il P. Monfaucon non disperò del buon esito, come scrive specialmente il Zanetti: Forte accrescente earum (inscriptionum) numero quid lucis ad legendas singulās oritur. *Diar. Ital.* p. 359.

(2) Ceterum si quod verisimilium est consecutari velimus ad hebraicum potius etruscum idioma adcedere facile adfirmarem, quod etiam cl. Guaraccio vixum est. *Amad. p. 41.*  
*Altri suscitorii di simili senten-*

poi che nè questo indizio sufficie, ed altri parimente che si adducevano, si son trovati men concludenti; diremo piuttosto, che veggendosi nell'etrusco e caratteri e terminazioni e voci simili al greco e al latino, esso non dee tracciarsi fuor delle due lingue antidette: se questa è la vera via, dover esser ricca di scoperte; s'è la fallace, dovere sempre più avvilupparsi e deviare chi vi si aggira.

Queste lingue scoperte sempre più simili al greco e al latino

III. Con la scorta di questo lume voi ne avete fatto l'esperimento; e sta a voi il decidere se ad ogni passo abbiate avuto una prova del nostro metodo. Poco si è innovato nell'alfabeto; il migliorarlo non altro era, che renderlo più conforme ove al greco, ove al latino antico. Si è esplorata l'ortografia etrusca con la stessa industria, con cui si formò quell'alfabeto; cioè paragonammo insieme le yoci, e imparammo dalla più facile ciò che di manchevole o di soverchio o di alterato risedesse nella più difficile: e che abbiam trovato di strano nell'etrusco, o nell'umbro, o nell'osco, che non siasi riscontrato altresì nel greco o latino antico? Si è applicato lo stesso metodo all'analogia: la terminazione intera d'una stessa parola ci ha insegnato come supplir si dovesse la im-

perzaglio cita alla pag. 40. ed altri l' Ogerio Op. cit. p. 243. Lo stesso congettura il Bianco-

ni dalla terminazione osca Sa-

finim. De antiquis literis p. 72.

perfetta e tronca: e che altro n'è risultato fuorchè nuove terminazioni somiglianti a greco o latino antico? Si è continuato l'esame almanco nell'umbro, che solo dava sufficiente agio a confronti: ciascuna parte del parlare si è scorsa con quell'ordine che i grammatici tengono in ogni lingua: non è egli vero, che in ognuna delle sue parti chiari vestigi si son trovati di greco e latino antico? Credete voi che in un dialetto di qualche lingua orientale o settentrionale si faria potuto formare una quasi grammatica, che tutta andasse a risolversi in latino o in greco?

IV. E forsechè si è dovuto smentire per ravisarli? Chi ha pratica di etimologia, sa quanto spesso fatichini anche un Vossio, o un Menagio, o un Ferrari per la originazione de' vocaboli che analizzano; effetto necessario di dotte lingue, che più si affinano, e più si dilungano dal primo fonte. Le voci umbre al contrario più latine o greche sono, che umbre: quella ruvidezza che le circondano e le cela, è il velame di un dialetto diverso; se meglio non si direbbe di una ortografia, molto conforme allo scrivere de' più rimoti e men cogniti Greci e Latini. Le iscrizioni di costoro si son riferite nella Parte I., e si sono esposte co' commentarij stessi, o col metodo di uomini sommi: questo ho

## 413 P. II. EPILOGO E CONFIRMA

metteva per buone due e tre cadenze (1), quando nelle propagazioni di un tema seguivasi non il più sonoro, o il più scelto, ma il più agevole: e qual chiave poteva essere più opportuna all'intento mio; anzi all'onor di linguaggi, che i loro interpreti consideraron sempre per barbari (2)? Essi finalmente stabilita in queste italiche lingue una qualche analogia coll'ajuto di moltissimi monumenti, mi hanno insegnato a riordinar le sillabe e le parole confuse; a conoscere i mes corretti monumenti; a opinare che una cosa sia uso di dialetto, un'altra sia imperizia di scrittore; che questo sia un effetto di pronunzia, quello di ortografia (3); che le tali lapidi precedano di età verisimilmente alle tali altre; che qui appaja più fondamento da credere, là più ragione da dubitare e da sospendere il giudizio. Queste leggi mi sono ingegnato di seguitare; e in lingue si affini al latino e al greco veggo di non averle seguite a caso. Che se all'industria non corrisponde sempre il successo, io vi prego o

Let-

(1) Gli anomalii greci di fognificato affine provano che uno stesso verbo ebbe molte distinenze, o sia fu principio di molti temi diversi. Questo esempio è la miglior base dell'analogia che stabilisco nelle lingue italiane.

(2) I traduttori delle T.E. praticamente ne han mostrato questo giudizio; non attendendo alle varie finali per farle corrispondere a varj accidenti del nome o del verbo.

(3) V. Cleric. Art. Crit. P. III. S. I. c. 9. 10. 13. &c.

Lettore (e ne ho diritto) di ridurvi a memoria,  
che in questo viaggio dell'etruscismo ben poche  
orme ho trovate da premere sicuramente.

VII. Finora non si è considerata lingua se non greca o latina antica: ma le altre vagliono ad autorizzare in certi punti il sistema nostro. Le rivoluzioni de' linguaggi non sono effetti necessari di cause fisiche come i fenomeni di natura; nascono esse da invasioni, da commercj, da tempo, da diverse altre contingenze. Contuttociò ritiene ivi natura certe sue leggi costanti, per cui una rivoluzione di linguaggio somiglia l'altra. I popoli ove si forma, non alterano d'ordinario il loro idioma perdendone ogni traccia: è natura che gli guida a sostituire a tal lettera non qualche altra, ma sol quelle di suono e d'organo affini; a trodicare, o a travolger silabe son per istudio, ma per naturale scambiamento; a rinovare secondo i climi i vocaboli, ove più aspri di aspirazioni e di consonanti, e ove più dolci (1); in guisa però che il corso della parola vi rimanga. Quindi nè di ogni lettera nasce naturalmente ogni lettera (2), nè di ogni voce ogni voce; decorso-

Esempio  
di altre  
Lingue

an-

(1) V. Bodin. Method. Histor. cap. 9.

(2) Le stesse affini servirono a Menagio per derivare da linguaggi antichi l'italia-

no e il franzese: onde si veggono premesse alle sue Origini;

le stesse notò Wachter ne' Prolegomeni al Glossario Germanico Scđ. 3. & 4. 44

anche più secoli, e passato un vocabolo per più lingue, è riconoscibile tuttavia da chi fa indagine le tracce; non dico sempre, che ciò è assurdistà, o credulità di vecchi etimologi (1); dico talora, ciò che è evidenza. Così una rivelazione di linguaggio dà luce all'altra; gli avvenimenti notati in un luogo o in un tempo sono pronostici quelli che poterono seguire in paese o in età diversa; le regole onde si riduce un vocabolo antico a moderno son pressoché le medesime in ogni lingua.

Altre Lingue  
distrate e ri-  
conosci-  
ibili l'una  
per l'altra

VIII. Or chi osserva, come la lingua santa tanti dialetti abbia di sé formati in Oriente, tutti estese provincie, tutti riconoscibili l'uno per l'altro (2), non troverà strano, che nella picciola Italia di un antichissimo greco (3) comunque misto, pullulassero idiomì vari, l'uno coll'aiuto dell'altro riconoscibili, se non in tutto, almeno in gran parte; se non a prima vista, almeno con lungo studio.

stesse ma più compendiosamente, augari desit I. C. Scaliger: te Ogerio nel libro Graeca & latina Lingua hebraizantes c. i. Volentieri cito questi operetta; il cui scopo è separare l'etimologie chiare e facili dalle oscure e difficili. Lo stesso criterio, ed anche più rigido è richiesto al metodo che tu proponi a pag. 52.

(1) Ferrari Orig. L. Ital. in Praef. Primus accentuum ...

pugari desit I. C. Scaliger: questo autore abbiām seguito più volte, e V'offro che camminando su le stesse orme scoprir tanto più di lui.

(2) V. Finetti nel Tr. della Lingua Ebraica e sue affai particolarmente nella Sez. X.

(3) V. il c. 2. di questo Saggio; specialmente a pag. 26, e segu.

Studio e confronto. Chi riflette che del germanico antico una volta comune a tutta la nazione è diramato poi in vari dialetti (1) rimase assai fra qualche popolo (2), mentre in Vienna da gran tempo, e più in oggi per insigni provvedimenti della Casa Augusta sempre più si affina e diviene più colta sempre ed ornata l'odierna lingua tedesca; non si meraviglierà che fra gli Appennini tanto rimanesse dell'antico parlare, quando Roma avea già mutato e ingentiliva ogni dì maggiormente il suo. Che se altrove dan per buona regola in fatto di etimologia il dichiarare quanto è possibile l'antico nazionale col moderno, il moderno coll'antico, quello di un popolo con quello di un altro (3); non veggio perchè in Italia le lingue nazionali non deggiano in ciò preferirsi all'estrance, e l'umbro meglio deggia trovarsi col celtico o coll'ebraico, che col latiso o col greco (4).

IX: Nè anco si può dire fuor di esempio il misto carattere che formai di quest'italici linguaggi, e

ste-

(1) Wach. I. c. §. 41.

(2) V. Bardetti F. II. v. 2, art. 6.

(3) Vocabula prius & posterioris germanicis quam ex peregrinis fontibus derivanda. Omnis demonstratio rectius ex principiis propriis, proximiis, & homogeneis quam ex

remotis, alienis, & hetero-

geneticis accerfirur. Clauberg. in opusc. Ars etymologica Thettonum ex philosophiae fontibus derivata.

(4) Questo principio è assai bene esposto dal Lami nelle L. G. p. 70.

stesamente provai nell' umbre. Le vittorie, le vicinanze, i commercj han congiunte or due lingue madri, or una madre lingua con uno o più dialetti separatamente formatisi da lei stessa. Il Copto è un misto di egizio, idioma nazionale; e greco insieme, idioma recatovi d'Macedoni (1); Palmireno si esplora con più lingue orientali (2). Taccio esempi più cogniti di lingue viventi, fra le quali l' Inglese è mista di teutonico, di latino, di celtico, d'ibernese (V. Hervas Catalogo delle Lingue cap. 4. e 5.). In mezzo all' colta Europa vivon tuttora popolazioni di linguaggi non estesi; nelle montagne di Vicenza vive il Celtnico de' barbari che vi si annidarono ai tempi di Mario; nella Valakia il latino de' predj che vi mise Trajano; in qualche parte di Elvezia il Roumans di Franzesi antichi: ma niente di queste lingue è del tutto scevera del dialetto de' suoi finitimi; ognuna ha qualche mistura.

Altre lingue popolari antiche, e metodo d'interpretarle

X. Un'altra qualità nell' idioma delle T. E. e nel loro scritto ho inculcata spesso; ed è la rozzezza. Rimossa tal supposizione, non mi era possibile spiegarne un verso. Ella però non mi è nata dall'impegno preso: la ho fondata nell'esempio del latino antico a cui tanto è simile (3), e di quel po-

(1) V. Munther. Specimen Versionum Danielis Coptica- rum pag. 49. (2) V. p. 233. (3) V. pag. 62.

popolare, che non si salva per arcaismi; e nella osservazione della ortografia in quel meccanismo, per così dirlo, che dà negli occhi ad ognuno; punti trasandati o aggiunti senza regola; voci ripetute più volte nella stessa formola sempre con varietà. Quindi ho dedotto, che nemmen l'analogia vi possa essere osservata molto; ancorchè io consenta che questa, come più naturale al volgo, vi deggia star meglio. Ogni altra supposizione che si facesse, farebbe men verisimile. Roma si andava istruendo: Claverno era dotto? Il Decreto de' Bacchanali e le altre Leggi de' Magistrati Romani circa que' tempi son si scorrette: non faran più scorretti i Rituali scritti da' sacerdoti umbri in quel secolo, in quella lingua? Nondimeno perch' a notte buja vuolsi assicurare ogni passo, richiamo ancor altre prove di lingue fuori del Lazio miste di latino e di stranio. In una professione, che tutta fondasi in paragoni, ove nulla cresde si senza esempio, moltiplichiamo paragoni, accresciamo esempi; e sien tali che giustifichino anche il metodo che io tengo in esporre monumenti d'incolte età.

XI. Diasi una occhiata passaggiera a quel mezzo tempo, in cui avvenne la gran rivoluzione del linguaggio in Europa. Ella usò già il la-

D d

ti-

Rivoluzione di linguaggi in Europa; e barbarie dei suoi monumenti

tino, fin dove si estese il romano impero. Invecchiato questo, e spentone di là da' monti il dominio, ne rimase la lingua; ma quasi pianta fuor del patrio terreno, incustodita ed esposta alle scosse delle invasioni e della barbarie. Sopra tutto le nocquero i linguaggi nazionali, che sbanditi prima da' culti cittadini per dar luogo alla latinità, si rimasero oscuri e inosservati tra'l volgo (1): per figura il celtico in Francia, il cantabro in Spagna. Ma rimossi gli ostacoli si riprodussero di nuovo, e a poco a poco insinuatisi nella lingua latina, quasi occulto verme, la fecero inaridire, o a dir meglio la tramutarono in diversa. Or se noi riguardiamo quel mezzo tempo, in cui si andarono formando nuove lingue, ci parrà vedere una immagine dello scrivere di Clavernio. Lo spirito di un rozzo idioma o di un rozzo secolo è sempre lo stesso; le parole son altre, ma si guastano per le stesse vie; e indovinansi con le stesse arti. Riserriamo due carte, non del volgo, che dovevan esser più al caso nostro, perchè più miste di latino e di nazionale; ma di due regnanti, che più facilmente son passate alla posterità.

Menun-  
mento di  
rozzo se-  
colo in  
francese

XII. La prima è una formula di giuramento fatto nell'an. 842. da Ludovico Re di Germania in Strubur-

(1) V. Hervas I. cit. T. XVII. p. 175. 188.

Burgo. Leibnizio (1) l'adduce come il più vecchio monumento della lingua gallica. L'Istorico antico le dà il nome di *lingua romane* (2); siccome o poco variamente diceasi allora la lingua degenerante (ma tuttavia latina) in Spagna in Francia in Italia. (3) *Pro Deo (Dei) amit* (4) & pro christian poble & nostro comun salulement (5) dist d<sup>r</sup> enavant (6) in quant Dis (Deus) sauer & podir me daner (7) si salverat eo (8) tist (9) meon (meom) fradre Karlo & in adiuuha (10) & in caibuna cosa (11) si cum (12) om (homis) per

**C c 2**      *drei*

(1) *Collectanea Etymologica*  
pag. 180.

(6) De isto die accorciato per  
pronunzia come furont sur-  
sum ante pag. 397. Enavant  
da illi ante. V. p. 394. n. 3.

(2) *Lodowicę romanę, Carolus vero teudisca lingua ju- raverunt. Nithardus de dis- sensionibus filiorum Ludowici*

(7) Da sapere e potere detto per posse (v.p. 359, not. 1.) me in luogo di mi accorciato da mihi.

Pii (Lib. 3.) ap. Ferrar. l. c.  
(3) Du-Cange Gloss. V. ro-  
mancium.

(8) *Presso il Muratori T.II.*  
pag. 1014. salvareio poco appresso prendrai; incostanza di definenza (notata nelle T. E. rivegno re) per salvare o prendere

(4) amore, cangiante le affini  
e aggiunta la finate; così ab-  
tre voci tornerebbon latine,  
christiano, comuni, sape-  
re &c. Lo stesso troncamento  
fu in uso delle antiche lin-  
gue d'Italia; come si è ve-  
duto a pag. 278. e per tutto  
il libro.

(10) *Da adjuvo con finale  
fosse dedotta da dialetto lo-  
cale antico.*

(5) Salvamentum si farà detto in latinò popolare : così avvamina nella T. II. Eug. Spesto il volgo di una voce ne forma un'altra a suo capriccio con finale inusitata.

(ii) Da qualche una causa.

(12) Da sic comodo per  
quomodo: onde anche noi ab-  
biam fatto sì come; in MSS.  
del 200. si conto.

dreit (1) son fradra (2) jalvar distino quid (3) il mi altre si (4) fazet ( faciet ) & abludber (5) nu plaid nunquam prindrai (6) qui meon vol (7) ci meon fradre Karl indamno sit (8)

Altro simile di Spagna

XIII. La seconda è una Legge emanata nella Spagna sotto il governo de' Mori. È riferita interamente dal P. Du-Mesnil nell' Opera della Dottrina della Chiesa all' anno 742. in cui la Legge sicuramente distesa in lingua nazionale, fu segnata da Iben Tarif. Ne adduco solo un frammento per saggio... *non faciant suas missas nisi portis certatis (9) sin peiten (10) decem pesantes (11) argen-*

ti,

(1) Jure.

(2) Terminazione presso il Ferrari: se è la vera, è più greca che latina.

(3) Dei distinguersi così: dist in o quid; cioè debet, in eo, quod. Notisi l'equivoco di quel dist trovato poc' anzi in altro senso; e veggasi ciò che scrivemmo a p. 287. Il dist è forse voce antica nazionale. Il quid per quod fa conoscere che il popolo ne' cambiamenti non sempre sostituisce le affini.

(4) Da ille e mihi; e da alterum sic maniera volgare di bassi tempi.

(5) Ab Lothario, unita la prepuzione col suo caso, come spesso nelle T. E. e ne' MSS. del 300. e del 400...

(6) Leibn. nullum traditum in ibo.

(7) Meo velle, mea voluntate: meon si trovd poco sopra in quanto caso, ora è in sesto; e sempj simili in umbra e ne numeri che seguono.

(8) Ilti meo fratri Carob in dannom sit.

(9) Il Sig. Hervas (p. 195) confronta queste voci col portoghese che credeva ritenere assai dell' antico spagnuolo, con lo spagnuolo moderno. Cerrados diceva tuttavia ( serrato ): credo da sera; simili cambiamenti pag. 260.

(10) Peitem in Portoghesi: peiten in spagnuolo ( solvant ) finali ambedue guaste dal latino. V. p. 149. 358.

(11) Così anche in oggi per-

*si. Monasteria quae sunt in eo mandò... faciunt (1) Saracenis bona acolhensa (2) sine vexatione neque forcia; vendant sine pecho tali pacto quod non vadant foras de nostras terras &c.*

XIV: Chi ravriva più in questo scrivere le due ingegnosissime nazioni, che in altri tempi aveano sì bene accolte le latine lettere, e in qualeh' età più fatale a Roma, timide e fuggitive le avean soccorse? Ma tali sono gli effetti di un popolare linguaggio non coltivato ancora da dotti, non ricco di opere, non ordinato da' gramatici, non ridotto a lingua letterata. Tali perfezioni che richieggono gran corso di anni, come niuno riconosce in queste due scritture; così nemen' io nelle T. E., ove osservo tratti tanto consimili: e perciò tengo il metodo stesso in dilucidarle. Quindi difesele ove posso dalle barbarie, non mi fo carico del rimanente (v. p. 293.), procuro d'indagare il contesto e per esso la voce, come ora ho fatto; ma non rendo conto di ogni sua terminazione, d' ogni suo accidente. Spesso adduco esempi di simili idiotismi latini; ma talora ne fo senza. Chi con superstiziosa scrupolosità non crede senza veder esempio, dicami se altrove leggesse

*dift*

(1) Faciant.

(2) In Portogheſe acolhensa, dire in Iſpania per dazio.

*dīst dī, o sī cuī, o uel* in tal senso? Rifletta  
in oltre che l'umbro e il latino sono due lingue;  
e che le più volte si erra senz'altrui esempio.

Rivolu-  
zione del  
linguag-  
gio in Ita-  
lia come  
comin-  
ciasse XV. Passiamo alla rivoluzione del linguaggio  
in Italia: nūn esempio può così bene riepilogare,  
e dichiarare il mio tema. La infanzia delle arti ri-  
sponde alla lor vecchiezza; e il latino che par-  
goleggia nelle T. E. torna quasi a balbutire in  
certi monumenti della sua età cadente. Non so-  
no straniere lingue, che in Italia lo estinsero:  
fu un linguaggio del valgo, che fin da antichissimi tempi annidato in queste contrade, anzi in  
Roma stessa, e restatosi occulto ne' miglior secoli,  
si riprodusse ne' peggiori; e dilatandosi a poco  
a poco e prendendo forza, degenerò in quella che  
anco per questa sua origine possiam chiamare vol-  
gar lingua d'Italia.

XVI. Il passaggio, come avviene, si andò facendo  
insensibilmente; cioè tornarono a mano a mano ad  
esser comuni que' modi, che la cultura delle let-  
tere avea proscritti; certi plebei vocaboli come  
*caballus*; certi scambiamenti di affini lettere;  
certa non curanza di finali, e l'accerchiare in vo-  
cale i termini che finiscono per consonante, o vi-  
ceversa: queste cose tutte ei han fabbricato un'ido-  
ma più conforme al latino rozzo e antico, che

allo studiato e moderno (1). La Storia Augusta è sparsa di questo nuovo color di lingua. Salmasio almeno ha creduto che quelle maniere *vos ipse, ad fratre suo, ad bellum Partbis inferre*, non siano in quel libro errori di amanuense; sian costumi del secolo; come in lapidi *ante fronte, a latus, o in altri extra fano* (2). Lo stesso può dirsi delle Opere su i Limiti, e le Colonie: ove anche i nomi delle Città si registrano in popolar lingua, v. gr. *Teramne* accorciato da *Interamna*, come *Lubra* da *Ulybra*, *Spania* da *Hispانيا* (3).

XVII. Il Cittadini (4) e Muratori (5) han riferite due inscrizioni romane, che fendo accocciissime a provar l'affunto, le riproduco in questo luogo. Possono annoverarsi fra le memorie del V. Secolo in circa. L'una era in S. Agata, ora in Vaticano; e fu illustrata eruditamente dal Padre Jacutio (1758.), l'altra si vede tuttavia in S. Niccolò in carcere. La prima è questa.

HIC  
REQVIESCIT. IN PACE DOMNA BONVSA  
QVIX

Monumenti di latino barbaro del Medio evo in Italia

(1) Questo sistema assai bene sviluppato dal Cittadini nel Trattato della Vera Origine della nostra lingua è adottato e illustrato dal Maffei specialmente nel L. XI della Storia di Verona. V. pag. 602. e segu. V. anche Muratori. Antiquit. Ital. T. II. diff. 22.

(2) In Hist. Aug. p. 166. &

288.

(3) V. Gochi Notas p. 161.

(4) Lib. cit. p. 59.

(5) A. I. Tom. II. p. 1031.

QVIX (*quae vixit*) ANN XXXXX ET DOM  
 MENNA QVIXITMNOS... EABEAT ANATE  
 A IVDA SIQVIS ALTERVMOMINES VPMEP  
 SVERit ANATEMA ABEAS DATRICEN  
 DECEMET OCTOPATRIARCHE QVI CH  
 NONES ESPOSVERVN ET DASCAXPI QV.  
 TVOR EVGVANGELIA. Cioè *anathema habe*  
*a trecentis decem & octo Patriarchis qui canor*  
*exposuerunt* (intende i PP. del Concilio Nicen  
 & a Sanctis Christi quatuor Evangelii. La secon  
 così comincia: DE DONIS DÌ ET SCE DI GE  
 NITRICI MARIE SCE ANNE SCS SIMEON  
 (S. Simeonis) ET SCE LVCIE EGO ANASTA  
 SIVS MAIORDOMV OFERO BOBIS  
 PRONATALICIESBESTRE BINEA TABVL VI  
 RP IMPORTVSEV BOBESPARIA. H. &c. ch  
 quanto dire offro vobis pro natalitiis vestris et  
 neam tabularum VI. in Portu & boves paria et.

XVIII. In queste iscrizioni non risorge l'aspro del  
 primitivo scrittore latino, né quel di Clavernio; la  
 pronunzia del volgo l'avea dimenticato già da  
 gran tempo: molto meno risorge l'erudito, per  
 dir così, de' grecismi antichi: nel testo il popo  
 lare, il trascurato, l'incostante vi è tutto dentro;  
 somigliantissimi sono i caangiamenti delle lettere,  
 le storpiature delle voci, la incoerenza de' ca-

grammaticali, le omissioni e le aggiunte delle aspirazioni; le finali son tronche ne' luoghi stessi, e specialmente delle tre lettere M, S, T, uso che dal nascere della latinità fino a questo di credo che il volgo abbia tenuto sempre. Notisi particolarmente nello stesso senso *abeat* e *abeas*, e notisi il nuovo idiomma che già va formandosi in quel segnacaso *da*; senza dire della distinzione delle voci; che si nella prima, si nella seconda è irregolarissima, e scritti interi versi quasi fossero una parola. Esempj su questo andare non si contano in que' bassi tempi; Boldetti, Bosio, Marangoni ne dan senza numero.

XIX. Ma niuno scrivere più si conforma alle T. E. che certi monumenti, i quali con caratteri similmente greci non presentano che un guasto latino. Il più celebre di questi è l'epitafio di S. Severa scritto verso il IV. secolo della Chiesa, è illustrato con un intero volume dal Lupi. In esso poco meno che ogni parola fa della ortografia di Clavernio o di Etruria: v. gr. ΛΕΥΚΕ· φε· ΛΕΤΕ· ΣΕ· ΒΗ· ΡΕ· ΚΑΠΕ· ΤΕ· ΜΕ· πο· ο· γε· ΤΕ· Leuces filiae Severae rarissimae posuit. Non vi si rivede la interpunkzione, il dialetto, le desinenze di quegli antichi? non par rivivere il loro costume in quel *sleia* per *filia*, e in quel *posuere*

Latino  
barbaro  
scritto in  
lettere  
greche  
nel Me-  
dio evo-

per

per posuit? (1) Simili osservazioni e in più numero possiamo fare sopra alcune socrizioni di papi in carattere greco similmente e in plebeo latino. In un papiro mazziano (A. D. p. 145.) la socrizia riproduce il costume notato a p. 240. mettendo καρτουλε per chartulae; ομανιται per omnibus; e la confusione de' caratteri greci e latini come p. 169. vi è l'*b* per *e*, e per *i* (v. p. 251 v. gr. praebuuit scrivesi πρεβουητ, εεθις θηθ). Questa che soggiungo è presa da un contratto di vendita del 591, (2) segnato da cinque testimoni; fra' quali un Greco: πικεφικω<sup>β</sup> ή εις εστρ μέντιο σεξ ει πτεργυρο ανιειχρόμ φανδι πενεκλασε σηστ σπερμιωλεγιτορ βολατος α ου ποστικειατα ή φ νευδετης ειοσκοτε γοχαλ ή κατανε βι οι αστορε εοι εοπουντεντο αιιι ιωσαρε κιε με πρεσειτε στηνα φεικερημι εοι εειο ρη κτο εο πεττισ σοσκερηι ετ φοπραεσκριπτο πρεκειω ιι σολιδες ιιχειτι κατορ εεις ει πρεσοιτια ιακει βι καιπαρατωρε ακτυοιρατος ετ τραδιτος νειδι. E vuol dire Pacificus vir honoratus (titolo secondo l'uso di que' tempi, come appresso vir devotus, vir clara honesta femina) his instrumentis sex in integra uclarum fundi Geniciani sicut superius legitur, natus a ss. (3) Rusticana b. f. Venditrice ejusque in gallo

(1) Pag. 248. e 282.

(2) Maffei Istor. Diplom. pag. 166. (3) Suprascripta

ali Tzitane v. d. autore & spontaneo fiduciisso-  
e, qui me praesente signa fecerunt & eis relictum  
st, testis subscripti, & suprascriptum pretium auri  
solidos vigintiquatuor eis in praesentia Joanne V. C.  
imparatore adnumeratos & traditos vidi.

XX. Osservisi ancor qui lo scambiamento delle  
affini, de' ditonghi, e nelle sillabe fatto nelle ma-  
niere che si notarono nel capo III. In oltre  
paragonisi il *teies* delle T. E. con questo veidi;  
*arputrati* per *arbitratu* con *intrigro* per *integro*;  
l'*elisione* in *ari* e *atare* con quella similmente  
della *u* in *elantur* (T. III.) la ridondanza di *espon-*  
*taneo* con quella d'*isunt* (T. II.) la formazione di  
*ficaerom* da *facio*, con quelle di *staberen* e di verbi  
consimili: notisi in fine il T unico in *estestis* (p. 283.)  
il *relichto est* invece di *relictum est* (p. 373.) e quel  
*jogal* invece di *jugali*, solenne idiotismo di lingue  
antiche tornato nel medio evo (1), e ritenuto fi-  
no al d'oggi in tanta parte d'Italia.

I quattro testimonj che in caratteri latini ri-  
percono di parola in parola la formula surriscrita,  
son tutti fra sè discordi nelle massime della or-  
tografia: a quello istesso ch'è il mattevadore,

ogni

(1) V. pag. 252. Aggiungo  
qui una soiscrizione di con-  
tratto del 768. Ego Deusdu-  
na (Deusdonat) Presbitero  
(comes in T. E. affettuoso per  
affection) rogatus ab Ulpieri  
& Rorbert Presbitero in hanc  
cartula me testi subscripti.  
Muraz. A. Ital. II. p. 1035.

480 P. H. EPILOGO E CONFERRA

nosa: e se ne ha in più numero nelle pergamene come in quell' Istrumento milanese del 767. *ca po de Agenolfo divisum est in mane & sera: for da Meridie tulerant. &c. . . ibi ad prope* (1) *frasi che poi divennero di Agnolfo, da meriggio ivi a presso, che ora scriviamo appresso.* Anci in Istrumento che adduce Mons. Borgia, Prelato benemeritissimo dell' antichità per molte e donne opere: *valis da lo horuo; via de cerqua &c.* (1) *Granc Veliterna pag. 284.*) Di part modo i primi nomi con poca variazione vennor passando; illi iste ipse divennero *ello, esto, esio* (2); e scritti e proferiti con aspirazione *hille* divenne *chesto* (3) e poi *questo*; *hille* si mutò in *chello*, poi in *quel* (4). Nè altramente che per gradi le congiunzioni, e gli avverbi andaron formandosi: da *con* (390); da *per hoc*, *però* (4); da *fors* *forse* (5); da *julta mente*, *giustamente* (6).

XXIV. Il maggiore scoglio fu la variazione de' tempi; e quindi essi perseverano latini in certe pergamene; ove i nomi son già volgari (7); stile che

poc'

(1) Pr. il ch. Sig. Dott. Bugati. Memorie di S. Celso p. 216. Così da *ave eti apic: este; poi abeste.* (T. VIII.)

(2) Nelle T. E. olo, esto, isto.

(3) Del c equivalente ed aspirazione v. p. 272.

(4) V. pag. 351. da *mpaia* (forse per ea) *perai &c.*

(5) In T. E. da *'es ole, da ut utę &c.*

(6) Così da *ek rovruerum, da hoc re, ukre.*

(7) Anche gli Scrittori delle T. E. che ne nomi seguono

ione, che quanto si continua più, tanto più conferma e dichiara il sistema nostro; cioè fa vedere, che il parlare è un'arte, ove l'umano ingegno procede sempre di passo in passo; e siccome già di un greco fece un cattivo misto, come nelle T. E., poi un latino; così e per le stesse vie di un latino si fece un misto, poi dopo lungo spazio un vero e uniforme e corretto italiano. Così dichiareremo anche un'altra proprietà di quelle Tavole; cioè l'avere non un linguaggio fermo, come vgr. l'inglese, benchè impastato di più lingue; ma instabile, e che dal greco muove verso la già formata latinità, e più è vicino al suo termine che al suo principio.

XXIII. Ogni anno del medio Evo era un passo verso un linguaggio nuovo. Fin dal VII. Secolo nelle pubbliche preci che si facevano pel Sommo Pontefice, si usava la formola *Redemptor Mundi tu lo adjuva* (1) detto troncamente da *illom adjuva*: così da *ille* si formò l'articolo *il*, che secondo i varj nostri dialetti pronunziavano e scrivevano: *el*, *al*, *lo*, *lu* (2); così da *illorum loro*. Abbiam trovato principio di segnacasi nell'epitafio di Bonifacio:

*anno del M. Borgia deinde* (2) *Similmente da av n<sup>e</sup>, i*  
*(1) V. Murat Ant. It. T. II. p. 2024 Simil' esempio* *Latini fanno hance, gli Etruschi amce, gli Umbri verisfici tu da rovtev pag. 396. milmente anse (310.)*

scrivelerli, sia nel variarli. Chi scrive è, chi coenclitica *ene* (1); anzi di una mano stessa in vece di *fus* trovasi *fo* e *fue* (2); così *va* e *vae*; di tollere l'uno deriva *tollito*, l'altro *tollitto* (3); inferire deducesi or *ferito* or *feruto* (4): certo natural sentimento di analogia gli guidava al più facile, e al più ovvio, vgr. da *dico* formava *dicare*, e *dicto*; ma l'uso popolare gli traeva ad talvolta fuori di strada a sincopi, o a trasposizioni regolate.

XXV. In ogni maniera di voci la dissonanza maggiore fu nell'estremità; ove parla alla ventura non ha regola; *veste* e *vesta*, *fino* e *fine*, mille altre voci si dissero con due finali; quantunque nostri grammatici su l'esempio de' Latini (5) ricevuta per buona così una, come un'altra terminazione in molti vocaboli.

XXVI. In mezzo a questa discordanza notasi tuttavia in ogni luogo un dialetto prevalente; infin

1200

(1) Il ne, enclitica anche in latino e in umbro (V. p. 285.) par che possa ripetersi da dorica origine, sywra n. tura &c.

(2) Nella Vita di Cola di Rienzo celebrata già dal Petrarca, (ediz. di Bracciano): Eo nato ne lo Rione de la Reola (Regolu) Sio habitatio (sua abitazione) fu canto da siuine fra li mulinora

(fra i molini) nella che vao (va) alla Reola.

(3) Credo che fo judizio e mo del mal tollitto Che Dio non concedio a manefiditq.

Boezio dell'Aquila pr. Marc A. Ital. T. VI. p. 536.

(4) V. p. 359. ove si riportano alcune terminazioni delle T. E. rifiutate da Latin

(5) V. p. 296. circa le T. I.

i 1200., quando il volgare formossi in lingua. Scrive Uccio in Saneſe nel 1253 (1), Boezio Aquilano in sua lingua; il secondo benchè componesſe circa il 1343, è men culto e più rozzo (2). Così i Veneti, i Lombardi, i Romani ebbono ciascu-  
no un dialetto; e non conoscendo meglio, colti,  
vava ciascun paese e aumentava il suo; anzi niun  
paese nel suo era fermo; e i vocaboli nascevanō  
continuamente e cadevano in poco tempo (3).

XXVII. Dante, quel divino ingegno che quasi  
nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una  
nazione, distese un poema che impegnasse ogni po-  
polo, e come l'altro, v'inserrò il dialetto di tutti.  
Dialetti d'Italia erano (4): *e riducemi a ca' per  
questo calle;* e similmente *inſino al pozzo ch' ei  
tronca e raccogli* invece di *casa e raccoglie*: (5)  
così credo quelle sincopi *onrata impresa; dispa-  
rmente angosciate;* e *merrò,* e *farſta per menerò*  
*e saliria,* e cento altri che riguardiamo in oggi

La lingua  
tardi si  
rende cul-  
ta, e uni-  
forme, e  
solamen-  
te pe'dot-  
ti

### E e co-

(1) *Pr. Murat. T. VI. dif-  
fert. 32.* Contio vi sia che io  
sono in Peroscia (Perugia)  
e gioſevi due die entrare octo-  
bre con una grande quantità  
di cavaieti &c.

(2) *L. cit.* Egli dice offen-  
ſioni deſenſuni, lu fatto, e ſim.

(3) Vedemo nelle Città d'Ita-  
lia da cinquant' anni in qua  
molti vocaboli eſſere ſpentī e

variati. *Dante nel Convivio.*

(4) *V. Salvini Lez. p. 339.*

(5) Lo ſeffo in mezzo al ver-  
ſo quando i Trecentisti com-  
putano per ſola una ſillaba  
noja gioja &c., che ſecondo  
Bembo dovea pronunziarſi mo-  
gioi &c., proprietà anche de-  
noſtri dialetti antichiffimi. *V.  
p. 250. Della maggiore o mi-  
nore loro rozzezza v. p. 201.*

come arcaismi (1). Imitò I Greci: *Diverse colpi qui gli aggrava al fondo* (v. p. 403.) Nè schivo modi della vicina Gallia; dicendo *villa* per città, *tornare* per volgere; *Gran Prete* per Pontefice (2). Questi diede tuono alla lingua. Il volgar fiorentino che per certo natural sentimento di quel popolo quasi atticismo, era già divenuto il miglior d'Italia; e per indole applicata de' cittadini era già esercitato in volgarizzamenti, in cronache, e in molti generi di prose e di versi (3), divenne per lui adatto a maneggiare ogni tema (4).

XXVIII. Seguirono altri della Città istessa, e alcuni dell'estere a coltivarlo; cioè a depurarlo da ogni aperto latinismo (5) e da ogni popolarità men corretta, fino a compilarsene quel celebre Vocabolario della Crusca, e a proporsi per norma di bene scrivere; il quale ora per comando e magnificenza di S. A. R. si va in Firenze aumentando con la direzione del ch. Sig. Cavalier

Moz-

(1) Dante I. 26. II. 7. 11. &amp;c.

(2) Dante I. 20. 23. 27. &amp;c.

(3) Molte di queste opere si van producendo a luce dal ch. P. Idelfonso de' Carm. Scalzi benemeritiss. di quell'aurea lingua e di quegli scrittori. Con lui insieme nominerò altri due ornamenti di questo studio ancor viventi, i ch. Sig. Manni e Marrini.

(4) Bocc. nella vita di Dante.

(5) Tali erano scrive, fan-

eto, exultare, le affuetudini, le observantie &amp;c. effetti di un parlare che non ha ancora impasto di lingua formata: tali paiono alcune voci delle T. E. Klerra, e pit, ed elo e specialmente tante preposizioni più greche che latine.

Mozzi Presidente della Reale Accademia. Così dopo gran tempo e fatica si è formato finalmente in Italia un linguaggio che può dirsi degli eruditi; che per la invenzione della stampa diffuso in ogni luogo, son già più anni che si scrive dalle persone di lettere con sufficiente uniformità di massime, e sistema di ortografia; e parasi anco da essi correttamente. Non subito si propagò in ogni luogo; e Gubbio non fu de' primi a riceverlo. Il Sig. Ab. Ranghiasci nobile di quella Città, di cui va ora preparando una erudita Storia, mi ha comunicato un domestico suo Ms. ove fino al 1485. le spese giornaliere son segnate in latino barbaro. Ricevuto finalmente da per tutto il nuovo idioma, che toscano molti chiamavano perchè fabbricato specialmente in Toscana, il volgo, ove più ove meno, segue a esser volgo. In certi paesi, e particolarmente in certi contadi, favellasì oggi nello stile dell'Aquila, o dell'Istorico di Cola de Rienzo, o di que' più rozzi MSS. de' quali anche Cittadini (1) dà qual-

E e 2 che

(1) Pag. 50. *Saggio di una Cronica di Roma scritta intorno al 1300*. Unu Gallu volia combattare co uno Romano, colu quale co matteo (combattè) Marcu Valeriu Tribuno, e nello bracciu de lu Gallu pose unu corvu &c. Nota il Maffei che nell' Um-

bria e Piceno le scritture unco del IX. secolo amano simili desinenze in u; e che il popolo tuttavia le ritiene in certi paesi. Oss. Lett. T. VI. p. 75. Questo è d'ausilio dalle T. E. formato anche ivi dal troncamento delle finali latine M ed S.

che faggio : vi risuonan termini da papiri e da pergamene ; vi si scrive coll'antica ortografia del trecento ; espressa negli esempi già riferiti : i quali ho stimato bene di addurre perchè gli andamenti delle nuove lingue nazionali illustran le antiche (v. p. 235.) e perchè tali esempi non son ovvii agli erudit<sup>i</sup> che vivono fuor d'Italia.

Si dilucida cō gli addotti esempi la parte istorica del sistema

XXIX. Ecco i principj, i progressi, le vicende, lo spirito di una lingua che a poco a poco va de- generando in un'altra. Il popolo vi ha la maggior parte, solito ad alterare di età in età le tradizioni come de' fatti, così de' vocaboli; qualche parte vi hanno i finitimi; la miglior parte ve l'hanno i dotti o finitimi o cittadini che siano, che dopo gran tempo, arricchita di molte opere la conformano agli esempi ed alla ragione, e ne formano quasi un'arte. In questo passaggio fono in qualche senso tutti i monumenti che interpreto; ma non di tutti è chiaro come delle

Lingue italiche diramate da un greco comunque misto T. E. La loro lingua partesi da un antichissimo greco; si avanza verso il latino; ed è oltre la metà del viaggio. Idea netta di quel greco e della sua epoca non può aversi. Vi è chi la deriva da Cethim (1), pronipote di Noè, e verisimil-

(1) Genes. c. 10. Filii Japhet Iæ gentium in regionibus suis, . . . Javan . . . filii Javan Elisa unusquisque secundum linguam & Tharsis, Cethim & Dodanim. Ab his divisæ sunt insu-

nibus suis.

mente progenitore degl' Itali ugualmente e de' Greci; giacchè a parere di gravi interpreti, all' uno e all' altro continente si adatta il mistico vocabolo Cethim nelle sacre carte (1). Vi è chi crede non essere stati da principio popoli di un medesimo labbro l'Italo e il Greco; ma qui essersi favellata altra lingua nel rinascimento del genere umano; giacchè molte voci ha l'Italia ignote alla Grecia: essersi però quel primo linguaggio colorito di grecismo quando di Tessaglia, di Arcadia, dal Peloponneso vennero in queste contrade colonie pelasgiche, ed ellenistiche; la cui favella prevalse, e alterò le più antiche. Io protestai fin dalle prime pagine, che tal questione, come aliena dal mio tema, lascerei intatta. Qui non aggiungo se non una riflessione per separar meglio il certo della mia questione dal suo incerto; e insieme ordisco una esposizione più chiara della parte istorica del mio sistema proposta a pag. 25. Io son venuto

fvi.

(1) Bonfrerius Onomasticum Urbium & locorum S. Scripturar. V. Cethim. Viderit Cyprus insula primum dicta (ex Jos. Hebreo) postea tamen id nomen ad quavis insulas, vel loca transmarina, Italianam, Græciam accommodari ceptum. S. Girolamo crede che princi-

palmente convenga all'Italia; e con lui Bochart e non pochi altri. V. Guarnacci Orig. It. I. I. c. 2. Il Calmet paragonate insieme tutte le autorità della Scrittura vuol che sempre convenga alla Macedonia. Dictionar. Bibliog. pag. 174. & Supplm. pag. 119.

438 P. II. EPILOGO E CONFIRMA  
sviluppandola qua e là in tutto il corso dell' ora : è tempo ora di riunir quelle fila come fatto nella parte grammaticale , e di conciliarle la verisimiglianza che non si acquista a tempi oscuri , se non in veduta di molti e chiari e vati esempi .

Parte del greco primitivo è manifesta in queste lingue , parte è dubbia

XXX. Le parole e le proprietà dell' Italico possono dividersi in due schiere . Alcune appartenente furon comuni alla Grecia e a noi ; al non può afferirsi che appartenessero ancora a Grecia ; ma se non altro , dee dubitarsene . Di la prima schiera son tanti nomi di Dei , di sanguinità , di animali , di riti ; tanti verbi o pressi o rintracciati per analogia ; tanti pronome tante particelle , tante desinenze , tante proprietà grammaticali ; gli stessi dialetti , le stesse aspirazioni , le stesse lettere : tutte queste cose ci fanno vedere l' affinità di parlare che già corse fra' due popoli . O errano tutt' i dotti quando per simili indizj concludono , che il fondo della latinità è un greco antico (1) ; o non erriamo noi quando is-

(1) *La lingua latina è mischia μίκτη... οὐδὲ τὸν Αἰολικὸν major pars est aeolica . Dion. Halic. citat. pag. 31. E græcis orta sunt plurima, præcipue aeolica ratione , cui est sermo noster similissimus, declinata . Quintil. I. 6. In publicis*

*sacris per omnia Acolis imitantes etiam in accentu recipiuntur . Athen. X. 7. Aeolica etiam dialectos fere est minora Italiae . Terent. Matur. de Syll. Varrone benebat accusato autem ricorrere più spesso a origini greche , sa di se vu-*

vista de' medesimi segni ed anche più manifesti asseriamo il medesimo particolarmente dell' umbro, che talora par quasi un greco volgare, che ritiene con pochissima alterazione patere da *τάτηρ*, *megalas* da *μεγας*, *noma* da *ονομα*. Adducemmo un verso della più antica memoria de' Greci (1), Scritto all' uso di que' tempi poteva esser questo.

**AMPIITPVON. MANETEKEN. EOM. ANO. TEAE-**  
**BOAEON** (2); che in lingua umbra coll' aiuto dell' affine etrusco pare potersi rendere: **AMPI-**  
**TRVN** (3). *me*. **ANTEKE** (4) **ENO** (5) **APE** (6)  
**TELEBE** **ESVN** (7).

Qual somiglianza! e quanta più ne vedremo se tali monumenti antiomericani non fossero dell'ultima rarità.

## Vi

buona difesa nel fine del lib. V. dove scendendo a etimologie greche, si contenta di darne un breve saggio; ma premette questa dichiarazione non avvertita, credo io, da suoi ripresori: de plurimis rebus verba faciam pauca. Poeta dir più in due parole?

(1) V. p. 103. ove recat la interpretazione del Traduttore latino ciò è che dedis Amphiliryon de stirpe Theleboartū. Giudico però verissima la difficoltà che muovono i Critici contro essa; e da doversi dedurre quell' *ειν* o *da ειν*, co discedo, cosa che in linguaggio ancor rozzo non mi dispiace.

ce; o da correggersi col Wellengio (1) o da leggersi col dottissimo Perelli (2) posuit rediens e Thelebois. V. d'Anse Villoison. Anecd. Gr. T. II. p. 129.

(2) Ved. Salmasio a p. 85.

(3) In Patera dell' ifite di Bologna Machaa (come pare) per Machaon V. le iscrizioni Etr. Classe I.

(4) Nella Grotta Cornetana canthice, che secondo il contesto pare deggia risolversi in ιερόν. Il ιερόν si riscontra nella Statua Perug. v. p. 61.

(5) V. p. 379.

(6) p. 386.

(7) V. pag. 324.

XXXI. Vi sono in oltre nel latino (e per conseguenza in ogni altro italiano linguaggio) delle voci che nel cognito greco non si rintracciano; onde che Vossio ne cercò etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, altri nell'ibero. Di tali voci di co io doversi almen *dubitare* che fossero nell'antichissimo greco. Noi lo possiamo distinguere il primitivo ellenico, ed in pelasgico. Il primo passato per mille tralste di poeti e di grammatici si è lontanò dalle nativa semplicità quanto dal primitivo latino quello dell'aureo secolo (1). Il secondo si confuse col primo, e perì senza lasciare di sè stesso *vestigio* in Grecia, almeno agli occhi di Erodoto (2). Egli non ci fa dire quanta proporzione avesse all'ellenico, se come lingua lingua, se come dialetto più antico e più misto a più moderno e più schietto; congettura che fosse barbaro, ma non l'assevera (3); conclude

(1) *Multa vetera illorum (Græcorum) ignorantur quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur; & illorum esse plerique ignorant *gracum* quod nunc nominant *ιαννα*; paucum quod vocant *οπαρ*; *λεπορεμ* quod *λαγων* dicunt... quod a Græcis nunc *χαττης*, antiquiora græca lingua *κυρ* est dictum: hinc per affinitatem litterarum qui *κυρ* græce, latine *fur* est.* Gell. I. 18.

*Notisi che tolto l'ultimo esempio, l'osservazione è di Varone. Altre testimonianze: pag. 60.*

(2) Herod. Histor. I. c. 57.

(3) *Quæsta espressione non esclude un vero greco purchè sia misto di varj vocaboli foresteri, e di solecismi. Tal è il linguaggio de' barbari che Aristofane introduce più volte come a pag. 375. 821. ed. Kuf. Et c. In tal senso ho sp.*

de' che avanzi ancora ne rimanevano in Tracia e in Italia; ove dicemmo che influi nelle nostre favelle; anche in quella della nascente Roma (1). La curiosità del nostro secolo avrebbe esplorate e confrontate coll'antico ellenico tali reliquie; e quindi schiariti varj punti interessanti per l'istoria: ne' principj di questa facoltà dell'arte critica tal' industrie non erano da sperarsi. Ma poichè Erodoro pel pelasgico, Varrone ed altri per l'antico ellenico ci additan l'Italia; per tracciarli cerchiamone in essa e in Roma. Nè l'uno né l'altro può restringersi al greco cognito, che troviamo nel latino; adunque deon essere in quel latino, la cui origine meno è cognita. Così almeno si ragiona nel copto. Ciò che vi si scopre di greco si rende al greco; ciò che rimane oscuro si rende all'egizio; non perchè questo ben si sappia, ma perchè si sa che compose il copto.

XXXII. In fatti gli antichi dietro questo lume scovervano talora nella bocca del greco volgo, origini d'italiane parole che invano avrian cercate ne-

posto altrove che anche il pelasgico fosse greco. V. p. 27. Sphi di origine ΕΑΔΕΙΩΝ. K.  
Così può spiegarsi Strabone (pag. 250.) e Servio (Aen. Dion. Hal. I. 21.  
VII. 597.) ove accenna, che ταῦτα τοις αλλοῖς περιλειπότε Romam posteri ipsorum (Pelasgorum) cum aliis condiderant. Dionys. Lib. I. c. 30.

libri (1); e i moderni con le viate voci di Elio e de' Lessicografi, e col mezzo dell'analogia hanno già incomparabilmente promosse queste notizie. Forse cresceranno col tempo, caminando su tali orme; ed anche imitando il metodo degli illuminati oltramontani, che fra le odiere lingue fan belle scoperte intorno alle loro antiche. Non so se i Greci furon tenaci dell'antico linguaggio come alcuni settentrionali che tuttavia ferban le voci riferiteci da' latini (2). Ove ciò fosse, non riuscirebbe inutile consultare anco le recenti lingue di que' popoli e notarne i vocaboli più vicini al prisco latino; perciocché l'altro può esservi recato con le vittorie de' Romani. A tal confronto nuovi ajuti prepara il chir. Sig. Consigliere Pallas, che per comando dell'Augusta Imperatrice delle Russie, e co' suffidj di S. M. corrispondenti a tanta opera, va formando un dizionario generale ed etimologico particolarmente delle lingue che si parlano in quel vasto impero (3).

Né

(1) *V. Gellio poc' anzi addotto*, e *Varrone cit. a p. 60.*

*anche baard (cantore) vox accennata da Fesio Bardus gal-*

(2) *I Valli dicono ar mor (sopra il mare) cost in antico quæ Oceanum attingunt (urbes) eorum consuetudine armonicæ appellantur. Cæs. de Bel. Gall. VII. 75. Dicono*

*lice cantor. Altri esempi in Bardetti: Della lingua de' primitivi abitatori d' Italia p. 64.*

(3) *Hervas. Tom. XVIII. pag. 12.*

XXXIII. Nè perciò si rallenti l'industria de' lette-  
rati, che le lingue nostre cercano d'illustrare ove il  
greco non basta, o coll'ebraico, siccome fece Tho-  
massin (1), o col celtico, siccome a schiarimento an-  
che dell'etrusco è ito e va facendo il ch. Sig. Colon-  
nello Vallancey ornamento d'Irlandia e Segreta-  
rio perpetuo di quella Regia Accademia (2).  
Si fa il medesimo in ogni lingua men nota. So-  
lo io chieggio che le nostre sian trattate come le  
altre. Trovandosi vgr. nel copto alcun tema pa-  
lestino per la somiglianza che le radici delle lin-  
gue han fra loro, non si deduce che ve lo re-  
cassero i Palestini a preferenza degli Egizj. Non  
vorrei dunque, che da' temi celtici o altrettanti,  
scoperti nelle nostre lingue, s' inferisse che gli re-  
casser fra noi altri popoli senza dubitar degli Elle-  
ni e de' Pelasghi, che ultimamente e immediata-  
mente influirono in esse. Concorre a persuader-  
ci tale cautela la citata opera di Thomasson; che  
nel greco noto trova non poche radici affini all'  
ebraico e al celtico: adunque altre assai ne pos-  
siam supporre nel greco smarrito passate quindi

Fin dove  
le altre  
lingue pos-  
fano gio-  
vare alle  
nostre ri-  
cerche.

(1) *Glossarium universale hebraicum quo ad hebraicæ linguæ fontes linguis & diale-cti pene omnes revocantur.*  
*Nella prefazione del libro si afferisce più volte, che all'ebraico è più conforme il latino.*

(2) *Veggasi specialmente il Tom. IV. delle sue Collezioni pag. 15. Dublin. 1785. e l'ope-ra A Vindication of the an-tient history of the Ireland. Dubl. 1786.*

al latino e all' umbro: adunque non può mai bene assicurarsi che procedano d'altra sorgente. Ammesso tal criterio (solamente per dubitare) l'etimologia potrà dar luce a un contesto, o rende conto di una origine; ma non procederà mai decidere la gran questione su gl' Itali primitivi (1) labirinto, a cui la scoperta di alquante voci foresterie e dubbie è filo poco sicuro.

Provati la  
Dirama-  
zione del  
latino e  
dell' um-  
bro da u-  
na stessa  
origine

XXXIV. Tornando là onde partimmo, di quel greco che ho già descritto, manifesto in gran parte, e in parte dubbio, comunque alterato, o misto che deggia dirsi, comunque trascurato fra noi mentre in Grecia affinavasi (quasi come il celtico o cimbrico (2) là negli stati veneti, mentre altrove diviene ogni dì più ornato) di questo greco, ripeto, pajono diramati non so come o quando, il latino e l' umbro. Più che si torna indietro, più appare la conformità che tengano fra sè, e col greco; non altamente che ne' monumenti più antichi

(1) V. a p. 225., ove si riferisce l'origine degli Umbri ascritta a Celti da Bocco, autore men-  
certo e perchè ebbero, e perchè  
a Freret e a disenfori del sistema  
celtico debb' esser sospetto  
di credulità. Essi escludono le  
colonie de' Greci in Italia per-  
chè a que' tempi non facevano  
tali navigazioni; e Bocco pres-  
so Plinio gli fa navigare fino

a Sagunto due secoli prima  
della rovina di Troja (Lib.  
XVI. c. 40.) Da lui han copiato Antonino, Solino, &c.  
V. anche la Pref. alla P. III.  
(2) Celtico lo chiamai sì  
l'affezione del ch. Autore delle Lettere Americane' P. II.  
Lett. 14.) Cimbrico lo vuole  
l'Ab. Hervas (Tom. XVIII.  
pag. 72.

gli del medio evo meglio appare la somiglianza che hanno scambievolmente e col latino. Fra il giuramento di Lodovico e l'epitafio di Bonofato non comparisce quasi più fratellanza che tra i Rituali degli Atierj, e il Cantico degli Arvali. Come questo, cioè sparse di greco eolico, dovean essere altre preci della Romana superstizione; giacchè Ateneo ci assicura che i Camilli, non che i Sacerdoti, affettavano la eolica pronunzia nel recitarle (1).

XXXV. Degli altri linguaggi italici non può parlarsi come dell'umbro; i lor monumenti sono scarsi per somministrarci tante voci e proprietà analoghe, quante ce ne porgono le T. E. Nondimeno due cose vi osservo quando io gli confronto. La prima è una gran somiglianza fra loro: gli oschi ritengono assai dell'etrusco in tutto; sia ne' nomi propri; effetto anche del dominio dei Toschi anteriore a' Sanniti: la lamina volscia conviene colle T. E. in più vocaboli, e con esse e con l'etrusco in gran parte del dialetto: del sannitico non parlo; credendosi vero osco (2). Né scendo a paragoni minuti, avendo mostrato per tut-

Se l'etru-  
sco, l'osco  
il volscio  
sian ligue  
o dialetti  
secondo i  
monu-  
menti?

(1) Per omnia Aeolas imitan-  
tes ut &c in accentu vocis L.X. ti preffo *Livio* (*Lib. X.*) il  
cap. 7. *Console gnuros osce lingua ex-  
ploratum quid agatur mit-  
tit.*

(2) *Nella guerra de' Sanni.*

tutta l'opera la coerenza che ciascuno di questi linguaggi ha coll'altro, e tutt'insieme col latino e col greco. La seconda è, che ove restano scritti di più età diverse, tanto più grecizzano, quanto essi sono più antichi. Fra poco lo ponderemo nell'umbro: nell'etrusco si notò già che l'epigrafi anteriori segnano per figura *Mi Venetus Vinucenas*, le posteriori *Venelu Vinucene*; in più dappresso al greco antico *μι Βενυλος Βενυλας*; qui al volgar latino *Venelu Vinucene*. Ometti altri vestigi di greco lungamente durati; e ciò che molto significa, ne' nomi di consanguinità: vgr. *puya*, *φυια* (*filia*) *Clepatras* da *κλεπτων* e *τηρησ*. Da tal'indizj si potrà forse concludere che tutti questi linguaggi ancora più grecizzassero nel principio di Roma; e che nascendo essa, i Latini, e gl'Itali confinanti fossero distinti piuttosto per diversi dialetti, che per varie lingue. Tal conformità Monsignor Guarnacci estese fin'anche al V. Secolo della Città (1). L'autorità di S. Lildoro ch'egli produce, se non convince che la lingua allora dominante deggia dirsi etrusca, favorisce chi l'ha supposta di comune origine o di-

vita

(1) *V. Orig. Lib. VI. c. 1. Isterici che accenniamo più specialmente pag. 128. e segu.* appresso.  
ove paragona le autorità degl'

isa in dialetti (1). La gran facilità in adunarsi formare in Roma uno stesso popolo, è qualche prova d'una bastevole comunione di linguaggio; ale cioè, che nel fondo, nell'indole, nel pieno delle voci fosse il medesimo; benchè notabilmente differisse negli accidenti: vgr. in una lingua potè essere più di greco, in altra meno; così in una, sillabe più accorciate o più travolte che in un'altra.

**XXXVI.** Con tale ipotesi può darsi convenevole spiegazione a Livio e a Dionisio che mettono in questi contorni *linguas*, e φωνας (2) molte e non bene intese scambievolmente. A decidere ch'elle fosser lingue in rigido senso, egli no avrian dovuto compararle col latino antico: ma non vi è segno che il facessero; si sa piuttosto che in quei secoli n'erano ben poco curiosi, non che gli storici, anche i grammatici (v. pag. 61.): e che la etimologia era poco adulta. Più decidono alcuni fatti, ove per esempio è Fabio nella guerra di Toscana, e Volunnio nella Sannitica, essendo consoli e comandanti, per esplorare cercano fra' lo-

(1) Orig. IX. 1. *Prisca est sunt locuti, in qua fuerunt qua vetustissimi Italiz sub Jano & Saturno sunt usi, incondita ut sunt versus saliares; Latina qua sub Latino & Regibus Tuscis ceteri in Latio*

XII. *Tabulae: gli esempi che ne adduce hanno della difficoltà.*

(2) *Ved. pag. 31. e p. 38.*

loro ch' sappia osco ed etrusco: ma nè men questo toglie ogni dubbio. Un esploratore in guerra non è al caso se è d' altro dialetto; egli è facilmente scoperto, e può non intender facilmente. Il popolar genovese vgr. non è inteso da un Romano benché parli un dialetto della stessa lingua. Aggiungi che i fatti che si raccontano, caddero intorno al V. secolo di Roma, quando ogni lingua doveva essere variata molto; e quella gran conformità che potè passare una volta fra il greco, il latino, l'etrusco ec. può ritrarsi indietro fino a sei o sette secoli secondo il sistema dell'Olivieri, che ferii nella Prima Parte (p. 29.). Tutte queste cose vagliano quanto possono a conciliare la voce de' monumenti con la voce della Storia, che per altro in questi secoli è meno autorevole, come ha ben provato M. Beaufort (1).

Latinità divenuta corretta in Roma nel VI. Sec., non così altrove XXXVII. Ciò che niamo può negare è che in certo tempo il latino si scostò dalle altre favelle come lingua da lingua; e l'umbro delle T. E. a lato ad esso non sembra più di avere avuta o comunque o vicina l'origine. Roma fino al principio del V. Secolo (2) si era conformata al resto del

L2

(1) *Dissertazione su l'incertezza de' primi cinque secoli della Storia Romana.* Traduz. Itali Primitivi. V. I<sup>a</sup>, dipl. in Nap. 1786.

(2) Così da un passo di Li-

pio (L. X.) raccoglie il Maj. sei nella dissertazione degl' Itali Primitivi. V. I<sup>a</sup>, dipl. pag. 253.

Lazio: ma da indi innanzi mutò favella. La scena nodrice di poesia, il foro maestro di eloquenza, il sistema repubblicano che fa arbitro del comune consiglio chi meglio parla, il concorso de' dotti che dopo Ennio vi recavano il piano di ben parlare formato già da tanti anni in Grecia, e l'arte di adattarlo all'incolto latino, e di accrescerlo con le voci de' finiti; ecco i suffischi onde la lingua fece in quella Città si gran volo. Verso il 600. della fondazione, il linguaggio degli eruditi era piuttosto corretto che ornato, più comparabile a quello de' nostri trecentisti, che a verun altro; tal quasi, quale ce lo dipingono i due epitafj riferiti a pag. 155. e 156. Se la molta somiglianza de' caratteri dà qualche luce a fissar epoche, e se quel carattere non tardò molto a passare in Umbria; circa questo tempo poteranno incidersi le due grandi Tavole Eugubine, come altrove notai. Or se allora così parlavano i letterati in Roma; come avrà ivi parlato il popolo? come nel resto del Lazio? come nelle colonie? come ne' municipi, che vi avevano tanto meno attenzione? e come specialmente in quegli che lungi dalla capitale e dal mare e dalle vie militari, e cinti da territorio etrusco, non aveano se non tenuissimo commercio con Roma? Tal era

F f Icu-

Icuvio. Voglio ammettere, che ivi corresse fra' più colti il latipo, siccome in Toscana quando s'incisero le iscrizioni bilingui; il loro popolare poteva essere più elegante dell'epigrafi semi barbarie di Toscana? e quanto ancora più barbaro dove esserē quello del volgo, o vogliam dire il nazionale, inciso nelle due Tavole? L'esempio di Falerio, che Strabone vivuto a' tempi di Tiberio chiama πόλις ἀδογλωττος (1), e gli altri che delle odierni lingue ho addotti ne' numeri precedenti, rendono non inverisimile l'epoca (a prima vista assai tarda) che io fissai di quel monumento,

L'antico linguaggio cugubino si appressa lentamente alla latinità

XXXVIII. Tuttavolta che il suo linguaggio vada poco a poco mutandosi in quel latino, in cui minò e l'umbro e l'etrusco dopo non moltissimi anni; parmi riconoscerlo a più segni. In primo luogo le Tavole latine serbano i vocaboli delle Tav. Etrusche; ma vi è rimoderato il dialetto; le lettere proprie del Lazio, molte delle sue definenze, molte delle sue parole si veggono penetrate in quel chiafo, ove pare che qualche tempo prima fossero incise le altre cinque cingubine, che più grecizzano nel totale. Nè in queste

me-

(1) Lib. V. pag. 226. edit. utentem. Vid. Fontanini, Ad. Paris; i. e. peculiari linguaq. tig. Hort, pag. 344.

medesime trovansi pochi indizj di un linguaggio non ancor fermo; si scuopre anche quivi uno scheletro del greco che muore, e un embrione del latino che nasce. La sintassi non dà molto luogo a osservazioni: ella è quasi la stessa e nel greco, e nel latino, e nell'umbro. Le voci greche sono ridotte al minor numero; ma comunemente son più corrette; vedesi che il greco si seppe. Le voci latine a proporzione del tanto maggior numero son più scorrette; vedesi che il latino non ancor si possiede. Ammetto che molti vocaboli in Umbria si fossero dall'antico greco appressati al latino quasi spontaneamente, come l'Italia faceva nel volgar nostro senza che l'un paese sapesse dell'altro. Ma moltissime parole par che fossero già fabbricate nel Lazio e quindi passate in Umbria; e ch'ella non sappia ancora proferirle; se già la colpa non è tutta dello scrittore: udì *arbitratu*, ripete scorrettamente *arputrati*; udì *pistorio*, ripete *pistuniru*; udì *eluantur*, e ripete *elantu*. Tali scambi non nascono se non dalla corruzione del buono. Così i Romani quando nella greca mitologia erano ancora infanti, travolgevano *Laomedonte* in *Alumento*, *Ganimede* in *Catamito*, *Nilo* in *Melo* (1). Così abbiam veduti poc'

(1) Fest. V. Alumento: simili esempi in patere etruschi.

poc' anzi male scritti in Aquila e in Roma certi termini che ottimamente si proferivano in Toscana. Taccio altri segni di un linguaggio ma fermo, che nelle note a' numeri precedenti sono stato additando; la scarzezza de' verbi, cosa per altro comune ad ogni antica lingua (Var. L.L.V. 5.) e la difficoltà di variarli; la confusione di due idiomi senza un impasto di terza lingua; la discordanza circa una stessa voce non solo fra scrittore e scrittore, ma di uno scrittore con sè medesimo; un linguaggio in somma spesso equivoco nelle finali, informe nell'analogia, indecisa negli accidenti, fluttuante in ogni massima di parlare e di scrivere; quale più recentemente l'ebbe Italia prima di farlo colto; e qual dover averlo Icuvini o Umbri (1), che nè potean per sé ben formarlo, nè formato in Roma apprenderlo se non lentamente.

Al-

(1) Ammetto col Passeri (Paral. in Dempf. p. 246.) che debba il linguaggio denominarsi dal luogo, non da altra circostanza; e possa distinguersi in antico e nuovo Eugubino, che altri più generalmente chiamò umbro. L'Autor predetto inclina a credere che sia etrusco per la vicinanza di Perugia; e certo assai conviene col tosco. Il popolo però sicuramente è di altra origine. Niun Larte, niun Arunte fra nomi propri; niuna menzione della famiglia materna; così caratteristiche degli Etruschi: ciascuno ha un nome semplicissimo alla usanza de' Greci anche quello del padre. V. p. 379. La opinione di Massa adottata da molti, che le Tav. latine contengano il linguaggio pelasgo, le altre un diverso, non par ben fondata: meno sorprenderebbe a chiamarlo ugualmente pelasgo, che va appressandosi al latino.

**XXXIX.** Alquanto diversamente, se mal non mi appongo, dee giudicarsi dell'etrusco. Io lo credo giunto a una certa maturità per que' tempi. Esso fu ornato da' poeti, e da' filosofi, siccome ben provò con dotto volume il Sig. Lampredi; e forse certe sue iscrizioni pajono le più lontane dal greco antico, perchè scritte in lingua affinata già per molti scrittori. Anche nell'etrusco degli epitafoj, benchè occorran que' vizj che il volgo non deposite in veruna età né in verun luogo; pure vi si vede certo miglior sistema e più uniforme di scrivere, che in altri nostri monumenti; effetto di nazione dotta, che anche al basso popolo fa pervenire qualche parte di civile cultura.

**XL.** Fin qui mi han guidato gli esempi del latino spento, e trasformato in diversi aspetti, comparazione non inutile per chiunque sa, che gli avvenimenti de' prischi secoli si riproducono ne' nuovi; e che la storia non solo fa specchio del passato al futuro; ma di una età ancora più vicina a un'altra più antica. In questione si oscura, ove si poco ajutan le storie de' fatti e delle parole, mi è stata forza ricorrere in certo modo alla storia dell'uomo. Molto avrei potuto ampliarla, aggregandovi altri esempi di alfabeti in poco spazio di paese pur diversi; di ortografie

L'etrusco  
è più uni-  
forme che  
l'umbro

Fra l'o-  
scureità  
delle an-  
tiche lin-  
gue d'Ita-  
lia non  
sono inu-  
tili gli ad-  
dotti esé-  
pi

stra-

strane a' costumi nostri; di mutazioni fatte d'un parlare in un altro, e da varie cagioni e in maniere varie. L'*Origine delle lingue* ultimamente prodotta dal Sig. Hervas più volte citato, è miniera per tali esempi, che niuna dell'età passate ebbe mai. Ma ciò che ne ho raccolto in questo luogo, basta al parco uso che deggia farne.

XLI. Invidio coloro, ch'esponendo lingue sepolte non ebbon mestieri di mendicare sì da lunghi la prova di loro traduzioni. Bochart e Clerc fecero una verbale traduzione di una punica scena di Plauto; e mostraron quel linguaggio alquanto affine all'ebraico (1): la stessa impresa han rinnovata il Soldani col maltese, il Vallancey coll'iberico; facendo vedere gl'idiomi predetti, analoghi a quel punico o fenicio che voglia dirsi: ma la versione latina, quantunque libera, di que' medesimi versi, che si trova ne' codici, fu la guida ed è la prova di loro scoperte: Due altri chiarissimi ingegni viventi han finalmente discritti i misterj delle iscrizioni palmirene (2): guida e prova di loro scoperte son le stesse iscrizioni da antica mano segnate in greca. Il gotico, il franchico, il copto si è investigato; le loro

re

(1) Riferite dal Finetti nel Lib. cit. pag. 131.

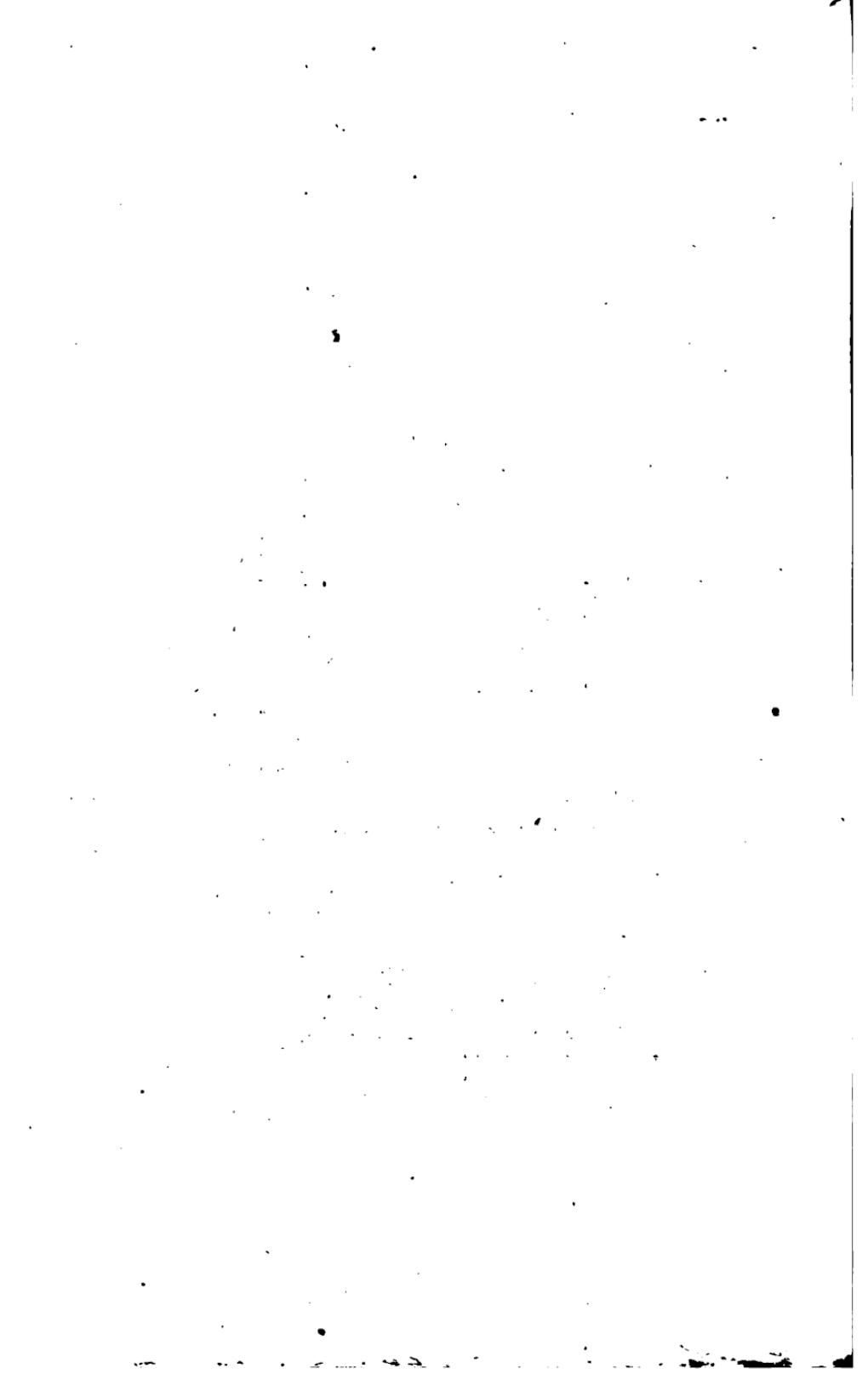
(2) L'Ab. Barthelemy, e P. Giorgi. V.p. 233.

reliquie erano gli Evangelj tradotti da Ulfila Vescovo Goto nel IV. Secolo (1); gli Evangelj recati in franchico ritmo da Otfrido Monaco Weissburgense verso il secolo VIII. (2); libri, e frammenti di Vecchio e Nuovo Testamento tradotti in copto; la guida e la prova di tali scoperte è il testo de' Libri santi (3). Prove simili non può dare chi non ha tali guide. La prova in questi idomi d'Italia è quella che danno gl' Interpreti delle cifre; il trovarsi in essi, in quanto far si può, con la medesima chiave quelle voci e que' sensi, che altronde si sa, ma in confuso, dover cercarvisi; ritji di paganesimo nelle T. Eug., nomi e famiglie di Etruschi negli epitafj lor nazionali; cose tutte che non sempre toccano i confini di una buona certezza. Chi non si appaga di tal prova, resti nel suo criterio, o sia nel suo impegno, Chi n'è contento, e ne gradisce non dico un lauto imbandimento, ma un Saggio quale io lo promisi, mi sieguà alla Terza parte,

(1) Pubblicati da Gio. Fox, poi da Franc. Giunio. Am. Sterd. 1684.

(2) V. Bardetti della Lingua de' primi abitatori d'Italia pag. 56. &c. e Hiches Lingua guarum veter. septentrional. Thes. T. I. ubi Grammatica Maeso - Gothica, & Franco-Theoretistica.

(3) V. Wilkins. Quinque libri Moysis Prophetiae in Aegyptia lingua. Oxon. 1731. Idem. Novum Testamentum Aegyptium vulgo copticum. Ox. 1716. Aegyptiorum Cod. reliquiae &c. ex Bibl. Naniana, & Museo Borgiano: opera del ch. P. Ab. Mingarelli.



C A T A L O G O  
DI EMENDAZIONI E DI AGGIUNTE,  
AL TOME I.

- Pag. 5. (leg.) Barthelemy. P. 6 l. 11. grammatica. P. 20 l. 1. seguito circa l'anno 163. P. 23. l. 19. Ho tenuta qui la opinione di coloro che le medaglie di Adria ascrivono all' Adria Veneta; opinione che poi mi è paruta men vera. P. 30. l. 24. ἐτιμα σπία, alteri fines. P. 31. αὐγεῖν. P. 43. l. 20. perchè tal' era (em.) e tal era. P. 45. l. 16. affir &c. V. To. II. p. 617.
- P. 60. l. 27. αὐγεῖν (em.) αὐγῆς senus. P. 62. n. 2. Ἡμέρα. Così scrivo i nomi a' quali è incorporato l'articolo per imitare in qualche modo l'uso de' Greci, che in tali casi fan qualche variazione nella iniziale: chi tal riflessione crede superflua (em.) τος Ἡμέρα.
- P. 71. l. 24. Tormeni. P. 76. l. 8. VSAIE. SVESV è in una delle due Tavole δε visum. V. l'Indice. P. 79. l. 6. sc. condo Ammonio. P. 81. l. 13. di Siri. P. 85. n. 6. Acharn. P. 91. n. 1. verb. Do.
- P. 94. n. 4. (agg.) Vedi Laerzio citato nel T. II. p. 486. P. 95. no. 1. τεῦ. (em.) dor. P. 119. n. 9. Prisc. 556. P. 138. l. 3. del Colonna. P. 142. l. 21 SINSINCVRRE.
- P. 194. l. 9... αὐγεῖν e n. 3. Apollinerem. n. 7. ador (agg.) e toltope l'arcaismo adorem fieri. P. 145. l. 13. dopo prodotti levisi il punto.
- P. 148. PVCNANDOD P. 155. LICVISET. P. 156. (agg.) XI. ScIPIONEM.. O. ADVEIXEI. frammento di altro epitafio.
- P. 170. n. 24. Emendissi VISNIE Vinius. P. 172. n. 42. (agg.). La lezione è del Lami: più verisimilmente leggesi Thocerna, o Thocenal. P. 209. l. 22. T. III. n. 11.
- P. 218. l. 19. 36. χ' θ' &c. tolgasi l'accento. P. 220. l. 25. a destra così 2 (em.) S. P. 249. n. 19. (agg.) o sacri annui. P. 245. n. 9. (agg.) o piuttosto Supunnia. V. l'Indice P. 253. l. 1a. PVIAM. n. 3 Μαγνησία.
- P. 254. l. 10. (legg.) e verisimilmente talvolta quivi ridonda: NVSAN. LARAN &c. V. le Aggiunte al To. II. P. 256. Tav. III; n. 11. P. 258. l. 61. Lartianus.
- P. 261. n. 1. e la nota (em.) e la congettura. P. 263. n. 20. (agg.) Più sicuro esempio è Andersafuß. V. l'Indice. P. 268. n. 9. &c. (agg.) 10. Si opaccie al fine de' verbi: prehabita.

- bia, praebeat.* T. III. P. 269. l. 8. (*legg.*) e non volesse  
P. 276. l. 7. alla lettera S. P. 278. l. 9. per *retrofatu* (*agg.*)  
*retrospetu*.
- P. 281 n. 1. (*agg.*) Quest' uso par che tenessero anco i Greci  
in tempi antichissimi, come consta dalle lapidi, e da un  
tagoia solito a scrivere senza segni di distinzione; lo usava  
l'Autore della sua vita edita dall'Olstenio.
- P. 284. *hypopis*. P. 296. TANCHFILVS. P. 311. *zep* è (*agg.*)  
*zep' in*, vocabolo in origine anco di senso. P. 320. n. 1.  
*zep' in*. P. 320. l. 16. *Acanis rum*, che supplica l'ausilio  
alla R. P. 325 l. 16. *manifris* (*agg.*) è un abiglio esempio  
P. 327 l. 15. (*agg.*) I genili specialmente non difondono il  
primo tema, alzanza dorica soverchia dal Geografo So-  
fano; da *Populonium*, *Populonii*, da *Tyrrenus Tym-*  
*ni*; da *Etruria*, dice Servio *Etrurii*. Ma la stessa se-  
guisce analogia procedendo altri aggettivi.
- P. 331. l. 15. PHADATI (*err.*) PHASTI. P. 327. l. 9. Dicit  
P. 343. l. 20. le credette. P. 343 n. 2. (*agg.*) V. il To. I.  
p. 319. P. 352. (*legg.*) Tax. II. e in cosa T. IV. P. 355. l. 16.  
Lo stesso (*agg.*) ma è dubbia lezione. P. 357. l. 5. no-  
trovo più chiaro esempio che. P. 362. l. 11. *imper-*  
P. 369. §. XIV. (*err.*) p. 364.
- P. 372. l. 16. *tractus*. P. 380. l. 20. Tax. VI. P. 383. l. 15. o  
grucco (*agg.*) e le ridene or col significato medesimo,  
con poco diverso appunto come avviene nella nostra lin-  
guia di quelle veci, e tali che imita dalla latinità.  
P. 389. l. 11. V. Tax. P. 398. l. 1. parlare (*agg.*) così *diasur*  
come in greco *αισχυς* &c. P. 400. n. 1. *ansiguiore*. P. 411.  
n. 2. *armorica*. Altre correzioni si rivertutino al benigno  
Lettore.

*vigilioris variae apud Graecas portantibus*

I ΙΩΑΝΝΑ

ΙΑΡΤΟΓΔΕΧΜΑΤΟΔΔΙΛΕΝΓΗΜΑΤΑΓ  
ΗΩΣΕΝΩΜΤΩΣΤΕΤΕΡΩΜΜΕΤΡΟΓΗΝΩΝ.

II

Α ΥΩΤΙΑΙΑΝΟΣΙΑΓ ΣΞΑΣΤΑΜ  
Ι ΕΤ.....ΜΑΤΕΡΩΝ  
ΛΙΣΑΚΡΑΤΟΥΜΑΤΕΕΡΩ  
Ω ΥΟΥΛΥΖΑΟΛΓΟΑΞΞΑ

ΜΑ) ΔΤ ΑΙΔΙΑΞΒΗ  
ΓΡΑΚΣ...ΤΔΚΑΛΙΜΑΚΔ  
ΙΔΤ ΑΙΞΔΤΗΔΞΕΤΑΜ  
ΚΔΔΔΒΕΡΙΣΤΟΚΔΔΑΔΔΕΔΔΔΔΔΔ

III

ΙΕΠΧΑΜΩΡΙΑΣΚΑΙΤΟΣΘΕΛΑΣ

VI

ΦΑΝΩΔΙΚΟ:ΞΙΜΙ:ΤΟΗ  
Ξ ΟΞΟΚΩΤΩΛΠΟΚΩΤΟΔΑΙΚΩΜΑΞ  
Ι ΜΕΣΙΟ:ΚΑΛΟ:ΚΡΑΤΕΡΑ  
Π ΑΙΘΕΗΗΑΚ:ΜΟΤΑΤΣΙΠΑΚ  
Ρ ΟΜ:ΞΣΠΡΥΤΑΝΕΙΟΝ: Κ  
Ι Λ ΥΛΙΣ:ΑΜΕΨΗ:ΔΚΟΔ  
ΙΑ ΕΥΣΙ:ΞΑΝΔΕΤΙΠΑΣ+  
Ν ΟΞΕΨΗΨΙ:ΑΔΞΗΞΜΟ  
ΔΞ ΣΙΛΦΙΞ:ΚΑΙΜΕΓΟ  
ΔΞ ΙΑΚ:ΣΟΠΟΣΙΑΗ:ΨΞΣΙΕ  
ΗΔΔΕΙΦΟΙ

V

ΠΟΥΤΚΡΑΤΕΜΑΛΕΦΕΚΕ  
ΧΝΟ ΑΞΙΩ ΦΑΞΙΩΝ ΣΑΞΙΩΝ  
ΖΞ ΟΔΕΙΩΝ VIII

X Θ Ε Ι Δ Ο Σ.

Ι ΤΤΟΛΕΜΟΗΑΓΕΩΑΝΩΝ:ΕΝΑΙ  
ΟΙΝΙΚΕΠΕΝΔΙΕΨΥΣΙ:ΕΝΑΙΛΙΝ  
86.



rationis variae apud Latinos perantiquos

I

VS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD  
VS·FORTIS·VIR SAPIENS QVE &c

II

OIRVME·COSENTION T·R  
DRTVMO·FVISE·VIRO  
NIONE·FILIOS·BARBATI &c

III

CORNELIO·L·SCIPIO  
AIDILES·COSOL·CESOR

V

N·F·CN·N·SCIPIO·MAGNA  
PLASQVE·VIRTUTES·AETA  
RVA·POSIDET·HOC·SAXSVM &c

VI

PRE-DIALIS PLAMINIS·GENISTEI  
T·TVANTESSEN OMNIA BREVIAS &c

VII

F·CN·F SCIPIO·HISPANVS &c  
Q· TRAMILX·VIR·SLIVDIK

VIII

NELIA·CN·F·HISPALLI

X

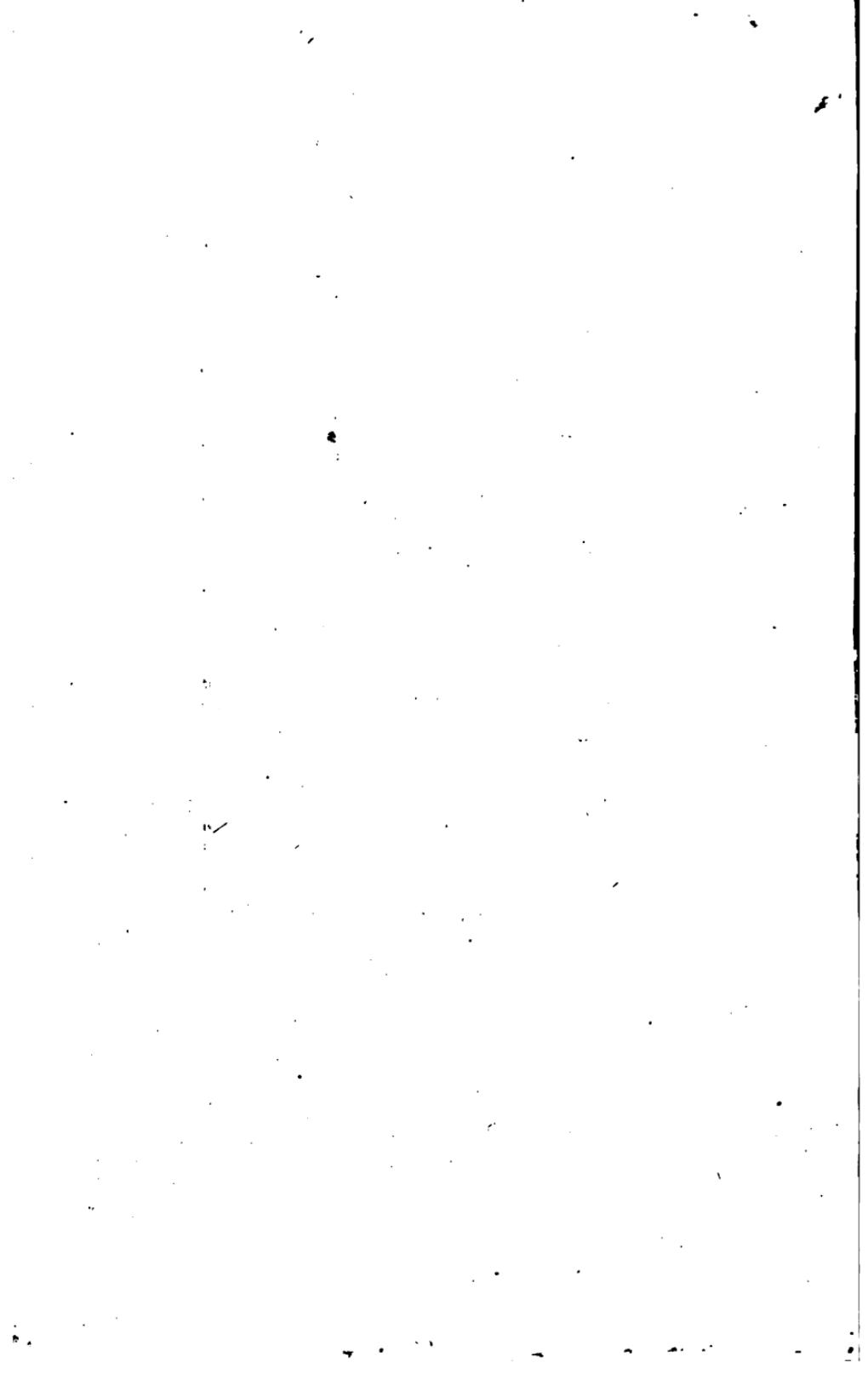
FRATREXS·COMPONIQVIRIUS

XI

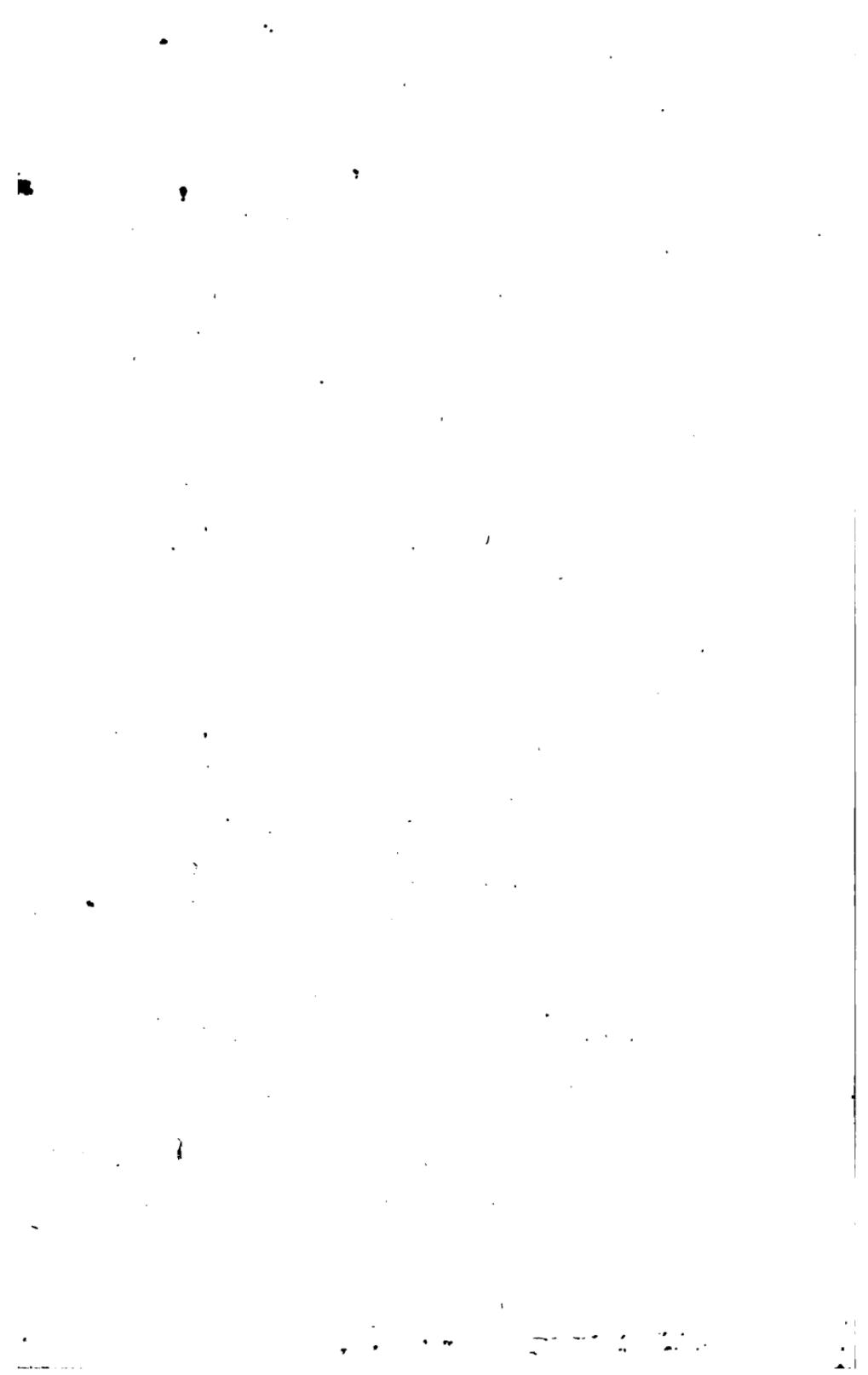
IOS·MED·ROMMI·FECIT  
WIM·FILEM·DEDIT

XIII

S·LOSNA· P·CLODIS·C·L PAMPINI  
LIBRO ~~~~~ M·ORVULE  
~ (A·POV·A·P) MARO  
APOLENEI ~~~ A D·VI·A·DEC  
DEI MARI (A CIVIQUADIKNO



{



zimis vnoiae apud Salos perantiquos  
I  
V+X+H+I+L+O+H+P+K+M+M+O+H  
II  
STE HARVS SPE & FVLGVRIATOR  
C A S A + E S T B . T B . H E + W L S I S + B A +  
III  
C A I S K A Z C A D I E N S I A L E T A R I  
IV  
K L E E S I D E : A I F V T A I G : S C E S A C E  
V  
O M : S E P S : A T A H V S : P I S V E L E S T R O M  
S E B I M : A S I A : V E S C L I S : V I M V A R P A T I T V  
H R I V : S E P V : P E R O M : P I H O M : E S T V  
A : C A : T A P A N I E S : M E D I X : I S I S T A T I E N S  
VI  
E R K A H A - T H I B A V A K N I  
B E P E K P E I S 8 H R H Y N / H E S 8  
I S T E B T A R . S E I B U Z Z .  
VII  
G L A U C I - M V A T I L - E M B D I  
VIII  
T A V A - M A O T S M - D S D  
M S K A S M S A S T A M F O S  
M - K A S T A G L A - Г А М Т  
M - S O R I O M - Г А Р А Й О Р  
D P O + E N O S - M S M K O M  
D + S D A M O M - A I A Q A P  
D - O M A T A M - E R G S K O P  
IX  
V + O E M  
W S P S I N O  
X  
V M  
W O T  
XI  
XV  
N K V A R V I N I  
XII  
M O D D A V  
XIII  
Г О Л У Ф А П  
XIV  
O A C E D N E P M E W S T

